



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVI Legislatura

Agosto 2011
n. 32

LA CRISI ECONOMICO-FINANZIARIA

Selezione di articoli dal 1° al 10 agosto 2011

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	GOVERNI TECNICI TRA MITO E REALTA' (A. Panebianco)	1
SOLE 24 ORE	IL BONUS NON SI TAGLIA NELLE SEGRETE STANZE	2
STAMPA	Int. a E. Morando: "E ORA UN GOVERNO MONTI" (F. Martini)	3
CORRIERE DELLA SERA	ULTIMA OCCASIONE PER UNA SVOLTA (F. Giavazzi)	4
REPUBBLICA	Int. a A. Sinai: "TEMO CHE AVRETE PRESTO BISOGNO DI AIUTI" (E. Occorsio)	5
SOLE 24 ORE	Int. a G. Jianzhong: "IL DEFAULT E' DELLA POLITICA USA" (C. Poggi)	6
STAMPA	Int. a S. Micossi: "STIAMO BRUCIANDO I PROGRESSI FATTI CON LA MANOVRA" (L. Fornovo)	7
UNITA'	CAMBIARE ROTTA SUBITO (G. Epifani)	8
UNITA'	Int. a G. D'Alia: "GOVERNO FANTASMA TOCCA ALLE OPPOSIZIONI SALVARE IL PAESE" (R. Bru.)	9
RIFORMISTA	Int. a G. Fioroni: "ATTACCARE TREMONTI NON SERVE AL PAESE" (T. Labate)	10
CORRIERE DELLA SERA	PRIMO: DOMARE SUBITO L'INCENDIO (F. De Bortoli)	11
REPUBBLICA	I CONSIGLI DEL COLLE (M. Riva)	12
REPUBBLICA	Int. a M. Spence: "GOVERNO DISTRATTO, NAVIGATE A VISTA" (E. Occorsio)	13
SOLE 24 ORE	EUROPA E USA, SERVE CORAGGIO NEI BILANCI (M. Boskin)	14
STAMPA	LE RIFORME CHE SI POSSONO DAVVERO FARE (S. Lepri)	15
GIORNALE	SU TREMONTI E NON SOLO (V. Feltri)	16
UNITA'	LA DIVERSITA' POLITICA (A. Reichlin)	17
PADANIA	Int. a R. Mauro: "BATTERE LA CRISI E' RESPONSABILITA' DI TUTTI" (A. Bardi)	19
FOGLIO	OBAMA PERDE LA TRIPLA A	20
CORRIERE DELLA SERA	DEBITI E TAGLI QUELLO CHE L'AMERICA NON DICE (A. Alesina)	21
REPUBBLICA	IL CAVALIERE E I MERCATI TRA SCILLA E CARRIDI (E. Scalfari)	22
SOLE 24 ORE	LA POLITICA IN PANNE DI WASHINGTON E LE VIE (IN SALITA) DEL RILANCIO (M. Platero)	23
SOLE 24 ORE	QUEL PATTO "TRADITO" TRA BERLINO E PARIGI E LA CRISI IN EUROLANDIA (C. Bastasin)	24
STAMPA	Int. a M. Boldrin: "GLI INVESTITORI SCAPPANO, TEMONO LE PATRIMONIALI" (T. Mastrobuoni)	25
UNITA'	IL RISCHIO PER L'ITALIA (C. Sardo)	26
FOGLIO	IL CIRCO MEDIATICO-FINANZIARIO (S. Cingolani)	27
EUROPA	SOLO NOI PROPONIAMO (G. Tonini)	29
MANIFESTO	MA LA SINISTRA NON C'E' (V. Parlato)	30
CORRIERE DELLA SERA	OBBLIGO DI REAZIONE (D. Manca)	31
REPUBBLICA	LA UE AMMALATA E LE CURE NEGATE (A. Bonanni)	32
REPUBBLICA	PRIMA CHE SIA TARDI (E. Mauro)	33
REPUBBLICA	Int. a N. Roubini: "L'AMERICA SI E' FERMATA E LA BCE NON COMBATTE ORAL'ITALIA RISCHIA DAVVERO" (E. Occorsio)	34
SOLE 24 ORE	PD PRONTO AL CONFRONTO SU CINQUE PRIORITA' (P. Bersani)	35
SOLE 24 ORE	LA DEMOCRAZIA SCRICCHIOLA SENZA CETI MEDI (P. Ignazi)	36
SOLE 24 ORE	LA CRISI? CHIAMATELA LA GRANDE CONTRAZIONE (K. Rogoff)	37
SOLE 24 ORE	L'AMERICA DEL COMPROMESSO (R. Rajan)	38
STAMPA	L'IMPRENDITORE CHE NON CAPISCE L'AZIENDA ITALIA (B. Emmott)	39
STAMPA	TROPPI DEBITI E POCA CRESCITA (F. Manacorda)	41
STAMPA	Int. a R. Mundell: "L'EUROPA SI PREPARI A SALVARE L'ITALIA" (P. Mastrolilli)	42
MESSAGGERO	Int. a F. Marini: MARINI: "NUOVO ESECUTIVO PER MISURE PIU' SEVERE" (C. Fusi)	43
UNITA'	LA GALLERIA DEGLI ERRORI (S. Andriani)	44
UNITA'	TREMONTI, CHE RESTA A FARE? (F. Cundari)	45
FOGLIO	UNITA' DI CRISI	46
EUROPA	E' L'ECONOMIA CHE LO MANDA A CASA (A. Funicello)	47
AVVENIRE	AGIRE SUBITO (G. Galli)	48
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a P. Casini: CASINI TENDE LA MANO AL GOVERNO "CI VUOLE UN ARMISTIZIO. NOI CI SIAMO" (F. Ghidetti)	49
LIBERAZIONE	LOTTA DUR CON STANDARD E PUR? NO GRAZIE (G. Cremaschi)	50
CORRIERE DELLA SERA	QUELLA LETTERA DI TRICHET-DRAGHI PER CONVINCERE IL GOVERNO (S. Tamburello)	51
CORRIERE DELLA SERA	Int. a N. Rossi: II EDIZIONE-ROSSI: I CONTI BLINDATI GRAZIE AL VINCOLO DELLA CARTA (M. Guerzoni)	52
CORRIERE DELLA SERA	BANKITALIA APRE IL PARACADUTE COMPRA I TITOLI DI STATO (F. Fubini)	53
REPUBBLICA	IL TESORO USA SCENDE IN CAMPO POI LA BCE COMMISSARIA IL CAVALIERE (F. Rampini)	54
REPUBBLICA	SPECCHIETTI PER LE ALLODOLE (T. Boeri)	55
REPUBBLICA	Int. a R. Calderoli: CALDEROLI: "ORA PIEGHEREMO LE LOBBY A SETTEMBRE LIBERALIZZARE CON DECRETI" (R. Sala)	56

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a W. Veltroni: QUESTA MANOVRA E' DEPRESSIVA SERVE UN GOVERNO ALLA CIAMPI DIMEZZIAMO I PARLAMENTARI" (G. De Marchis)</i>	57
REPUBBLICA	<i>IN BORSA LE BALLE NON AIUTANO (A. Penati)</i>	58
REPUBBLICA	<i>IL GOVERNO DIVERSO CHE SERVE ALL'ITALIA (G. Valentini)</i>	59
SOLE 24 ORE	<i>TITOLO ITALIA BELLO E "SCARICATO" (I. Bufacchi)</i>	60
SOLE 24 ORE	<i>UE E USA, GARA A CHI STA PEGGIO (P. Krugman)</i>	61
SOLE 24 ORE	<i>DEREGULATION SPINTA PER L'ATTIVITA' ECONOMICA (L. Cavestri/G. Negri)</i>	62
SOLE 24 ORE	<i>IL PAREGGIO DI BILANCIO NELLA CARTA (C.Fo.)</i>	63
SOLE 24 ORE	<i>IL RIGORE NEI CONTI NON SI CREA PER LEGGE (G. Trovati)</i>	64
SOLE 24 ORE	<i>ITALIA E SPAGNA LOTTANO SULLE PROSPETTIVE (R. Sorrentino)</i>	65
SOLE 24 ORE	<i>UNA RIFORMA DRASTICA PER LA SALUTE DELL'ECONOMIA (M. Feldstein)</i>	66
SOLE 24 ORE	<i>OBBLIGATI ALLE RIFORME STRUTTURALI (D. Gros)</i>	67
SOLE 24 ORE	<i>L'ACCORDO AMERICANO E I SUOI TALLONI D'ACHILLE (M. Mandelbaum)</i>	68
STAMPA	<i>PIU' CORAGGIO PER CAMBIARE DAVVERO (M. Deaglio)</i>	69
STAMPA	<i>Int. a L. Dini: DINI: "PER PLACARE LE BORSE NON BASTA LA POLITICA" (A. Rampino)</i>	71
STAMPA	<i>Int. a J. Fitoussi: FITOUSSI: "NEL LUNGO TERMINE GLI EFFETTI PEGGIORI" (A. Mattioli)</i>	72
GIORNALE	<i>L'ITALIA S'E' DESTA (A. Sallusti)</i>	73
UNITA'	<i>PAROLE SENZA STRATEGIA (M. D'Antoni)</i>	74
FOGLIO	<i>COME SALVARE L'EUROPA (S. Cingolani)</i>	75
FOGLIO	<i>IL DEFAULT DELLA CLASSE DIRIGENTE (E. Cisnetto)</i>	76
FOGLIO	<i>PERCHE' CORPORATE AMERICA FA ANCORA INVIDIA ALLE BORSE EUROPEE</i>	77
RIFORMISTA	<i>Int. a D. Franceschini: "NESSUN ARMISTIZIO CON BERLUSCONI" (T. Labate)</i>	78
AVVENIRE	<i>Int. a M. Vitale: VITALE: VENDERE SUBITO ENI ED ENEL PER FARE CASSA (D. Motta)</i>	80
MATTINO	<i>IL PATTO CON LA BCE PER EVITARE IL CRAC (B. Vespa)</i>	81
LIBERAZIONE	<i>Int. a S. Cofferati: "PATTO PER LA CRESCITA, PROPOSTE VAGHE E INIQUA. LA CGIL SBAGLIA" (R. Farneti)</i>	82
LIBERAL	<i>Int. a M. Sarcinelli: "FINORA LA POLITICA HA BALBETTATO" (F. Insarda')</i>	84
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PODESTA' FORESTIERO (M. Monti)</i>	85
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. El Erian: EL-ARIAN: ORA TREMANO ALTRI PAESI "TRIPLA A" (G. Ferraino)</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	<i>ABBIAMO MESSO IN FORSE LA CREDIBILITA' CON IL MONDO (F. Zakaria)</i>	87
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a P. Kennedy: "MA UN GRANDE IMPERO PUO' GESTIRE IL TRAMONTO" (E. Caretto)</i>	88
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a F. Rutelli: RUTELLI: PRONTI AL SI' SU TRE PUNTI (M. Guerzoni)</i>	90
CORRIERE DELLA SERA	<i>NON DATE LA COLPA ALLA COSTITUZIONE (M. Ainis)</i>	91
REPUBBLICA	<i>LA POLMONITE AMERICANA E GLI ZOMBIE ITALIANI (E. Scalfari)</i>	92
REPUBBLICA	<i>COSI' LA NUOVA SCHIAVITU' DEI DEBITI INCROCIATI CREA IL CONTAGIO (F. Rampini)</i>	94
REPUBBLICA	<i>PENSIONI, SANITA', CONDONI E SPRECHI ECCO COME IN (R. Petrini)</i>	95
SOLE 24 ORE	<i>IL SOCCORSO DEI "BARBARI" AL DECLINO OCCIDENTALE (G. Rossi)</i>	97
SOLE 24 ORE	<i>NON POSSIAMO PIU' SALVARCI DA SOLI (L. Zingales)</i>	99
SOLE 24 ORE	<i>SFRUTTIAMO LA CRISI PER CAMBIARE (F. Debenedetti)</i>	100
STAMPA	<i>COME L'ANTICA ROMA (M. Molinari)</i>	101
STAMPA	<i>TESORETTO DA 30 MILIARDI PER IL PAREGGIO DI BILANCIO (R. Giovannini)</i>	102
GIORNALE	<i>IL COWBOY BUSH MEGLIO DEI RADICAL CHIC (G. Ferrara)</i>	103
UNITA'	<i>LASCIATE STARE LA COSTITUZIONE (V. Onida)</i>	104
UNITA'	<i>Int. a C. Damiano: "IL PAREGGIO DI BILANCIO NELLA CARTA? E' SOLO FUMO" (L. Matteucci)</i>	105
AVVENIRE	<i>Int. a E. Morando: MORANDO: "APPROVIAMO SUBITO IL PAREGGIO IN CARTA E' ESSENZIALE" (M. Iasevoli)</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	<i>SE LO STATO NON CAMBIA L'ECONOMIA NON RIPARTE (P. Ostellino)</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	<i>ECCO LA LETTERA DI TRICHET E DRAGHI CESSIONI, LIBERALIZZAZIONI E LAVORO (F. Fubini)</i>	108
CORRIERE DELLA SERA	<i>PREVIDENZA, CHIAVE DI VOLTA DEI TAGLI (M. Mucchetti)</i>	109
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. Reinhardt: "REPRESSIONE FINANZIARIA COME UNICA VIA D'USCITA" (M. Gaggi)</i>	110
REPUBBLICA	<i>I PAESI CONTAGIATI DALLE CATTIVE IDEE (J. Stiglitz)</i>	111
REPUBBLICA	<i>L'ARTE DI ARRANGIARSI ORA NON CI SALVERA' (I. Diamanti)</i>	112
REPUBBLICA	<i>PALAZZO CHIGI FRANCO-TEDESCO (A. Bonanni)</i>	113
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Camusso: "IL CONTO SALIRA' A 36 MILIARDI TREMONTI CI DICA DOVE LI TROVERA'" (L. Grion)</i>	114

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>GIOCARE IN DIFESA NON BASTA PIU' (F. Galimberti)</i>	115
SOLE 24 ORE	<i>LIBERARE NUOVE RISORSE PER INVESTIRE (F. Forquet)</i>	116
SOLE 24 ORE	<i>IL BILANCIO IN PAREGGIO NON BASTA ALLO SVILUPPO (G. Trovati/G. Parente)</i>	117
SOLE 24 ORE	<i>ANCHE L'IMPORT PUO' CREARE POSTI (J. Bhagwati)</i>	118
STAMPA	<i>SOLLIEVO TEMPORANEO (S. Lepri)</i>	119
STAMPA	<i>UN PAESE SENZA (L. Ricolfi)</i>	120
STAMPA	<i>Int. a A. Matteoli: MATTEOLI: "MA QUALE COMMISSARIAMENTO DALL'UE SOLO RICHIESTE" (F. Schianchi)</i>	122
STAMPA	<i>Int. a J. Nye: "GLI USA ANCORA DOMINANTI MA PAGANO LA PARALISI POLITICA" (M. Dassu')</i>	123
MESSAGGERO	<i>Int. a R. Solow: II EDIZIONE- "OBAMA HA SBAGLIATO, ORA LIMITARE I DANNI" (A. Guaita)</i>	125
MESSAGGERO	<i>BILANCIO, IL NODO DEL PAREGGIO PER LEGGE (N. Rossi)</i>	126
GIORNALE	<i>L'ASSIST DELL'EUROPA (N. Porro)</i>	127
GIORNALE	<i>CARO FELTRI, ECCO LA MIA RICETTA CONTRO LA SPECULAZIONE (M. Baldassarri)</i>	128
UNITA'	<i>L'ERRORE PIU' GRAVE (P. Guerrieri)</i>	129
UNITA'	<i>ORA DITE LA VERITA'</i>	131
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>SCELTE FORTI SU LAVORO E PREVIDENZA (G. Cazzola)</i>	132
MATTINO	<i>PRIVATIZZAZIONI STRADA OBBLIGATA DEI RIFORMISTI (S. Chiamparino)</i>	133
MATTINO	<i>Int. a T. Treu: "RIPRISTINARE SUBITO ICI E TRACCIABILITA' DEI PAGAMENTI" (N. Santonastaso)</i>	134
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL TRIANGOLO EUROPEO (F. Venturini)</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA POLITICA DEBOLE IN BALIA DEI MERCATI (A. Polito)</i>	136
CORRIERE DELLA SERA	<i>E MONTI: MI PIACCIONO GLI ESECUTIVI POLITICI</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	<i>BOSSI: DOBBIAMO SEGUIRE LA UE (M. Cre.)</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. Scajola: SCAJOLA: PER ORA LAVORIAMO UNITI POI SI VEDRA' BENE CASINI (M. Guerzoni)</i>	139
REPUBBLICA	<i>CERCASI LEADERSHIP DISPERATAMENTE (A. Penati)</i>	140
REPUBBLICA	<i>LA GRANDE CONTRAZIONE (F. Rampini)</i>	141
REPUBBLICA	<i>NON CREDETE AL RATING (P. Krugman)</i>	143
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Minc: "MA COMMISSARIARE L'ITALIA E' L'UNICO MODO DI AIUTARLA" (A. Ginori)</i>	144
REPUBBLICA	<i>Int. a E. Letta: "SE VOGLIONO IL DIALOGO CON IL PD CHIAREZZA SUBITO SUI SACRIFICI" (U. Rosso)</i>	145
SOLE 24 ORE	<i>MA NON E' IL DECLINO DELL'IMPERO (M. Naim)</i>	146
SOLE 24 ORE	<i>SE NON ORA, QUANDO? (A. Leipold)</i>	147
SOLE 24 ORE	<i>VIETATO RILASSARSI (A.O.)</i>	148
SOLE 24 ORE	<i>I TRE TALLONI D'ACHILLE CHE PESANO SUL PRESIDENTE (M. Platero)</i>	149
SOLE 24 ORE	<i>IL PAREGGIO DI BILANCIO PARLA TEDESCO (M.Mo.)</i>	150
SOLE 24 ORE	<i>SULL'ARTICOLO 81 SEGUIRE LA VIRTU' DI FRANCIA E GERMANIA (A. Barbera)</i>	151
SOLE 24 ORE	<i>LE PARTI SOCIALI SCELGANO ROTTE CORAGGIOSE (G. Barba Navaretti)</i>	152
STAMPA	<i>LA GERMANIA CI AIUTA SE COMANDA (G. Rusconi)</i>	153
STAMPA	<i>Int. a J. Rifkin: "IL TAGLIO DI S&P ERA SCONTATO ORA ADDIO ALL'ECONOMIA DEL PETROLIO" (P. Mastrolilli)</i>	154
STAMPA	<i>Int. a R. Bonanni: BONANNI: "NESSUNO PROVI A TOCCARE LA PREVIDENZA" (R. Giovannini)</i>	156
STAMPA	<i>SE GOVERNA FRANCOFORTE FINALMENTE SI VA IN FERIE (A. Mattioli)</i>	157
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Salvati: SALVATI: ITALIA COMMISSARIATA MA LA POLITICA E' DEBOLE OVUNQUE (M. Ajello)</i>	158
GIORNALE	<i>DA PENSIONATO VI DICO: ALZIAMO L'ETA' PENSIONABILE (V. Feltri)</i>	159
GIORNALE	<i>ORA L'ITALIA DEVE SALVARSI DA SOLA (S. Tramontano)</i>	160
GIORNALE	<i>MA NESSUNO DICE CHE LA CINA COMMISSARIA OBAMA (G. De Bellis)</i>	161
UNITA'	<i>SE MANCA LA CRESCITA (F. De Novellis)</i>	162
UNITA'	<i>Int. a P. Bersani: "AL PAESE NON SERVE UN COMMISSARIAMENTO, MA UN NUOVO GOVERNO" (F. Cundari)</i>	163
UNITA'	<i>Int. a E. Bonino: "L'EURO NON BASTA SERVE LA FEDERAZIONE POLITICA" (M. Zegarelli)</i>	165
PADANIA	<i>LE BANCHE ITALIANE E LA POLITICA DEI TRENTA DENARI (A. D'Antuoni)</i>	167
LIBERO QUOTIDIANO	<i>L'EUROPA COMMISSARIA BERSANI (M. Belpietro)</i>	168
FOGLIO	<i>I TAGLI SONO BELLISSIMI</i>	169
FOGLIO	<i>STATI SBANCATI (P. Savona)</i>	170
FOGLIO	<i>Int. a G. Quagliariello: LA VISIONE "POST BELLICA" MA NON APOCALITTICA DELLO STORICO QUAGLIARIELLO (S. Merlo)</i>	171

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
EUROPA	<i>MA IL PD DIREBBE SI' A DRAGHI? (S. Menichini)</i>	172
EUROPA	<i>MA LORO NON SONO CREDIBILI (S. D'Antoni)</i>	173
EUROPA	<i>PATRIMONIO INEVITABILE (M. Lettieri/P. Raimondi)</i>	174
RIFORMISTA	<i>IL GOVERNO BERLUSCONI E' SOTTO TUTELA? (S. Sergi)</i>	175
AVVENIRE	<i>PERCHE' IL PAREGGIO DI BILANCIO SIA PIU' DI UNA PROMESSA (M. Olivetti)</i>	176
AVVENIRE	<i>Int. a M. Mauro: "SE CADIAMO, NEI GUAI ANCHE LORO NO ALLA LOGICA DEL BRACCIO DI FERRO" (G. Santamaria)</i>	177
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a A. Martino: MARTINO BOCCIA FRANCOFORTE "GRAVISSIMO L'ACQUISTO DEI TITOLI NON DOVEVAMO CHIEDERE AIUTO" (A. Farruggia)</i>	178
ITALIA OGGI	<i>Int. a P. Mieli: PRIVATIZZIAMO TUTTO, RAI COMPRESA (S. Luciano)</i>	179
MATTINO	<i>RECESSIONE IL FANTASMA SI AVVICINA (M. Fortis)</i>	181
TEMPO	<i>ORA L'ITALIA PUO' CALARE GLI ASSI (Marlowe)</i>	182
TEMPO	<i>RIVOLUZIONE DELLO STATO (M. Sechi)</i>	184
OSSERVATORE ROMANO	<i>SOLUZIONI STRATEGICHE PER LA RIPRESA (E. Gotti Tedeschi)</i>	185
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>BASTA FARSE (P. Pardi)</i>	186
SOLE 24 ORE	<i>MANOVRA FINO A 30-35 MILIARDI (M. Mobili/M. Rogari)</i>	187
STAMPA	<i>Int. a C. Ciampi: CIAMPI: "A RISCHIO IL MODELLO ECONOMICO DELL'OCCIDENTE" (A. Rampino)</i>	188
GIORNALE	<i>Int. a R. Brunetta: "ITALIA A POSTO ENTRO TRE MESI" (A. Sallusti)</i>	190
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a G. Quagliariello: "DEBITO E SUD SONO LE PRIORITA'" (M. Cozzi)</i>	192
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a L. D'Ambrosio Lettieri: "COSI' SI EVITA OGNI CONFUSIONE"</i>	193
MESSAGGERO	<i>Int. a G. Amato: "CONFRONTO E DECISIONI CONDIVISE COSI' NEL '92 USCIMMO DALLA CRISI" (A. Barbano)</i>	194
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Formigoni: L'ALTOLA' DI FORMIGONI: "NON E' IL MOMENTO PER METTERSI A LITIGARE" (D. Gorni)</i>	196
AVVENIRE	<i>Int. a L. Angeletti: "BASTANO 5 MINUTI PER SALVARE I CONTI" (A. Guerrieri)</i>	197
SOLE 24 ORE	<i>Int. a S. Pezzotta: "ETA' DI PENSIONAMENTO A MISURA DI MATERNITA'" (D.Col.)</i>	198
REPUBBLICA	<i>Int. a F. Tosi: TOSI, IL LEGHISTA CHE FA IL ROBIN HOOD "BISOGNA PRENDERE DA CHI HA DI PIU'" (R. Sala)</i>	199
UNITA'	<i>Int. a G. Mussari: "SOLO CON IL PATTO SI VINCE. IL SINDACATO ACCETTI LA SFIDA"</i>	200
AVVENIRE	<i>Int. a E. Gotti Tedeschi: "CONTRO LA CRISI UN MONDO UNITO ITALIA, IL RISPARMIO PER LA CRESCITA" (P. Sacco')</i>	202
FOGLIO	<i>PERCHE' IL PAREGGIO DI BILANCIO IN COSTITUZIONE NON E' UN PODESTA' STRANIERO (R. Brunetta)</i>	204
EUROPA	<i>MA L'81 VA CAMBIATO (S. Ceccanti)</i>	206
EUROPA	<i>COSTITUZIONE, MANEGGIARE CON CURA (P. Castagnetti)</i>	207
LIBERO QUOTIDIANO	<i>PENSIONI: TAGLIATE QUESTE (M. Belpietro)</i>	209
UNITA'	<i>EQUITA' ED EFFICACIA UN'ALTRA MANOVRA E' POSSIBILE (P. Bareta)</i>	210
FOGLIO	<i>SERVE MANOVRA CORRETTIVA A SINISTRA</i>	211
UNITA'	<i>LA QUESTIONE SOCIALE (R. Gianola)</i>	212
MESSAGGERO	<i>IL TRAMONTO DIFFICILE DEL MODELLO AMERICANO (M. Del Pero)</i>	213
REPUBBLICA	<i>L'IRRUZIONE DELLA REALTA' (B. Spinelli)</i>	214
SOLE 24 ORE	<i>FED, UNA POLITICA A LUCI E OMBRE (P. Benigno)</i>	216
SOLE 24 ORE	<i>IL CORAGGIO CHE LA BCE NON HA, L'URGENZA ITALIANA (G. Tabellini)</i>	217
STAMPA	<i>L'ULTIMO ARGINE (S. Lepri)</i>	218
UNITA'	<i>TITANIC EUROPA (P. Ferrara)</i>	219
UNITA'	<i>VANNINO CHITI: CONTRO L'EVASIONE REDDITI ONLINE</i>	220
CORRIERE DELLA SERA	<i>PER SUPERARE IL TABU' DEL POSTO FISSO PARTIAMO DAL PROGETTO BIPARTISAN (P. Ichino)</i>	221
LIBERO QUOTIDIANO	<i>SINISTRA E SINDACATI NON HANNO CAPITO CHE LA FESTA E' FINITA (F. Carioti)</i>	222
UNITA'	<i>VENDERE ENI E ENEL SAREBBE IL SUICIDIO INDUSTRIALE (P. Bonaretti)</i>	223
PADANIA	<i>DARE LA COLPA AGLI ALTRI NON SERVE A NULLA (G. Reguzzoni)</i>	224
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CARO MONTI, LA DEBOLEZZA E' DELL'EUROPA NON DELL'ITALIA (P. Panerai)</i>	225
EUROPA	<i>DEMOCRATICI, L'EUROPA E' CASA VOSTRA (S. Menichini)</i>	226
STAMPA	<i>L'INDUSTRIA TORNA AI LIVELLI PRE-CRISI (F. Manacorda)</i>	227

IL DIBATTITO SULL'EMERGENZA

GOVERNI TECNICI TRA MITO E REALTÀ

di ANGELO PANEBIANCO

Il copyright non è italiano ma è diventata ormai una specialità italiana. È la formula del «governo dei tecnici», sempre invocata nei momenti di difficoltà della democrazia parlamentare. Non è il semplice governo di minoranza, fondato sulla benevola astensione delle principali forze parlamentari, cui sovente fanno ricorso le democrazie. È qualcosa di più e di diverso. È il governo dei «competenti». Implica sfiducia nella democrazia rappresentativa. Il sottinteso è che i politici, i rappresentanti eletti, siano incompetenti, gente che sa fare solo disastri. Nell'ideale del governo dei tecnici si esprimono i sentimenti anti-politici delle élite. Se «mandiamoli tutti in galera» è lo slogan che meglio riassume i sentimenti anti-politici del popolo, «facciamo un governo dei tecnici» è il programma anti-politico delle élite.

La formula, che già Benedetto Croce, ai suoi tempi, aveva criticato con asprezza, torna oggi di attualità. Non poteva essere diversamente, stante le nostre tradizioni e il grave stato di salute della maggioranza berlusconiana. Possiamo identificare due categorie di sostenitori del governo dei tecnici. La prima è composta da quelli che vorrebbero sbarazzarsi di Berlusconi e sono alla ricerca di una qualunque risorsa che serva allo scopo. È stravagante che spesso gli stessi che oggi accarezzano l'idea di un governo dei tecnici si presentino, in altre fasi, come i paladini della democrazia parlamentare nella forma pre-

scritta dalla Costituzione: è infatti difficile immaginare qualcosa di meno compatibile con la democrazia parlamentare del governo dei tecnici. Ma la loro posizione è comprensibile: lo scopo è politico (abbattere Berlusconi), i mezzi si equivalgono.

La seconda categoria è più interessante. È composta da coloro che pensano che oggi in Italia bisognerebbe fare certe cose e che i politici, proprio perché vincolati agli elettori da un rapporto di rappresentanza, non siano in grado di farle. Spesso si tratta di persone sinceramente preoccupate per il destino del Paese. Ritenono che l'Italia sia in una situazione di emergenza e che la democrazia rappresentativa non sia in grado di farvi fronte con i normali strumenti. Il governo dei tecnici è per costoro quella «breve vacanza» dalla, e della, politica, che può servire per rimettere le cose a posto. I «tecnici» hanno infatti questo vantaggio rispetto ai politici: non devono rendere conto agli elettori, non hanno il problema di essere rieletti, possono prendere decisioni in totale libertà. Il punto debole del ragionamento è che senza un accordo politico fra forze parlamentari, un tale governo non può essere insediato né, una volta insediato, può decidere alcunché. Si torna così alla cassetta di partenza: non importa il pedigree tecnico di chi governa, a metterci la faccia, a rischiare i voti, sono sempre le forze parlamentari.

Si tratti, che so?, di patrimoniale, o di qualunque altra misura impopolare si voglia immaginare, non c'è verso di evitare che siano i politici a rischiarci sopra le carriere.

Nelle situazioni di emergenza, ci dice l'esperienza storica, le democrazie ricorrono talvolta a soluzioni di emergenza. Questo sarebbe il nostro caso solo se l'Italia precipitasse in una crisi di tipo greco. Ma solo i più pessimisti tra gli esperti prevedono un esito simile. È possibile, e forse anche probabile, che questo governo non riesca a completare la legislatura. Ma in tal caso, c'è da scommettere, sarà ancora una normale soluzione politica quella che si troverà in Parlamento o nelle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bonus non si taglia nelle segrete stanze

LA RIFORMA FISCALE

Tagliare 20 miliardi su 164,6 di agevolazioni non è uno scherzo. Soprattutto, non è un'operazione che si possa fare senza un confronto pubblico. Aperto e trasparente. Nella lista delle 483 *tax expenditures* ci sono i bonus sulle spese sanitarie, sul lavoro, la famiglia, la casa. Ma anche le agevolazioni per le imprese. Tutte cose difficili da limare in tempi di crisi. Il tavolo tecnico sta facendo un lavoro utilissimo di catalogazione dei bonus, individuando per ognuno il costo, la ratio e il numero dei beneficiari. Le conclusioni degli esperti, però, non potranno bastare. Servirà una valutazione politica, nel senso più alto del termine. In gioco ci sono scelte di politica economica e fiscale, destinate a incidere anche sulle future generazioni. Ecco perché il riordino o il taglio delle agevolazioni richiede necessariamente una "fase 2" nel segno della trasparenza. L'unica garanzia che questo avvenga - piaccia o non piaccia - è spostare il luogo e l'asse del dibattito dalle stanze di via XX Settembre e Palazzo Chigi alle aule del Parlamento. Certo, si dirà, non c'è tempo da perdere in inutili discussioni e non si può far partire l'assalto alla diligenza. A maggior ragione se c'è in ballo la stabilità finanziaria del Paese. Tutto vero, ma i sacrifici possono passare solo attraverso un confronto aperto e una pubblica assunzione di responsabilità.



“E ora un governo Monti”

Morando (Pd): è la personalità più adatta per battere la crisi

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

Il governo? «Il cambio di passo non lo fa, non perché non vorrebbe, ma perché non ce la fa più». L'agosto che si apre? «Pericoloso, perché si muoveranno minori volumi e proprio per questo gli effetti speculativi saranno più semplici». Come esce il sistema-Italia dalla crisi? «Non con le elezioni anticipate, ma con un governo del Presidente guidato da Mario Monti e composto da personalità che sin da ora si impegnino a non partecipare alla prossima campagna elettorale».

Enrico Morando - uomo di punta della squadra di politica economica del Pd e personaggio molto vicino a Giorgio Napolitano, quando l'attuale Capo dello Stato, era ancora nella «mischia» - non si limita a scandire la ricetta dell'opposizione davanti ad un'estate difficile, ma lancia proposte e analisi fuori dal coro.

Nei giorni scorsi le parti sociali hanno presentato un documento senza precedenti: quanto sbalordisce l'indifferenza del governo?

«Il centro-destra è dentro una tale crisi politica che non è in grado di reggere il confronto. Le parti sociali chiedendo una “aperta discontinuità”, di fatto invocano una rottura con quanto finora fatto dal governo. Ma nella sua faretra la freccia della discontinuità non ce l'hanno più. Hanno paura persino dell'acqua calda del dibattito parlamentare».

Lei descrive una sorta di paralisi autistica: non esagera?

«Senta, nello stesso giorno in cui le forze sociali, tutte, chiedono discontinuità, cosa fa il governo? Mette la fiducia sul processo lungo, una misura, tra l'altro, che è un segnale devastante per i tanti investitori stranieri, già demotivati dalla lentezza della giustizia italiana. E il giorno dopo, un governo di questo tipo, può fare un dibattito sulla discontinuità della politica economica?».

Sta per aprirsi un agosto pericoloso?

«Sì. Nel mese di agosto la dimensione dei volumi degli scambi finanziari si riducono in modo significativo, ma questo paradossalmente rende la speculazione più forte: quando il volume è grande, servono più risorse per concentrare gli attacchi. In altre parole gli effetti speculativi possono ottenersi con minor risorse».

Non c'è troppo allarmismo in giro?

«Più che l'andamento della Borsa di

Milano, la cosa più preoccupante accaduta nelle settimane scorse in Italia è un'altra: l'innalzamento dei differenziali tra i rendimenti dei Btp e dei Bund pluriennali. Bene, se questo innalzamento dei differenziali si consolidasse e stabilizzasse, vorrebbe dire che metà della recente manovra andrebbe vanificata. Ma il problema che sta alla base di tutto è la risposta alla domanda: perché l'Italia è percepita come un Paese a rischio?». **Per tanti motivi, si sa, ma per lei quelli politici oramai sono prevalenti?**

«Due motivi: uno più limitato e legato alla politica economico-finanziaria del governo. Il secondo riguarda l'affidabilità complessiva del governo, bassa quando era affidata alle cure prevalenti del Presidente del Consiglio ma era controbilanciata dalla credibilità internazionale del suo ministro dell'Economia. Ora quella credibilità, per gli errori di Tremonti, è in caduta libera».

Il Pd chiede che il governo se ne vada, ma propone ricette molto diverse per il futuro...

«Alla crisi si risponde con un governo del Presidente, con l'appoggio di tutti i partiti, che consolidi la manovra, promuova due, tre misure per accelerare il ritmo della crescita, modifichi la legge elettorale».

Presidente del consiglio?

«Non devo dare consigli al Capo dello Stato, per parte mia penso che la personalità più adatta per un'operazione di questo respiro sarebbe il professor Monti».



DECISIONI CORAGGIOSE E RUOLO DEL PREMIER

ULTIMA OCCASIONE PER UNA SVOLTA

di FRANCESCO GIAVAZZI

Wall Street non ha brindato all'accordo fra democratici e repubblicani: l'indice delle 500 maggiori società quotate ha chiuso in ribasso dello 0,4%. Preoccupano i dati sull'economia americana. Nel primo semestre dell'anno la crescita ha rallentato dal 3% a meno dell'1%; ieri i dati di luglio sull'industria manifatturiera hanno confermato questa frenata. La flessione di New York si è trasferita in Europa e ancora una volta si è amplificata in Italia: la Borsa di Milano è scesa di un altro 3,87%.

«Chiuso l'accordo sul debito, occupiamoci di ciò per cui gli americani ci hanno eletto: creare posti di lavoro, consentire alle aziende di pagare salari migliori, in una parola far sì che l'economia riprenda a crescere». Con queste parole il presidente Obama ha colto ciò che angoschia i mercati e i cittadini: il rischio che la

ripresa svanisca e la disoccupazione non scenda.

Domani Silvio Berlusconi si presenterà in Parlamento per parlare della crisi. È importante che sia lui a farlo. La strategia dei suoi ministri economici evidentemente non ha funzionato. Dopo aver ripetuto per tre anni che l'Italia era al riparo dalla tempesta, che le nostre banche erano le più solide al mondo e il nostro sistema di protezione sociale il migliore, il ministro dell'Economia, evocando il naufragio del Titanic, ha detto che era necessaria una correzione violenta dei conti pubblici. Ma poi non è stato capace di realizzarla e ha varato una manovra fatta per lo più di maggiori tasse e spostata a dopo il 2013, quando chissà se questo governo ci sarà ancora. Non sorprende che i mercati non gli abbiano creduto: il Tesoro, che in aprile, prima che Tremonti alludesse al Titanic, si finanziava a 10 anni pagando il

4,8%, ora paga attorno al 6%.

Dopo aver tuonato contro il mercato, e aver irriso i liberisti, il ministro Sacconi ora chiede, nei cinque punti dell'intervista di ieri al *Corriere*, una «stagione di privatizzazioni e liberalizzazioni». Troppo tardi.

Ci attende un autunno molto difficile. In settembre il Tesoro dovrà emettere una quantità straordinaria di titoli. Gli investitori cui chiederà d'acquistarli pongono una sola domanda: dopo un decennio di stagnazione, sarete capaci di ricominciare a crescere? Altrimenti chi garantisce che riporterete ciò che ora ci chiedete in prestito? Aspettare settembre è una strategia suicida: se la crisi si aggrava, tutto diventerà più difficile. Dopo aver perso tre anni, non gettiamo al vento altre settimane.

Silvio Berlusconi ha un'ultima chance per salvare se stesso, il suo governo, e non ultimo questo sfortu-

nato Paese. Egli è stato un imprenditore che nella sua vita ha saputo cogliere grandi successi. Dia prova di saper affrontare questa nuova emergenza. È in grado, se lo vuole, di prendere in mano il timone della politica economica. Lasci perdere leggi e leggine *ad personam*. Pensi al Paese.

È un'opera in cui l'intuizione è più importante delle scelte tecniche e Berlusconi, diversamente dai suoi ministri economici, non ha mai avuto dubbi che si dovesse lavorare per la crescita. Se avrà bisogno di un supporto tecnico, e certamente ne avrà bisogno, chieda alla Banca d'Italia di mettere uno staff al suo servizio. La Banca è l'unica istituzione che da anni ripete che solo la crescita ci salverà. Una guida politica forte e diretta, priorità chiare e uno staff credibile ci possono salvare. Ma la strategia deve partire domani. Dopo le vacanze sarà troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sinai pessimista sul nostro paese. «Ma è tutta l'architettura dell'euro che non regge, Atene e Lisbona usciranno entro un anno»

“Temo che avrete presto bisogno di aiuti”

L'intervista

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Sono pessimista per l'Italia: temo che presto avrà bisogno di interventi sul modello greco. Ma è tutta l'architettura dell'euro che non regge, che ha dimostrato di essere vulnerabile agli attacchi della speculazione, di presentare troppi punti imperfetti, di causare essa stessa disastri uno dopo l'altro». Allen Sinai, fondatore della Decision Economics e ascoltato consulente di Ben Bernanke, segue con crescente apprensione quello che succede nei mercati e in particolare la tempesta sull'Europa.

Che ne è dell'effetto salvifico dell'accordo di Washington?

«Abbiamo la prova che era solo uno, e neanche il principale, dei fattori di tensione. La specu-

lazione si accanisce sui mercati deboli: nel mirino è l'Italia perché Grecia e Portogallo sono già fuori gioco. Non c'è accordo politico che tenga: non riusciranno ad avere i soldi promessi perché ad essi dovrebbero contribuire Paesi a loro volta in difficoltà a partire dall'Italia. E anche se li avessero non ce la farebbero a salvarsi».

Cosa significa? Che finiranno come l'Argentina?

«Più semplicemente che usciranno dall'euro, diciamo entro un anno. Poi bisognerà vedere se resisteranno Italia e Spagna. Ma prevedo ancora molti problemi e tassi d'interesse che continueranno a crescere. Non escludo che dobbiate prepararvi anche voi all'intervento dell'Fmi».

Un sito, wallstreetitalia.com, ha calcolato che tutta la Borsa di Milano vale come Ibm e Apple, due sole aziende...

«Non mi stupisce. Il risana-

mento deve iniziare da una ristrutturazione profonda del debito pubblico, accompagnata però da misure forti di sostegno alla crescita. Il debito espone alla speculazione per le sue dimensioni, perché apparentemente servono interventi quasi impraticabili per contenerlo. Mi faccia aggiungere che il dissesto è dovuto anche alle intese sulla moneta unica, che non hanno assegnato ad un'autorità centrale alcun controllo né potere cogente sulle politiche finanziarie dei membri. L'euro resterà un Gotha riservato ai paesi più forti. Ho seri dubbi che l'Italia sia fra questi».

Moody's e S&P's alla fine taglieranno il rating Usa?

«L'accordo aiuta ma potrebbe essere insufficiente visto che vale poco più della metà di quanto le agenzie chiedevano. Vorrei però spazzare il campo da un'idea: non provocherà una recessione perché i 250 miliardi di ta-

glio alle spese annui valgono tutt'al più lo 0,3% del Pil. Certo, è di qualche significato visto che la crescita non supera il 2,5%, ma bisognerà considerare gli effetti positivi indotti. Sono altri i fattori recessivi, e attengono proprio ai fondamentali della crescita che sono carenti, a partire dalla perdurante crisi immobiliare e dalla scarsa fiducia dei consumatori e delle aziende che scelgono di investire all'estero. Per la disoccupazione tutto è reso diabolicamente più difficile dalla coincidenza fra recessione e sviluppo tecnologico, che permette di rilanciare le corporation senza sovraccaricarsi di dipendenti. La Fed manterrà i tassi bassi certamente fino al 2012 inoltrato, ma sarà difficile che la disoccupazione scenda sotto l'8% entro le elezioni: così per Obama sarà dura tesaurizzare il successo politico dell'accordo sul debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Guan Jianzhong

Presidente Dagong Global Credit Rating

«Il default è della politica Usa»

Corrado Poggi

■ Gli Stati Uniti saranno forse riusciti a evitare in extremis un default sul debito, e di conseguenza un downgrade "immediato" del loro rating, ma il default del sistema americano, e della sua politica in particolare, sono ormai evidenti. È tagliente il giudizio dell'agenzia cinese Dagong all'indomani dell'accordo dell'ultimissima ora raggiunto al Congresso fra democratici e repubblicani sull'innalzamento del tetto del debito.

«L'essenza della questione è che questa vicenda ha costituito un test per la capacità di Washington di risolvere una crisi nazionale e questo ha rivelato il grave freno rappresentato dalla politica al sistema economico - ha dichiarato il presidente di Dagong Global Credit Rating, Guan Jianzhong, a Radiocor Il Sole 24 Ore -. In un momento di importanza cruciale per l'interesse del Paese, il meccanismo decisionale si è trovato in difficoltà nell'esprimere una volontà uniforme e questo rappresenta di per sé un fattore di crisi. Al tempo stesso alzare il tetto signifi-

fica che la solvibilità degli Stati Uniti continuerà a declinare visto che gli Usa non saranno mai in grado di far fronte ai propri impegni tramite la sola creazione di ricchezza, e dunque dovranno inevitabilmente ricorrere alla vecchia strada di stampare nuova moneta ed esportare il proprio debito».

Per questo, ha detto Guan, «la crisi dei conti pubblici americani rimarrà il maggiore elemento di squilibrio a livello mondiale e la comunità internazionale deve essere cosciente di questo». Una prima conseguenza di questo deficit di credibilità sarà secondo l'agenzia cinese l'inevitabile riprezzamento dei titoli di Stato americani. «I Treasury non sono più l'investimento più sicuro al mondo - ha detto Guan - e le possibilità di tornare al passato dipenderanno dalla capacità dell'amministrazione Obama di cambiare il proprio modello di crescita economica puntando sulla riduzione del debito, sul taglio delle spese e sull'aumento della generazione di ricchezza reale. Sfortunatamente gli Usa non adotteranno queste misure

e di conseguenza, per un periodo di tempo piuttosto lungo, l'affidabilità dei T-bond non potrà essere riparata. A fronte di una minore solvibilità del Governo, i mercati chiederanno un repricing dei bond sulla base anche delle variazioni dei rating».

Alla base della crisi attuale, dunque, resta secondo l'agenzia cinese il fallimento di un modello economico basato su consumi eccessivi rispetto alle proprie disponibilità reali. «Purtroppo - incalza Guan - a causa della loro arroganza gli Stati Uniti non sono in grado di capire l'origine dei problemi e dunque di adottare l'approccio più adatto per affrontare il problema. Questa crisi finanziaria e la seguente crisi del debito sono figlie del fatto che gli Usa hanno violato per troppo tempo i modelli di crescita di un'economia basata sul credito. Ora è impossibile uscire dal tunnel con metodi tradizionali e occorrerà per forza varare una riforma strategica del modello di crescita che deve poggiare su tre elementi principali. Il primo è smettere di finanziare la crescita con i paghe-

pria strategia globale e tagliare drasticamente le spese militari e il terzo è quello di capire che non si può fare affidamento sulle sole politiche monetarie e fiscali ed è inevitabile abbassare il livello di welfare nazionale».

Di fronte a un'analisi tanto implacabile rimane il dubbio di perché la Cina rimanga il maggiore acquirente di titoli di Stato americani, tanto da controllare asset in dollari per 3.200 miliardi. «Dagong è un'agenzia di credito indipendente - precisa Guan - ed è suo dovere fornire agli investitori giudizi sul profilo di rischio. Noi riteniamo che le nostre posizioni sull'economia americana e sulla sua solvibilità siano esatte e non esiste alcun legame inevitabile tra il giudizio di Dagong sul debito americano e la strategia del governo cinese di investire in Treasury perché potrebbero esserci altri fattori a influenzare queste decisioni oltre alle informazioni sul rating. Credo tuttavia che la Cina modificherà la propria strategia di investimento man mano che aumenteranno i rischi sulla capacità degli Usa di ripagare il debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Washington ha violato troppo a lungo i modelli di crescita di un'economia basata sul credito»



“Stiamo bruciando i progressi fatti con la manovra”

Micossi: il governo ha perso la credibilità
Con le privatizzazioni si ferma la speculazione

LUCA FORNOVO
TORINO

In Italia abbiamo due problemi: la credibilità del governo che è finita sotto le suole delle scarpe e poi ci è rimasto pochissimo tempo. Senza nuovi interventi già da agosto, potremmo rischiare di dover prendere quella medicina amara che hanno già preso Grecia, Irlanda e Portogallo. L'economista Stefano Micossi, direttore generale di Assonime, l'associazione delle società italiane per azioni, invita la politica a cambiare passo: «La manovra economica non basta, bisogna accelerare le privatizzazioni, vendere le partecipazioni pubbliche, riformare il mercato del lavoro e semplificare la burocrazia».

Il governo Berlusconi può andare avanti o è al capolinea?

«Non tocca a me dire se serve un governo tecnico, d'emergenza o di unione nazionale. Ma a guardare i mercati è chiaro che così non possiamo

più andare avanti. Temo che questo governo non abbia più le risorse politiche e la credibilità per attuare gli interventi necessari e fermare la speculazione sui nostri titoli di Stato».

I rendimenti sui Btp a dieci anni sono saliti di nuovo al 6%. Che cosa rischiamo da questi continui attacchi della speculazione?

«Se i rendimenti dei nostri titoli di Stato dovessero superare la soglia psicologica del 7%, la sostenibilità del debito pubblico italiano può essere compromessa».

Ma la manovra varata dal governo non è sufficiente?

«Rischiamo di bruciare parte di quei soldi. Il prossimo anno andranno in scadenza titoli di Stato per oltre 400 miliardi di euro e il Tesoro dovrà pagare interessi molto più alti. Basti pensare che con un debito di circa 1.800 miliardi, ogni punto percentuale vale 18 miliardi di interessi».

Quali sono gli interventi da attuare per rendere il nostro debito sostenibile?

«Non penso che sia una buona idea, ipotizzare nuovi interven-

ti di aumenti delle imposte o tagli della spesa che sarebbero deflativi. Piuttosto, se si

vuole accelerare il riequilibrio del bilancio, si dovrebbero privatizzare le aziende pubbliche».

Per esempio?

«Vendere le azioni di società come Eni, Enel e le Poste. Andare avanti con la privatizzazione delle municipalizzate dell'energia e dei trasporti».

Ma basta questo?

«No, soprattutto è urgente rilanciare la crescita, rendendo l'economia più flessibile e aprendo i mercati. Bisogna ridurre la presenza soffocante della politica nell'economia, nella sanità, negli appalti pubblici, negli interventi a ogni livello che distorcono e soffocano il mercato».

Ma è una cura da cavallo?

«Sì ma se non lo facciamo da soli, c'è il rischio che lo faranno con maggiore durezza i tecnici della troika dell'Ue, del Fondo Monetario e della Bce».

Come mai l'Europa non è riuscita con l'accordo salva-Grecia a fermare la crisi?

«Intanto perché i politici europei parlano troppo, in libertà, col risultato di creare confusione anziché rassicurare. Poi, guardando al piano europeo, i mercati hanno avuto l'impressione che il ruolo di difesa della Banca centrale europea sia stato messo in secondo piano e sia stato affidato un compito più importante al fondo salva-Stati, che peraltro ha una dotazione finanziaria bassa di 500 miliardi che andrebbe alzata a 2 mila miliardi».

Ci sono altri timori?

«Sì i mercati temono che dopo la ristrutturazione del debito greco, più avanti possa toccare a Irlanda o Portogallo».

Cosa può fare l'Europa per essere più credibile?

«Chiarire che gli interventi di salvataggio non richiedono un'autorizzazione di tutti i governi dell'Unione, dopo lunghe liti che fanno perdere tempo. Ma devono essere varati dalla Bce, con la garanzia di rimborso del fondo Salva-Stati».

IL COMMENTO

**CAMBIARE
 ROTTA SUBITO**

Guglielmo Epifani

L'iniziativa congiunta di tutte le parti sociali, tesa a chiedere discontinuità nell'azione di governo in campo economico e quella delle opposizioni, che hanno chiesto al premier di riferire in Parlamento sulla grave situazione del Paese, hanno quindi alla fine raggiunto l'obiettivo.

Si tratta di un risultato che non era scontato e che può consentire di riportare il dibattito pubblico e l'attenzione di tutti sulla vera condizione del paese, rispondendo innanzitutto alle ansie, alle domande e ai problemi che i cittadini, i lavoratori, i pensionati, le imprese, gli artigiani, i commercianti e anche gli Enti Locali avvertono con crescente inquietudine. È insieme la sconfessione più esplicita e spero definitiva dell'irresponsabile ottimismo di maniera con cui il governo prima ha negato la crisi, poi l'ha affrontata solo dal lato dei conti pubblici, infine con provvedimenti fortemente iniqui che finiscono per chiedere di più a chi meno ha e per deprimere ogni timido segno di ripresa produttiva che si era avvertito. L'Italia è stata lasciata sola durante la crisi e il governo le ha negato non solo un futuro ma anche un pur minimo progetto per continuare a credere, lavorare e investire per il bene comune.

Un governo che nelle ultime fasi di questi giorni, anche per le disavventure in cui si è trovato il ministro dell'Economia, non ha avuto nessun ruolo nelle scelte dell'Unione Europea per provare a fronteggiare la crisi dei mercati finanziari, per rimediare alle proprie debolezze di fondo. Vedremo nei prossimi giorni che cosa dirà Berlusconi in Parlamento e quale lezione

intenderà trarre per il futuro. Una sola cosa non può fare: continuare nel teatrino delle bugie, delle false promesse, del

tirare a campare scaricando le responsabilità sempre su tutti gli altri - Europa, mercati, euro - e non innanzitutto su se stesso. Il Paese merita rispetto. Questo chiede la situazione di chi un lavoro non ce lo ha, di chi lo ha perso, delle famiglie che, con l'inflazione che sta rialzando la testa, soffrono come mai negli ultimi vent'anni; ma anche lo stato dell'industria, delle banche degli artigiani, del commercio, dei Comuni e delle Regioni.

Qui sta la discontinuità di cui c'è bisogno: puntare a crescere, favorire investimenti, intervenire nelle aree di crisi e nella politica industriale, rimettere al centro della cultura del Paese temi e valori come quelli della sobrietà e della giustizia sociale, cambiando quelle scelte prese che penalizzano le classi sociali più esposte. Oggi la coesione e la giustizia sociale non sono solo un valore in sé ma anche l'unico modo per fare uscire l'Italia dalla stagnazione in cui è precipitata. La Spagna di Zapatero offre una via di uscita alle sue difficoltà che fa onore al Paese e alla sua classe dirigente.

Le novità di queste ore sono un segno importante ma non sufficiente, se tutto si dovesse concludere con una semplice elencazione di tavoli capaci solo

di procrastinare le scelte. Tocca alle opposizioni fare in modo che così non finisca. Ma anche le parti sociali non possono non accorgersi come il paese non possa accontentarsi di un piatto di lenticchie quando la casa brucia. Va modificata la manovra: eliminati i provvedimenti socialmente più insostenibili e trovate le risorse per favorire investimenti e rilanciare i consumi. Una cosa comunque almeno è scongiurata. I rischi della rassegnazione, dell'attesa

passiva, della chiusura individualistica e corporativa possono oggi con più forza lasciare il posto a un vero progetto di rinascita del Paese in cui ognuno sia chiamato a fare e a dare per quello che può, facendola finita con l'idea che qualcuno possa dall'esterno aiutarci ad uscire dalle difficoltà nostre di oggi; o peggio la salvaguardia di pochi possa realizzarsi con il peggioramento delle condizioni materiali dei più. Che non ci sia tempo da perdere, che la notte non può passare da sola ce lo dicono ancora una volta l'altalena dei valori di Borsa e l'aumento degli spread tra i nostri titoli di stato e quelli tedeschi. Essi sono il sintomo della doppia fragilità finanziaria e insieme politica del nostro paese. Non stupisce pertanto che le parti sociali lo avvertano con una coscienza che sembra mancare al nostro governo. E come si sa il mese di agosto è quello più portato a favorire ulteriori attacchi anche di carattere speculativo nei nostri confronti. Si può abusare come si vuole di una parola d'ordine che ha riempito le piazze d'Italia in questi mesi "Se non ora quando" ma il timore che il tempo delle scelte si avvicini e che forse siamo già troppo in ritardo dovrebbe riguardare innanzitutto quanti nel Parlamento hanno la responsabilità di rappresentare il Paese e il suo futuro.

Intervista a Gianpiero D'Alia (Udc)

«Governo fantasma Tocca alle opposizioni salvare il Paese»

R.BRU.
 ROMA

Quando, l'altro giorno, passava la fiducia sul processo lungo, il capogruppo Udc al Senato Gianpiero D'Alia tuonava contro «il profondo egoismo di Palazzo Chigi» ed il «dibattito surreale», lontano «mille miglia» dal paese reale. La sfida è sempre quella: obbligare il «governo che non c'è» ad affrontare la crisi invece di palesarsi solo quando in ballo ci sono le leggi ad personam o i fantomatici ministeri al nord. È la sfida che hanno lanciato ieri Casini e Bersani, obbligando il premier ad uscire allo scoperto.

Senatore D'Alia, ha visto? Berlusconi ha accettato di venire in Parlamento, e anche di incontrare le parti sociali. A quanto pare l'iniziativa congiunta di Pd e Udc ha funzionato...

«Se non ci fosse stata questa iniziativa certo non saremmo arrivati alla presenza in aula di Berlusconi e al confronto con le parti sociali, così come se non ci fosse stata l'iniziativa sempre di Casini e Bersani per una corsia preferenziale per l'approvazione della manovra, per quanto non condivisa, la maggioranza starebbe ancora a litigare. Questo testimonia che le opposizioni sono forze respon-

sabili e che oggi il tema, come dimostra l'appello delle parti sociali, è l'urgenza di provvedimenti per favorire la crescita e la credibilità internazionale dell'Italia».

Insomma, pur considerando tutte le differenze, lei ritiene che ci siano le condizioni per continuare questo tratto di strada insieme con il Pd?

«Questo paese ha bisogno di una forte solidarietà nazionale e ha bisogno di fare le riforme indispensabili: l'ho detto, senza crescita non c'è tenuta dei conti pubblici, né credibilità sul piano internazionale. Questo è il senso dell'azione congiunta delle opposizioni, azione che poi deve tradursi in fatti concreti. Per noi per esempio sono fondamentali le liberalizzazioni, che possono garantire una crescita veloce ed equilibrata. Su questi temi si misurerà in Parlamento la nostra capacità di iniziativa e di proposta politica. Ma va anche detto che in questa fase le opposizioni stanno dando una grande prova, esercitando una funzione di supplenza rispetto al governo».

Giovedì romperà il silenzio, ma finora Berlusconi ha taciuto riguardo alla crisi. Tremonti è in panne, Calderoli propone un campus estivo. Pare la fotografia di un governo in stato confusionale, paralizzato da se stesso.

«Su questo non c'è dubbio. Lo testi-

monia la divisione tra Berlusconi e Tremonti, che certo non ha favorito la credibilità della manovra. Beh, la dice lunga un premier che polemizza sui giornali con il ministro dell'economia, lo lascia solo a difendere una manovra e nemmeno partecipa al dibattito parlamentare. Berlusconi non prende atto del fatto che senza credibilità la manovra perde efficacia, mentre in questo momento c'è bisogno di una politica autorevole per rimettere in sesto il bilancio e favorire la crescita. Invece la maggioranza discute solo dei ministeri al nord, del processo lungo e di altre questioni che con i problemi veri dell'Italia e delle famiglie non hanno niente a che vedere».

Casini ha proposto un governo di unità nazionale. C'è chi pensa che la via maestra siano comunque le elezioni anticipate...

«La via maestra è data dal patto per la crescita sottoscritto da tutte le forze sociali ed imprenditoriali del paese. Quello è il centro del problema. La politica è giusto che discuta sui contenuti, ma sapendo che la priorità è quella di far uscire l'Italia dalla crisi, di capire come contenere fortemente il debito. Quando si parla di riduzione della spesa pubblica in un momento in cui si discute tanto anche degli sprechi e della corruzione nell'amministrazione, bisogna sapere che si tratta di provvedimenti che potranno essere presi solo da forze che possono sottrarsi alla propaganda...».

Cosa intende dire?

«Intendo dire che quando Casini parla di un governo di solidarietà nazionale con dentro le principali forze politiche, è perché sono necessarie scelte impopolari da sottrarre alla propaganda pre-elettorale: solo così ci si mette al riparo dalla speculazione, ma anche da chi, a livello internazionale, pensa che il nostro paese difetti di autorevolezza. Insomma, è una proposta di buon senso».

intervista a Beppe Fioroni

«Attaccare Tremonti non serve al Paese»

DI TOMMASO LABATE

■ «Sarà un agosto rovente», sussurra Beppe Fioroni. Che al *Riformista* affida un appello, rivolto anche al suo partito, il Pd: «Basta fare il tiro al bersaglio su Tremonti. Seppur “ammaccato” quel ministro, in questo momento, serve al Paese».

Ma come, Fioroni? Le Borse crollano, l'Europa trema e lei, un dirigente dell'opposizione, si preoccupa di salvare Tremonti?

«Mi faccia fare una premessa. Ci aspetta un agosto molto complicato. E la nostra politica, tutta quanta, rischia di commettere lo stesso errore che fecero i greci nel 2009. Quando di fronte a un deficit di 30 miliardi, e quindi ripianabile, Atene rispose coi “pannicelli caldi”. E si è visto com'è andata a finire».

Traduzione?

«La manovra appena approvata è inefficace e inefficiente. C'è un deficit di credibilità che espone il nostro Paese in maniera molto pericolosa. In questo momento servono delle misure drastiche. Che la politica ha l'obbligo di mettere in cantiere, senza aver paura di scontentare

lobby e privilegi».

Più che la politica, potremmo dire «Silvio Berlusconi». Non trova?

«L'altro giorno, in un dibattito in Toscana, ho sentito alcuni imprenditori di Livorno che hanno trasferito gli impianti ad Amsterdam perché non è stata mai realizzata la linea ferroviaria che collega quella zona a Bologna. Quando avremmo realizzato le infrastrutture, e magari ci mettiamo vent'anni, le esigenze dell'impresa si avranno già scavalcato un'altra volta. E quegli imprenditori se ne rimarran-

no in Olanda perché magari, per quell'epoca, avranno bisogno dei robot, non dei treni».

Non ha risposto alla domanda.

«Questa premessa serve a capire quello che nemmeno l'opposizione, di cui faccio parte, ha ancora afferrato. Non basta solo togliere Berlusconi per risolvere

re i nostri problemi. Perché Berlusconi non è la causa della crisi, ma l'aggravante».

E la richiesta che il premier si faccia da parte, che unisce Bersani e Fini, Casini e D'Alema?

«Una cantilena inutile. Che senso ha dire ogni giorno “Berlusconi si dimetta” se quello poi rimane dov'è? Rischiamo anche di perdere credibilità presso l'elettorato».

E veniamo a Tremonti. Non le pare ormai incompatibile con la guida del ministero dell'Economia?

«Ripeto: io sono profondamente contrario al tiro a bersaglio nei confronti di Tremonti. Per quanto sia ammaccata dalle inchieste su Milanese, rispetto ai mercati quella figura rappresenta ancora una flebile attenuante per questo esecutivo disastroso. Di conseguenza sono convinto che “sparare” sul ministro dell'Economia, in questo grave momento, non serve».

Pensa che la richiesta pressoché unanime delle parti sociali, che invocano «discontinuità», possa agevolare l'uscita dal tunnel?

«Anche in questo caso tutta la politica ha commesso un grave errore. Loro chiedono discontinuità e noi che facciamo? Berlusconi si fa un tavolo tutto suo e l'opposizione un altro. Non penso che fosse quello che le parti sociali chiedevano, non trova?».

Mettere maggioranza e op-

posizione attorno allo stesso tavolo non pare un'impresa semplicissima.

«Il ruolo del Parlamento non può ridursi a quello di uditor delle cose che dirà Berlusconi mercoledì (domani, ndr). La mia idea è un'altra: il Parlamento, maggioranza e opposizione, dia vita a un “tavolo di crisi” che lavori a delle proposte da discutere con le parti sociali».

Una bicamerale sulla crisi? Un direttorio?

«Le etichette non servono. Se questo tavolo nascesse e avesse successo, se da lì il Parlamento e le parti sociali venissero fuori con le misure che servono a farci uscire dall'agosto rovente, il governo di Berlusconi sarebbe già superato dai fatti».

Sta dicendo Berlusconi lascerebbe la guida del governo? E soprattutto, a chi? Il suo partito, ad esempio, chiede le elezioni anticipate...

«Io non credo che ci serva andare alle urne nelle condizioni in cui ci sta andando la Spagna di Zapatero. A quel punto, se riuscissimo a “parlamentarizzare” la crisi di questo Paese, servirebbe un “governo del presidente”. Un esecutivo in cui maggioranza e opposizione si trovassero a essere d'accordo quantomeno sul nome del premier e su quello del ministro dell'Economia».

I nomi?

«Monti, Maroni... Questo giochetto dei nomi non serve a nessuno. È soltanto dannoso».

Anche lei, come molti dirigenti del suo partito, teme che una macchina del fango diretta da qualche «potere forte» voglia colpire il Pd per impedirgli di tornare al governo?

«Io penso che in giro c'è qualcuno che ha voglia di riportarci tutti al '93. Magari agevolando l'ascesa di un presunto “uomo della provvidenza”, che coniughi l'antipolitica con la difesa degli interessi e delle lobby. Per questo tutta la politica deve avere un sussulto e dimostrare coraggio. A cominciare dal centrosinistra. Non vorrei che si ricommettesse lo stesso errore che fece Occhetto del '94. Quando era convinto che l'avversario da battere fosse Martinazzoli».

ECONOMIA. SERVONO RISPOSTE IMMEDIATE

PRIMO: DOMARE
SUBITO L'INCENDIO

di FERRUCCIO DE BORTOLI

La prima cosa da dire è che non ci meritiamo la sfiducia dei mercati. Non se la meritano le famiglie, che lavorano e risparmiano più della media europea. Non se la meritano le imprese, il cui export cresce allo stesso ritmo di quelle tedesche. Se la meriterebbe la politica che inganna i cittadini facendo finta di tagliare le proprie spese per poi andare in ferie, scandalosamente, fino al 12 settembre. Ma non è tempo di polemiche.

Non c'è tempo nemmeno per vagheggiare governi tecnici e nuove maggioranze. Almeno per ora. La casa brucia ed è necessario prima di tutto spegnere l'incendio. L'amara realtà è che per rifinanziare il nostro debito pubblico dobbiamo garantire a chi ci presta i soldi quasi quattro punti percentuali in più dei tedeschi. Come la Grecia 16 mesi fa.

Berlusconi parlerà oggi alle Camere, chiamato a un

difficile compito e forse all'ultima drammatica prova da statista che la storia gli assegna: convincere i mercati della serietà della nostra correzione dei conti e della nostra volontà di crescere.

Finora il governo non c'è riuscito. La manovra da 80 miliardi (compresa la delega fiscale) è apparsa poco credibile perché, nell'arco di prevedibile durata di questo esecutivo, vale appena 15 miliardi (il 19%). Le uniche misure immediate, i ticket, sono state applicate solo da alcune Regioni e apertamente contestate dalla Lega. Come possono i mercati fare affidamento su provvedimenti subito smentiti da una parte della maggioranza che li ha votati? E perché mai devono aver fiducia in un esecutivo che concentra la propria azione sul processo lungo o sul trasloco di tre stanze ministeriali a Monza? Una maggioranza che non governa è un *unicum* costituzionale, ma oltre a fare male al Paese

scava la fossa a se stessa.

Il minimo che ci si possa attendere oggi è l'indicazione di un percorso concreto. L'ascolto delle richieste delle parti sociali. L'assunzione di alcuni impegni precisi che non si potranno disattendere. E se ciò accadesse ancora, allora sarebbe opportuno che il premier ne traesse le doverose conclusioni dimettendosi.

La misura più urgente, come più volte sottolineato su queste colonne, è l'anticipo del pareggio di bilancio. La promessa di farlo nel 2014, quando ci sarà un altro governo, ha la portata vacua di una *boutade* estiva. Come arrivarci? Operando soprattutto sui tagli di spesa, apparsi nella manovra, appena approvata con un lodevole sforzo bipartisan, niente più che un'operazione cosmetica.

Coraggio, le idee non mancano. I consigli e l'appoggio della Banca d'Italia sono indispensabili. Privatizzare e liberalizzare con decisione, ridurre drasticamen-

te il costo della burocrazia e della politica. L'adozione di misure eccezionali, anche se dovesse comportare sacrifici per imprese e famiglie, sarebbe accettata a fronte di una ripresa degli investimenti e di prospettive meno incerte sul versante della crescita. Interventi più incisivi sul mercato del lavoro e sul sistema previdenziale potrebbero avere come contropartita maggiori opportunità di occupazione per i giovani, sostegni agli investimenti, certezze per le imprese. Una volta tanto si chiede al premier di pensare solo al Paese. E di cercare un dialogo con un'opposizione che non può essere tentata di scommettere sul disastro del Paese per liberarsi del suo odiato avversario. Un confronto responsabile e serio. E si ascoltino le parole del presidente Napolitano, unica fiaccola nel buio estivo della nostra politica.

fdebortoli@rcs.it
twitter@deBortoliF

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ICONSIGLI DEL COLLE

MASSIMO RIVA

L'UNICO punto di luce nell'ennesima giornata nera sui mercati è giunto ieri dal Quirinale. Mentre Piazza Affari affondava di un ulteriore 2,5 per cento e il fatidico differenziale fra i titoli del Tesoro e i "bund" tedeschi schizzava verso quota 4 per cento, Giorgio Napolitano ha convocato d'urgenza il governatore della Banca d'Italia Draghi per la seconda volta in cinque giorni.

Il risultato del colloquio è stata una presa di posizione che suona come una frustata alla silente negligenza dietro la quale il governo si è riparato fino ad oggi pur di fronte agli sfracelli dei mercati e alle disperate sollecitazioni ad agire di tutte le parti sociali, mai così unite come in questo drammatico frangente.

Nel pomeriggio il presidente del Consiglio dirà, finalmente, la sua davanti al Parlamento. A scanso di nuove mirabolanti promesse a vanvera, il messaggio del capo dello Stato sembra così voler dettare i compiti a Silvio Berlusconi.

Si tratta — ecco il punto centrale del comunicato — di compiere scelte «per stimolare la crescita dell'economia e dell'occupazione e integrazione delle decisioni per il pareggio di bilancio nel 2014». Poche parole che dicono, però, moltissimo. Primo, che la tanto celebrata manovra testé approvata dal Parlamento è soltanto una risposta monca e insufficiente per le difficoltà del paese: giudizio che la reazione dei mercati ha già reso inappellabile.

Secondo, che l'avvio di una politica di rilancio delle attività produttive è diventata la priorità assoluta del paese: perché soltanto forzando la crescita del Pil si può sperare di rendere sostenibile nel tempo la sfida di un debito pubblico che sta diventando, di giorno in giorno, più elevato in quantità e insieme più oneroso in termini di tassi d'interesse.

Il presidente della Repubblica non poteva certo scendere in dettagli tecnici, ma è scontato che Mario Draghi deve avergli confermato quale e quanta sia la forza distruttiva degli improvvisi rialzi in corso sui rendimenti dei titoli di Stato. Per il momento si tratta solo di qualche miliardo, ma in autunno il Tesoro

dovrà andare sul mercato a caccia di non poche centinaia di miliardi. Se la forbice dei tassi fra Italia e Germania non torna a stringersi il rischio è che ne risulti vanificata quasi la metà dei risparmi che ci si riprometteva con l'ultima manovra. Insomma, se il presente appare già allarmante, il futuro prossimo si annuncia ben più carico di incognite minacciose.

Saprà, per una volta, Berlusconi mostrarsi all'altezza del tema dettatogli dal Quirinale? Al riguardo la posizione del presidente del Consiglio risulta, in realtà, piuttosto paradossale. Perché, in fondo, Berlusconi è chiamato a svolgere un compito che egli avrebbe già dovuto eseguire neanche da mesi, ma addirittura da anni. Almeno da quando nel 2008 è entrato a Palazzo Chigi nel bel mezzo di una crisi finanziaria mondiale che già cominciava a mordere ferocemente sulla congiuntura economica, soprattutto dei Paesi più fragili.

Come non bastasse questo ritardo irrimediabile, pervicacemente nascosto dietro la favola dei conti «messi in sicurezza», il Cavaliere si trova oggi azzoppato da una diaspóra interna alla sua maggioranza e dalle polemiche con il suo ministro dell'Economia, che ne fanno un premier dimezzato e sostanzialmente impotente.

È arduo perciò immaginare che con il discorso di oggi possa recuperare quella credibilità che ha sperperato in questi anni dedicandosi molto più agli affari suoi che ai guai del Paese. E ciò non tanto agli occhi degli italiani, che pure sarebbero i più interessati, ma a quelli di chi muove i capitali sui mercati e ogni giorno ormai pronuncia un voto di sfiducia senza appello. In questo scenario c'è almeno da sperare che il monito di Napolitano serva a risparmiarci nelle parole del premier e nel dibattito in aula le fruste giaculatorie contro la perfidia della speculazione internazionale e altri consimili alibi per continuare a fuggire dalle proprie responsabilità.

Già ieri l'Italia è stata precipitata nel grottesco da un'iniziativa della Consob che ha inviato una «nutrita richiesta di informazioni» alla Deutsche Bank per chiederle conto dei suoi recenti e massicci disinvestimenti dai nostri titoli di Stato.

Mossa del tutto improvvida perché l'unica risposta sincera che si rischia di avere è un lapidario: non ci fidiamo più di voi. Parole orrende che ben riassumono, però, l'epilogo politico dell'era berlusconiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il premio Nobel Michael Spence: non c'entra il contagio, siete in crisi per i vostri errori

“Governo distratto, navigate a vista”

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «L'Italia si trova in questa situazione non per l'effetto contagio nell'eurozona o per il debito americano ma per responsabilità auto-inflitte: stanno venendo al pettine i nodi degli errori politici del vostro Paese». Michael Spence teme che le sue parole risultino inopportune «perché dette da un outsider», ma è accreditato a pronunciarle: economista di Harvard, dopo aver vinto il Nobel nel 2001 quando era preside a Stanford, è venuto a insegnare alla Bocconi, e oggi affianca quest'incarico con una docenza alla Business school della New York University.

Professore, non siamo più tutti nella stessa barca in Europa?

«Avrei risposto che l'euro stava per naufragare fino all'accordo di Bruxelles per il salvataggio per Grecia e Portogallo. La potente iniezione di liquidità funzionerà, pur dopo ulteriori sofferenze, e quei paesi si salveranno dal fallimento anche se resteranno sotto tutela. Aggiungerei gli eurobond, anche se a questi andrebbe affiancata una forma di controllo accentrato, in grado di entrare nei meccanismi fiscali di ogni paese, che mi pare troppo complesso avviare in così poco tempo. Ma a questo punto l'impresa europea, grazie alla Merkel e a Sarkozy che guidano gli unici paesi forti dell'area euro, può dirsi salvata. Il punto debole resta proprio l'Italia: anche voi alla fine resterete agganciati all'euro, ma per arrivarci dovrete affrontare mari tempestosi. L'aggravante è che il governo mi pare distratto da tutt'altre questioni, poco concentrato sulla gravità della crisi come se non l'avesse ben focalizzata, e quindi molto indeciso sulle misure da prendere».

Riuscirà alla fine a varare i provvedimenti necessari?

«Non lo so, me lo auguro. Da economista, posso dire che in casi del genere bisogna agire in fretta e con misure decise e forti. Il problema è la crescita: peraltro,

identica questione è emersa in America dopo l'accordo sul debito. È importante la commissione

bipartisan che selezionerà i tagli con l'obiettivo di far perdere al Pil nel decennio l'1-1,5% in meno di quanto avverrebbe con una selezione maldestra: è una differenza enorme in termini di crescita».

Anche in Italia si tenta una maxi-concertazione al capezzale del Paese.

«E anche qui è un'ottima iniziativa. C'è in comune l'urgenza di tagliare il debito con la dovuta gradualità, imponendo sì un'austerità ma senza provocare la recessione. È fondamentale non ridurre le spese nei settori che possono generare crescita, dall'istruzione alle infrastrutture. Ma le similitudini finiscono qui. La situazione è diversa sul mercato del lavoro, che non è un problema in America ma qui diventa uno dei primi punti d'attacco. Ci sono differenze sulla competitività in diversi settori, sulla ricerca che gode negli Usa di un volume di donazioni che la mette al riparo, sulle pensioni dove in Italia è ancora troppo lento l'adeguamento alle variabili demografiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dilemma del debito**Europa e Usa, serve coraggio nei bilanci**di **Michael Boskin**

Le ricche Europa e America, gioielli di democrazia capitalista di tipo misto, stanno affogando nei deficit e nei debiti, a causa dello stato assistenziale diffusosi in Europa e negli Stati Uniti. Dal momento che l'Europa lotta per evitare il contagio finanziario e l'America per ridurre i suoi deficit record, i pericolosi livelli debitori minacciano i futuri standard di vita e affaticano istituzioni politiche interne e internazionali. Le agenzie di rating minacciano ulteriori downgrade; altri prospettano un eventuale crollo dell'euro e/o la fine del dollaro come valuta di riserva globale.

Secondo gli economisti Ken Rogoff e Carmen Reinhart i rapporti debito pubblico/Pil pari al 90% sono riconducibili al drastico ribasso delle prospettive di crescita. Il debt ratio della Grecia è oltre il 120%, quello dell'Italia è all'incirca pari al 100%, e quello degli Usa è al 74%, in rialzo dal 40% di alcuni anni fa e ora prossimo al 90 per cento. Il Fondo monetario internazionale stima che ogni incremento di 10 punti nel debt ratio comporti un abbassamento della crescita economica di 0,2 punti percentuali. Di conseguenza, incrementi pari al 40-50% del Pil rischiano di tagliare a metà la crescita nel lungo periodo in alcuni Paesi dell'Europa occidentale e di tagliare di un terzo la crescita dell'America - il che si tradurrà in una drastica riduzione della qualità della vita per le generazioni future. Fatto ben più preoccupante, il peso delle perdite bancarie che prima o poi verranno socializzate, e le perdite dei futuri costi sanitari e pensionistici pubblici, senza fondi, sono spesso minimizzati nei dati ufficiali relativi al debito. Inoltre, le problematiche finanze pubbliche di alcuni Governi sub-nazionali, ad esempio, negli Usa e in Spagna, faranno pressioni sui Governi centrali per ottenere aiuti fiscali.

In Europa, gli elettori dei Paesi che contano a livello fiscale, come la Germania e i Paesi Bassi, si stanno tirando indietro di fronte ai salvataggi di Governi, banche e possessori di bond. Gli elettori americani hanno tradizionalmente favorito Governi più piccoli e tasse più basse di quanto non abbiano favorito (o per lo meno tollerato) gli europei. Se si aggiunge la continua rabbia per i salvataggi finanziari, l'enorme spesa e l'esplosione del debito nazionale, alla fine anche i democratici americani - il tradizionale partito fautore della grande spesa pubblica - stanno discu-

tendo una riduzione del deficit.

A seguito dell'ultima profonda recessione americana, avvenuta nel 1981-1982, quando il tasso di disoccupazione toccò un picco superiore a quello registrato nella recente recessione, i democratici criticarono aspramente il presidente Reagan per il deficit pari al 6% del Pil. Ora i repubblicani rimproverano Barack Obama per il deficit che ammonta al 10% del Pil. Simili manovre avvengono anche nei Paesi europei.

Elevati livelli di debito si uniscono in una danza diabolica alla lenta crescita economica. La migliore risposta sarebbe quella di attuare severi controlli sui bilanci, insieme a riforme strutturali volte a promuovere la crescita. Negli Usa, dove l'imposta sul reddito è la più progressiva tra le principali economie del mondo, sono ora al vaglio riforme fiscali federali che abbasserebbero le tasse e ampliavano la base. In Europa, le riforme strutturali si concentrano sull'innalzamento dell'età pensionabile e sulla flessibilità del mercato del lavoro. Il deleveraging, ossia la riduzione del debito a livello di Governi, istituti finanziari e famiglie è una delle principali cause della lenta ripresa economica. Ma crescita anemica significa minori entrate tributarie e maggiore richiesta di pagamenti per far fronte alle avversità, facendo pressioni sui bilanci pubblici.

La scommessa è quella per cui una ripresa solida e durevole consentirebbe alle banche e alle famiglie di ricostruire i propri bilanci abbastanza in fretta da evitare ulteriori salvataggi. Sinora, però, questa scommessa non sta funzionando così bene e così rapidamente come sperato. I sistemi bancari necessitano di maggiore capitale. La migliore soluzione è il capitale privato, proveniente da utili non distribuiti, nuovi competitori, nuove proprietà e nuovi investimenti. Ma in alcuni casi, non si potrà probabilmente evitare un capitale pubblico aggiuntivo, per quanto spiacevole sia.

I dilemmi debitori che attanagliano l'Europa e gli Usa dimostrano ancora una volta che i leader eletti ignorano i costi nel lungo periodo per raggiungere benefici nel breve, e che agiscono solo se costretti, cercando di destreggiarsi per eludere le leggi economiche e rievocare le leggi dell'aritmetica. Il che implica un periodo di destrutturazione economica e scontri politici che vanno ben oltre i dibattiti scoppiati quest'estate, sull'innalzamento del tetto al debito in America, e sugli Stati sovrani debitori in difficoltà in Europa. Tali dibattiti rappresentano solo un round della battaglia in corso, che riserverà vaste conseguenze politiche ed economiche per gli anni a venire.

(Traduzione di *Simona Polverino*)

© PROJECT SYNDICATE, 2011



LE RIFORME CHE SI POSSONO DAVVERO FARE

STEFANO LEPRI

Forse l'Italia sta rischiando oggi più che nel 1992; pur se questi giudizi storici li dà solo il senno del poi. Allora, almeno, si poteva sperare nei partiti che fino a quel momento non avevano mai governato, o in forze nuove capaci di emergere dalla società civile. Per giunta, inseriti come siamo nell'unione monetaria europea, abbiamo lo sgradevole potere di coinvolgere in un disastro anche altri Paesi. Il 2011 offre meno speranze politiche e molto minori margini di manovra nell'economia.

Nelle ultime ore tutti sembrano essersi convinti che occorra uno sforzo nuovo. Al punto in cui siamo giunti, placare i mercati finanziari sarà arduo; quei mercati che ancora, a quattro anni dall'inizio della grande crisi, conservano l'inquietante forza di avvertire sciagure che ritengono probabili. L'Italia deve risalire la china riconquistando una fiducia che i mesi scorsi le hanno fatto perdere. Non basta far meglio le stesse cose che si sono fatte finora.

Ad esempio, come misura per la crescita era stato gabbellato a suo tempo lo «scudo fiscale», il cui fallimento sotto questo profilo viene ora riconosciuto perfino da esponenti della maggioranza. Occorre qualcosa che dia l'idea di una svolta netta, come hanno sollecitato, per una volta uniti, i rappresentanti delle imprese e dei lavoratori.

Tutti sono d'accordo che occorrono politiche per lo sviluppo. Non è detto che esistano ricette efficaci, pur se gli economisti gareggiano per dettarne. Al di là delle parole, delle molte scelte possibili non è facile sapere quali funzioneranno; e comunque occorrerà tempo per misurarle. Nel breve termine, solo la novità e la radicalità possono aiutare. Purtroppo,

quando le parti sociali si uniscono per chiedere, in genere sottintendono più spesa pubblica o meno tasse: ovvero ciò che non è possibile concedere adesso. Oggi, le parti sociali dovrebbero dare più che ricevere; possono farlo solo se la politica prende iniziative nuove.

Se pure la Commissione Europea dichiara «piena fiducia» nella manovra di bilancio 2011-2014 appena varata, questo vale per le grandi cifre del quadriennio; ai mercati è chiaro che il punto debole sta nel 2012, anno in cui risultano maggiori tasse per finanziare maggiori spese, mentre il rigore vero è rinviato all'anno dopo. Anticipare qualche misura non sarebbe male. In ogni caso, nell'immediato non c'è nulla da concedere; casomai, se si vuole, si può spostare il peso dei sacrifici dove incide meno sulla crescita.

Occorre dunque puntare su riforme che non costano. Riforme che possano dare speranza ai giovani, aprire nuovi spazi di iniziativa, rompere barriere. Il governo ora promette «una stagione di liberalizzazioni e di privatizzazioni», ovvero ciò che questo centro-destra non ha fatto né dal 2001 al 2006 né dal 2008 ad oggi; sarebbe un segnale ancor più significativo di fronte agli intrecci loschi tra politica ed economia che emergono in questi giorni. Meglio aprire nuovi spazi al mercato invece di continuare a scoprire scandali dove si fa mercato delle nomine negli enti pubblici in cambio di favori.

Perché un Paese vada avanti, occorre motivare i giovani. E' difficile in una fase in cui i posti di lavoro continuano a calare, eppure sarebbe un'idea rivedere le tutele di chi lavora, un po' meno a chi ha il posto fisso, di più ai precari dandogli una prospettiva di graduale inserimento e di carriera; come la Banca d'Italia ha suggerito più volte. Qui dovrebbero riflettere i sindacati; mentre gli imprenditori dovrebbero al contrario riconoscere che a frenare la produttività oggi sono spesso normative e prassi che congelano gli equilibri di potere all'interno delle aziende e tra le aziende sul mercato. Ma esiste materia per uno sforzo corale - seppur non del tutto unanime - come ci fu nel 1992-93?

SU TREMONTI E NON SOLO

di **Vittorio Feltri**

Sparare su Giulio Tremonti è come sparare sulla Croce rossa. Non sta bene. Il ministro ha lavorato con bravura e coraggio per tre anni. Ha fatto i cosiddetti tagli orizzontali. Cioè ha detto pressappoco ai responsabili dei vari dicasteri: «Abbassate le spese del 10 per cento. Come? Arrangiatevi». I ministri si sono arrabbiati perché non avevano quattrini a sufficienza per far fronte agli impegni. Intanto però i conti sono tornati sotto controllo e il Paese di rifte o di raffa ha galleggiato.

Fino a poco tempo fa non c'erano avvisaglie di terremoti. L'illusione che fossimo fuori pericolo era diffusa. Tremonti gongolava e proseguiva per la sua strada senza preoccuparsi delle critiche dei colleghi e dell'opposizione («pensa solo a tenere stretti i lacci della borsa e non si dà da fare per incentivare la ripresa»). Forte dei risultati ottenuti sul piano contabile, egli si presentava in Europa come il salvatore della Patria. Il suo nome era riverito a livello internazionale. Poi qualcuno ha detto di lui: si è montato la testa, presto o tardi finirà gambe all'aria.

Era una profezia. È cascato. Sulla casa, come quasi tutti quelli che erano cascati prima di lui. Ne cito solo tre per brevità: Massimo D'Alema (tanti anni orsono), Gianfranco Fini e Claudio Scajola. Maledetto mattone. Sete lo procuri dando l'impressione di fare il furbetto, gli italiani non te lo perdonano, loro che pure sono sempre pronti a chiudere un occhio, o entrambi, su ogni peccato. L'appartamento è sacro. I connazionali per comprarselo si sobbarcano sacrifici, mutui a tasso fisso o a tasso variabile, rate mensili eccessive per redditi bassi e medi, parsimonie affliggenti, paura di non farcela a onorare il debito.

Oltre l'80 per cento delle famiglie è proprietario dell'alloggio in cui abita. Un record (...)

(...) mondiale. Ma quanta fatica è costato. Figurati se gente simile, scoprendo che alcuni, lassù, ai piani alti del Palazzo, si sono procurati un quartierino schioccandole dita, figurati, dicevo, se non va in bestia. Non assolve; condanna senza badare a scuse. La popolarità di Giulio ha così subito un colpo. Inoltre il ministro, nel suo ambiente, pagale conseguenze del proprio brutto carattere. Lui guardava i colleghi dall'alto in basso, li trattava come deficienti? E loro adesso ridono alle sue spalle. E, casomai si presentasse l'occasione, gli darebbero uno spintone. Ecco, sono tanti quelli che aspettano di darglielo. Non se lo merita? Glielo

daranno lo stesso. Con mucho gusto.

Dice un vecchio proverbio emiliano: se il destino ha deciso che te lo devi prendere in saccoccia, il vento ti alza il mantello. Volgarità a parte, l'adagio si adatta alla perfezione a Tremonti in questo momento. Non bastasse la tempesta immobiliare, si abbattesse su di lui anche la grandine degli speculatori. I quali ci attaccano perché non siamo affatto forti, contrariamente alle valutazioni ottimistiche del ministro, ma debolissimi. I più deboli della Ue o, quantomeno, i più esposti alle intemperie finanziarie. Per cause varie. La maggioranza è lacerata da divisioni interne e si regge su stampelle cosiddette «responsabili»; il governo è incalzato da un'opposizione sgangherata, ma aggressiva, e da una stampa ostile, influenzata da poteri forti; infine, il problema dei problemi: un debito pubblico semplicemente mostruoso.

Ovvio che un quadro di questo tipo oscuri la reputazione e azzeri l'affidabilità del nostro Paese. Che difatti è in panne. Tremonti, intuita la malaparata, ha tentato di costruire un argine varando una manovra altrimenti detta stangata. Ma, sicuramente in buona fede, ha puntato sulla leva fiscale trascurando tagli strutturali alla spesa pubblica. Non solo. Ha diluito in tre anni l'entrata in vigore dei provvedimenti. L'astuzia gli ha consentito di apparire in regola con i dettami della Ue, però ha infastidito - e insospettito - i mercati. È prevalsa la sensazione che il governo intendesse scaricare sui «posterori» l'onere maggiore. La tattica di Giulio si è rivelata sbagliata alla prova dei fatti: la manovra, lungi dal sistemare le cose, le ha aggravate, tant'è che l'Italia è stata presa d'assalto. E rischia di affondare alla greca. Ipotesi. Se a settembre la Camera voterà per l'arresto del suo ex consigliere politico Marco Milanese, il ministro dell'Economia sarà indotto a dimettersi, sempre che non si dimetta prima, dato che la sua poltrona traballa da un pezzo.

L'uscita di scena di Tremonti non porterebbe comunque grandi benefici. La crisi non allenterebbe la morsa perché dipende da molteplici fattori, anche internazionali. Gli Stati Uniti, al pari di noi, sono frenati da un debito pubblico che li spinge a ridurre drasticamente le spese: 2 miliardi e mezzo di dollari in tre anni. E forse ad alzare le tasse. Se il capitalismo fa cilecca nella propria patria, l'America, significa che è malato, affetto da un virus che ha contagiato l'Europa, l'Italia in particolare. La quale però, a differenza degli States, non si è mai sognata di curarsi e non sembra orientata a farlo.

Bankitalia suggerisce una ricetta: alimentare lo sviluppo. Una parola. Come si fa a crescere su mercati in cui hanno fatto irruzione Paesi (Cina, India, Brasile eccete-

ra) dove i costi di produzione sono irrisoria confronto con i nostri? E come si fa a incrementare i consumi in una società che non ha più esigenze tranne quella del superfluo? Evidentemente non è su questo piano che serve agire, almeno nell'immediato. Semmai - se il nodo è il debito - occorre rassegnarsi a stanziare per la spesa sociale una somma inferiore alle entrate fiscali, le uniche di cui dispone uno Stato. Altre soluzioni non ci sono e cercarle è una perdita di tempo. Oddio, la sinistra propone un'alternativa: aumentare le tasse, recuperare l'evasione, introdurre una patrimoniale che castighi i ricchi, i benestanti, chiunque abbia qualcosa al sole.

Esaminiamo. Le tasse sono in costante salita da 40 anni, ma il debito non è mai calato. Al contrario, è raddoppiato. Vuol dire che non è una soluzione. Recuperare l'evasione. Ottima idea. Ma come? Si cominci ad autorizzare la pubblicazione dei redditi, così almeno ci divertiamo a spulciare gli elenchi e a stanare proprietari di ville, barche e auto di lusso che risultano ufficialmente poveri. Un esercizio del genere - definito controllo sociale - sortirebbe effetti straordinariamente efficaci. Ma chi ha il coraggio d'iniziarlo?

Infine, la patrimoniale. Non spaventa. Personalmente sarei pronto a versare 100 mila euro una tantum per concorrere a tappare il buco. Ma pretenderei, in cambio, un impegno dal governo: che non si riapra un altro buco nel giro di cinque anni. Ciò richiederebbe che da qui in poi lo Stato non spendesse un euro in più di quanto incassi per vie ordinarie. Perché è assurdo che i cittadini si svenino periodicamente per riparare agli errori commessi da governanti incoscienti in quasi mezzo secolo di allegra e demagogica amministrazione.

Vittorio Feltri

L'ANALISI

LA DIVERSITÀ POLITICA

Alfredo Reichlin

Da tutto ciò che accade emerge l'estrema debolezza della politica. Siamo attenti, quel che ormai si intravede dietro le ondate speculative e dietro la sconfitta di Obama è il vuoto pauroso della politica anche a livello mondiale; il che spiega questo misto di angoscia e di impotenza, questo timore di una possibile catastrofe che domina gli animi. È la democrazia parlamentare che viene in discussione.

Spero di non sbagliare, ma c'è sul tappeto un qualcosa di più ampio e più complesso della «questione morale», compreso il cinismo dell'attacco contro il Pd, con tutto lo strumentalismo e il non vero che sappiamo. Detto questo, il Pd (dopo tutto il solo che osa chiamarsi partito) ha il dovere di misurarsi con questa grande sfida, se vuole dare corpo alla sua missione di partito della nazione. È vero che siamo già diventati una grande forza senza la quale non sono possibili schieramenti e alternative democratiche. Ma le sfide reali da affrontare sono molto grandi.

Bersani ha ragione quando solleva come discriminazione essenziale per il suo partito la «diversità» politica piuttosto che quella morale. Questa dopo tutto per noi è chiara: i cittadini, compresi i politici, sono tutti uguali di fronte alla legge, e chi sbaglia paga. Ma il punto non è solo questo. Se guardo a ciò che sta accadendo io mi pongo anche un'altra domanda: è abbastanza chiara la nostra «diversità» politica? E rispetto a che cosa?

La questione va ben oltre la sorte di Berlusconi. Riguarda, appunto, il vuoto pauroso di politica che si è creato anche a livello mondiale (basti pensare ai rischi di catastrofi per l'ecosistema). Riguarda l'enormità del potere che si è concentrato nelle mani di una ristretta oligarchia del tutto esonerata da ogni responsabilità politica e morale. Chi comanda? Siamo attenti, perché il problema che sta ormai venendo in discussione è se globalizzazione economica, democrazia politica e diritti delle persone siano conciliabili tra loro. È evidente che a fronte dello sfascio di ogni statualità e di ogni dignità internazionale del Paese non si potrà guidare l'Italia senza mettere in campo un nuovo progetto nazionale. Occorrerà una politica, una grande politica, quindi

una nuova idea di società.

Il tema vero è come un partito nuovo che si chiama democratico si ricolloca oggi al centro dello scontro che sta ridefinendo destra e sinistra, progresso e reazione, in Italia e sul piano europeo e mondiale. Il fatto a cui noi stiamo assistendo è una sorta di fallimento delle attuali classi dirigenti, una schiera di capi politici che in Europa come in America «appaiono incapaci di gestire gli immensi debiti accumulati e brancolano come ubriachi sul ciglio dell'insolvenza» (è il giudizio del Financial Times). Ma io non credo che si tratti solo della pochezza degli uomini. Si sta sfarinando la concreta architettura con cui è stato finora guidato il processo della globalizzazione.

Non pretendo di ridurre in poche righe una questione così complessa. Mi limito a qualche accenno per capire cosa è successo. Nella sostanza il mondo comincia solo ora a misurare il costo enorme e il carattere catastrofico della decisione presa dalla destra angloamericana negli anni '70, cioè quella di consentire ai capitali di circolare interamente senza alcun condizionamento politico e sociale, e obbedendo solo alle logiche del mercato finanziario. È avvenuta così una trasformazione genetica della finanza: da infrastruttura funzionale all'economia reale a industria in sé. Questa è stata la vera novità: il denaro fatto sempre più con il denaro. La sovranità, cioè quel potere dei poteri per cui spettava solo agli Stati battere moneta, è passata in larga parte nelle mani di una oligarchia privata. Conseguenza: un'alluvione di titoli e strumenti finanziari fasulli dietro i quali non c'è niente. E quindi debiti, e quindi rendite che gravano sul lavoro e sulla ricchezza reale, e quindi sempre più consumi privati al posto dei beni pubblici. E quindi i ricchi che diventano più ricchi e i poveri che devono rinunciare alla protezione sociale.

Si è consumata così anche l'egemonia americana. Obama tre anni fa ha salvato le grandi banche con un mare di denaro pubblico. Adesso, per evitare il crack del bilancio, ha chiesto ai ricchi un po' di tasse per salvare qualcosa della spesa sociale. Gli hanno risposto di no. L'America sembra meno in grado di svolgere quindi quel ruolo di stabilizzatore dell'economia mondiale che aveva svolto finora. Quanto all'Italia, siamo intrappolati in un circuito perverso. Gli interessi che dobbiamo pagare per sostenere il debito pubblico si mangiano quel poco che resta della nostra crescita. Dobbiamo quindi crescere di più. Ma per farlo dovremmo investire su scuola, ricerca, servizi, capitale umano. Ma per queste cose mancano i soldi.

Sono questi i grandi problemi che interrogano una forza riformista e di governo. Tutto è molto difficile ed è anche molto più grande di noi. Lo so. Ma io credo che le cose stesse a

cui ho accennato ci dicano che è giunta l'ora di un salto di qualità nello sforzo già in atto di organizzare un nuovo soggetto politico come strumento di una nuova alleanza tra le forze più creative del lavoro, dell'intelligenza e dell'impresa, e cioè delle forze che pagano il prezzo di tutto ciò.

È pensando a se stesso in questo passaggio cruciale al quale ho solo accennato che il Pd può acquisire una più alta coscienza di sé e del suo ruolo storico. È la grande politica che deve riprendere il comando. È il coraggio dell'innovazione che bisogna mettere in campo: qualcosa di analogo a ciò che fecero Roosevelt e alcune socialdemocrazie europee nell'altra grande crisi, quella degli anni '30. Noi non dobbiamo cercare il potere per il potere, dobbiamo riformare la società per dare potere alla nuova umanità che si sta formando e che deve tornare a impadronirsi della propria vita.❖

La posta in gioco

Va ben oltre la sorte di Berlusconi: riguarda il vuoto pauroso di politica anche a livello mondiale e l'enormità del potere che si è concentrato nelle mani di una ristretta oligarchia

Il ruolo dei Democratici

In questo passaggio cruciale il Pd può acquisire una più alta coscienza di se e della sua funzione. È la grande politica che deve riprendere il comando



«Battere la crisi è responsabilità di tutti»

La leader del Sin.Pa. Rosi Mauro "benedice" il tavolo Governo-parti sociali ma avvisa: «Non è l'ora delle accuse, ma di lavorare insieme»

ALESSANDRO BARDI
ROMA - Condividere le responsabilità per la crescita dell'economia e dell'occupazione. Questo l'obiettivo che ha spinto il Governo ad avviare il confronto con le parti sociali e datoriali per traghettare il Paese oltre la crisi economica.

Cinque quelli che l'Esecutivo ha definito 'punti chiave' attorno ai quali dovrebbe ruotare la discussione fissata per domani e che il ministro **Sacconi** ha anticipato: riforma fiscale, a sostegno all'internazionalizzazione delle imprese, stimolo all'impiego dei giovani, liberalizzazioni e privatizzazioni; un focus su investimenti e colli di bottiglia che frenano le opere pubbliche; le banche, ed il freno di Basilea3 sul credito alle imprese; quindi il fronte delle relazioni industriali e degli ammortizzatori sociali; e la 'sobrietà democratica': il fronte dei tagli ai costi della politica. Tre invece i fronti aperti sul tavolo, come chiarisce la lettera di convocazione firmata dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, **Gianni Letta**: «la stabilità, la crescita, la coesione sociale». Sempre per domani è infine atteso nel pomeriggio l'incontro di imprese, banche e sindacati con le forze politiche dell'opposizione.

E proprio guardando ai prossimi appuntamenti, **Rosi Mauro**, vicepresidente del Senato e segretario generale del Sindacato Padano fa il punto della situazione.

«Mi sembra che la richiesta del Governo di

sedersi attorno a un tavolo insieme a tutti i rappresentanti delle sigle sindacali e delle associazioni datoriali sia assolutamente positiva. Così come è positivo che ci siano tutti in modo che tutti, ascoltata la posizione del Governo, possano poi dire la loro in merito e avanzare - perché no - delle proposte per uscire da una crisi che non riguarda solo il nostro Paese ma è una crisi di respiro mondiale. Visto che in questo Paese abbiamo molta fantasia, confido che qualche cosa di buono venga fuori».

A proposito di unità, anche il tavolo pomeridiano sarà un tavolo unitario o vedrà la partecipazione dei 'soliti noti'?

«Per quello che mi riguarda e che riguarda il Sindacato Padano ho smesso da anni di pensare a primi e secondi incontri. Mi auguro che tutti facciano altrettanto. Organizzazioni sindacali, datoriali, amministratori e Governo devono muovere nella stessa direzione cercando di mettere sul tavolo ogni possibile soluzione in grado di fare uscire il Paese dalla crisi. Il resto oggi non serve a nessuno».

Quale sarà la posizione del Sindacato Padano?

«Intanto credo che la prima cosa da fare sia ascoltare quello che ha da dire il Governo. Certo, come Sin.Pa. non posso che ribadire che questo è un Paese che muove a due velocità e che al Nord la nostra gente sta peggio che al Sud. Con stipendi trop-

po bassi e un costo della vita elevatissimo le famiglie non riescono più ad andare avanti. Ora non vorrei ripetere le solite cose e sottolineare che servono i contratti territoriali, ma qualche cosa in questo senso deve essere fatto. In più è chiaro che bisogna anche intervenire sul fronte delle aziende».

Fare in modo che non se ne vadano attratte da una delocalizzazione che già si è dimostrata dannosa?

«Dobbiamo fare in modo che le imprese non se ne vadano, ma non solo. Dobbiamo guardare al futuro in modo diverso. Penso, ad esempio, al Sud e a tutti quei posti bellissimi che potrebbero essere sfruttati meglio. Rilanciamo l'industria del turismo, sfiliamo quei posti bellissimi del Mezzogiorno dalle mani della malavita organizzata... Sono convinta sia arrivato il momento di cambiare. La politica deve essere determinante sull'economia e non il contrario come accade oggi».

Guardando alla crisi alcuni ne legano le cause a un presunto malgoverno. Che cosa risponde?

«Che proprio non mi pare sia così. Basti pensare a quello che accade in America e in tutti gli altri Paesi dell'Ue. Poi, è ovvio, strumentalizzare e dire che è tutta colpa del Governo e di Berlusconi è facile. Più difficile trovare valide soluzioni. Non è un caso se molti spingono perché si realizzi un governo tecnico. Vogliono portare avanti scelte impopolari senza met-

terci la faccia. Troppo comodo. Per questo la Lega Nord si è sempre schierata contro qualsiasi Governo tecnico. Chi governa ha la responsabilità di governare così come l'opposizione ha la sua responsabilità. Oggi, invece, mi sembra che l'opposizione faccia di tutto perché la maggioranza non governi senza però candidarsi a farlo lei. Di qui la strada per il governo tecnico. Per quello che ci riguarda sentiamo forte la responsabilità di governare così come quella di fare davvero le riforme».

Oltre a maggioranza e minoranza anche il sindacato ha le sue responsabilità...

«Il sindacato ha grandi responsabilità. E deve assumersene. È necessario comprendere che questa non è più l'era fordista. Ma non dimentichiamo gli imprenditori, quelli che alcuni anni fa hanno cercato di sponsorizzare la manodopera extracomunitaria sperando di trasformarla in una sorta di schiavitù del nuovo millennio. Ognuno ha la responsabilità politica e morale di affrontare la crisi».

Il tavolo di giovedì sancirà questa responsabilità?

«Il tavolo di giovedì sarà l'inizio di un cammino. A quello dovranno fare seguito tutti gli altri incontri che il Governo riterrà opportuni per dare una svolta. Ad esempio per aumentare l'occupazione che, invece, continua a diminuire. L'importante non sarà solo partecipare, ma farlo attivamente pre-

sentando proposte e discutendo di quelle sul tavolo. Di certo questo non è il tempo della demagogia e delle accuse. In tanti oggi sembrano fare la gara a chi la spara più grossa. Credo, invece, sia il momento di stare zitti e di lavorare. Più si parla meno si lavora. Facciamo allora un po' di silenzio e lavoriamo per ottenere il miglior risultato possibile a favore della nostra gente».

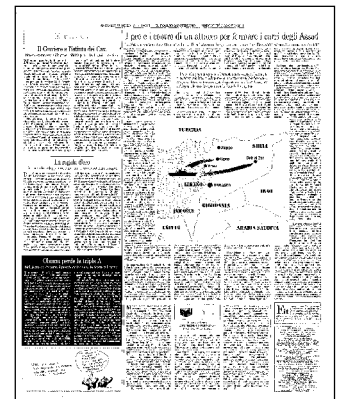
Obama perde la tripla A

Nel giorno dell'accordo il presidente insiste sulle ricette fallimentari

La firma che Barack Obama ha messo in calce alla legge sull'innalzamento del tetto del debito non è un happy ending. "È il primo passo - ha detto ieri il presidente - poi le parti dovranno lavorare a un accordo più ampio, non si può ridurre il debito soltanto con i tagli: sono necessarie riforme fiscali affinché i più ricchi e le grandi corporation paghino la loro parte". Traduzione: abbiamo raggiunto un compromesso politico doloroso e necessario sul debito, ma non dimentichiamoci che l'obiettivo di fondo è quello di risollevarre l'economia, dunque servono ricette che funzionano nel lungo periodo, l'America non può permettersi di andare avanti saltando di crisi in crisi. Il ragionamento di Obama è impeccabile in linea di principio, ma se inserito nel contesto conduce alle soglie di un circolo vizioso in cui il presidente invoca quei dettati di politica economica che gli hanno dato i dispiaceri peggiori. Ieri il dipartimento del Commercio ha annunciato che i consumi sono diminuiti per la prima volta dal settembre 2009; la primavera dell'economia è stata segnata da una crescita decisamente infe-

riore alle aspettative e il tasso di disoccupazione - un inquietante 9,2 per cento - è in aumento.

Gli indici di Wall Street ieri hanno riflesso il paesaggio negativo, ma il problema del presidente dall'inizio del suo insediamento è imboccare la strada che porta alla crescita dell'economia. Non ha scelto del tutto la via della spesa - suscitando le ire definitive di Paul Krugman e dei circoli liberal - e fino alla crisi politica del default non si è arreso a proporre una ricetta basata sui tagli. Infine, sulla testa dell'economia americana incombono le agenzie di rating: dopo la firma dell'accordo, Fitch ha detto che il rischio di un downgrade del debito è "estremamente basso" e nei prossimi giorni si vedrà se le minacce lanciate da Standard & Poor's e Moody's nelle ultime settimane precipiteranno in decisioni effettive; chi perde la tripla A è la politica economica di Obama, soffocata da dichiarazioni di principio e slogan ("approccio equilibrato", "sacrifici condivisi") che si ripetono uguali a loro stessi nonostante i dati suggeriscano un cambio di rotta.



Not e gli altri

DEBITO E TAGLI QUELLO CHE L'AMERICA NON DICE

di ALBERTO ALESINA

Nel 2008 nel pieno della crisi finanziaria si diceva che «la politica avrebbe salvato il mondo». Forse lo ha fatto ma sicuramente oggi la stessa «politica» sta trascinando Europa e Stati Uniti in un baratro. L'indecisione dei leader americani e europei ha trasformato una crisi fiscale partita in Grecia in una crisi sistemica. L'inadeguatezza della risposta politica in Italia ha fatto il resto per il nostro Paese. Sarà difficile convincere i mercati con annunci tardivi fatti da un leader screditato.

Negli Stati Uniti l'accordo sul debito, ratificato all'ultima ora (letteralmente!), ha degli aspetti positivi ma per molti versi rinvia al futuro la soluzione dei problemi. Tutto dipenderà dall'assetto politico che uscirà dalle elezioni del 2012.

L'intesa raggiunta prevede essenzialmente tre cose. Un taglio di spese discrezionali per i prossimi anni di poco più della metà di quelle che volevano i Repubblicani. Riduzioni così suddivise: due terzi relative al welfare, un terzo al settore militare. Secondo punto, l'eliminazione di sgravi fiscali per aumentare il gettito senza incrementi delle aliquote. Infine la creazione di una commissione che indagherà su come far fronte allo tsunami delle spese per Medicare (il servizio sanitario gratuito per gli anziani); e che controllerà l'applicazione della manovra. Quindi nessun aumento di aliquote, nemmeno in via simbolica, per i redditi più alti; e qui forse i repubblicani hanno sbagliato. Se avessero concesso un po' su questo fronte, avrebbero garantito un accordo bipartisan più solido sull'attuazione futura del programma.

In realtà finché non si risolve il problema di come fronteggiare l'aumento di spese dovuto all'invecchiamento della popolazione (Medicare appunto), tutto il resto delle misure non basterà nel medio periodo. L'istituzione di una commissione per pensarci non è abbastanza rassicurante. Non solo, anche la definizione di quali tagli discrezionali da attuare e di quali sgravi fiscali ridurre è rimandata a discussioni future: infatti le lobby si stanno scatenando per difendere i propri privilegi. Non è chiaro perciò se alla fine i tagli

avverranno nei «posti giusti» o nei settori meno difesi dalle lobby.

I mercati hanno capito benissimo che questo accordo non è sufficientemente definito, Wall Street è caduta ai minimi del 2011 e le agenzie di rating non hanno escluso un declassamento del debito americano. A tutto ciò si deve aggiungere un'economia che non riprende, un mercato del lavoro che produce disoccupazione strutturale e una mancanza di investimenti privati ed esportazioni.

Verrebbe quasi da fare un paragone tra Italia e Stati Uniti. Entrambi i loro governi hanno annunciato una manovra fiscale che non tocca alcuni nodi strutturali (Medicare per gli Usa, pensioni e pubblico impiego in Italia). In entrambi i casi un turno elettorale molto incerto potrebbe cambiare la natura della manovra. I due Paesi poi non crescono abbastanza, ma misure per la crescita non se ne vedono. Infine l'atmosfera politica a Roma e Washington è pessima (polarizzazione tra i due partiti negli Stati Uniti, corruzione dilagante in Italia). La differenza fondamentale è che l'America per lo meno esce da un quarto di secolo di crescita sostenuta e a tratti eccezionale, l'Italia da un quarto di secolo di poco più che stagnazione.

Parliamoci chiaro: non esistono ricette magiche per la crescita, né le si possono chiedere ai politici. Ma si può chiedere loro, in Italia come in Europa e negli Stati Uniti, un comportamento che non la ostacoli con lo sfascio delle finanze pubbliche e con il prolungamento di una perpetua incertezza che rimanda e nasconde i problemi invece di risolverli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAVALIERE E I MERCATI TRA SCILLA E CARIDDI

EUGENIO SCALFARI

IL TOPOLINO partorito dalla montagna è estremamente gracile: sette miliardi e mezzo fuoriusciti dal Fas, il salvadanaio che avrebbe dovuto sostenere le Regioni meridionali e che è stato più volte manomesso e ridotto all'umicino dal ministro dell'Economia.

Con sette miliardi e mezzo non si va lontano, tanto più che ci vorranno parecchi mesi per aprire i cantieri e assumere la manodopera necessaria. Maciò che rende grottesca questa trovata, la sola che ha dato un minimo di concretezza a quel discorso, è l'elenco delle opere e la loro tempistica.

Nell'elenco appare niente meno che il completamento dell'autostrada e della ferrovia nel tratto Napoli-Salerno-Reggio. Sono trent'anni che se ne parla e ogni volta i governi l'hanno dato per fatto ma è ancora lì.

Un Parlamento serio avrebbe dovuto seppellire con un'omerica risata quest'opera pubblica ballerina. E un'altra nello stesso elenco, da Bari a Napoli. Il presidente del Consiglio, presentando il topino, ha ricordato che quelle opere erano già state proposte dal governo alla Fiera di Bari dell'anno scorso. Fino a ieri erano finite non si sa in quale cassetto di Palazzo Chigi.

Ho dedicato l'inizio di questo commento al discorso di Berlusconi agli investimenti che dovrebbero rilanciare la crescita perché si tratta della sola proposta che abbia un minimo di concretezza. Mentre i mercati giocano ogni giorno con i debiti sovrani europei e in particolare con quello italiano, il nostro governo offre questa soluzione.

Grottesca, ridicola. Ricordo che Paolo Sylos Labini, quando già si parlava della Napoli-Salerno-Reggio, trent'anni fa disse: «Se sento ancora parlare di quell'autostrada metto mano alla pistola». Aveva perfettamente ragione.

I veri temi sui quali aspettavamo Berlusconi erano tre: il debito, la crescita e la fiducia dei mercati. Il presidente del Consiglio li ha elusi tutti.

La prima metà del discorso aveva l'andamento d'una relazione della Banca d'Italia: il problema del «default» americano scongiurato «in limine», il pericolo d'una nuova recessione che parta dagli Usa e si propaghi, l'intervento dell'Europa sul debito greco e sull'intera scacchiera dell'Eurozona.

Grande «aplomb», una rapida ma informata sintesi della situazione dell'economia reale nell'Occidente opulento ma bloccato da un calo generale e drammatico della domanda.

Non so chi gliel'ha scritto, ma sembra d'ascoltare uno di quei dotti sermoni che vanno in scena in via Nazionale ogni 31 di maggio.

Quelle relazioni però, dopo la rassegna dei fatti, affrontano quello che è avvenuto in casa nostra, le cose ben fatte e quelle sbagliate, le omissioni, i ritardi, le confraternite del potere chiamate per nome e cognome.

Insomma un'altissima lezione di politica economica e di etica pubblica, un freno agli appetiti e una frustata alla pigrizia.

Nulla di simile nei trenta minuti dell'orazione berlusconiana. Abbiamo sentito ripetere per l'ennesima volta che tutto va bene, che i «fondamentali» sono solidissimi, che il risparmio delle famiglie è una risorsa che nessuno degli altri paesi possiede quanto noi, che le imprese girano a pieno ritmo e che i mercati, chissà perché, non vedono tutte queste meraviglie.

«I mercati» ha detto il premier «sono nervosi, vorrebbero tutto subito».

Bisogna convincerli che c'è bisogno di tempo».

Faceva uno strano effetto ascoltare quelle parole.

Suggerivano l'idea che nei prossimi giorni Berlusconi faccia un giro delle Borse europee e dei «bureau» delle maggiori banche d'affari per convincere gli operatori a investire nei buoni del Tesoro e le imprese a sbarcare in Italia, auspica il nuovo Statuto dei lavori che il ministro Sacconi sta preparando per mettere definitivamente la mordacchia ai lavoratori italiani.

Ma nella terza parte del suo discorso il premier ha dato il meglio di sé. Ha ricordato, tra gli applausi della maggioranza, che lui è proprietario di tre aziende quotate in Borsa e dunque se ne intende. Ha fatto propri gli appelli di Napolitano alla coesione sociale e politica.

Infine ha aperto all'opposizione affinché confronti i suoi programmi con quelli del governo. «Se quelle loro proposte saranno orientate verso il bene dell'Italia noi le accoglieremo».

Da quando è al potere non è mai accaduto per una assai semplice ragione: il bene dell'Italia sta tutto nei programmi del governo; se l'opposizione vorrà aggiun-

gere i suoi voti, lui ne sarà molto contento.

La risposta di Bersani a nome dell'opposizione è stata centrata sul debito, sulla produttività, sulla crescita; cioè su quello che mancava totalmente nella relazione del premier. Con l'offerta pubblica di una maggioranza di tutte le forze parlamentari per fronteggiare l'emergenza della crisi

e con un nuovo capo del governo designato dal presidente della Repubblica.

La proposta è sensata ma l'interlocutore non lo è. Gli si chiede un passo indietro che non farà mai perché degli interessi del paese se ne infischia e pensa unicamente ai suoi come l'esperienza pluridecennale ci insegna.

Mi auguro con tutto il cuore che i mercati di oggi e dei prossimi giorni siano sedotti dalla comunicativa berlusconiana e si mettano ventre a terra a comprare titoli di Stato e azioni delle nostre banche.

Mase non dovesse accadere che cosa si fa? Si va avanti con l'autostrada Napoli-Salerno-Reggio? Attenzione, perché alla fine di quell'autostrada ci sono Scilla e Cariddi che ingoiano l'acqua del mare e tutte le barche che navigano nei pressi delle loro fauci.

Solo Odisseo scampò, ma era protetto da Atena, la dea dell'Intelligenza, con la quale non mi sembra che il nostro premier abbia rapporti cordiali.

VISTO DAGLI USA**La politica in panne di Washington e le vie (in salita) del rilancio**di **Mario Platero**

Per l'America è la fine di un'epoca. Da queste parti è una costante, quando grandi emozioni si sovrappongono a eventi storici e a sfide che il Paese non conosceva a memoria d'uomo. Il "passaggio" sta capitando in questo 2011, con il modello americano in crisi, senza che sia ancora chiaro un tracciato per quel rinnovamento che nella storia ha sempre restituito agli Stati Uniti il guizzo per ricominciare. In questo crocevia del 2011 ci sono ben altri eventi e sentimenti che si accompagnano ai fermenti per qualcosa di nuovo.

Ci sono due guerre in fase di chiusura; centinaia di migliaia di reduci che torneranno a casa; ci sarà fra qualche settimana il sobrio decimo anniversario dell'attacco dell'11 settembre; c'è stata, appena il 1° maggio scorso, l'uccisione di Osama Bin Laden. La vendetta. E una staffetta fra due presidenti: «Sarà fatta giustizia», promise George W. Bush pochi giorni l'attacco. «Giustizia è fatta» confermò Barack Obama, annunciando la fine della nemesi americana. C'è stata la triste fine delle missioni spaziali dello Shuttle. E la conferma, a sorpresa, del punto di riferimento americano come superpotenza con le primavere arabe.

Ma all'inizio di quest'anno si è stabilito, statistiche alla mano, che la Cina supererà l'America nel 2018 come prima potenza economica mondiale e il Fondo stima che questo possa avvenire già nel 2016. Tre anni fa si pensava che sarebbe successo nel 2030 o nel 2040. L'accelerazione è forte. Luci e ombre. Con le ombre in deciso vantaggio. Commentatori e politici si sono scatenati. I Tea Party boicottano l'exportazione dell'"American Excep-

tionalism" proclamato sia da Bush che da Obama - l'ultima volta il 28 marzo scorso quando il presidente spiegò agli americani confusi il perché dell'operazione militare in Libia. Il commentatore Fareed Zakaria nel suo ultimo libro di successo parla di un "mondo post-americano". Un po' come faceva Paul Kennedy con il suo classico degli anni Ottanta, *Caduta e ascesa delle Grandi potenze* in cui pronosticava con un gruppo di accoliti il declino americano. Poi l'America vinse la Guerra Fredda ed entrò in uno straordinario circolo virtuoso per l'economia, cavalcando la rivoluzione portata da internet e la globalizzazione. L'istinto ci dice che anche questa volta il pessimismo è eccessivo. Il ruolo di leadership americana alla fine - sia che si tratti di organizzare un G-20 o di guidare una missione in Libia - resta indiscusso. Ma per quanto?

C'è da dire infatti che la dinamica di questa crisi di identità e di missione americana è molto diversa rispetto al passato. La polarizzazione è fortissima. L'economia è a pezzi. Gli estremisti dei Tea Party hanno scarinato il partito repubblicano. John Boehner, il presidente repubblicano della Camera, non è Newt Gingrich, estremista anche lui ma in pieno controllo delle sue matricole negli anni di Clinton. E Barack Obama, prudente e meticoloso, non è Bill Clinton. Il risultato è che si è perduta l'occasione di un "grand bargain", di un grande accordo sul bilancio, che invece riuscì al terzetto Clinton/Gingrich/Greenspan.

Questo impasse della politica capita nel bel mezzo di un'altra ricorrenza fondamentale di questo 2011, il 150esimo anniversario della guerra di Secessione. La storica Amanda Foreman, che ha appena pubblicato un ponderoso volume sulla Guerra, *A World in Fire*, ci ha

detto che tre lezioni di quella guerra non sono state ancora superate.

La prima è la differenza ideologica. Allora era fra Nord e Sud. Oggi è fra Stato e mercato. Ma la linea di demarcazione corre grosso modo lungo gli stessi confini. La seconda riguarda il ricorso agli embarghi. Allora ci fu sul cotone. Oggi è contro l'Iran. Ma gli embarghi non funzionano e sono una perdita di tempo. La terza è l'indecisione. Ci furono troppe indecisioni attorno alla guerra di Secessione. Anche da parte della Gran Bretagna che non sapeva che pesci pigliare. Oggi le indecisioni sono imputate soprattutto alla Casa Bianca. Quelle che hanno disturbato di più in realtà riguardano Washington, le abbiamo viste in queste settimane con l'inutile minuetto politico attorno a una crisi - ora di bilancio ora di insolvenza, ma in realtà di crescita - il cui copione era già scritto ben prima della scadenza del 2 agosto per i limiti al tetto sul debito. L'accordo quadro era annunciato da un mese, anche su queste pagine. Poi ci fu l'apertura del senatore repubblicano Mitch McConnell un paio di settimane fa che indicava il percorso per questo accordo quadro. Ma abbiamo lo stesso dovuto assistere all'indecoroso spettacolo di un muro contro muro fra le parti politiche fino a quando, chiusa la farsa di voti di facciata, non è passata, appunto, l'impostazione McConnell. È questa crisi della politica che spaventa davvero. Da più parti, ad esempio sul Financial Times del 18 luglio a firma di Philip Stephens, si comincia a mettere in dubbio la solidità del modello delle democrazie liberali rispetto a quello dell'autoritarismo cinese. Segnali pericolosissimi. Che trovano un contrappunto nell'altro vero problema serio, quella mancanza di crescita non solo dell'America, ma

dell'Occidente (la crescita tedesca è drogata dalla competitività relativa dell'euro per i prodotti tedeschi).

Qual è la ricetta? L'America non l'ha ancora trovata. Per questo è sperduta in questo 2011 di ricorrenze ed eventi simbolici di un cambiamento epocale. Si confronta male con i postumi irrisolti della crisi del 2007/2009 che quest'anno è sfociata nel fallimento del piano di rilancio dell'economia. Gli stimoli non sono serviti, i disoccupati restano fra i 15 e i 18 milioni a seconda delle stime. Quelli ufficiali al 9,2 per cento. Il declino - attenzione - relativo, non assoluto, non piace. Ieri abbiamo appreso che per la prima volta 45,8 milioni di americani hanno chiesto i buoni pasto, un record che significa povertà dilagante. La sperequazione fra le classi sociali è alle stelle. Di questo, del modello americano, si discuterà molto in campagna elettorale, da qui al novembre 2012. Di certo, in questo 2011 denso di simbolismi, il colpo di reni degli Stati Uniti sembra molto più difficile. Ma prima o poi arriverà. Perché alla fine l'America è capace, con il suo sistema di intensi appuntamenti politici, di accelerare i cambiamenti. E perché alternative all'"eccezionalismo" americano per ora non se ne vedono.

mplatero@ilssole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VISTO DALL'EUROPA**Quel patto «tradito»
tra Berlino e Parigi
e la crisi di Eurolandia**di **Caro Bastasin**

L'origine della crisi di questa estate nella zona euro va ricercata in una pagina mai scritta del Consiglio europeo del 7-8 maggio 2010 in cui fu salvata per la prima volta la Grecia.

Su pressione della cancelliera tedesca Angela Merkel, i capi di Stato e di Governo raggiunsero un accordo informale tra i 16 Paesi dell'area dell'euro sulla necessità di coinvolgere le banche nazionali - i creditori privati della Grecia - nella messa in sicurezza del debito greco.

Continua ► pagina 17

di **Carlo Bastasin**

► Continua da pagina 1

Per Merkel il coinvolgimento punitivo dei banchieri rappresentava un obiettivo indispensabile a convincere l'opinione pubblica e i parlamentari tedeschi ad aderire a una soluzione europea alla crisi.

L'accordo raggiunto il 9 maggio nel successivo vertice dei ministri finanziari fu che le maggiori banche di ogni Paese dell'area euro non avrebbero venduto i titoli pubblici emessi da Atene custoditi in quel momento nei loro portafogli. Il modello era l'accordo di Vienna raggiunto l'anno precedente a favore delle banche dell'Est Europa, disegnato dalla Bers e adottato inizialmente con riluttanza in particolare proprio dalla Germania. Sull'iniziativa era necessario mantenere un elevato grado d'informalità per evitare che essa apparisse non come una partecipazione volontaria dei creditori privati, bensì come una partecipazione forzata. In tal caso avrebbe rischiato di essere classificata come una violazione dei Trattati europei.

Il vertice Ue d'altronde sembrava aver salvato l'area dell'euro dalla crisi più acuta. La partecipazione delle banche creditrici non sembrava dunque un sacrificio irrealistico. Il giorno dopo il Consiglio Ecofin, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, riunì a Berlino 13 tra le maggiori banche e assicurazioni del Paese. Le banche come al solito erano guidate dal numero uno della Deutsche Bank, Josef Ackermann. Alcune banche tedesche, tra cui tutte le Sparkassen, si rifiutarono di aderire, sostenendo che l'onere avrebbe dovuto pesare sulle banche che avevano contribuito al dissesto dell'euro con investimenti sperico-

lati, a cominciare dalle Landesbanken.

Anche Daimler, un gruppo industriale con vasti interessi finanziari, fu contattato ma decise di rifiutare. Altre banche sottolinearono la pura volontarietà dell'impegno "secondo le possibilità di ognuno". Ma in 13 tra banche e assicurazioni, le maggiori del Paese, s'impegnarono a non liberarsi dei titoli greci per tre anni esatti, fino al maggio del 2013 e a mantenere attive fino al 2012 le linee di credito nei confronti di debitori greci. Incontri analoghi avvennero anche negli altri 15 Paesi dell'euro.

Due settimane dopo, fonti della Bundesbank, la Banca centrale tedesca, lanciarono un allarme rivelando che secondo i loro dati le banche francesi avevano tradito l'impegno preso e si erano già liberate in pochi giorni di molti miliardi di euro di titoli governativi greci, vendendoli alla Banca centrale europea che aveva acquistato dal mercato 25 miliardi di titoli governativi europei nell'ambito del controverso European Securities Program appena varato. I media tedeschi non mancarono di sottolineare, su ispirazione di fonti della Bundesbank, la coincidenza di un presidente francese a capo della Bce. La Federazione bancaria francese cercò di respingere l'accusa, ma i dati disponibili alla banca centrale tedesca sembravano inequivoci.

Nonostante il rinnovato senso di sfiducia nell'Europa suscitato dal sotterfugio francese, il ministro delle Finanze tedesco riuscì a vincolare gli istituti finanziari nazionali all'impegno preso. I titoli rimasero infatti nei portafogli delle banche tedesche almeno fino all'autunno del 2010. A metà di ottobre, tuttavia, lo scenario cambiò all'improvviso quando a Deauville, la cancelliera Merkel convinse, senza sforzi, il presidente francese Nicolas Sarkozy a formalizzare una volta per tutte la questione del "Coinvolgimento del settore privato", cioè delle banche, in caso di default di un Paese della zona euro. Da Deauville venne la famosa dichiarazione congiunta franco-tedesca sulle responsabilità delle banche in caso di fallimento di ogni Paese dell'area dell'euro dopo il 2013.

Una dichiarazione che avrebbe cambiato il corso della crisi, costretto l'Irlanda a chiedere aiuto finanziario e riaperto senza ritorno gli spread tra Paesi del centro e della periferia. La proposta di Deauville fu poi leggermente corretta in occasione del successivo Consiglio europeo grazie all'intervento del presidente della Bce Jean-Claude Trichet. Ma il fatto che dovesse applicarsi solo dopo il 2013 - quando sarebbe scaduto l'accordo informale con le banche - era tecnicamente incoerente e non fu

mai creduto dal mercato.

Un mese dopo Deauville, in un incontro ristretto a Berlino con la cancelliera Merkel e altri tre testimoni, il presidente della Deutsche Bank esternò la critica degli istituti finanziari alla proposta tedesca. L'ipotesi che i privati dovessero pagare un default greco o degli altri Paesi oggetto di salvataggio - dopo il 2013, ma non potessero vendere i titoli greci prima di allora, significava che fin da ora avrebbero dovuto calcolare il valore dei titoli in portafoglio come se già fossero colpiti dalla clausola di coinvolgimento nel default. Di fatto Ackermann preannunciò che la sua e le altre banche tedesche avrebbero riacquisito l'accordo del maggio 2010 e avrebbero cominciato a vendere i titoli della periferia dell'area euro.

Da dicembre Deutsche Bank cominciò a liberare il proprio portafoglio dai titoli sovrani della periferia a cominciare dall'88% di quelli italiani, come riportato dal rapporto trimestrale del direttore finanziario della banca di Francoforte pubblicato a giugno. Nei primi tre mesi del 2011 le assicurazioni vendettero oltre la metà dei titoli greci e cominciarono a liberarsi di quelli della periferia, includendo Spagna e soprattutto Italia. Secondo le statistiche della Bundesbank già tra il 2010 e il febbraio 2011 le banche tedesche si liberarono del 40% dei titoli greci.

Le vendite non passarono inosservate e portarono con sé quelle delle altre banche dei Paesi creditori e naturalmente delle banche americane. Da gennaio le banche americane sospesero le linee di credito alle controparti italiane e da maggio cominciarono a vendere i titoli pubblici. Nel giugno la NordLB, una delle Landesbanken che nel febbraio del 2009 avevano rischiato di fallire, di far dichiarare bancarotta ad almeno un Land tedesco e di travolgere l'intero sistema bancario del Paese, annunciò che avrebbe iscritto i propri titoli greci in portafoglio in base al valore di default. Altre banche seguirono in breve tempo.

Un mese prima che i Governi europei si riunissero a Bruxelles per decidere che parte del debito greco sarebbe stato "volontariamente" condonato, alcune confuse decisioni francesi e tedesche, nell'intreccio tra politica e mercati, avevano già preso la strada dell'inevitabilità della crisi.

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SACRIFICIO IRREALISTICO
Tredici banche si erano impegnate a mantenere attive per tre anni, fino al 2013, le linee di credito ai debitori ellenici: non è andata così

Intervista



TONIA MASTROBUONI
 TORINO

Berlusconi sarà riuscito a convincere i mercati che l'Italia è solida?

«Dubito fortemente. Ormai solo un governo credibile può calmare i mercati e questo non lo è. Berlusconi lo ha confermato ieri, soprattutto nel messaggio di fondo. Ha detto che i mercati hanno torto e che il governo ha fatto il suo dovere. A questo punto: o i mercati sono composti da imbecilli oppure domani reagiranno e si capirà chi avrà avuto torto».

E perché ci puniscono, oltre che per l'inconsistenza del presidente del Consiglio?

«L'unica cosa certa, per gli investitori, è che il risanamento è posticipato al 2013 e che sarà composto principalmente da tasse e patrimoniali. Parliamoci chiaro: il mercato sono gli italiani. E sa cosa sta avvenendo, cosa sta creando i crolli dei bancari e le tensioni sui bond?»

Una fuga di massa?

«Esatto. Alimentata dal sospetto che il bollo sul deposito dei titoli già introdotto dalla manovra Tremonti sia solo l'antipasto. E che seguiranno

“Gli investitori scappano, temono le patrimoniali”

altre patrimoniali. Un sospetto alimentato anche da un dibattito che reputo irresponsabile e che va avanti ormai da mesi. La verità è che gli italiani fuggono dai titoli di Stato e portano i soldi all'estero perché subodorano il rischio di un prelievo dai conti come nel '92 o di una patrimoniale».

Ma che alternativa c'è? Qualcuno invoca una manovra correttiva, lei che ne pensa?

Michele Boldrin
 Economista

55 ANNI, INSEGNA ALLA WASHINGTON UNIVERSITY DI ST. LOUIS. È TRA I FONDATORI DI NOISEFROMAMERIKA, BLOG DI ECONOMISTI ITALIANI CHE SI SONO FORMATI NEGLI USA

«Posto che anche il dibattito sulla manovra-bis alimenta le paure di una nuova patrimoniale, penso che sarebbe sbagliato farla anche se fosse di soli tagli alla spesa. Non potrebbero che essere nello stile dei tagli di Tremonti fatti finora: alla cieca e orizzontali».

Qual è il rischio, che azoppi-

no la ripresa?

«I tagli rozzi, cosiddetti orizzontali a investimenti o ai consumi della pubblica amministrazione hanno solo l'effetto di spiazzare le imprese e di vanificarne i business plan. In una parola: mettono in difficoltà le imprese, le costringono a licenziare o a chiudere. E danneggiano l'economia».

E allora che cosa propone?

«Tagli seri, selettivi, fatti in tempi lunghi, cinque-dieci anni. Un piano serio di rientro dei costi del federalismo ma anche dell'apparato centrale, dal presidente della Repubblica ai ministeri. Un riordino che abbassi il rapporto spesa pensionistica/Pil all'11% entro il 2020. Infine, privatizzazioni, rigorosamente liberalizzando».

C'è nell'attuale crisi un «effetto Usa»?

«Per i negoziati sul debito? No. In queste settimane gli interessi sui decennali sono sempre rimasti bassi: il mercato non ha mai creduto al default. Se si riferisce invece dai segnali di rallentamento dell'economia - anche se non credo che ci sarà una ricaduta nella recessione - quelli sì, sono allarmanti per noi».



L'EDITORIALE

**IL RISCHIO
 PER L'ITALIA**

Claudio Sardo

Berlusconi non voleva presentarsi in Parlamento. Il perché è risultato chiaro alla fine del suo discorso: non aveva nulla da dire. Nulla che potesse davvero segnare un'inversione di tendenza, o favorire una maggiore coesione sociale, o rassicurare i mercati. Il suo governo è fermo, drammaticamente inadeguato ad affrontare l'emergenza, benché il premier confermi il proposito di arrivare al 2013.

E anche quando ha difeso la solidità di alcuni fondamentali della nostra economia (riferendo fedelmente i dati fornitigli da Bankitalia) oppure quando ha lanciato appelli alla responsabilità nazionale delle opposizioni, tutto è suonato come inaffidabile, insincero, incoerente.

Ha detto Berlusconi che nessuno «nega la crisi». Peccato che sia stato lui stesso a negarla più volte, o comunque a sottrarsi al dovere minimo di un capo del governo di dire al Paese la verità sui conti e sulle difficoltà reali. Ha annunciato Berlusconi che 7 miliardi e mezzo di euro sono stati stanziati ieri per investimenti nel Sud. Ma le risorse fin qui sottratte ai fondi Fas sono state ben maggiori, gli annunci di piani per il Mezzogiorno ormai non si contano più e ad ogni annuncio successivo il capitale si riduce sostanzialmente. Ha chiesto Berlusconi al Pd e alle opposizioni di stringersi in difesa dell'interesse nazionale. Nulla tuttavia del suo comportamento rende credibile un impegno di coesione. Come potrebbe esserlo chi ha fatto dell'aggressione verbale verso gli avversari e verso i vertici delle istituzioni uno strumento ordinario di propaganda, chi cerca di fare

da solo le riforme costituzionali, chi quotidianamente promuove conflitti tra poteri dello Stato allo scopo di sottrarsi a procedimenti giudiziari, chi ha strategicamente perseguito la divisione sindacale come obiettivo di politica sociale?

Ieri il premier ha letto disciplinatamente il compitino che gli era stato preparato. Ma non è un caso che la sola digressione al testo, la sola volta che è gli è scappata una battuta, questa ha riguardato il fatto che lui è un imprenditore e che conosce bene il mercato perché ha aziende quotate in Borsa. Sono tutte prove ulteriori della fragilità di un presidente del Consiglio che purtroppo vanno a carico del Paese. Ha trovato persino il modo

per infilare nel testo l'annuncio del dimezzamento dei parlamentari, come se questo proposito non fosse affidato ad una delle riforme più improbabili, peraltro tuttora neppure depositata dal governo alle Camere.

Chi guardava all'Italia da fuori, gli investitori e i creditori, voleva misurare la solidità politica della guida. Berlusconi ha spiegato lungamente che gli attacchi speculativi non hanno un corrispettivo nell'economia reale, nella struttura del risparmio, nella vitalità della nostra industria. Ma nel dire questo

ha implicitamente ammesso che, se la speculazione attacca l'Italia con maggiore forza, è proprio perché non ritiene credibile il suo assetto politico e giudica impotente il governo pro-tempore. Alfano, nel suo primo intervento a Montecitorio da segretario del Pdl, ha insistito sulla legittimità politica del governo e sul carattere poco democratico di esecutivi «tecnici». In astratto si tratta di argomenti fondati, persino condivisibili. Del resto, nessuno contesta la legittimità formale del governo, benché ormai si regga su un ribaltone (cioè sull'apporto determinante di deputati eletti nelle file dell'opposizione) e nonostante in passato per motivi analoghi Berlusconi abbia gridato al golpe. La

contraddizione di Alfano sta però nel fatto, drammatico, che il governo è incapace di reagire, di realizzare da solo quelle riforme che sono necessarie, di chiedere sacrifici al Paese, di rimettere insieme quei pezzi di società e di territorio che ha volutamente separato. Insomma, non si può restare a Palazzo Chigi in un frangente così complicato e sperare che le vacanze inizino presto e siano le più lunghe possibili.

L'Italia ha bisogno di un cambiamento, di una «discontinuità» (come hanno detto le parti sociali), che Berlusconi e il centrodestra non sono più neppure in grado di concepire. Ovviamente sarebbe sbagliato affermare che tutto ciò che va nel senso di un declino del Paese sia colpa del governo. Ci sono fattori strutturali e dinamiche globali che pongono il Paese davanti a domande radicali. Ma il governo pro-tempore è un'oggettiva aggravante della crisi. Il proposito di Berlusconi di andare avanti così per un altro anno e mezzo è spaventoso. E lo è ancor più immaginare la sua offensiva mediatica, rivolta d'ora in poi ad alimentare l'antipolitica, con l'obiettivo di screditare la potenziale alternativa democratica. Ci giochiamo un decennio. E nel decennio la collocazione dell'Italia in Europa e nel mondo. Anche le attuali opposizioni saranno chiamate a sacrifici per tutelare il bene comune. Ma il primo passo deve farlo chi oggi ha la responsabilità maggiore e non gode più del consenso elettorale, né della credibilità presso i corpi intermedi per guidare il Paese nel passaggio tormentato. ♦

IL CIRCO MEDIATICO-FINANZIARIO

Titoli di stampa urlati, downgrade via sms o Twitter e agenzie di rating come trapezisti. Così il capitalismo di massa e la democratizzazione dell'economia sono vittime (anche) delle proprie contraddizioni

Roma. Gilles Li Muisis, abate di Tournai, lamentava sei secoli fa che "in fatto di monete le cose sono molto oscure: esse crescono e diminuiscono di valore, e non si sa cosa fare; quando si pensa di guadagnare si trova il contrario". La citazione serve a Marc Bloch, nel suo abbozzo di una storia monetaria d'Europa che stava scrivendo prima di essere fucilato dalla Gestapo nel 1944, per ricordare "i molteplici legami con l'attività umana. A un tempo barometro di movimenti profondi e cause di non meno formidabili conversioni delle masse, i fenomeni monetari si collocano tra i più degni di attenzione, i più rivelatori, i più carichi di vita". Lo storico francese, cofondatore degli Annales, non era né economista né economicista e forse per questo capiva il senso di quel continuo balletto di numeri, indici, curve che, in momenti precisi e imprevedibili, diventa una danza macabra. Come venerdì 29 luglio.

Fin dal primo mattino, sembra già tutto pronto per una vera notte di Valpurga. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, annuncia che la proposta per aumentare il tetto al debito avanzata da Harry Reid, leader dei democratici che hanno la maggioranza al Senato, non ha alcuna possibilità di essere approvata. Uno sciame di corvi e avvoltoi si leva da Wall Street. Agenti di Borsa e banchieri d'affari si lanciano in un'orgiastica fuga, gettando nel braciere azioni e titoli di stato. I giornali titolano che l'America, sì proprio l'America, va in bancarotta. Si parla di ricchezza bruciata per migliaia di miliardi in poche ore. E si apparecchia per lunedì mattina un secondo armageddon finanziario dopo quello del 2008, quando fallì Lehman Brothers. I più acuti analisti fanno già i conti: è Lehman moltiplicato per dieci, cento, mille volte.

E più che i giornali poté Internet. Secondo l'Economist, che ne sa una più del diavolo, la grande rete riporta l'informazione alla chiacchiera da caffè, anche se proprio nei caffè il secolo dei Lumi costruì il senso comune della modernità. E sul Caffè di Pietro e Alessandro Verri esordì un grande economista e moralista come Cesare Becaria. Nel suo blog su Repubblica.it, "Estremo occidente", Federico Rampini, orientalista economico, scrive che "nell'at-

mosfera da vigilia dell'apocalisse finanziaria, a New York appaiono anche le locuste". E un'assidua lettrice gli chiede accorata: "Vorrei che lei da conoscitore del pianeta americano, mi aiutasse a capire quel che mi è assolutamente incomprensibile: gli americani". Incomprensibili? Almeno questa volta quei mostri a stelle e strisce si sono comportati esattamente come gli italiani: hanno fatto cadere ogni ipotesi di parte, hanno fermato gli orologi e hanno trovato un compromesso. Al ribasso, secondo la sinistra liberal e la destra liberista. Ma hanno seguito la legge bronzea della politica marcia, spietata e razionale. L'annuncio di Obama non preparava la catastrofe, bensì la mediazione. Come non capirlo? Eppure, faceva più senso pensare che dal 3 agosto il governo non avrebbe più pagato le pensioni, gli stipendi agli statali, il soldo ai militari in Afghanistan.

Che mille e quattrocento trilioni di dollari in buoni del tesoro nei portafogli delle famiglie e delle banche sarebbero svaniti come nebbia mattutina. Famiglie e banche americane,

non cinesi come viene scritto comunemente (Pechino ha l'8 per cento del debito statunitense, tutti i paesi esteri arrivano a poco più di un terzo). La fine degli States è rinviata (diventerà il leitmotiv alla prossima crisi, c'è da scommetterci), le locuste si spostano e tocca di nuovo all'Europa. Quante volte la Grecia è stata vista scomparire nel maelström della finanza mondiale come la mitica Atlantide di Platone? I finlandesi, che da rudi boscaioli sono diventati all'improvviso maestri di virtù finanziaria, vogliono il Partenone, quel che resta perché il meglio se lo sono già preso gli inglesi. Eppure, la Repubblica ellenica è stata di nuovo ripescata da quel battello di salvataggio chiamato Germania che non vuole, ma lo fa, per amore delle sue banche più che delle spiagge di Santorini. O perché costretta dalla storia a prendere le redini di questa Europa perduta nel sogno di unirsi con la moneta e non con le tasse e una formazione statale che rispecchi la volontà dei cittadini. Forse è un male, forse è meglio che arrivi una vera resa dei conti per ricominciare su basi nuove. Bisogna prevedere anche per gli stati come per i privati un fallimento ben temperato, protetto da regole e leggi che difendano prima di tut-

to i creditori. In realtà, si sta pensando a questo, soprattutto quando tra due anni entrerà in funzione il Fondo europeo di stabilizzazione.

E tuttavia proprio l'euro sembra fatto apposta per dar ragione a Marc Bloch. Il circolo mediatico-finanziario non è ricco solo di cronisti in cerca di scoop né di giovanotti in bretelle colorate che decidono di spostare miliardi da un punto all'altro del globo con un'occhiata a schermi luccicanti. Non ci sono solo i clown, ma anche trapezisti e domatori. Come le agenzie di rating. Nate per dare trasparenza agli scambi, per addomesticare gli spiriti animali del capitalismo e democratizzare i mercati, facendo sì che il colto e l'inclita possano investire i loro risparmi con ragionevole certezza, guardando a una criptica, ma neutra e oggettiva, combinazione di lettere e cifre, hanno da tempo gettato la casacca dell'arbitro e sono entrate in gioco. Con gli Stati Uniti, Standard & Poor's e Moody's sono rimaste vigili con il ditino alzato, ma comprensive (solo l'agenzia cinese Dagong ha abbassato il voto). Non altrettanto con Grecia, Spagna e Italia (e anche per questo molti vogliono un'agenzia europea). C'è malizia e incompetenza, sostengono gli accusatori, più che mai abbondanti tra gli uomini politici e di governo. Ma forse l'intera partita si è fatta troppo complicata.

Il debito di uno stato, quello di una multinazionale o di un'impresa familiare, non sono la stessa cosa, allora perché giudicarli con lo stesso metro? Economie profondamente diverse, paesi con storie, culture e organizzazioni sociali incomparabili, possono stare sotto un'unica etichetta? Gli Stati Uniti mantengono un diritto di signoraggio perché il dollaro resta l'unica moneta mondiale. La crisi greca, spagnola e italiana hanno caratteristiche specifiche: Atene deve sbrogliare i propri conti pubblici, con una operazione di verità, finalmente; Madrid deve smaltire una sbornia immobiliare che l'ha illusa di poter crescere con un quinto di forze lavorative disoccupate; Roma deve uscire dal suo satollo oblomovismo e tornare allo sviluppo. Non servono sempre le forbici. Le politiche vanno calibrate e così i rating.

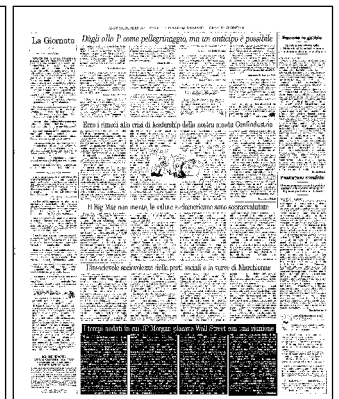
Il capitalismo di massa, la democratizzazione dell'economia, genera le proprie contraddizioni. Nel 1907, quando a Wall Street scoppiò il panico, John Pierpont Morgan chiamò i suoi pari, i boss delle poche grandi banche che muovevano i mercati, si chiuse con loro nel suo ufficio e gettò la chiave. "Da qui non usciremo senza una soluzione", disse imperioso masti-

cando il grosso avana. E così fu. Qualcosa del genere ha provato a fare anche Hank Paulson, segretario del Tesoro della Casa Bianca tra 2006 e 2009, in quel terribile settembre 2008, quando tutto stava crollando. In un angolo oscuro e remoto del Tesoro si riuniva di notte o al mattino prima di colazione con Ben Bernanke e Timothy Geithner per cercare di prendere in contropiede i mercati. Ma ogni volta arrivava un commesso con un titolo di giornale, o un sms sul telefonino che costringeva a disfare la tela di Penelope e tessere tutto da capo. Il mondo fuori da quel fortino girava a modo suo. I giornalisti mettevano in circolo voci e indiscrezioni. Si scatenava la rincorsa dei pareri, delle opinioni autorevoli, ognuno con la propria ricetta. Il fine settimana in cui Lehman venne lasciata al proprio destino, si mise in mezzo Gordon Brown per impedire che la banca d'affari fosse salvata dalla Barclays (la quale si prese poi le spoglie per un tozzo di pane). Il Tesoro di Sua Maestà decretò che quel matrimonio non si doveva celebrare. Forse Alistair Darling, cancelliere dello Scacchiere, aveva letto l'Economist.

I tempi di JP Morgan sono finiti per sempre. Nel bene e nel male, il circo mediatico è un agente attivo, talvolta un agente provocatore. Ma di lui non si può fare a meno. Obama è ricorso persino a Twitter per raggiungere i suoi nove milioni di utenti (il terzo profilo dopo quello di Lady Gaga e Justin Bieber). Non avrà letto Bloch, ma il presidente americano la pensa allo stesso modo: la moneta è lo specchio dei popoli e i media sono lo specchio che li rispecchia. Il gioco è scoperto. L'unica cosa è vigilare, vedere la trappola e non caderci dentro mani e piedi. Buona fortuna.

Stefano Cingolani

I tempi andati in cui JP Morgan placava Wall Street con una riunione



Solo noi proponiamo

GIORGIO TONINI

Meno male che ha parlato a Borse chiuse. Perché un brivido ha percorso la schiena del paese e forse anche dei mercati, alle parole del presidente del consiglio in parlamento. «Avanti così fino al 2013» ha detto in sostanza Berlusconi. Il problema, per gli italiani, è arrivarci vivi, come paese, a quel traguardo. E il governo, questa è la notizia che ci ha dato il Cavaliere, non ha la più pallida idea di come fare. Quel che si poteva fare è stato fatto, ha detto in sostanza: decreto sviluppo, manovra 2012-2014, «27 misure concrete», l'ennesimo rilancio del Piano Sud, un nuovo giro di tavolo con le parti sociali, per ragionare di fisco, infrastrutture, banche e nuove relazioni industriali.

«Che altro volete da me? Che altro posso fare?» Niente, è la risposta sottintesa. Aspettiamo e vediamo, in fondo «la crisi è planetaria, non è italiana». Anzi, l'Italia è forte e sana, perché tali sono le sue imprese e le sue banche. E lo è anche la politica, la maggioranza, il governo, il premier: quella che vedete è l'unica stabilità possibile, altri scenari sono avventure irresponsabili. L'opposizione, se vuole dare una mano, se vuole essere responsabile, si metta al servizio di questa stabilità, invece di sognarne altre, impossibili e immaginarie.

Non poteva esserci discorso più chiaro. O le cose fatte fin qui bastano a tirarci fuori dai guai, o il paese dovrà passare per la strettoia di una crisi politica drammatica. Dovrà rischiare il punto di non ritorno, nella crisi finanziaria ed economica, per liberarsi di un governo che della crisi, che è e resta anche crisi di fiducia, è una delle ragioni fondamentali. Non è più, a questo punto dovrebbe essere chiaro a tutti, un pregiudizio dell'opposizione. È un giudizio dello stesso presidente del consiglio: a questo governo, a questo premier non si può chiedere

di aprire una fase nuova.

Ma di una fase nuova l'Italia ha bisogno come dell'aria. Proprio per la parte di verità che pure c'era nel discorso di Berlusconi: l'Italia ha tutte le risorse, imprenditoriali e finanziarie, per venire fuori dalla crisi. Ma allora perché quello *spread* minaccioso e umiliante? Se la crescita troppo bassa non è colpa delle imprese e delle banche, se il debito troppo alto non è colpa di conti pubblici in definitiva in ordine, non sarà che è proprio la politica giusta quella che ci manca? E che fa la differenza con gli altri, che pure loro ballano tra le onde, ma non imbarcano acqua, a rischio di affondare, come noi?

Non è facile neppure fare l'opposizione, in un momento come questo, ad un governo che si presenta in questo modo in parlamento. Ma certo l'unica opposizione giusta è quella che tiene lo sguardo fisso sul paese, come hanno fatto Bersani e Casinieri a Montecitorio. E non si stanca di riproporre agli italiani, non a Berlusconi, le sue proposte, sia programmatiche che politiche. Correggiamo la manovra, rendendola ancor più forte e severa sulla spesa, come scriveva Lucrezia Reichlin sul *Corriere* di ieri, per poterla rendere più leggera sul versante fiscale, in particolare verso le famiglie, il lavoro e l'impresa. Aggrediamo il debito, per accelerarne la riduzione, per portarlo in fretta sotto la soglia del 100 per cento del pil, non solo dal lato, imprescindibile, del pareggio strutturale di bilancio, ma anche da quello della valorizzazione del patrimonio pubblico e di un contributo straordinario da parte della fascia più alta del patrimonio privato. Apriamo una nuova, bella "lenzuolata" di liberalizzazioni, dei mercati, delle professioni, del lavoro, per fare crescita col mercato, come raccomandava Mario Monti, dato che la leva della spesa pubblica oggi si può usare meno che mai. Approviamo rapidamente un pacchetto di riforme della politica, istituzionali, elettorali, dei partiti, per dare anche ai mercati, oltre che ai cittadini, la buona notizia che anche l'Italia si è data, finalmente, una compiuta democrazia decidente.

Mettiamo in campo, insomma, una proposta ambiziosa e coraggiosa. Perché lo schianto di un quadro politico ormai finito potrebbe essere molto vicino. E non deve trovarci impre-

parati.



■
**MA LA SINISTRA
NON C'È**

Valentino Parlato

Viene da dire che siamo proprio messi male. Silvio Berlusconi, che sciocco non è, ha fatto un discorso di ordinaria amministrazione. Come ha detto, già nel corso della trasmissione, Guido Gentili del *Sole 24 ore*, è un discorso che avrebbe potuto fare tre mesi fa. Talvolta far finta di niente – come ha fatto Berlusconi – è un modo accorto di fronteggiare problemi che non si è in grado di risolvere. Nessuna propo-

sta, nessuna iniziativa nel discorso del Cavaliere, quasi un tutto va bene madama la marchesa. In ogni modo io resto dove sono.

Francamente deludente in questa situazione di crisi italiana e mondiale la replica del Partito democratico, per bocca di Bersani. Critiche, denunce, ma zero proposte. Nulla su cosa il maggiore partito di opposizione propone in alternativa allo scorrere dei fatti, alla resistenza di Berlusconi, ai rischi del disastro per l'economia (e non solo) del nostro paese. Berlusconi è messo assai male e l'elusività del suo discorso lo conferma, ma *rebus sic stantibus* continuerà a occupare Palazzo Chigi. E addirittura si permette attraverso la voce del neosegre-

tario del suo partito Angelino Alfano di accusare l'opposizione di essere partito dei mercati e non dei cittadini.

«Da tutto ciò che accade – scriveva Alfredo Reichlin sull'*Unità* di ieri – emerge l'estrema debolezza della politica». E – sempre Reichlin – si domanda se «è abbastanza chiara la nostra diversità politica». Domanda non da poco.

Il discorso di Berlusconi è stato assolutamente elusivo, ma egualmente elusiva è stata la replica di Bersani. Non basta accusare Berlusconi dei fallimenti che sono sotto gli occhi di tutti, se non si ha l'intelligenza e la forza di proporre un'alternativa che non sia solo la richiesta di elezioni anticipate. Il Pd deve (dovrebbe) avere la forza e

l'intelligenza di proporre un'alternativa di governo. Gli esiti dei referendum e delle recenti elezioni amministrative dovrebbero incoraggiarlo. C'è una società che di Berlusconi ha cominciato a stancarsi, ma a questa società bisogna offrire serie proposte per uscire dalla crisi e dai fallimenti bancari, per combattere l'attuale decrescita e la crescita dei disoccupati.

Dire che Berlusconi è cattivo, se non si propone nulla di buono, serve solo a far continuare, e sempre in peggio, la crisi del paese. Insomma, c'è una seria crisi della politica e, aggiungerei, della sinistra.

Ma Berlusconi – lo conferma il suo discorso di ieri – è proprio messo male, solo che il suo star male mette al peggio l'Italia e questo, paradossalmente, lo rafforza.



OBBLIGO DI REAZIONE

di DANIELE MANCA

Un'America intimorita da una possibile ricaduta in recessione. L'Europa che ha risposto balbettando alla crisi greca e ammettendo che anche un Paese dell'area della moneta unica poteva avvicinarsi al fallimento. Una Banca centrale europea che solo ieri ha deciso di attivare misure anticrisi per aiutare i Paesi in difficoltà comprando i loro titoli di Stato. E che lo ha fatto però dividendosi: con il voto contrario della Bundesbank tedesca. Vale a dire del Paese al quale sono legate le sorti dell'euro. È stato così che il malessere sotterraneo che da qualche settimana percorre le Borse mondiali si è trasformato in un crollo.

Proprio per questo pensare che si debba solo aspettare che la bufera passi, che basti la manovra già approvata, e che il nostro Paese possa farcela senza prendere misure straordinarie può condannarci a una marginalità difficile se non impossibile da recuperare in futuro. A preoccuparci, e molto, dovrebbe essere sicuramente il differenziale dei tassi di interesse (quanto dobbiamo pagare in più a chi sottoscrive nostri titoli) tra Btp e Bund tedeschi. Ma ancora di più avrebbe dovuto suonare come campanello d'allarme il fatto che quello spread si sia ristretto rispetto ai titoli spagnoli dai 54 punti del primo luglio agli 11 di ieri.

I mercati ci stanno dicendo che paradossalmente credono di più a quanto sta facendo un governo dimissionario e con un leader in uscita come Zapatero, piuttosto che a quanto viene deciso a Palazzo Chigi. Non si può pensare che le parole di Jean-Claude Trichet, con

le quali ancora ieri ha chiesto un anticipo del risanamento e quindi del pareggio di bilancio, vengano ignorate dagli investitori. È accaduto invece che l'azzeramento del fabbisogno entro fine anno che emergeva ieri dalle parole del presidente del Consiglio, sia evaporato e scomparso dal tavolo delle trattative tra governo e parti sociali.

A poco serve prendersela con l'orologio rotto della Borsa che non misurerebbe l'economia reale. L'economia e i mercati sono fatti anche di fiducia e aspettative e quegli orologi misurano esattamente questo. Misurano un futuro faticoso, arduo, per l'economia mondiale e per il nostro Paese in particolare. Si tratta di un difficilissimo passaggio per i Paesi occidentali, è per questo che dobbiamo fare in modo che le nostre imprese, i cittadini, che in questi mesi stanno dimostrando capacità di reazione e senso di responsabilità, superino il guado ritrovandosi in un'Italia non più appesantita da inefficienze, sprechi e conti in disordine.

Le cose da fare sono note. Sono state scritte più volte, a cominciare dall'anticipo del pareggio di bilancio fino ai preziosi consigli forniti dalla Banca d'Italia. E sono nel metodo indicato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. È necessario però che tutto questo avvenga rapidamente. E quindi con un segnale dalla politica e dal governo. Si riapra il Parlamento, si riconvochi il Consiglio dei ministri: si dia, prima di tutto al Paese, il forte messaggio che l'Italia reagirà come ha già saputo fare in passato.

dmanca@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA UE AMMALATA E LE CURE NEGATE

ANDREA BONANNI

IMERCATI si sono insinuati in una delle tante crepe del sistema europeo, generando un ennesimo tracollo delle Borse e una nuova impenitata dei tassi che ormai spingono la crisi dei debiti sovrani nel cuore dell'eurozona. Ma anche questa tempesta, come quelle che l'hanno preceduta, è il sintomo di uno squilibrio politico.

Uno squilibrio senza la cui soluzione difficilmente l'euro potrà sopravvivere. Il varco che questa volta ha offerto un pretesto di attacco è l'incredibile ritardo con cui la burocrazia europea sta mettendo in atto le decisioni prese al vertice dei capi di governo il 21 luglio. Dopo due settimane dal varo di un nuovo prestito alla Grecia, dal potenziamento del fondo salva Stati e soprattutto dalla sua flessibilizzazione per consentirgli di intervenire sul mercato secondario dei titoli di stato in aiuto dei Paesi sotto attacco, si scopre che una "task force" composta da Commissione, Stati membri e Bce sta ancora lavorando alla definizione tecnica dei testi legislativi, che dovranno poi essere ratificati dai Parlamenti nazionali. Se tutto va bene, dunque, le decisioni "urgenti" prese a luglio, diventeranno operative a settembre inoltrato. E a quel punto, come già rivela Barroso nella sua lettera ai governi, si riveleranno "incomplete", vale a dire insufficienti.

Ieri, proprio mentre Barroso sollecitava i governi a una rapida messa in opera delle decisioni prese a luglio, «che manifestamente non stanno avendo l'effetto atteso», la Banca Centrale europea ha cercato di tappare l'ennesima falla nella barca dell'euro annunciando di aver deciso «a schiacciante maggioranza» di riprendere l'acquisto sul mercato secondario di buoni del tesoro dei Paesi in difficoltà. Era da maggio che Francoforte aveva sospeso gli interventi, chiedendo che questo compito fosse trasferito al Fondo salva stati (Efsf). Ma, visto che il Fondo è bloccato dalle lungaggini europee, la Bce ha dovuto ancora una volta entrare in azione. Lo ha fatto però malvolentieri, con una decisione presa a maggioranza, con il probabile voto contrario dei tedeschi. E questo non è bastato a calmare i mercati. Né certamente chi sta scommettendo contro l'euro si è sentito scoraggiato dalle dichiarazioni del ministro delle Finanze tedesco, Schauble, secondo cui la Germania «non firmerà assegni in bianco» per consentire l'acquisto di bond sul mercato secondario dal parte del Fondo salva stati.

La tempesta, dunque, è destinata a continuare. O quantomeno a ripetersi a intervalli sempre più ravvicinati. Fino a quando, come chiede Barroso, i governi non rifletteranno sulla «complessità e l'incompletezza delle decisioni prese finora». La verità è che tutti conoscono l'unica medicina in grado di salvare l'euro e l'Europa. Ma la Germania di Angela Merkel non dà il via libera per la terapia. Gli altri governi non hanno la forza di far cambiare idea a Berlino. E i mercati stanno scommettendo da oltre un anno sul fatto che il paziente morirà prima di poter ricevere la cura di cui ha bisogno. «Quello che sta succedendo dipende dalla credibilità della struttura europea. Se riusciamo a costruire in Europa una struttura credibile

si può superare questa fase, se invece continua un processo di discussioni e divisioni come per la Grecia, allora abbiamo i fatti che stiamo osservando», ha giustamente commentato ieri Giulio Tremonti.

Nonostante l'estrema complessità della crisi in atto, la questione è semplice. I mercati, non a torto, non credono che la moneta unica possa esistere mantenendo separata la responsabilità dei debiti nazionali, e dunque applicando tassi di interesse diversi per i titoli emessi da ciascun Paese nella stessa moneta. La soluzione, come è stato proposto da più parti, consiste nell'accettare una responsabilità comune anche per il debito pubblico accumulato. Questo obiettivo si può raggiungere, almeno in parte, attraverso l'emissione di euro-bond per una quota significativa dell'indebitamento europeo. La controparte politica di questa manovra consiste nella rinuncia alla sovranità nazionale sulle politiche di bilancio, da delegare ad un "ministro delle Finanze europeo". Già oggi, del resto, i margini di autonomia dei governi nazionali sulla gestione dei bilanci pubblici sono estremamente ridotti.

Finora, tuttavia, la soluzione del problema è stata bloccata dalla Germania, che ha conti in ordine e non vuole farsi carico degli enormi debiti accumulati da Paesi come l'Italia o la Grecia. Per aggirare il veto tedesco, si è fatto ricorso a sistemi estremamente complessi e poco efficienti, come il Fondo salva Stati. Ma ormai è evidente che questo tipo di palliativi costituisce solo un fattore incentivante per la speculazione che continua a giocare sui differenziali dei tassi di interesse. Molti negli ultimi mesi hanno denunciato "l'egoismo" dei tedeschi e lanciato appelli a una fantomatica "solidarietà europea". In realtà la soluzione del problema potrà venire solo quando, e se, la Germania capirà che la fine dell'euro, del mercato unico, e la inevitabile catastrofe finanziaria che ne conseguirebbe rischierebbero di costarle più che la presa in carico del debito comune. Finora nessun governo ha avuto il coraggio di mettere la Merkel con le spalle al muro di fronte a questa scelta. Ma, se i governi latitano, i mercati se ne stanno facendo carico. Con l'Italia sotto attacco, il momento della decisione finale non può più tardare molto. Se la Germania dirà di sì, l'euro e l'Europa saranno salvi. In caso contrario, prepariamoci al peggio, Germania compresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMA CHE SIA TARDI

EZIO MAURO

L'UNICA cosa che conta adesso è salvare il Paese. Siamo dentro una tempesta finanziaria che investe tutto il mondo e rivela la fragilità dell'economia occidentale, convinta solo dieci anni fa che questo sarebbe stato il secolo della sua egemonia. Adesso il rischio è che la crisi dell'Occidente intacchi la stessa democrazia, se si rivela strumento inefficace di regolazione del sistema.

Non c'è dunque tempo da perdere. Soprattutto per l'Italia, dopol'allarme lanciato ieri congiuntamente dalle Borse, dagli spread, dalla Bce con Trichet e dalla Ue con Barroso.

Siamo noi nell'occhio del ciclone, perché portiamo nella crisi mondiale il fardello del nostro debito pubblico, il ritardo nelle riforme, la paralisi del governo e la polverizzazione della leadership. Dunque l'inconsistenza totale della politica che non sa governare, non sa rinnovarsi, è incapace di parlare al Paese e ai mercati.

La politica è però l'unica leva che può contrastare la crisi, senza politica le democrazie vanno a fondo. Noi abbiamo dato da tempo un giudizio molto negativo su Berlusconi e sul suo governo, che è purtroppo confermato dai fatti. Ma oggi il problema non è più politico, non è più di destra o sinistra, non è nemmeno più Berlusconi.

Il problema è la salvezza dell'Italia. Lo ripete ogni giorno Napolitano, lo hanno capito Bersani, Casini e le parti sociali. Serve uno sforzo straordinario e congiunto per anticipare ad oggi i sacrifici previsti per il 2012, per varare un piano di riforme straordinario, per dimezzare i parlamentari, per cambiare la legge elettorale, per aggredire i costi della politica.

Berlusconi avrebbe dovuto mettere tecnicamente il suo governo al servizio del Parlamento per questa operazione straordinaria. Ma il premier è ormai una miscela esplosiva di ideologia e di impotenza, spaventa i mercati e sa proporre solo volgarità istituzionali, come l'invito incredibile a investire nelle sue aziende. Deve prendere atto, col suo partito, che non ha più il consenso, che non riesce a governare e soprattutto che danneggia il Paese. Si faccia da parte, consentendo al Parlamento e al Quirinale di organizzare un governo di salvezza nazionale. Prima che sia troppo tardi e nell'esclusivo interesse dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

“L'America si è fermata e la Bce non combatte ora l'Italia rischia davvero”

Roubini: con Berlusconi persa la fiducia dei mercati

EUGENIO OCCORSIO

«Gli Stati Uniti hanno il 50% di probabilità di finire di nuovo in recessione». Nouriel Roubini, l'economista della New York University che aveva previsto contro il parere generale la crisi del 2008, lancia l'allarme sul temuto *double dip*. Con un'aggravante: «Rispetto ad allora, la situazione globale è peggiore. Il Giappone sta faticosamente riprendendosi ma serviranno parecchi mesi perché possa dirsi fuori pericolo, la Cina rallenta, perfino la proverbiale macchina da export della Germania dà segnali di affaticamento».

La saga a Washington dell'accordo sul debito era solo la punta dell'iceberg?

«Haricordato che non c'è solo il problema dei debiti privati in America ma un indebitamento pubblico pari al 100% del Pil. L'economia è in stallo: i consumi fermi, la crisi immobiliare lontana dall'essere risolta, l'export senza mercati di sbocco. Non è facile rilanciare l'economia quando un partner dell'importanza dell'Europa è a sua volta in una crisi spaventosa».

Lemisure varate non bastano per il riequilibrio europeo?

«Bastavano finché il problema era la Grecia. Ma il contagio ha travolto Irlanda e Portogallo, e in tutti quei Paesi si dovrà stabilire di fatto un protettorato con la Germania che coordina le politiche fiscali. L'Italia e la Spagna potrebbero presto seguire la stessa strada, sono *on the verge*, sull'orlo di perdere l'accesso ai mercati internazionali e quindi di aver bisogno di interventi».

Ma anche l'Italia avrà bisogno di soc-

corso?

«Molto probabilmente sì. La situazione sta rapidamente diventando drammatica. C'è il 70% di possibilità che dobbiate ricorrere agli aiuti internazionali per la perdita di accesso ai mercati che per un Paese indebitato è disastrosa. Non è vero che l'Italia è troppo grande per fallire. Può fallire benissimo, il problema è che probabilmente è troppo grande per essere salvata: le risorse per aiutarla dovranno venire necessariamente dall'European Financial Stability Facility, la cui dotazione andrebbe però raddoppiata, se non triplicata, con una massiccia nuova emissione di *bond* (da parte della stessa Efsf) che non è detto tra l'altro che stavolta abbiano la tripla A. Tutto questo implica un processo politico ampio, concordato, ritualizzato. Non basta il parere della Bce come per gli interventi oggi previsti, va reimbastito un negoziato politico a partire dall'opera di convincimento della Merkel sul proprio elettorato, dagli esiti tutti da verificare. Se ne parlerà non prima dell'autunno: ma intanto la speculazione ogni giorno attacca».

L'uscita dai mercati coincide con il famigerato 7% di interesse sui BoT che si avvicina minaccioso?

«Più o meno quella è la soglia. E l'Italia non sta facendo nulla per arrestare la corsa dello *spread*. Ha perso credibilità».

In tutto questo perché ieri la Bce ha tenuto fermi i tassi?

«È stato un errore averli rialzati due volte dall'inizio del 2011. Nell'emergenza i tassi vanno azzerati, come ha fatto la Fed. La Bce deve diventare finalmente un *lender of final resort* come la banca americana. Non solo: deve battersi per avere un euro alla pari o tutt'al più a 1,10 sul dolla-

ro».

La Merkel e Sarkozy sembrano decisi a giocarsi fino all'ultima carta pur di mantenere integra l'essenza dell'euro...

«Le due economie più forti hanno interesse a tenere in piedi un'area di libero mercato interno senza vincoli valutari. Ma ora dubitano di potercela fare. Già si dipingono scenari ben diversi. L'intera architettura dell'euro rischia di essere stravolta».

Berlusconi in Parlamento ha rassicurato tutti...

«Davvero Berlusconi pretende che qualcuno gli creda quando dice che sono i mercati a sbagliare? Che l'Italia è sana, che ha buoni fondamentali, addirittura che ha affrontato la crisi meglio di altri? Forse avrà un discreto risparmio, ma ha perso la fiducia dei mercati come prova il crollo ormai irrefrenabile dei titoli e dei valori bancari. Il governo ha perso il contatto con la realtà, e la totale assenza di misure pro-crescita ne è una prova ulteriore. Si profilano scenari pesanti, e quel che è peggio è che chi sta al vertice non se ne rende conto. Berlusconi sostiene che i mercati agiscono per ragioni proprie distanti dalla politica: ma chi ha fatto perdere la fiducia nell'Italia se non i politici, a partire dai comportamenti personali? I mercati "scegliono" dove investire».

Una soluzione sarebbero le elezioni?

«Va tenuto presente il fattore tempo. Il Portogallo, nelle more della convocazione delle elezioni ha fatto in tempo a fallire. Ho paura per la Spagna: da qui a novembre è un tempo infinito. Per l'Italia l'unica soluzione è creare subito un governo tecnico presieduto da un personaggio prestigioso e al più presto andare alle elezioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA

Pd pronto al confronto su cinque priorità

di **Pier Luigi Bersani**

Gentile direttore, il mondo intero sta attraversando una crisi grave. Sono coinvolti gli Usa, l'Europa e anche i nuovi Paesi industrializzati. Non possiamo dimenticare tuttavia che noi abbiamo problemi strutturali con i quali l'Italia non fa i conti ormai da tempo.

Partiamo da un punto di analisi, finalmente dopo tre anni!

Il nostro problema non è solo di conti pubblici. Il nostro problema è nell'economia reale: recuperare produttività e crescita, rimontare una contrazione del Pil senza paragoni nella storia economica del Paese e senza paragoni in Europa, leggere fino in fondo il significato strutturale dell'andamento della bilancia commerciale.

Da lì si parte con le cose da fare. Per noi, ci sono cinque cose da fare prima di ogni altra.

1. Riforma della Pubblica amministrazione con obiettivi di semplificazione, di risparmio, di efficienza su un arco di temi che va dalle istituzioni alle strutture amministrative, alle autorizzazioni, alle società pubbliche fino alla giustizia civile, passando per i costi della politica.

2. Riforma fiscale con obiettivi stringenti di recupero dell'evasione e di spostamento del carico dalla produzione alla rendita.

3. Liberalizzazioni, con una dozzina di misure capaci di tagliare incrostazioni e favorire lo sviluppo delle attività economiche.

4. Politiche industriali orientate alle reti, alla tecnologia e alla ricerca, all'efficienza energetica, alla dimensione d'impresa, indirizzandole in particolare alle risorse potenziali del Sud.

5. Correzione della manovra economica, fermo il vincolo del pareggio, riducen-

do iniquità e spinta recessiva, riselezionando sia i tagli di spesa sia il carico fiscale con misure immediate di anticipazione della riforma del fisco, con opportune dimissioni e con ragionevoli interventi sul patto di stabilità e sui pagamenti.

Sui primi quattro punti il Partito democratico ha idee e proposte specifiche da confrontare con chiunque fosse interessato sul serio a discutere. Sul quinto punto stiamo lavorando.

Le principali cose da fare, come si vede, richiedono tempo, credibilità e un clima di convinto sforzo comune. Lo ripeto: al di là di qualche intervento-tampone o tattico (controllo del fabbisogno che pagheremo l'anno prossimo! interventi sul mercato per provare a sostenere i titoli e poco altro) tutto quello che si può fare richiede tempo e credibilità. Da dove possono venire dunque tempo e credibilità se non da una visibile svolta politica, cioè da una discontinuità che non venga percepita come gattopardesca? Se per salvare l'Italia bastasse attaccare la nostra ruota al carro di oggi, lo faremmo. Pensiamo che non sia così.

È questo il senso della nostra richiesta di un cambiamento di Governo. Non lo chiediamo certo per gli interessi nostri! Lo chiediamo cercando di guardare le cose con gli stessi occhi di chi ci guarda in Italia e nel mondo. Se c'è un gesto di consapevolezza di chi governa, se c'è un passo indietro, noi siamo pronti a prenderci la responsabilità di uno sforzo comune. Chi pensa (per conformismo politico o egoismo sociale o nell'illusione che la stabilità coincida con la palude) che si possa andare avanti così fino al 2013, si carica di una drammatica re-

sponsabilità. Piuttosto di questa illusione, sarebbe meglio il voto anticipato come impegno a una ripartenza su basi nuove, programmi nuovi e nuove energie. Questo è il nostro giudizio essendo in ogni caso pronti a portare nella sede parlamentare le nostre proposte oltre che nel confronto con le parti sociali. Siamo sempre pronti ad inchinare al tricolore la nostra bandiera.

Non è obbligatorio condividere questo nostro giudizio. Si chiede tuttavia anche ai nostri avversari o ai nostri antipatizzanti di prenderne buona nota, a futura memoria, così come si sarebbe dovuto fare delle tante cose inascoltate che abbiamo detto in questi anni.

Pier Luigi Bersani

Segretario del Partito Democratico



RAPPRESENTANZE

La democrazia scricchiola senza ceti medi

di **Piero Ignazi**

In un pamphlet di grande efficacia - *La coscienza di un liberal*, Laterza 2009 - il Nobel per l'economia Paul Krugman sosteneva che la grande crescita economica del dopoguerra negli Stati Uniti passò attraverso una riduzione della disuguaglianza dei redditi; e di questa forbice che si restringeva si avvantaggiò soprattutto il ceto medio. Sviluppo ed espansione della democrazia (ricordiamo il movimento per i diritti civili degli anni 60 e la Great Society di Lyndon Johnson) sono andati di pari passo per i "trenta gloriosi". Questo binomio virtuoso non vale solo per gli Usa. Più in generale, è al ceto medio che si fa appello per introdurre o rafforzare i sistemi democratici. Di tutti i fattori che determinano l'instaurazione e il consolidamento della democrazia, l'esistenza di una classe media non esigua, corollario di una contenuta disparità nella distribuzione del reddito, è il più potente.

Quando questa classe si riduce, la democrazia scricchiola. Accade in tutto l'Occidente. Da almeno due decenni il ceto medio è in un processo di ridimensionamento sia in termini numerici sia in termini di rilevanza politico-sociale. La *diminutio* si deve, anche, a una "scomposizione", da parte dei politici e degli opinion leader, delle sue due classiche componenti: quella salariata impiegatizia e quella autonoma attiva nel commercio, nelle professioni e nella produzione. I dipendenti a reddito fisso venivano penalizzati economicamente e simbolicamente delegittimando la loro attività in quanto "protetta" e, sotto sotto, parassitaria; la componente autonoma veniva esaltata come uno dei motori dello sviluppo, affiancandola all'interlocutore privilegiato delle élite politiche e del sistema mediatico, la borghesia imprenditoriale. Questa decostruzione e riconfigurazione simbolica ha avuto la sua massima espressione in Italia: l'esaltazione dell'*homo faber*, sub-specie di piccolo imprenditore del Nord-Est e incarnato dalla multiforme figura di Silvio Berlusconi, non ha pari nel resto d'Europa. Del resto, come ricordava Carlo Carboni sul Sole 24 Ore del 3 agosto, il nostro Paese ha 8 milioni di partite Iva, un numero decisamente più alto

di Francia, Germania e Gran Bretagna. E corrispettivamente, la quota dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati, in Italia è di gran lunga inferiore rispetto ai grandi Paesi europei. Inoltre, il ceto medio autonomo ha trovato una sua rappresentazione politica in Forza Italia e nella Lega; nessuno si è assunto una consapevole ed esplicita rappresentanza di quello salariato, benché i suoi consensi vadano prevalentemente a sinistra. Anzi, come dimostrano le più recenti ricerche di Marco Pisati, *Voto di classe. Posizione sociale e preferenze politiche in Italia*, e di Paolo Bellucci e Paolo Segatti, *1968-2008 dall'appartenenza alla scelta* (entrambi pubblicati nel 2010 da Il Mulino), sono proprio le due facce del ceto medio a esprimere la maggior polarizzazione del comportamento elettorale: esprimono preferenze politiche più nette rispetto a ogni altro segmento sociale, con i colletti bianchi orientati a sinistra e i lavoratori autonomi (più la borghesia imprenditoriale) orientati a destra. In altri termini, è dentro il ceto medio che passa la frattura politica. Questa divaricazione non poteva che indebolirne la voce. Quando emergono difficoltà economiche che investono anche il ceto medio, la polarizzazione politica al suo interno impedisce la creazione di un fronte comune per difenderne le posizioni. Il suo schiacciamento in termini economici e di status - specie per il pubblico impiego, vituperato senza tregua in questi anni - può innescare tensioni a livello sistemico e indebolire ulteriormente la già scarsa fiducia nel sistema democratico.

Finora il consenso a posizioni populiste e potenzialmente antisistemiche allignava nelle componenti più "periferiche" della società italiana, quelle con minor grado d'istruzione, più anziane e ai margini delle attività produttive. Ora, invece, la seduzione populista ha già conquistato settori del ceto medio "autonomo", spaventati dal processo di globalizzazione. Il divampare della crisi, coniugata con un deficit di rappresentanza, può spingere porzioni sempre più ampie di questa classe nel suo insieme verso atteggiamenti protestatari, indirizzati verso l'élite politica, l'establishment, e i "poteri forti" indistintamente. È proprio per la tenuta del sistema che vanno ascoltate e comprese le esigenze del ceto medio, oltre che, ovviamente, dei colletti blu e degli strati socio-economicamente più svantaggiati.

Sorgono in fretta apprendisti stregoni pronti a sollecitare le ansie e le frustrazioni di fasce sociali deboli o indebolite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi? Chiamatela la Grande Contrazione

di **Kenneth Rogoff**

Perché tutti continuano a far riferimento alla recente crisi finanziaria chiamandola "La Grande Recessione"? Dopotutto, questo termine è basato su una diagnosi sbagliata, e per questo pericolosa, circa i problemi che affliggono gli Stati Uniti e altri Paesi causando previsioni e policy erranee.

L'espressione "Grande Recessione" dà l'impressione che l'economia stia assumendo il profilo di una tipica recessione, anche se un po' più severa - qualcosa come un'influenza molto brutta. Ecco perché, durante questo ribasso, gli esperti e gli analisti che hanno tentato di fare analogie con le precedenti recessioni americane post-belliche si sono sbagliati completamente.

Inoltre, troppi policymaker si sono basati sulla convinzione che, alla fine dei conti, quella che osserviamo è solo una profonda recessione che può essere domata facendo generosamente affidamento sugli strumenti di policy convenzionali, come un'adeguata politica fiscale o bailout massicci.

Tuttavia il vero problema è che l'economia mondiale si è eccessivamente indebitata, e non c'è alcuna via di scampo veloce senza un piano per trasferire ricchezza dai creditori ai debitori, tramite dei default o delle repressioni finanziarie o utilizzando l'inflazione.

Una più accurata, anche se meno rassicurante, definizione della crisi in corso è "la Seconda Grande Contrazione". Carmen Reinhart e io proponiamo quest'epiteto nel nostro libro *Questa volta è diverso*, uscito nel 2009, basato sulla diagnosi che vede la crisi come una tipica profonda crisi finanziaria e non una tipica profonda recessione.

La prima "Grande Contrazione" naturalmente fu la Grande Depressione, come rilevato da Anna Schwarz e dall'ultimo Milton Friedman. La contrazione si manifesta colpendo non solo la produzione e l'occupazione, come in una normale recessione, ma anche debito e credito, e con il deleveraging che tipicamente si completa in parecchi anni.

Perché discutere di semantica? Beh, immaginate di avere una polmonite e di pensare che sia solo una brutta influenza. Potreste facilmente prendere la medicina sbagliata e pensereste certamente di tornare alla vostra vita normale molto più velocemente di quanto sia realmente possibile.

In una recessione convenzionale, una ripresa della crescita implica un ritorno alla normalità ragionevolmente veloce. Non solo l'economia riguadagna il terreno perduto ma, entro un anno, si riallinea con il trend di sviluppo di lungo periodo.

Il seguito di una tipica profonda crisi finanziaria è qualcosa di completamente diverso. Come Reinhart e io dimostriamo, un'economia ha bisogno di più di quattro anni per raggiungere gli stessi livelli di reddito per capite che aveva nel momento migliore prima della crisi.

Fino adesso, in un'ampia gamma di variabili macroeconomiche, che includono output, occupazione, debito, prezzi delle case, e persino equity, i nostri riferimenti quantitativi basati sulle precedenti crisi finanziarie post-belliche hanno dimostrato di essere molto più accurati della logica convenzionale in caso di recessioni.

Molti commentatori hanno sostenuto che lo stimolo fiscale ha per lo più fallito non perché è stato mal diretto, ma perché non è stato grande abbastanza per contrastare una "Grande Recessione". Ma, in una "Grande Contrazione", il problema numero uno è l'indebitamento esagerato. Se i Governi che hanno un alto rating vogliono spendere le proprie risorse in maniera efficace, la cosa migliore da fare è di concentrarsi su cancellazioni o riduzioni del debito.

Per esempio, i Governi potrebbero facilitare la stipulazione d'ipoteche in cambio di una parte in qualsiasi aumento del prezzo delle case che potrebbe avvenire in futuro. Una stessa cosa potrebbe essere fatta a livello dei Paesi. Per esempio, i votanti dei Paesi ricchi in Europa potrebbero forse essere convinti a prender parte a un piano di salvataggio della Grecia molto più ampio (uno che

LE ANALOGIE CON IL 1929

Non è solo una mera questione di nomi: se il problema viene individuato con precisione, diventa meno difficile mettere mano alle soluzioni

sia effettivamente abbastanza importante da funzionare), in cambio di pagamenti più elevati in dieci, quindici anni se la crescita greca risultasse essere migliore del previsto.

Esiste un'alternativa ad anni di giri in tondo e indecisioni? In un mio intervento del dicembre 2008, sostengo che l'unico modo pratico di accorciare l'imminente periodo di doloroso deleveraging e crescita ridotta sarebbe una vampata sostenuta d'inflazione moderata, diciamo 4-6% per diversi anni.

Naturalmente, l'inflazione è un trasferimento ingiusto e arbitrario di reddito da risparmiatori a debitori. Ma alla fine dei conti, un trasferimento di questo tipo è il modo più diretto per velocizzare la ripresa. Alla fine, in un modo o nell'altro ci sarà comunque, come l'Europa sta imparando dolorosamente.

Alcuni osservatori guardano a qualsiasi suggerimento d'inflazione anche poco elevata come a un'eresia. Ma le Grandi Contrazioni, al contrario delle recessioni, sono eventi molto rari, che accadono ogni 70 o 80 anni. Ci sono momenti in cui le banche centrali devono spendere parte della credibilità accumulata durante gli anni normali.

La fretta di saltare sul carro della "Grande Recessione" è dovuta al fatto che molti analisti e policymaker semplicemente avevano una struttura erronea in mente. Sfortunatamente, adesso è anche troppo chiaro quanto si stessero sbagliando.

Ammettere che abbiamo usato una struttura interpretativa fallace è il primo passo verso una soluzione. La storia suggerisce che le recessioni vengono sempre rinominate quando il fumo svanisce. Forse in questo caso il fumo svanirà più velocemente se abbandoniamo l'etichetta "Grande Recessione" immediatamente e la sostituiamo con qualcosa di più congruo, come "Grande Contrazione".

È troppo tardi per cancellare le previsioni sbagliate e le policy inopportune che hanno segnato il seguito della crisi finanziaria, ma non è troppo tardi per agire in maniera migliore.

(Traduzione di Roberta Ziparo)

© PROJECT SYNDICATE, 2001

L'America del compromesso

Alle radici dell'impasse sui conti pubblici l'incerto rapporto con gli elettori

di **Raghuram Rajan**

Di questi tempi, gli Stati Uniti traboccano di comuni cittadini che danno sfogo alla loro rabbia per l'incompetenza e l'immatùrità dei loro politici. Il tetto all'indebitamento Usa è stato alzato all'ultimo secondo utile, ma il processo era - e resta - gravido di rischi. Perché, si chiede l'opinione pubblica, i politici non riescono a sedersi a un tavolo come persone di buon senso e a tirar fuori per tempo un accordo in grado di trovare ampio consenso? Se noi riusciamo a tenere in ordine i conti di casa, si chiedono rabbiosamente, perché i nostri leader non ci riescono?

La realtà però è che i politici americani rispecchiano le idee dell'elettorato americano, idee drasticamente incoerenti. L'assenza di un consenso ampio non deve destare meraviglia. Anzi, l'accordo dell'ultimo minuto per innalzare il tetto del debito è la dimostrazione che i politici hanno fatto quello per cui erano stati mandati a Washington: rappresentare il loro elettorato e scendere a compromessi solo quando è in palio l'interesse del Paese intero.

La domanda di fondo è se la paralisi politica messa in luce dal dibattito sul tetto all'indebitamento peggiorerà ulteriormente nell'anno che porta alle elezioni presidenziali e parlamentari del 2012 (o magari anche oltre). È possibile, ma non dobbiamo ignorare i motivi di speranza che si possono ricavare dal compromesso appena raggiunto.

Cominciamo dalle ragioni di questa polarizzazione dell'elettorato. I principali fattori sono due: il reddito e l'età. La disuguaglianza economica negli Stati Uniti è in aumento da trent'anni, principalmente perché il mercato del lavoro ha richiesto sempre più competenze, che il sistema dell'istruzione non è stato in grado di fornire. Le conseguenze per il ceto medio, nella vita quotidiana, sono una busta paga che ristagna e un'insicurezza occupazionale sempre maggiore, man mano che la vecchia economia, quella dei lavori a bassa qualifica ben pagati e con benefit importanti, si assottiglia sempre più.

Fino al momento in cui è scoppiata la crisi finanziaria, il facile accesso al credito, specialmente nel caso dei mutui immobiliari, ha permesso al ceto medio di continuare a mantenere livelli di consumo alti nonostante la stagnazione dei redditi. Con lo scoppio della bolla immobiliare molte persone hanno perso il lavoro e l'assicurazione sanitaria, hanno rischiato di

perdere la casa e improvvisamente si sono ritrovati con pochi motivi per guardare con ottimismo all'economia. La risposta del Partito democratico, che tradizionalmente rappresenta questo elettorato, è stata di promettere cure sanitarie per tutti a prezzi abbordabili e più investimenti per l'istruzione, difendendo al tempo stesso l'occupazione nel settore pubblico e i programmi sociali.

Sommate tutte insieme, queste spese non sono sostenibili, specialmente ora che il gettito del Governo federale è pari ad appena il 15% del Pil. La soluzione per molti democratici è incrementare le entrate tassando i ricchi. Ma i ricchi non sono i ricchi oziosi e improduttivi di un tempo, questi sono ricchi che lavorano. Per rimettere in sesto i conti pubblici solo tassando i ricchi servirebbe un incremento considerevole delle imposte sul reddito, al punto da ridurre sensibilmente l'incentivo a lavorare ed esercitare attività imprenditoriali.

Tutto questo non significa che non si possano alzare le tasse ai ricchi, ma questi aumenti delle tasse non possono rappresentare la via maestra per rimettere in ordine le finanze dello Stato. I repubblicani, cercando di dare voce all'innato fastidio di molti lavoratori americani per l'incremento della spesa pubblica e alla rabbia montante dei lavoratori ricchi, trovano più facile difendere un principio che un elettorato specifico. Di qui il loro mantra: niente nuove tasse.

La divisione netta dell'elettorato in base al reddito si fa più sfumata nel caso degli anziani. È comprensibile che gli americani più in là con gli anni, con pochi risparmi, vogliano difendere le loro pensioni e il sistema sanitario pubblico. Ma anche i repubblicani anziani che sostengono l'ultradestra del Tea Party, normalmente ostili allo statalismo, difendono questi programmi perché li considerano una forma di diritto di proprietà, pagato nel corso della loro vita lavorativa.

A dire il vero, a causa dell'innalzamento dell'aspettativa di vita e dei costi crescenti della sanità, gli anziani di oggi hanno pagato solo una frazione di quello che si aspettano di ricevere dalla previdenza pubblica e dal Medicare (il programma sanitario pubblico per gli ultrasessantacinquenni). Lo Stato fece un errore in passato non alzando le tasse per finanziare questi programmi o non riducendo il livello delle prestazioni promesse. Se non s'interverrà per contenere la crescita dei costi, i giovani di oggi pagheranno a caro prezzo quell'errore, sotto forma di

tasse più alte ora e pensioni più basse quando saranno vecchi.

Ma gli anziani sono politicamente attivi e potenti. Molti difendono con forza i loro diritti acquisiti e qualcuno è contrario all'incremento di altre voci della spesa pubblica, per timore che tali incrementi rendano più difficile allo Stato versare quei benefit a cui ritengono di avere diritto.

Queste dunque sono le radici dell'impasse della politica americana sul problema dei conti pubblici, che ha prodotto contrasti accesi fra elettorati visceralmente contrari al compromesso. Qualsiasi accordo politico troppo anteriore alla deadline avrebbe esposto i politici ad accuse di tradimento da parte dei loro elettori. E considerando che sarebbe stato soprattutto il Presidente a dover rispondere di un default, per Obama raggiungere un accordo era più importante che per i repubblicani. Perciò ha dovuto costringere il suo partito ad accettare un patto pieno di tagli alla spesa e privo di aumenti delle tasse.

L'accordo manterrà le promesse? Una commissione bipartisan dovrà proporre misure per la riduzione del deficit per 1.500 miliardi di dollari entro la fine dell'anno, e il Congresso dovrà accettare quella proposta o ingoiare tagli di spesa immediati e politicamente dolorosi, tra cui le spese per la difesa, un'area a cui i repubblicani tengono parecchio.

Se questa struttura funzionerà come reclamizzato, il Congresso sarà costretto a raggiungere un compromesso, che ancora una volta i politici potranno far digerire ai loro elettori contrapposti solo presentandolo come misura necessaria per evitare un esito peggiore. Questa volta i democratici di Obama potranno giocare alla pari, perché se l'accordo non verrà raggiunto tutt'e due le parti saranno considerate responsabili.

In definitiva, le grandi decisioni necessarie per contenere la crescita dei programmi sociali e riformare il codice tributario probabilmente dovranno attendere le prossime elezioni, dando all'elettorato diviso un'occasione per riflettere sulla sua polarizzazione e inviare un messaggio più chiaro. Nel frattempo, i politici americani forse saranno riusciti a fare il minimo necessario per convincere i mercati obbligazionari che continua a valere la pena prestare i soldi all'America. Gli americani - e altri nel resto del mondo - dovrebbero smetterla di metterli alla gogna e riconoscere i loro meriti.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE, 2011

L'IMPRENDITORE CHE NON CAPISCE L'AZIENDA ITALIA

BILL EMMOTT

La turbolenza dei mercati finanziari è tale da farci quasi dare ragione al presidente del Consiglio: l'Italia appare come la vittima di questa crisi, non come la sua causa. Perché in parte è vero: la crescita economica si sta indebolendo ovunque nel mondo ricco, l'America ha evitato il default del debito, ma solo attraverso un compromesso fragile e i governi della zona euro non sono riusciti a dare una soluzione esauriente al problema della Grecia, l'incapacità di rimborsare i propri debiti. Ma non siate troppo solidali con Silvio Berlusconi. L'Italia, o meglio il suo governo, ha la sua parte di colpa.

Il presidente del Consiglio ha ricordato al Parlamento che lui è un uomo d'affari. Ma poi ha dimostrato di aver dimenticato ciò che un business di successo richiede: la conoscenza dei ricavi dell'azienda, il controllo dei suoi costi, e una gestione che abbia un piano strategico credibile. Nel suo attuale ramo d'impresa, e cioè il governo dell'Italia, egli non ha messo in opera nessuna di queste tre cose. Ecco perché l'Italia oggi è nell'occhio del ciclone.

Il premier ha dimostrato di non capire l'amministrazione dei ricavi quando ha sostenuto che l'Italia è solida perché le famiglie italiane hanno risparmi elevati e debiti bassi.

Questo è vero ma irrilevante dal punto di vista delle finanze del governo, perché quei risparmi a nulla servono per incrementare i suoi ricavi, e poco per rendere più facile il prestito, perché la maggior parte dei titoli vengono acquistati dalle banche e dagli stranieri.

Citare i risparmi delle famiglie come un

punto di forza per le finanze pubbliche è come per un uomo d'affari citare la ricchezza dei suoi clienti o dei suoi dipendenti come prova della solvibilità della sua azienda. L'unico modo in cui questi risparmi privati potrebbero essere d'aiuto si verificherebbe se il governo dovesse aumentare drasticamente le imposte per aumentare i ricavi, o se obbligasse le famiglie a comprare il debito pubblico. Sicuri che solo i comunisti prenderebbero in considerazione una cosa del genere?

Egli non ha il controllo dei costi del governo, perché la manovra fiscale recentemente presentata dal suo ministro dell'Economia è rimasta vaga su come ridurre la spesa e ha differito i principali tagli fino a dopo il 2013. Ancora più importante, tuttavia, è il fatto che non può avere il pieno controllo perché il governo italiano è un grande debitore che anche con gli oneri finanziari ultimamente così bassi sta pagando il 4% del Pil ogni anno per i debiti di servizi che raggiungono il 120% del Pil, il secondo più alto nella zona euro dopo la Grecia. Se i mercati obbligazionari domandassero tassi di interesse più elevati per compensare i rischi che si assumono nel gestire il debito italiano, allora tali spese per gli interessi aumenterebbero, e non c'è nulla che il governo possa fare al riguardo.

Come la maggior parte dei leader politici intrappolati in questa situazione, il presidente del Consiglio ha accusato gli speculatori. Ma in quanto uomo d'affari deve conoscere la differenza tra speculatori e investitori o finanziatori. Sono gli investitori e i finanziatori che stanno causando problemi all'Italia, perché la valutano a rischio o incapace di buone prestazioni. Un buon imprenditore avrebbe risposto presentando a questi investitori un piano strategico credibile e spiegando come intendeva aumentare i ricavi e controllare i costi: in altre parole, stimolare la crescita economica e ridurre le spese. Ma un piano del genere non esiste, e questo governo ha perso ogni credibilità sulla sua capacità di produrne uno.

Il presidente del Consiglio ha ragione, questo sì, a chiedersi: perché ora? Il mio governo non è mai stato credibile, potrebbe dire per essere perdonato, perché proprio adesso i mercati finanziari si sono messi a fare questo casino?

La risposta è, in parte, che i mercati si comportano come branchi di animali, corrono tutti insieme nella stessa direzione, rassicurandosi così l'un l'altro. La tendenza occidentale, in questo luglio e agosto, è chiaramente cattiva: rallentamento della crescita, problemi crescenti di debito, politica disfunzionale, in molti Paesi, all'improvviso, e il branco è in fuga da questo.

L'altra risposta è l'euro. È ironico, in un certo senso. Quando fu lanciata la moneta unica, nel 1999, i suoi sostenitori dicevano che avrebbe avuto due grandi effetti: sarebbe servito come strumento di pressione sui Paesi membri perché liberalizzassero le loro economie per compensare la perdita di svalutazione della moneta come strumento poli-

tico; e avrebbe dato una disciplina ai mercati obbligazionari richiedendo tassi di interesse più elevati ai Paesi a maggior rischio.

Nulla di tutto questo è accaduto durante i primi dieci anni di corso della moneta, ma ora questi effetti si stanno entrambi manifestando. È solo che stanno accadendo più improvvisamente e violentemente di quanto chiunque vorrebbe.

Inoltre, la pressione per la liberalizzazione e la disciplina dei mercati obbligazionari è rafforzata dall'esatta natura delle operazioni di soccorso che la Germania sta conducendo per la Grecia. Il vertice di emergenza del 21 luglio ha concordato su un nuovo salvataggio, ma anche sul fatto che il debito della Grecia debba essere ridotto facendo sì che i creditori privati estendano la durata delle loro obbligazioni e accettino tassi di interesse più bassi.

Vedendo questa proposta, che non è ancora pienamente attuata, agli investitori viene naturale chiedersi: se dobbiamo sopportare questi fardelli per la Grecia, per chi altri potremmo doverlo fare questo in futuro? La risposta, naturalmente, è chiunque abbia debiti di governo così alti da poter diventare insostenibili nei prossimi anni. In altre parole, l'Italia. Perché l'unica cosa veramente solida è il livello elevato del debito del governo.

[Traduzione di Carla Reschia]



Le cause del crollo

Troppi debiti, poca crescita

FRANCESCO MANACORDA

Negli Stati Uniti lo spettro di una nuova recessione. In Europa gli zombie dei debiti sovrani: nessuno sembra più in grado di valutare se quei titoli di Stato italiani e spagnoli i cui prezzi continuano a calare - mentre i rendimenti salgono - sono ancora vivi o già finanziariamente morti.

Si, è proprio un brutto film dell'orrore quello che va in onda a reti unificate sulle Borse di tutto il mondo.

Anche perché le paure diverse sulle due sponde dell'Atlantico si alimentano l'una con l'altra: l'economia Usa rallenta e senza gli Usa, si sa, il mondo gira più piano.

Ma se per combattere la crisi dei debiti sovrani e tentare di risanare i conti pubblici - in Europa come a Washington - è urgente e necessario tagliare le spese pubbliche e aumentare le tasse, allora non ci sono speranze che l'intervento governativo possa dare una scossa all'economia reale.

E' un film in mondovisione, per l'appunto. Ma perché anche ieri l'Italia, con un ribasso di piazza Affari che supera il 5% e un rendimento dei titoli di Stato che ormai sfiora i 400 punti base in più di quelli tedeschi, diventa il set dove si ambientano le scene più truculente? Valgono innanzitutto i motivi appena spiegati. Tra i grandi Paesi della zona euro l'Italia è quella che cresce meno: le previsioni di primavera della Commissione europea, che coincidono con quelle di Bankitalia, danno per il nostro Paese una ripresa del Pil pari all'1% nell'intero 2011, contro una media dell'1,6%. E lo stato delle finanze pubbliche, con un rapporto tra debito e Pil oltre il

118%, fa segnare un record negativo non solo in Europa e impone soluzioni diverse da quelle della Finanziaria, appena nata e sostanzialmente già morta, che rinviava al biennio 2013-2014 il grosso delle correzioni di bilancio.

Su questa drammatica, ma certo non inedita, situazione, si innesca però la crisi dei debiti sovrani. Ormai per i mercati internazionali i titoli garantiti dagli Stati non sono più sicuri delle obbligazioni delle singole aziende. Anzi. La crisi del debito greco, come ricordava ieri il Financial Times in un editoriale che traccia un sinistro paragone tra il crack della Lehman Brothers nel 2008 e quello che sta avvenendo oggi - «ha costretto i leader europei ad ammettere qualcosa che avevano a lungo negato: che il debito greco dovrà essere ristrutturato e che non tutti saranno sempre e completamente rimborsati». Se per la piccola Grecia, che pesa il 3% del Pil europeo, l'Ue si è mossa tardi e male, che cosa potrà mai fare per aiutare colossi come Italia e Spagna? Poco, si teme. E certo ieri non è stato di gran conforto il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet che dopo aver esortato il nostro Paese ad «anticipare i tempi del risanamento» delle finanze pubbliche ha fatto sapere che la Bce ha ripreso ad acquistare titoli di Stato, sostenendone dunque le quotazioni. Peccato che gli acquisti riguardino solo Irlanda e Portogallo e non Italia e Spagna.

Ma è speculazione o no quella che si accanisce contro l'Italia? Solo in parte. Il comportamento speculativo è quello degli operatori che vendono un titolo, solitamente allo scoperto cioè senza detenerlo effettivamente, nella speranza di innescare un meccanismo al ribasso e poter quindi ricomprare lo stesso titolo a un prezzo minore di quello a cui lo hanno venduto, lucrando sulla differenza. E speculazione di sicuro c'è anche in questi giorni. Ma ci sono anche molte vendite pure e semplici di chi vede guai in arrivo per l'Italia e invece di scommettere sul peggioramento di questa situazione preferisce abbandonare la partita. Non a caso ieri, oltre agli ormai consueti crolli dei titoli bancari, si sono visti cali diffusi di imprese industriali - da Fiat a Tenaris, da Pirelli a Parmalat - legate al ciclo congiunturale.

Se in Europa le paure si concen-

trano sugli Stati debitori, a Wall Street la maggior preoccupazione è la crescita. Negli ultimi giorni una serie di dati hanno mostrato che l'economia americana non è forte come si pensava solo qualche mese fa: nel secondo trimestre il Pil è salito dell'1,3%, cioè ben sotto le aspettative, mentre il tasso di disoccupazione è del 9,2% e i nuovi occupati sono anch'essi meno del previsto: in aprile sono stati creati ben 217 mila posti di lavoro, ma in giugno solo 18 mila. Domani arrivano i dati di luglio: un numero sotto i 75 mila nuovi occupati verrà interpretato come un nuovo segno di declino. Lo spettro che aleggia sugli Stati Uniti è quello del «double dip», la doppia recessione che mostri come il rally di Borsa, raggiunto il suo picco in maggio, era solo un'illusione. Questa è la paura. La speranza è che, come in ogni film che si rispetti, alla fine arrivino i nostri. La carica potrebbe suonarla il Presidente della Fed Ben Bernanke, lanciando il terzo «Quantitative Easing», un allargamento delle maglie del credito che metta in circolazione più dollari e stimoli così l'economia.

Ma dove finiscono i soldi che fuggono da Wall Street come da piazza Affari, da Londra e Francoforte? Sotto materassi nemmeno tanto virtuali, probabilmente, visto che in momenti come questi scegliere di non scegliere può essere una scelta logica. Poi l'oro che continua a restare su livelli record, il solito franco svizzero e i soliti Bund - cioè l'equivalente dei nostri Btp - tedeschi. Ma adesso la paura sul mercato è tale che vengono considerati rifugi sicuri anche i Treasuries - i titoli di Stato Usa - che ancora qualche giorno fa, prima che si approvasse l'accordo sul debito pubblico americano davano segni di debolezza, e perfino lo yen giapponese. Tutto pur di uscire da quella sala dove si è costretti a vedere un film che fa troppa paura.

“L'Europa si prepari a salvare l'Italia”

Il premio Nobel Robert Mundell

L'economista americano ha avuto il riconoscimento nel 1999 per i suoi studi sull'avvicinamento alla moneta unica europea

Intervista



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Non siamo ancora in guerra, ma quasi. La Banca centrale europea e le autorità di Bruxelles devono monitorare molto da vicino la situazione in Italia, e preparare i piani di emergenza per intervenire a soccorrerla da una crisi di credito». Il professore della Columbia University Robert Mundell ci parla dalla sua casa in Toscana, ma questo non è il motivo principale per cui segue da vicino la tempesta europea. Nel 1999, quando l'euro nasceva, vinse il premio Nobel proprio per i suoi studi sulle monete che introducevano la nuova divisa unica.

Quanto è grave la situazione?

«Come nel 2007, quando esplose la crisi dei muti subprime. Allora ci fu un intervento abbastanza rapido in sostegno delle banche, che evitò la catastrofe. Ora ci dobbiamo preparare a qualcosa di simile, perché le banche sono nuovamente sotto una pressione fortissima».

I mercati hanno ragione ad attaccare l'Italia?

«Il punto non è tanto se i mercati hanno torto o ragione, ma analizzare con obiettività la situazione. Quando l'euro fu introdotto, l'Italia aveva un rapporto del 120% tra debito e prodotto interno lordo: ora, oltre dieci anni dopo, il rapporto è lo stesso. Non avete fatto nulla per migliorare una condizione che era già drammatica. In più, nel governo e nel paese

non sembra esserci un chiaro consenso sul modo di rispondere alla crisi, e queste divisioni pesano. In un quadro del genere, cosa potete aspettarvi che facciano i mercati?». **L'Europa deve prepararsi ad intervenire a sostegno dell'Italia come ha fatto per la Grecia?**

«Meglio, se possibile. Il piano varato a favore di Atene è arrivato in ritardo e ha risposto solo ai problemi contingenti del momento, non alle soluzioni necessarie per il lungo termine. L'Italia non è ancora nella posizione della Grecia, ma quasi. Siccome l'Europa non può farsi trovare impreparata di fronte alla necessità di intervenire, è bene che i piani e le risorse necessarie vengano predisposti subito».

Sta chiedendo di convocare un super-vertice europeo sull'Italia?

«Sto chiedendo che le risorse economiche e i piani per aiutare Roma vengano preparati ora, non quando la guerra sarà scoppiata».

La Banca d'Italia può fare qualcosa?

«In Europa c'è una sola banca centrale, quella di Francoforte. Loro hanno le risorse e loro devono mobilitarle». **L'euro è parte della soluzione o è il problema?**

«Non diciamo sciocchezze: senza l'euro la situazione sarebbe già molto più drammatica. Al-

meno la moneta unica ha imposto un po' di disciplina fiscale. Oggi il rapporto tra debito e pil in Italia è uguale a dieci anni fa: è un fatto molto negativo, ma chissà dove saremmo arrivati se non ci fosse stato l'euro».

Questa crisi rischia di cancellare la moneta unica?

«Esiste la possibilità, ma non la ritengo molto alta: diciamo il 5%, nei prossimi cinque anni. Quello che succederà, probabilmente, è una svalutazione dell'euro, ma al momento il cambio con il dollaro è a 1,4 e quindi avete abbastanza spazio di manovra. In generale, ritengo che valga ancora la pena di battersi per la sopravvivenza della moneta unica».

La Casa Bianca dice di seguire con attenzione gli sviluppi in Europa: anche gli Stati Uniti hanno interesse a salvare l'euro?

«Senza dubbio. Anzi, a questo punto, attraverso il Fondo Monetario Internazionale, avrebbero interesse a contribuire agli eventuali piani per salvare l'Italia. In termini di cambio, non c'è dubbio che l'America ha tratto vantaggi del calo del dollaro, ma la questione è molto più ampia di così. Le nostre economie sono completamente interconnesse, non vedo che genere di guadagno potrebbero trarre gli Stati Uniti dal collasso dell'euro».

Anche Wall Street oggi ha continuato a perdere pesantemente: è una re-

azione alla crisi europea, o alle vicende interne americane?

«Entrambe le cose. C'è il timore diffuso che stiamo tornando nella recessione».

Ma lei come giudica l'accordo sul debito che il presidente Obama ha fatto con i repubblicani?

«Positivo, perché ha evitato il fallimento, che sarebbe stata follia. Insufficiente per tutto il resto. Il nostro debito non è ai vostri livelli, ma continua a salire. Programmi come il Medicare e la Social Security richiedono sempre più risorse, ma le tasse sono già alte per compensare. Senza una soluzione di lungo termine ci ritroveremo presto nei guai».

L'INTERVISTA

Marini: «Nuovo esecutivo per misure più severe»

di **CARLO FUSI**

ROMA - L'aroma del tabacco da pipa è scomparso dallo studio di Franco Marini. Al suo posto è calata una cappa di preoccupazione. L'ex presidente del Senato guarda gli indici azionari che sono collassati e scuote la testa: «Non ci si rende conto della drammaticità della situazione. Il discorso di Berlusconi, da questo punto di vista, è stato deludente. Ha disegnato un quadro realistico dell'Italia ed anche delle sue possibilità, ma gli è mancato il pathos giusto. E quanto al confronto con le parti sociali figurarsi se io, che ho fatto il sindacalista per decenni alla guida della Cisl, non sono d'accordo. Ma l'emergenza rischia di travolgerci tutti e le parti sociali non possono svolgere il ruolo dei partiti di opposizione. Ed è lì, in Parlamento, che si devono realizzare le intese per prendere di petto la crisi. Senza girarci intorno, serve un nuovo governo senza Berlusconi che faccia le due sole cose possibili: la vendita di parte dei beni pubblici e delle partecipazioni dello Stato, e la patrimoniale. So che questa definizione non piace, neanche nel mio partito. Troviamone un'altra. Però la sostanza non cambia».

Presidente, al dunque cosa è mancato nel discorso alle Camere del presidente del Consiglio?

«La rappresentazione della situazione fornita dal premier contiene elementi di realtà, è

innegabile. Ma io, e penso anche una grande fetta di italiani, ci aspettavamo una scossa per affrontare i tre grandi problemi che abbiamo: il debito, la domanda interna che langue, la crescita inesistente. E anche l'indicazione di un percorso concreto. Sono mancate tutte queste cose. Come pure un coinvolgimento vero dell'opposizione».

E Bersani e Casini hanno chiesto un nuovo governo. Proposta respinta al mittente dal Cavaliere. Per la serie: siamo sempre lì, al dialogo tra sordi.

«Sì, lo so che la stampa di centrodestra ci accusa di essere fissati con la richiesta di dimissioni. Però la realtà è diversa. L'opposizione è pronta a farsi carico delle sue responsabilità, diciamo così, nazionali. Però anche la maggioranza deve capire che una nuova fisiologia del governo è parte della risposta».

Appunto: la testa del Cavaliere...

«Guardi, io sono un avversario politico del premier. Ma senza odio. Ebbene dico che per risolvere i problemi dell'Italia e tagliare le unghie alla speculazione finanziaria serve il coinvolgimento di tutti. Soprattutto serve un segnale di novità che faccia capire anche ai mercati e agli investitori stranieri che l'Italia fa sul serio».

Però Angelino Alfano picchia sul fatto che la maggioranza ha i numeri in Parlamento ed è legittimata a governare dal voto popolare.

«Ha ragione. La legittimità a governare ce l'hanno, nessuno lo contesta. E nel centrosinistra non esiste alcuna volontà ribalttonista. Ma è già successo nella storia politica italiana che un leader di fronte ad una difficoltà grave

e insuperabile abbia detto: faccio un passo indietro. Capitò a Fanfani. Berlusconi dovrebbe rifletterci: è un punto centrale, una necessità oggettiva».

E questo nuovo governo, comunque composto e indipendentemente da chi lo guida, cosa dovrebbe fare, subito, per superare la crisi?

«Insisto, viviamo una fase d'emergenza. L'Europa può aiutarci è vero, ma il grosso lo dobbiamo fare da soli. Senza sottovalutare la drammaticità della situazione. Dobbiamo aggredire prioritariamente il debito pubblico, quei 70 e passa miliardi di euro che dobbiamo pagare tutti gli anni per gli interessi e che prosciugano le risorse per gli investimenti e lo sviluppo».

Come, presidente?

«Non il fisco, il prelievo è già eccessivo. Ci sono solo due altre strade. La prima, vendita di beni pubblici. Sia quelli immobili che le partecipazioni dello Stato in grandi settori dell'economia. Una specifica Commissione del Tesoro ha fatto una ricognizione: i dati, dunque, esistono. Vendita e privatizzazioni. Così si possono trovare 35-40 miliardi che dimezzano la spesa per interessi. La seconda, è la patrimoniale. Il termine non piace, neanche al Pd e io sono un militante disciplinato. Diciamo comunque che i redditi alti e in generale chi ha di più paghi di più. Escludendo la prima casa. Ci vuole coraggio, è una scelta che deve coinvolgere tutti. Serve l'unità in Parlamento. E un altro governo. Non è una pretesa dell'opposizione, è un servizio reso al Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**LA GALLERIA
DEGLI ERRORI**

Silvano Andriani

E inutile insistere sull'insipienza delle risposte del governo alla crisi: se si intendeva tranquillizzare i mercati si è ottenuto l'effetto opposto. I mercati vanno male dappertutto e ormai mostrano di avere paura di tutto e del contrario di tutto. Temono il crescere dei debiti pubblici generato dalla crisi ma temono anche l'effetto deprimente che sull'economia mondiale hanno le politiche di austerità.

Il caso statunitense è chiaro: le borse sono crollate dopo l'approvazione dal Parlamento delle misure per contenere il debito.

Il problema è che l'economia mondiale va male. La ripresa economica, che solo un paio di mesi fa veniva data per saldamente in corsa, appare ora assai problematica. E siamo alla seconda falsa partenza dopo quella dello scorso anno. L'economia statunitense sta rallentando e la disoccupazione ha ricominciato ad aumentare. In Europa crescono solo Germania e Olanda, soprattutto attraverso le esportazioni verso i Paesi asiatici; questa tendenza, fa ulteriormente aumentare le divergenze fra i Paesi dell'Unione e le tensioni sull'euro e dovrà fare i conti con il rallentamento delle economie di Cina e India dovuto all'adozione di politiche restrittive volte a contrastare l'impennata dell'inflazione. E gli squilibri che hanno caratterizzato la fase precedente non si stanno riducendo: il livello del debito totale nei Paesi avanzati non è diminuito, gli attivi strutturali di bilancia dei pagamenti di Paesi come Germania e Cina e il passivo strutturale Usa hanno riprese a crescere.

A questo punto sarebbe opportuno chiedersi perché l'economia mondiale non riesca a ripartire e se si ritenga che i Paesi avanzati possano uscire dalla crisi rianimando lo stesso modello di sviluppo dei decenni passati. Le politiche adottate sembra andare in questa direzione: basta ricordare gli appelli lanciati alle famiglie ad aumentare i consumi o il Presidente della Banca Centrale Usa, Bernanke, che affermava che obiettivo principale

dell'ultima ondata di immissione di moneta era sostenere un aumento del valore degli asset finanziari in modo da rianimare l'effetto ricchezza per indurre le famiglie ad aumentare i consumi nello stesso dissennato modo del passato.

La crescita degli ultimi decenni ha avuto come motore l'aumento dei consumi privati nei Paesi ricchi: un incremento finanziato dall'indebitamento delle famiglie e reso possibile da politiche

monetarie e creditizie troppo lassiste. Questo modello ha generato la crisi e non è riproponibile. La risposta nei Paesi avanzati non può semplicemente comprimere la domanda interna con politiche di austerità, ma deve farla crescere nelle sue componenti diverse dai consumi privati: gli investimenti delle imprese e la spesa e gli investimenti in beni pubblici dai quali dipendono le condizioni del vivere civile e l'efficienza complessiva dei sistemi. Il compito della politica economica sarebbe indurre una allocazione delle risorse coerente con un tale cambiamento e ciò implica la riassunzione da parte della politica della capacità di orientare lo sviluppo a livello nazionale e sovranazionale.

Poi esistono i problemi strutturali che ogni Paese possiede e che per l'Italia sono particolarmente gravi. Le famose politiche strutturali, cavallo di battaglia del neoliberalismo, si sono quasi sempre ridotte alla necessità di rendere flessibile il mercato del lavoro. Nel caso italiano ciò ha portato al forte aumento del precariato che è la causa principale della scarsa crescita della produttività in quanto incoraggia una utilizzo usa e getta del lavoro.

Ora, finalmente, nel trattare il caso della Grecia il Fondo Monetario Internazionale e l'Unione Europea ci hanno spiegato dove si trovano i problemi strutturali: un sistema politico che non funziona, l'evasione fiscale enorme, la diffusione della corruzione e la presenza di clientele e corporazioni nella sfera pubblica e nella società. Se questi problemi ci risultano familiari, possiamo aggiungere, nel nostro caso, il distacco crescente fra Nord e Sud e la criminalità organizzata. Questi sono i problemi che le politiche strutturali dovrebbero affrontare. Di tutto questo il governo non ha parlato e se ne capisce il perché: avrebbe dovuto parlare anche di se stesso. E se ora ci si chiedesse se proprio questo sia il governo che può affrontare tali problemi, sapremmo tutti - compresi quelli che del governo fanno parte - che si tratterebbe di una domanda retorica. ♦



IL COMMENTO

TREMONTI, CHE RESTA A FARE?

Francesco Cundari

Il drammatico crollo della Borsa, all'indomani del discorso del premier alla Camera, dimostra che alla crisi in corso il governo Berlusconi non può fornire alcuna soluzione, essendo piuttosto parte non piccola del problema. Per questo motivo non ci siamo uniti a chi chiedeva le dimissioni del solo Giulio Tremonti. Non è più tempo di rimpasti, ricambi e ripartenze.

È Silvio Berlusconi che si deve dimettere. È l'intero esecutivo che deve passare la mano, perché finalmente si possa dare vita a un nuovo governo in cui non sia presente nessuno degli attuali ministri, responsabili della crisi in cui è precipitato il Paese. Tuttavia, la situazione paradossale in cui siamo finiti proprio all'indomani del discorso di Berlusconi suscita qualche riflessione anche sulla difficile posizione del suo ministro dell'Economia.

Molti giornali ieri si sono sbizzarriti nel tentativo di indovinarne i pensieri, osservando le espressioni del viso e il linguaggio del corpo del ministro, mentre ascoltava il discorso del presidente del Consiglio, seduto alla sua sinistra. Imbalsamato, nervoso, calmissimo: l'analisi psicofisica della sua postura non è stata meno varia e sofisticata dell'analisi della sua posizione politica. Viene da chiedersi tuttavia che cosa lo tenga ancora là, sotto il binocolo di tanti e spesso non benevoli osservatori.

La funzione di garanzia per i mercati che Tremonti ha svolto finora è ormai evidentemente esaurita. Del resto, indebolito com'è, che cosa può garantire? La verità è che la famigerata macchina del fango,

lavorando senza requie per affondare ogni possibile rivale del premier, ha prodotto la palude in cui sprofondiamo oggi tutti insieme. La demolizione e la delegittimazione di ogni possibile alternativa politica al berlusconismo – opera in cui i giornali berlusconiani, purtroppo non da soli, sono ancora oggi intensamente impegnati – ha prodotto l'attuale stagnazione politica, che è poi il riflesso della stagnazione economica e sociale in cui ci troviamo da anni.

Quando, alcune settimane fa, *L'Unità* ha rivelato l'esistenza di un simbolo di partito re-

golarmente depositato proprio da Tremonti nell'autunno scorso, il ministro ha risposto spiegando che si trattava di una vecchia idea, di cui lo scorso autunno si era limitato ad aggiornare il nome, con un'operazione di pura «manutenzione conservativa».

Sarà stata, allora, una mossa istintiva, ed è un istinto che possiamo ben comprendere. Ora però le cose sono cambiate. La sua immagine è stata macchiata. Il suo ruolo, come ministro e come uomo politico, è stato messo platealmente in discussione. E tutto lascia credere che la linea di politica economica del governo, ammesso e non concesso che questo governo riesca nonostante tutto ad andare avanti, sarà sempre più quella del premier e dei ministri più vicini alla sua sensibilità, come Renato Brunetta, e sempre meno quella di Giulio Tremonti. Rischiamo dunque di passare dai tagli indiscriminati, socialmente iniqui ed economicamente dannosi, ma attenti a salvaguardare almeno la tenuta dei conti, alla linea dell'irresponsabilità assoluta di chi ancora in queste settimane preme per tagliare le tasse, e in buona sostanza punta a far pagare al Paese, sui mercati e non solo, il costo esorbitante della sua propaganda.

Viene dunque da chiedersi che senso abbia, per Giulio Tremonti, rimanere al suo po-

sto. A subire un'insensata guerra dei nervi da parte del presidente del Consiglio, come si è visto ancora ieri, in conferenza stampa, mentre il Paese affonda. In questa situazione, il nostro tremontometro, con cui misuriamo regolarmente la probabilità di dimissioni del ministro dell'Economia, non può non tornare a salire. Non è soltanto una constatazione, tanto meno l'interessato dovrebbe prenderlo per un affronto o un'insinuazione. Tutto il contrario. È un augurio.

EDITORIALI

Unità di crisi

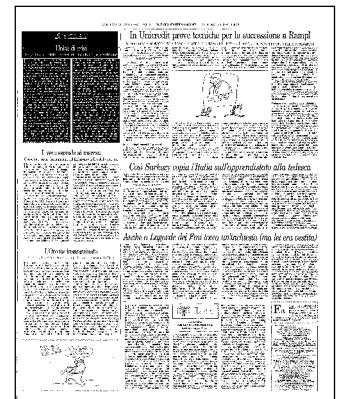
Le parti sociali chiedono e ottengono, ma dicano quel che daranno

Un'agenda (più o meno) condivisa era quel che ci si poteva aspettare da un primo incontro tra l'esecutivo e le rappresentanze dell'impresa, del lavoro e del credito, ed è ciò che si è ottenuto, insieme all'impegno comune a proseguire i confronti in sede tecnica e politica "senza soluzione di continuità" fino a raggiungere un'intesa da trasformare in provvedimento di legge entro settembre. Le ovvie differenze nella valutazione della proposta, ancora di metodo, del governo esprimono la diversità degli interessi rappresentati, ma sembra che l'urgenza di promuovere la crescita sia un collante abbastanza tenace da mettere queste differenze in secondo piano. Passare ai fatti non sarà semplice. Basta pensare al collegamento oggettivo tra riforma dell'assistenza e riforma del fisco, sulla qua-

le, ultima pesano sia le richieste di riduzione di imposte sulla produzione e sul lavoro, sia richieste di alleggerimento del carico sulle famiglie per promuovere la domanda interna. Ridurre costi eccessivi, come quelli della sanità in aree geografiche e settoriali specifiche, adeguare il sistema previdenziale alle modificazioni demografiche, sono cose più facili da dire che da fare. L'altro grande dilemma verte sull'utilità di anticipare le misure previste dalla manovra quadriennale, con gli effetti recessivi che questa scelta potrebbe provocare, che però servirebbe a calmare i mercati e a ridurre il costo del servizio del debito, che ha un appuntamento cruciale nell'emissione di titoli del Tesoro a settembre. Più facile concordare sul tema della riduzione dei costi della politica, salvo poi rendersi conto

che l'effetto sarà comunque poco più che simbolico sui grandi numeri degli aggregati di bilancio.

Urgenza, emergenza, rapidità nelle scelte e nelle decisioni operative, sono invocate da ogni parte, il che sembra contraddire la tesi del Partito democratico secondo cui si dovrebbe imboccare la via di una crisi al buio dai tempi imprevedibili. In sostanza, dalla situazione generale e dalle parti sociali viene una forte domanda di governo alla quale è necessario rispondere, senza avventatezze demagogiche, ma anche senza un impiego talmente massiccio della prudenza da renderla paralizzante. Alle parti sociali si può chiedere che cosa possono dare, non quel che vogliono chiedere, per aiutare l'Italia; alla politica, alle diverse formazioni e alle istituzioni in cui sono rappresentate, va fatta la stessa identica domanda.



È l'economia che lo manda a casa

ANTONIO
FUNICIELLO

La crisi della leadership di Silvio Berlusconi è irreversibile perché maturata sull'unico terreno su cui il premier non poteva permettersi cadute: la politica economica. Quello economico è lo spazio in cui la leadership berlusconiana è nata. La narrazione dell'uomo del fare, il sogno realizzato dell'imprenditore che si è fatto da solo, sono stati i titoli di una caratterizzazione inedita, in Italia, per un uomo politico.

SEGUE A PAGINA 6

ANTONIO FUNICIELLO
SEGUE DALLA PRIMA

Tutto il mito iniziale del nuovo miracolo italiano era riassunto e rappresentato nella figura del leader, già imprenditore di successo, ancorché non erede di una dinastia industriale. Berlusconi dava voce e incarnava – nel suo spirito intraprendente – un tipo di ambizione imprenditoriale, di desiderio di affermazione e successo che faceva a pugni col capitalismo familiare che tanti danni ha fatto e fa, tutt'oggi, all'Italia. La sua rivoluzione liberale era quella che i settori più vivaci e meno istituzionalizzati del nostro capitalismo volevano finalmente realizzare.

Nell'attuale fase critica dell'economia e nella schietta incapacità mostrata dal governo di far ripartire la locomotiva Italia, sta il definitivo fallimento del Berlusconi leader. Lui sembra non rendersene conto e, difatti, anche nel dibattito parlamentare ha continuato la cantilena del politico-imprenditore che soffre due volte la crisi economica, perché capo del governo in carica e titolare di tre aziende quotate in Borsa. Non sembra cogliere, neppure minimamente, che la sfiducia ormai stabilizzata verso le sue capacità di uomo del fare è compromessa. Nessuno gli ha spiegato che ribadire ancora questa sua doppia funzione, questo suo peculiarissimo "doppio corpo" del re, non solo non lo scusa più agli occhi degli italiani che lo han-

no sostenuto, ma peggio lo accusa. Quello che era stato il suo maggiore punto di forza nel passato, remoto e più recente, è oggi il rimprovero più feroce nei confronti del suo operato e del suo stesso ruolo. Berlusconi non ha tradito soltanto le sue promesse e il sogno con cui si era accattivato, come nessuno prima di lui nell'Italia repubblicana, un consenso tanto ampio. Berlusconi ha tradito se stesso. La sua caduta a picco si spiega così.

Gli anti-berlusconiani, di ogni genere e collocazione politica o istituzionale, avevano in passato provato ad abbatterlo accusandolo di tutto: Berlusconi odioso monopolista, Berlusconi presunto corruttore, Berlusconi supposto consumatore di prostituzione minorile. E, invece, Berlusconi va in crisi sull'economia. Era così difficile capire che l'attacco doveva rivolgersi, politicamente, contro la sua

speciosa *constituency*, quella economica? Oggi parrebbe di no. Eppure il tempo e le risorse sprecate per delegittimare il nemico sono state sottratte all'impegno di combattere con gli argomenti giusti l'avversario. Lo si è fatto dall'inizio, dalla fatidica discesa in campo, per poi proseguire per tutti gli ultimi dieci anni. Non che, di tanto in tanto, la critica puntuale alle scelte di politica economica dei suoi esecutivi non sia venuta; ma la disapprovazione argomentata delle sue scelte e la indicazione delle ricette alternative non è stata la traccia principale dell'opposizione nel suo esercizio di interdizione della politica berlusconiana. Perché farlo avrebbe comportato l'obbligo, per il centrosinistra, di riconoscere Berlusconi come termine della dialettica

democratica, dentro e fuori il Palazzo.

Il centrosinistra ha preferito, per lo più, negare che Berlusconi fosse un "normale" avversario politico. Una preferenza che l'irrisolto conflitto di interessi poteva pure in parte giustificare, ma che non ha retto la prova del tempo, relegando il centrosinistra ad un ruolo di comprimario anche nei sette anni passati al governo durante questa disgraziata Seconda repubblica. Andava riconosciuto, alla leadership berlusconiana, di essere portatrice sana di bisogni e interessi reali del sistema-paese, per poi mostrare con dovizia di prove come proprio quei sani bisogni e quei sani interessi la sua azione di governo stava raggirando. Perché sono oggi i latori dei bisogni e degli interessi traditi che hanno voltato le spalle a Berlusconi, determinando la crisi irreversibile della sua leadership. Latori che il centrosinistra continua colpevolmente a non prendere sul serio.

Berlusconi ha dato voce un certo tipo di ambizione imprenditoriale e di successo, ed è proprio qui che sta andando in crisi

EDITORIALE

NON È TEMPO DI ILLUSIONI, NÉ DI RISSE

AGIRE SUBITO

GIANCARLO GALLI

Un blackout informatico ha bloccato alle 17.00 di ieri gli indici delle Borse europee. Già in forte e generale ribasso, le quotazioni di molti titoli hanno subito un autentico tracollo. Arrivando a sfiorare – tra alcune banche e aziende della solidità della Fiat – il 10 per cento. Un *jamaïs vu*. Sorgono pertanto una serie di interrogativi, in apparenza di natura tecnica, ma con risvolti che non vorremmo sbavassero nel giallo. Il momento in cui è avvenuto l'incidente telematico, innanzitutto: perché gli organismi di controllo non hanno bloccato le quotazioni e le contrattazioni? Anche perché sarà difficile cancellare il sospetto che qualche manina speculativa ne abbia approfittato. Il che forse, quale misura precauzionale, dovrebbe suggerire ai vertici finanziari europei e mondiali, un momento di pausa e riflessione: la sospensione degli scambi, in particolare delle vendite allo scoperto e tutti gli altri strumenti speculativi. Non sarebbe nemmeno la prima volta.

D'altro canto, a prescindere dal funesto intoppo, l'atmosfera dei mercati già viveva momenti di fortissima tensione. Da fine luglio i ribassi si susseguono ininterrottamente. Ovunque. «Ondata di speculazioni a ribasso», è la spiegazione ufficiale. Non fa una grinza: eppure si dovrebbe sapere chi vende, e se vende titoli effettivamente in suo possesso. Bisognerebbe anche che qualcuno spiegasse perché non esiste in simili circostanze una rete protettiva.

Tuttavia una spiegazione che non si limiti al generico *j'accuse* contro la speculazione e i suoi inafferrabili artefici esiste. Lo ha fatto intendere il governatore uscente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet. Ieri, ha denunciato uno scenario carico di nubi, in Europa e nell'intero emisfero capitalistico. Affermazioni che hanno colpito. Lasciando però senza risposta una questione cruciale: come e perché gli organismi internazionali, con il loro stuolo di super pagati burocrati ed esperti che affollano grattacieli zeppi di uffici, non hanno percepito l'arrivo del ciclone?

D'altronde, non dimentichiamo ciò che è accaduto negli Usa, la Mecca del capitalismo, con il presidente Obama costretto a mendicare un'intesa fra repubblicani e democratici ad evitare, con le casse a secco, di sospendere il pagamento degli stipendi ai dipendenti pubblici e l'assistenza ai meno abbienti.

Una la ragione possibile di questa crisi: la sindrome di Babilonia in cui è caduta l'economia capitalista: anteporre la finanza alla produzione. Cioè l'economia di carta a quella reale. Con il risultato che alimentando la speranza (assurda) di divenire tutti ricchi, finiamo per andare verso l'impovertimento. Non ci si nasconda dietro un dito, ovunque: siamo purtroppo sull'orlo di un crac planetario che ripete quello degli anni 1929-1935. Milioni di disoccupati, povertà dilagante. E la soluzione, purtroppo, venne col riarmo, anticipatore di guerre.

In questo scenario, la posizione dell'Italia è certamente delicata. La malattia, ormai contagiosa ed endemica, deve essere affrontata con spirito di solidarietà, nella consapevolezza che ci attendono stagioni dure e contrazione dei redditi, di rischi per l'occupazione.

Attenzione, allora, a spargere ottimismo a buon mercato invocando (senza precisare come) una «ripresa». Qui, si tratta innanzitutto di circoscrivere i danni, prepararsi dopo decenni di carnevale finanziario a una lunga quaresima. E ciò è da essere chiaro a tutti; politicamente a maggioranza e opposizione. Non è tempo né di risse né di illusioni: occorre spegnere il fuoco che va divorando quei nostri risparmi, il nostro modello di vita. I tristi falò borsistici possono infatti anticipare l'arrivo di una generale crisi del sistema. Per questo è urgente che gli incontri di ieri tra governo e parti sociali abbiano un seguito concreto e immediato. Senza attendere il cadere delle foglie autunnali. Da subito occorre mettere in moto, con decreti legge, quegli strumenti che consentano di sbloccare lo stallo dell'economia.



Casini tende la mano al Governo

«Ci vuole un armistizio. Noi ci siamo»

Il leader Udc insiste perché l'esecutivo anticipi gli effetti della manovra

Francesco Ghidetti
ROMA

PRESIDENTE Casini, la maggioranza pare aver apprezzato molto le sue proposte. Brutto segno?

«Ma no, ma no. Cerchiamo di essere seri. Il momento è drammatico. Sono contento delle attenzioni di alti rappresentanti del Governo. Diciamo con estrema chiarezza: il dialogo è vitale. Senza furberie. Il tempo stringe, non c'è spazio per i trasformismi. Ci si incontra, ci si parla. Per questo motivo rivendico come merito mio e di Bersani l'aver favorito l'incon-



LAVORIAMO PER UNIRE

Rendiamoci conto che siamo tutti sulla stessa barca. Chi cerca le divisioni oggi è un irresponsabile perché l'Italia sta affondando

tro tra esecutivo e parti sociali».

Nel suo intervento alla Camera, pur senza creare allarmismi, è parso molto preoccupato...

«Sono rimasto un po' male per i toni del dibattito in Aula. Ho assistito a sparate propagandistiche che lasciano assai a desiderare. Vorrei che ci fosse maggiore consapevolezza dei problemi».

Scandalizzato?

«No, francamente credo di avere un po' di esperienza politica e quindi non mi faccia passare per quel che non sono. La propaganda è fisiologica, ma adesso fermiamoci. In queste ore i mercati ci stanno dando responsi amari. Ci giochiamo il futuro. Quello no-

stro e dei nostri figli»

Però se Berlusconi facesse il famoso passo indietro le opposizioni se ne avvantaggerebbero...

«Credo che il problema sia più complesso: in realtà se ne avvantaggerebbe l'Italia. Detto questo, se non lo fa noi non possiamo perdere altro tempo... Vuole governare? Almeno lo faccia, visto che ora tira solo a campare».

E un governo tecnico?

«No, i tecnici arrivano quando la politica fallisce. Se ragionassimo così potremmo dire che anche il Governo che c'è ora in Egitto, nel dopo-Mubarak, è 'tecnico-militare'. Ma non mi sembra che risolva i problemi».

Un 'no' senza se e senza ma...

«Certo, ma non basta gridarlo. Il miglior modo è fare le cose».

Proposte?

«Ci vuole un armistizio. Una pausa. I partiti principali presenti in Parlamento, Pdl e Pd, aprano canali di dialogo. Rendiamoci conto che siamo sulla stessa barca. Lavoriamo per unire, non per dividere. Chi cerca le divisioni oggi è un irresponsabile perché l'Italia sta affondando».

Con la 'ggente' infuriata.

«Non è che abbia tutti i torti. Mi pare giusto che ci sia da ridire su alcuni privilegi. E poi dobbiamo considerare la realtà oggettiva: la crisi morde e destinataria delle proteste è la classe politica. Per noi, come si dice, onori e oneri».

Terzo Polo in azione: ma non sarebbe il caso di accelerare?

«A me pare che il cammino fatto sin'ora sia stato buono. Dobbiamo considerare che ci sono storie diverse. Ma so per certo che il nostro non è tanto un 'centro geografico', bensì un'azione per riunifi-

care l'Italia».

Perché il bipolarismo mostra i suoi limiti?

«Un attimo. Specifichiamo: questo bipolarismo è fallito. A causa di coalizioni che sono nate e cresciute contro qualcosa e non per. Contro un comunismo che non esiste più e contro un Berlusconi che è stato demonizzato».

Mercati, giornata disastrosa. Finirà?

«Se ci diamo da fare, sì. Ma dobbiamo capire che il caos nasce dalla poca credibilità del Governo e dalla mancanza di crescita».

Le parti sociali parlano il suo linguaggio.

«Non ci facciamo interpreti di nessuno. Ma c'è una sintonia reale».

Si parla di privatizzazioni. Rischioso in questa fase, no?

«L'importante è non svendere gli asset strategici. E, più che altro, non penalizzare i servizi sociali. Questo ceto medio, che si sta drammaticamente impoverendo, ha già dato. Troppo».



IL DIALOGO È VITALE

Se Berlusconi vuole governare, lo faccia, visto che ora tira solo a campare. Alcuni provvedimenti vanno presi subito

VENDOLA (Sel): «Parlarsi tra avversari, piuttosto che insultarsi, credo sia sempre un fatto di civiltà. L'Italia ha bisogno di reincivilirsi sotto questo profilo»

RUTELLI (Api): «Solo un governo di larga coalizione, senza Berlusconi, può salvare il Paese. Tocca al Capo dello Stato indicare il premier del nuovo esecutivo»

Lotta dur con standard e pur? No grazie

Giorgio Cremaschi

L'incontro tra Berlusconi e le parti sociali è una colossale bufala, perché tutto ciò che lo ispira si sta rivelando pura aria fritta. Il Presidente del Consiglio, alla Camera, ha spiegato che la crisi è dovuta solo ad eventi internazionali, con i quali il governo non c'entra nulla e che l'unica cosa seria che si può fare è andare avanti con lo spirito di unità nazionale, con il confronto con le parti sociali e con la distruzione dello Statuto dei lavoratori. L'opposizione ha dato un chiaro esempio del suo stato confusionale, chiarendo che non è in grado di andare oltre la pur sacrosanta richiesta delle dimissioni del Presidente del Consiglio. In questo contesto l'appello delle parti sociali, riecheggiato sugli articoli di fondo dei principali giornali italiani, si rivela anch'esso come parte e non soluzione della crisi.

Ancora una volta tutto il palazzo si orienta a chiedere sacrifici, come nel '92, senza avere il coraggio di annunciare una sola misura che affronti davvero il tema della speculazione finanziaria e della crisi del debito. Discontinuità per la crescita, che vuol dire? Ognuno dei firmatari dell'appello ha una ricetta di-

versa. E non può che essere così, visto che se non vuole suicidarsi, la Cgil dovrà chiedere che la crisi la paghino i ricchi e la finanza, mentre le banche e la Confindustria pretenderanno che la paghino tutti i lavoratori e i pensionati. Vedendo il dibattito di ieri alla Camera si capisce perché, nonostante i suoi fallimenti, Berlusconi resti lì. Perché l'alternativa al suo governo oggi sprofonda in una montagna di chiacchiere e intenzioni confuse. D'altra parte l'attacco della speculazione all'Italia avviene sull'onda del massacro sociale in corso in Grecia. E' evidente, allora, che un furbone come Berlusconi può anche sostenere, insieme a Tremonti, che tra coloro che lo vogliono scalzare ci sono anche quelle forze economiche che pensano che sinora il governo sia stato troppo buono, troppo poco feroce.

>>> **3**

Guardacaso, l'amministratore delegato della Fiat, Marchionne, ha attaccato il Presidente del Consiglio proprio ora. Fino a che non si chiarirà che l'alternativa alla destra non è un governo delle banche e della finanza, che smantella lo stato sociale usando l'unità nazionale per non avere contestazioni, fino a che non comparirà una vera alternativa sociale e politica a questo governo, la crisi politica italiana continuerà a degradare e con essa quella economica e sociale.

Non è un caso che un economista liberista tanto amato dalla sinistra, Francesco Giavazzi, si sia improvvisamente innamorato di Berlusconi. Può succedere, se l'unica cosa che si ha da proporre al governo è tagliare i salari, privatizzare, liberalizzare. Non sarà l'alleanza tra opposizioni e speculazione finanziaria che man-

derà via questo governo e i suoi disastri, ma solo la rottura con la speculazione internazionale e con i poteri economici che la guidano. Lotta dur con standard e pur? No grazie.



Retrosce

Quella lettera di Trichet-Draghi per convincere il governo

ROMA — Due lettere. Una a Silvio Berlusconi e al governo italiano. E una a José Luis Zapatero e al governo spagnolo. Jean-Claude Trichet, presidente della Bce, ha deciso di inviarle per suggerire ai due Paesi le mosse da fare per rispondere ai mercati e bloccare gli attacchi di cui da quasi un mese sono bersaglio. Nella comunicazione arrivata oggi al premier italiano, e firmata anche dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, si sollecita l'adozione di misure significative per sostenere la crescita, favorire la liberalizzazione e rilanciare l'occupazione. Fra gli interventi segnalati il principale è l'anticipo al 2013 dell'obiettivo di pareggio di bilancio, fissato al 2014. In pratica l'abbreviazione dei tempi di attuazione della manovra varata dal governo tre settimane fa e approvata in tempi di record dal Parlamento. È una misura già esaminata dal governo, l'aveva suggerita lo stesso Draghi a Berlusconi alla vigilia delle comunicazioni del premier in Parlamento, ma poi era stata messa da parte. Il rinnovato intervento, in doppia firma dell'attuale e del prossimo presidente della Bce, ha invece raggiunto l'effetto visto che ieri a borse chiuse Berlusconi e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti hanno annunciato le misure attese da Francoforte. Sono ovviamente in qualche modo diverse,

e più attinenti alla situazione economica della Spagna, le raccomandazioni inviate a Madrid da Trichet e dal governatore della banca centrale spagnola, Manuel Angel Fernandez Ordóñez. C'è da vedere se la mossa della Bce, e

La condizione

ieri la richiesta di anticipare il pareggio di bilancio da parte dell'esecutivo italiano

soprattutto le iniziative prese dall'Italia serviranno a convincere i mercati. Che riapriranno dopo la pausa del *week end*, si spera più tranquilli, anche se la tempesta è globale e coinvolge l'Europa ma anche gli Stati Uniti da dove è partita la paura di un ritorno alla recessione. Nel Vecchio continente l'Italia deve, come la Spagna, tirarsi fuori dalla zona grigia del possibile contagio con le crisi dei debiti sovrani di Grecia, Irlanda e Portogallo. Per farlo vorrebbe anche, e Tremonti nei giorni scorsi lo ha fatto capire chiaramente, un sostegno da parte della Banca centrale europea. Ma giovedì il consiglio di Bce, per l'opposizione dei governatori delle banche centrali di Germania, Olanda e Lussemburgo, ha respinto l'allargamento a Spagna e Italia del programma di acquisto dei titoli pubblici, riservato finora ai Paesi in crisi e cioè Grecia, Portogallo e Irlanda. Forse le misure annunciate dal premier riusciranno a vincere le resistenze e a riportare, se necessario, la Bce sui suoi passi. Così come ieri sera speravano anche i mercati e le Borse, persino quella di Wall Street, cercando di riprendere fiato e quota dopo i tonfi dell'ultima settimana.

Stefania Tamburello



»» | **L'intervista** «Accolta la mia proposta, è una scelta saggia»

Rossi: i conti blindati grazie al vincolo della Carta

ROMA — Soddisfatto, senatore?

«È una saggia decisione».

La proposta di legge sul pareggio di bilancio in Costituzione porta la sua firma e alle otto della sera l'economista Nicola Rossi — che ha lasciato il Pd per il gruppo misto ed è nel direttivo di Italia futura — ha quasi voglia di brindare.

È l'uovo di Colombo?

«Di certo è una scelta molto ragionevole. Una manovra impostata in buona misura oltre questa legislatura aveva bisogno di essere blindata, per essere sicuri che anche il governo successivo condividerà, nei fatti, quegli obiettivi».

Di chi è la vittoria politica?

«Io direi che ha vinto il metodo, l'aver individuato una soluzione che potesse raccogliere consensi trasversalmente e anche nella società civile, come si è visto nell'appoggio di Montezemolo. È il metodo delle soluzioni condivise che dovrebbe essere replicato. Penso a soluzioni che, invece di ricercare equilibri al più basso livello possibile, mettano d'accordo le aree più responsabili».

Il pareggio di bilancio anticipato al 2013 è la svolta che può restituire credibilità all'Italia?

«È un'intenzione lodevole, sufficiente se si dà credibilità all'obiettivo. Anticipando il pareggio si pongono le basi perché il Paese prenda una strada da cui non potrà più deviare. Sarà una cosa lunga risolvere il problema dei nostri conti, perché abbiamo il 120 per cento del rapporto tra debito e Pil. Bisogna vedere quale sarà nel dettaglio la proposta del governo per la riforma dell'articolo 81 della Costituzione».

Se ci fosse lei, al posto di Tremonti?

«Se posso dare un suggerimento direi che queste operazioni devono essere fatte col massimo rigore. Non c'è niente di peggio che imporre un vincolo e al tempo stesso pensare al modo di aggirarlo».

Niente scappatoie, dunque.

«No, sarebbe un boomerang».

Lei ha parlato di un governo che ostacola la soluzione dei problemi. Si è ricreduto?

«Ogni atto di resipiscenza è benvenuto. Ma il punto cruciale è che non c'è niente di peggio di una comunicazione ballerina. Il governo ha detto che prenderà misure per affrontare la gravità della crisi e deve assolutamente mantenere la rotta».

Altrimenti?

«L'esito sarebbe devastante».

Tremonti smentisce manovre bis

ma annuncia la modifica dell'articolo 41 della Costituzione, «la madre di tutte le liberalizzazioni».

«Lo ritengo positivo per far rientrare un po' di capitali. Il governo deve dare sostanza alla manovra approvata e credo che molte questioni possano essere utilmente anticipate».

Lei ha spronato a lavorare ad agosto e anche su questo è stato accontentato.

«Semplice buon senso».

Dopo le delusioni che le ha dato il Pd, si è preso una soddisfazione...

«Come ha detto, scusi? Non ho sentito...».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it



Retrosce I rendimenti toccano il 6,4. Poi scendono al 6,1%

Bankitalia apre il paracadute Compra i titoli di Stato

Interventi di sostegno anche dal Banco de España

MILANO — È una svolta a tutti gli effetti quella che ha preso forma negli schermi degli operatori ieri poco dopo le otto di mattina. I rendimenti dei Btp a dieci anni, giunti a un massimo di 6,397%, all'improvviso sono crollati in verticale. Un primo tuffo giù fino a 6,25% intorno alle nove, un secondo da 6,29% a 6,1% verso le 11.40 (vedi grafico).

Mani forti stavano comprando titoli di Stato italiani. In contemporanea, lo stesso stava accadendo su Bonos spagnoli di pari durata, il cui prezzo sotto la pressione degli acquisti si è impennato dello 0,40% (per i bond scambiati sul mercato, il rendimento scende quando il prezzo sale e viceversa). Gli operatori hanno subito percepito che i compratori sull'Italia e sulla Spagna sono «real money», portafogli potenti, e interni ai due Paesi. Solo le impronte digitali mancavano, ma il segno è chiaro: per la prima volta da quando esiste l'euro, la Banca d'Italia e il Banco de España hanno agito indipendentemente dalla Banca centrale europea per sostenere i titoli di Stato dei loro governi. Non è chiaro se l'abbiano fatto con la propria gestione di portafoglio o tramite intermediari. Ma in base alle regole della moneta comune, lo hanno fatto legalmente. Il programma europeo che è stato usato si chiama «Emer-

gency Liquidity Assistance», è stato autorizzato dalla Bce e prevede che una banca centrale nazionale possa intervenire da sola sul proprio mercato. I titoli così comprati non vanno a bilancio comune dell'Euro-sistema, cioè della Bce e dei 17 istituti associati. Il rischio dell'operazione, al contrario, resta in carico all'istituto centrale coinvolto e dunque ai contribuenti di quel Paese: in questo caso gli italiani per i Btp e gli spagnoli per i Bonos, non anche i tedeschi o gli olandesi. Ed è vero che in certi giorni dell'autunno 2010 anche l'Irlanda aveva agito così, mentre altri istituti lo avevano fatto nel piano della Bce di acquisto di «covered bond» bancari nel 2009.

Ma le finanze legali e i piccoli precedenti non rendono meno delicata la mossa di Roma e Madrid. Appena poche ore prima, il consiglio dei governatori della Bce aveva discusso l'ipotesi di interventi per l'Italia e la Spagna e aveva deciso per il momento di no. Il consiglio — dove siedono i 17 governatori nazionali dell'euro più i sei dell'esecutivo dell'Eurotower — aveva però dato un messaggio di apertura ai due governi in questione. Un messaggio recapitato comprando titoli di Irlanda e Portogallo, perché Dublino e Lisbona stanno applicando le misure di risanamento accelerate e di competitività decise nei piani di

salvataggio. Così la Bce ha mostrato che può aiutare ogni governo che aiuta il proprio Paese.

I banchieri centrali europei in quel momento erano delusi dall'immobilismo di Silvio Berlusconi, sconcertati dall'idea del Parlamento di Roma di mettersi un mese e mezzo in vacanza, irritati dalle polemiche di Giulio Tremonti contro di loro. Il fatto poi che nel consiglio Bce i due componenti tedeschi Jens Weidmann e Jürgen Stark, l'olandese Klaas Knot, e probabilmente il lussemburghese Yves Mersch, siano in assoluto contro gli interventi, riduce ancora il margine di manovra di chi è più aperto. Nel consiglio Bce di giovedì lo scontro è stato feroce.

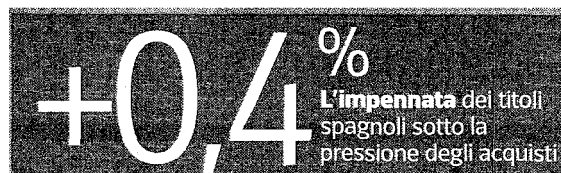
Poi ieri mattina, con il mercato sotto stress, Bankitalia e Banco de España si sono mosse da sole. Senza annunciarlo prima, né confermarlo dopo. La decisione era stata valutata per settimane. Il governatore Mario Draghi, atteso a guidare la Bce da novembre, ha atteso molto prima di decidersi: sa che la sua scelta di ieri apre un capitolo dalle conseguenze potenzialmente poco prevedibili. A meno che una Bce più convinta della reazione italiana alla crisi non decida, da lunedì, di seguire Banca d'Italia negli interventi.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergency Liquidity Assistance

È il programma europeo autorizzato dalla Bce. Prevede che una banca centrale nazionale possa intervenire da sola sul proprio mercato



Non possiamo che confermare che questo governo fa male al Paese

Susanna Camusso, leader Cgil

Il presidente della Bce Jean-Claude Trichet ha seminato confusione sui mercati

Elena Salgado, ministro dell'Economia spagnolo



Il retroscena

Il Tesoro Usa scende in campo poi la Bce commissaria il Cavaliere

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

«L'ABCE ha commissariato l'Italia, Trichet governa a Roma su mandato di Germania e Francia». Sono le 13 a Wall Street, manca un'ora e mezza alla conferenza stampa di Silvio Berlusconi in Italia, e i mercati sanno già tutto. Un "gabinetto di crisi" sovranazionale ha dato mandato alla Bce per scrivere l'agenda del governo italiano. «Anticipo dei tagli al deficit; pareggio di bilancio nella Costituzione; liberalizzazioni dei mercati»: in tre diktat, è l'anticipazione che la Borsa americana apprende molto prima dei cittadini italiani.

LA FONTE che firma lo scoop è l'agenzia Dow Jones, le gole profonde stanno al Tesoro di Washington e alla Federal Reserve, e subito gli indici di Borsa recuperano.

Barack Obama a tarda sera di venerdì si mette al telefono con Angela Merkel e Nicolas Sarkozy che «ringrazia per la loro leadership». A mezzanotte ora italiana non c'erano invece conferme di telefonate con Berlusconi. Il segretario al Tesoro Tim Geithner è al lavoro dietro le quinte fin da giovedì sera. È costretto a un intervento eccezionale sui governi europei dopo il tracollo di 513 punti del New York Stock Exchange. I suoi interlocutori privilegiati sono il leader francese che è anche presidente di turno del G7 e G20; la cancelliera tedesca; il presidente della Bce. L'obiettivo è far passare uno schema familiare a Geithner, che si fece le ossa al Fmi e nella diplomazia Usa quando i focolai di crisi erano Thailandia, Argentina, Brasile. Per spegnerli, arrivavano gli esperti del Fmi con i diktat del "Washington consensus" nelle loro valigette. Commissariamento dei governi inaffidabili, in cambio di aiuti. È la ricetta che ieri Geithner ha caldeggiato nel corso della giornata, nelle sue ripetute triangolazioni con Berlino, Parigi, Francoforte. A Berlusconi le condizioni sono state anticipate a metà pomeriggio dal presidente Ue Herman Van Rompuy e dal commissario all'Economia Olli Rehn: «L'Italia deve accelerare il suo risanamento», prendere o lasciare. Sarkozy e Geithner hanno confermato, costringendo il premier italiano alla conferenza stampa. Ben più difficile era convincere la Merkel. Sull'altro piatto della bilancia, infatti, al commissariamento dell'Ita-

lia da parte di un gabinetto di crisi corrisponde l'intervento della Bce per acquisti di titoli pubblici italiani. Uno strappo alle regole del rigore monetario. Un'operazione contrastata dalla squadra tedesca in seno alla Bce: il capo della Bundesbank Jens Weidmann, il chief economist Juergen Stark, più gli alleati olandesi e lussemburghesi. Ma Sarkozy ieri mattina ha capito di dover fare un pressing estremo su Berlino, quando ha visto allargarsi di nuovo lo spread dei tassi francesi su quelli tedeschi. A dargli man forte sono intervenuti gli americani. «Attenzione a non ripetere l'effetto Lehman - hanno detto gli uomini di Geithner agli europei - quando quella banca fu lasciata fallire nel 2008, nessuno capì che ne avrebbe trascinate molte altre a picco, e di più grosse». Chiara l'antifona: «L'Italia ha il terzo debito pubblico mondiale in valore assoluto, se avanza verso il default non vi basterà triplicare il fondo di salvataggio europeo». È intervenuto Ben Bernanke, il presidente della Federal Reserve, con dati inquietanti sull'esposizione delle stesse banche americane al debito pubblico italiano; figurarsi quelle francesi e tedesche. A rafforzare le pressioni americane sulla Merkel, si sono aggiunte due voci autorevoli dall'Estremo Oriente: Cina e Giappone, due mercati strategici per il made in Germany. I governi di Pechino e Tokyo hanno chiesto un'azione coordinata per arginare il panico creato nel giovedì nero dallo spettro del default italiano.

Per smuovere la Merkel il contributo finale lo ha dato Trichet. «Il presidente della Bce sta facendo un lavoro straordinario, dobbiamo dargli atto del ruolo prezioso durante questa crisi», confida Geithner ai collaboratori. La mossa chiave di Trichet, è proprio quella che i mercati non hanno capito giovedì, e che ha provocato il panico. Nelle ore terribili in cui Milano perdeva il 5% e poi andava in tilt, a contenere le perdite iniziali delle altre Borse si era la diffusa la voce che la Bce avrebbe acquistato Btp italiani e bond spagnoli. Invece niente. A sorpresa gli acquisti si erano limitati ai titoli portoghesi e irlandesi. La delusione per il mancato sostegno all'Italia aveva contribuito al tracollo del Dow Jones, la capitolazione finale. Geithner e Bernanke

erano stati fra i primi a chiedere spiegazioni. Ieri la vicenda si è sciolta: il giovedì nero "è servito", la Bce ha mostrato i muscoli alla Merkel e a Roma. Una prova di forza giocata sul filo del terrore: per costringere Berlusconi a ingoiare qualsiasi imposizione esterna; per mostrare alla Merkel fin dove poteva degenerare il panico dei mercati.

«Non possiamo correre il rischio che un altro focolaio di crisi nell'eurozona uccida le speranze di una ripresa», è l'imperativo che Obama ha sottolineato ai suoi ieri pomeriggio, prima di chiamare i leader europei. Il presidente ha incassato ieri mattina un dato di 117.000 assunzioni, meno negativo di quanto temeva, ha annunciato una nuova manovra per l'occupazione, ma ricorda che un anno fa il crac greco diffuse la sfiducia sui mercati, soffocò i germogli della crescita americana. Oggi è ancora peggio: l'America è già sull'orlo della ricaduta in recessione, il default di Roma va evitato ad ogni costo. Il pacchetto delle direttive confezionato tra Parigi e Francoforte, Berlino e Washington, a Berlusconi è stato consegnato a scatola chiusa. Il gabinetto sovranazionale di crisi ha avuto il suo battesimo di fuoco. Ora i mercati lo attendono al varco, e già ieri cominciavano a serpeggiare i primi dubbi: per esempio sul valore che ha, in Italia, un obbligo di pareggio del bilancio scritto nella Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Casa Bianca ringrazia Parigi e Berlino per il "ruolo guida". Silenzio sull'Italia

Il forcing di Sarkozy preoccupato dalla crisi dei titoli di Stato francesi. Il ruolo di Bernanke

I protagonisti

GEITHNER

Prima dell'annuncio Tremonti ha avuto una lunga telefonata con il segretario al tesoro Usa Timothy Geithner

MERKEL

Contatti telefonici anche tra il presidente del Consiglio e il cancelliere tedesco Angela Merkel

SARKOZY

"Ho concordato con Sarkozy un G7 dei ministri delle Finanze", ha detto il premier. Poi la parziale retromarcia

TRICHET

Pressing sulla Bce per acquistare titoli pubblici italiani. Il sì solo dopo le rassicurazioni sull'anticipo della manovra

SPECCHIETTI PER ALLODOLE

TITO BOERI

LA NOTIZIA più positiva che ci è stata data nella conferenza stampa di Berlusconi e Tremonti è che la politica non andrà in vacanza questa estate. Sarebbe stata davvero una presa in giro concedere al Parlamento cinque settimane di ferie, di cui una in pellegrinaggio a Gerusalemme, nel mezzo di una crisi così grave. Come notato dall'*Economist*, sei politici italiani vogliono pregare, possono benissimo andare a San Pietro, con minimo dispendio di tempo. Avrà molto da lavorare il Parlamento questa estate. Speriamo per varare riforme vere.

Non lo sono certo i provvedimenti improvvisati annunciati ieri sera in una conferenza stampa altrettanto improvvisata.

Vediamoli uno per uno. L'unica vera decisione è quella d'anticipare di un anno, al 2013, l'obiettivo del pareggio di bilancio. Sarebbe stato meglio prendere questo impegno per il 2012 dato che l'insieme degli interventi sin qui varati dal governo prevede un aggiustamento molto contenuto per quell'anno e il 2013 è un anno elettorale, gestito a cavallo di due legislature. Ma, certo, è meglio anticipare anche di un solo anno piuttosto che niente. Bene essere consapevoli che non basterà, come preannunciato da Tremonti, semplicemente cambiare la tempistica della manovra appena varata, anticipando i vari provvedimenti di un anno. Fra questi c'è una norma di salvaguardia capestro: in caso di mancato raggiungimento entro il settembre 2013 di risparmi fino a 20 miliardi nell'ambito della riforma fiscale, si prevede un taglio drastico, lineare, di molte agevolazioni fiscali che oggi vanno a vantaggio soprattutto delle famiglie più povere. Serve ad obbligare il Parlamento a fare una riforma fiscale a saldo positivo per le casse dello Stato. Ma di questa riforma oggi non c'è alcuna traccia. Anticipando il tutto di un anno, aumenta

fortemente il rischio di vedere applicata questa clausola capestro anziché avere una riforma fiscale. Insomma, nel puntare a raggiungere prima il pareggio bisognava anche introdurre nuove misure, come gli accorpamenti di Comuni e Province di cui tanto si è parlato in queste settimane.

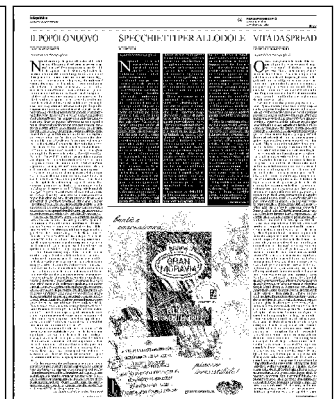
Gli altri tre provvedimenti annunciati ieri sono specchietti per allodole. Speriamo che servano temporaneamente a placare i mercati che ieri ci ritenevano maggiormente a rischio di insolvenza della Spagna. Due di questi provvedimenti sono riforme costituzionali che richiederanno almeno 9 mesi per essere messe in pratica, un'infinità in questa congiuntura. La riforma dell'articolo 41 sulla libertà economica è una misura del tutto inutile che rischia di assorbire tempo prezioso e capitale politico che potrebbe essere meglio investito. Il problema del nostro Paese è la mancata crescita delle imprese, mentre i tassi di natalità di nuove unità produttive sono comparabili a quelli degli altri Paesi. Inoltre non si aumenta certo la concorrenza in entrata a colpi di Costituzione. Sarebbe fin troppo facile.

L'inserimento dell'obbligo di bilancio in pareggio nella Costituzione è addirittura una norma sbagliata. Ci può mettere nelle stesse condizioni in cui si è trovato Obama nelle ultime settimane. Supponiamo che il nostro Paese si trovi a fronteggiare un rialzo dei tassi di interesse inaspettato oppure una recessione internazionale dopo aver approvato un bilancio in pareggio. Come potrà essere finanziata questa spesa aggiuntiva senza che il provvedimento venga dichiarato incostituzionale? In ogni caso un governo deve poter anche utilizzare il deficit di bilancio durante le recessioni per ridurre i costi e la durata. Precludersi a priori questa possibilità è un grave errore.

Infine la cosiddetta riforma dello Statuto dei Lavoratori con lo Statuto dei Lavori, che dovrebbe approdare fin dalla prossima settimana al Senato è un oggetto misterioso. Il ministro Sacconi insiste nel dire che ha un progetto

compiuto di riforma, il cui testo è sul sito del Ministero. Vi invito tutti a leggerlo e dirmi cosa ne pensate. Si parla di «razionalizzare» e «semplificare» le norme esistenti, «favorendo un incremento della competitività e l'emersione del lavoro nero e irregolare». Principi nobili, ma senza alcun contenuto. Trattandosi di legge delega si tratta in sostanza della richiesta al Parlamento di firmare un assegno in bianco. Sarebbe questo un progetto di riforma del mercato del lavoro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il ministro leghista attacca la Bce: deve rispondere alle autorità politiche, non solo controllare i prezzi Calderoli: "Ora piegheremo le lobby a settembre liberalizzare con decreti"

RODOLFO SALA

MILANO — Il leghista Roberto Calderoli spara a zero sulla Banca centrale europea: «Non fa niente per fronteggiare l'assalto della speculazione».

Bce a parte, fa impressione vedere sindacati e industriali firmare insieme un documento: stanno tirando un po' le orecchie al governo...

«Per le orecchie li abbiamo presi noi, costringendoli a non andare in ferie. Ma hanno accettato, sono contento. Dopodiché ci andrei cauto su quel documento».

Perché?

«Quando si parla di privatizzazioni e di liberalizzazioni siamo tutti d'accordo, la sfida vera sarà abbandonare le legittime posizioni di ciascuno, farla finita con le attività di lobbying».

Avete partorito otto punti per affrontare la crisi: sono troppo generici?

«Devono essere declinati. Di proposte ne arriveranno tante, e molte in contrasto tra di loro. Il nostro compito è portare in Parlamento quelle che riteniamo utili, oltre che condivise, per far fronte

a una situazione gravissima».

Quando?

«A settembre. Per certe cose, come l'obbligo del pareggio di bilancio da inserire nella Costituzione, ci vuole un po' più di tempo. Ma lavorando sodo a fine mese possiamo arrivare a un decreto legge che contenga misure immediate e concordate con le parti sociali».

Berlusconi annuncia che il pareggio di bilancio in Costituzione arriverà nel 2013.

«Appunto.

Io sono così d'accordo da averlo previsto nella proposta di riforma costituzionale che ho presentato in Consiglio dei ministri. Poi Tremonti aveva detto che trattandosi di qualcosa di molto grosso avremmo dovuto approfondire».

Intanto la casa brucia, Piazza Affari soffre ancora...

«Una grossa responsabilità ce l'ha la Banca centrale europea. Non può intervenire solo per controllare l'inflazione attraverso i tassi di interesse».

Che cosa dovrebbero fare a

Francoforte?

«Comprare i titoli di Stato dei Paesi in difficoltà. Ma non lo fanno, perché c'è una totale assenza di autorità politica».

La Bce dice invece che lo farà, a patto che l'Italia proceda rapidamente con le riforme.

«A ciascuno il proprio mestiere: facciano i banchieri centrali, non i Mister prezzi».

Il governo è senza colpe?

«Cercare soluzioni contingenti quando il contingente viene sovrastato da qualcosa di più grande vuol dire affrontare la crisi in modo superficiale e strumentale. Anche con il tentativo di far fuori il governo cavalcando la crisi: altro che *mors tua vita mea*, qui moriamo tutti».

Tutta colpa dell'opposizione?

«Né dell'opposizione né del governo. Sul fronte del contenimento del deficit sia Prodi che Berlusconi si sono comportati bene».

Ma può andare avanti questo governo?

«Non ci sono alternative. Chiunque in questo momento voglia aprire una crisi verrà condannato dai cittadini e dalla storia».



L'intervista

Veltroni: ok alla proposta di costituzionalizzare il pareggio di bilancio

“Questa manovra è depressiva serve un governo alla Ciampi e dimezziamo i parlamentari”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Io credo che sarebbe un segnale forte e importante se il Parlamento entro agosto approvasse in prima lettura due modifiche della Costituzione: l'introduzione del vincolo di bilancio strutturale nella Carta e contestualmente il dimezzamento del numero dei parlamentari fin dalla prossima legislatura. Un voto solenne e unitario manderebbe un segnale forte di reazione del paese intero». Ma il Paese ha comunque bisogno in tempi brevissimi di nuovo governo di decantazione «perché Berlusconi non ce la fa. Politicamente e anche emotivamente, come si capisce dalle battute sulle sue aziende o sugli aforismi del padre». No al voto subito invece «perché la Spagna anticipa di soli 8 mesi le sue elezioni. E non si può tornare al voto con l'orrenda legge elettorale in vigore». Ma c'è qualcosa che si può e si deve fare subito, anche con il Cavaliere in sella. «Siamo in guerra. E in guerra il fattore tempo è decisivo. Per questo bisogna andare in aula e non solo in commissione», dice l'ex segretario del Pd Walter Veltroni.

Qualcosa però si muove dopo le parole del premier, di Tremonti e di Letta.

«Un Paese che ha un debito elevato e una crescita bassa, che da anni fa manovre e mai riforme, che conosce una crisi evidente del suo sistema istituzionale e che è ostaggio di un governo debole e instabi-

le, ha bisogno non di parole ma di decisioni per fronteggiare un'emergenza di eccezionale portata. È sotto attacco l'Euro, e con esso l'Europa. Sono momenti della storia, non della cronaca. E si paga l'incompiutezza del processo europeo, l'assenza di strutture politiche e istituzionali capaci di guidare il continente. Ora c'è bisogno di più Europa. E, per l'Italia, di recuperare l'autorevolezza perduta. Rigore e crescita e la necessaria discontinuità nella fragilità del sistema politico istituzionale. Dimezzare il numero dei parlamentari darebbe un segnale verso una democrazia che decide, più capace di rispondere alla velocità della società e dei mercati».

Una concessione all'antipolitica?

«È l'assenza o la fragilità della politica che ha creato questa situazione in Italia e in Europa. Oggi l'antipolitica è frutto del disagio per una macchina che pesa e non decide, costa troppo e sceglie poco. Servono segnali forti perché solo una democrazia più lieve e più rapida riesca a decidere e dunque ad apparire utile agli italiani».

Sarebbero misure sufficienti ad arginare la piena?

«No. Il governo ha annunciato di voler anticipare il pareggio di bilancio al 2013. Occorre però che la manovra non deprima, con la stan-gata fiscale, una crescita vicina allo zero, che l'esecutivo ascolti l'opinione delle parti sociali e delle opposizioni e, nel tenere fermi i saldi,

introduca forti correzioni. Allo stesso tempo l'Italia dovrebbe spingere in Europa perché la Ue assuma con tutt'altra determinazione il tema della difesa dell'euro».

Sta dicendo che questi interventi andrebbero fatti con il governo Berlusconi in carica? Il Pd ha un'altra linea.

«La mia opinione è chiara, l'ho messa nero su bianco mesi fa insieme con Giuseppe Pisanu. Ci vuole un governo nuovo, che restituisca al paese autorevolezza in Europa e credibilità in Italia. Berlusconi non ce la fa. Basta vedere la reazione bambinesca alla tempesta. Miriferisco alle battute sugli investimenti a favore delle sue aziende o alle storielle paterne sull'orologio della Borsa o al battibecco con Tremonti davanti all'occhio di mercati. Il governo è del tutto distonico rispetto alla drammaticità della situazione e Berlusconi è obiettivamente uno dei fattori di aggravamento della situazione. Un cambio di fase non deve essere presentato come il tentativo furbesco dell'opposizione di approfittare del momento. È invece la necessità per il Paese di girare pagina e di avere una guida che possa essere riconosciuta in Europa come una guida autorevole e che possa godere del più ampio sostegno delle forze parlamentari».

Guidato da un tecnico e non da un dirigente politico.

«Dovrebbe essere una personalità, come è stato in altri momenti

drammatici della nostra storia, capace di garantire un esecutivo che abbia un sostegno parlamentare di quell'ampiezza e sia capace di parlare con competenza e autorevolezza. Penso ai precedenti di Amato e Ciampi. Non sarebbe un ribaltone ma l'assunzione di responsabilità in tempi di minaccia. Vedo che due persone tanto diverse come Pisapia e l'economista Roubini convergono su un'ipotesi simile».

Prima o poi si andrà alle urne. Come sarà composta la vostra coalizione?

«Quello di cui l'Italia ha bisogno non è solo un nuovo governo. In futuro avremo bisogno di molto di più. Di una sfida riformista dura. Può l'Italia non preoccuparsi di riorganizzare il suo mercato del lavoro? Possiamo non preoccuparci di una riforma della politica che abbatta non la politica ma il pachiderma di cui parlavo criticamente quando immaginavo partiti più leggeri? Può l'Italia convivere con questi livelli di corruzione e criminalità? Ogni anno 150 miliardi finiscono nelle mani della mafia: dobbiamo considerarlo un fatto permanente e ineludibile? Per giocare queste partite occorre il riformismo. Per me lo incarna in primo luogo il Pd. Solo un grande Partito democratico aperto e in grado di toccare il 35-40 per cento può garantire all'Italia le riforme. Senza riforme il paese rischia il suo destino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni

Non si può fare come la Spagna che anticipa di 8 mesi le elezioni. Non si può votare con questa orrenda legge elettorale

Berlusconi

Berlusconi non ce la fa. Basta vedere la reazione bambinesca alla tempesta. È distonico rispetto alla situazione

IL MERCATO

ALESSANDRO PENATI

IN BORSA LE BALLE NON AIUTANO

INCOLPARE la speculazione e i mercati irrazionali, o raccontare balle per riportare la calma, come ha fatto il governo, non serve. I crolli finanziari sono sintomo, non causa, di uno squilibrio economico reale. Balle e capri espiatori rimandano i problemi, aggravandoli.

Il problema è l'enorme stock di debito pubblico da smaltire, che sia ereditato dai privati, come negli Usa, o dal passato, come in Italia. Rispetto agli Usa, la crisi europea è più complicata perché il debito è in una moneta che non è controllata dai governi che lo emettono. In passato, una manna: venuto a mancare il rischio di inflazione e svalutazione, paesi come l'Italia hanno potuto collocarne in grandi quantità all'estero. Ma invece di sfruttare questa opportunità per risanare stabilmente, il governo italiano si è illuso che potessimo convivere col debito pubblico elevato. Convinto che l'euro, per le sue finanze, fosse come un bancomat. E quando il bancomat stavaper esaurire le banconote, ha cominciato a raccontare favole tranquillizzanti agli italiani.

Quella della nostra ricchezza privata elevata: non può evitare la crisi, a meno che il governo non intenda espropriarla per pagare i creditori esteri. O quella del deficit più contenuto che altrove: poco rilevante, visto che il nostro problema è l'elevato stock di debito che già esiste.

La crisi greca ha mostrato che inflazione e cambio non sono gli unici rischi per il debito di uno Stato: c'è anche la credibilità del suo governo, ovvero la capacità di far crescere il paese e tassare per rimborsare il debito. Se questa viene meno, il rendimento richiesto dagli investitori sale a livelli insostenibili, rendendo possibile un default. L'Italia è già entrata nel circolo vizioso che ha affondato Grecia, Irlanda e Portogallo. Il calcolo è presto fatto. Il costo medio del nostro debito pubblico è poco sopra il 4%; con i tassi di mercato già oltre il 6%, basterebbe poco per portarlo in un paio di anni a un livello non più sostenibile perché imporrebbe anni di avanzo primario al 2%-3% solo per non peggiorare le cose; e un altro 2%-3% per ridurre il debito.

Il governo deve quindi riuscire ad abbattere rapidamente il costo del debito sul mercato. Bene fare le riforme che si invocano da 20 anni. Anche se dubito che si possano realizzare con un "tavolo di concertazione": difficile pretendere il consenso su riforme che redistribuiscono il reddito e tagliano privilegi e benefici. Ma le riforme devono essere affiancate da misure in grado di incidere subito sulla dinamica della spesa e delle imposte; e in modo duraturo, credibile e facilmente quantificabile. Quindi, niente patrimoniali o misure a tantum. Bene anticipare il pareggio al 2013, anche se bisogna capire come. Ma vanno toccate le vacche sacre: come tassare gli immobili per finanziare gli enti locali; eliminare incentivi, sussidi, detrazioni, deduzioni, agevolazioni anche dalla tassazione dei redditi delle imprese; avviare il controllo elettronico sistematico su tutti i pagamenti e flussi finanziari per incidere seriamente sull'evasione; tagliare il costo della pubblica amministrazione; fare vere privatizzazioni e cessioni di atti-

vità pubbliche, anche locali. L'elenco è lungo. Bisogna agire su più fronti per toccare tutti gli interessi di parte. Altrimenti, il fallimento è assicurato.

La crisi greca ha interrotto i sogni del nostro governo: nonostante l'euro, i conti pubblici vanno risanati; e l'onere ricade su di noi. Gli acquisti della Bce sono solo un palliativo. La Germania non è disposta ad utilizzare la propria credibilità fiscale per garantire il debito dell'Eurozona. Ma se un paese grande come l'Italia non riuscisse a stabilizzare i mercati, potrebbe presto trovarsi a un bivio: rischiare la frantumazione dell'Euro, con enormi costi per le proprie imprese e banche; oppure dichiarare la disponibilità a garantire il Fondo di Stabilità fino a 2.000 miliardi, quanto basta per comperare tutto il debito pubblico estero dei paesi in crisi e finanziarne gli aggiustamenti. La crisi finirebbe in pochi in giorni. Ma il prezzo da pagare alla Germania sarebbe la perdita dell'autonomia fiscale.

Entrambe le ipotesi sono realistiche. E più vicine di quanto possa sembrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I crolli finanziari sono il sintomo di uno squilibrio. Il problema è l'enorme stock di debito pubblico



IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI

IL GOVERNO DIVERSO CHE SERVE ALL'ITALIA

IL CETO politico tende gravemente a ignorare gli interessi e la voce della gran massa dei cittadini, in una misura che in certi casi è diventata allarmante.
 (da "Il grande saccheggio"
 di Piero Bevilacqua - Laterza, 2011 - pag. 162)

Non poteva durare più di qualche ora l'ennesimo bluff mediatico inscenato da Silvio Berlusconi con il discorso in Parlamento sulla politica economica. E infatti è stato subito messo allo scoperto dalla conferenza-stampa convocata ieri sera in tutta fretta dallo stesso presidente del Consiglio insieme al ministro Tremonti, nel disperato tentativo di placare il fermento dei mercati internazionali contro il nostro Paese. L'impasto di delusione, frustrazione e sarcasmo prodotto nei giorni scorsi dall'ultimo show del "grande comunicatore" dimostra definitivamente che oggi la gran parte degli italiani non si riconosce più nel carisma di un leader ridotto al rango di capocomico.

Di fronte alla gravità della situazione economica, ripetutamente negata e occultata a dispetto della crisi globale, l'impotenza e l'incapacità di questo governo-fantasma risaltano ormai agli occhi di tutti: dalla Confindustria alle banche e ai sindacati. La sua inadeguatezza appare sempre più chiara e manifesta, sebbene l'informazione di regime - con in testa il Tg Uno, i giornali e i telegiornali domestici - si ostini a fornire quotidianamente agli italiani una rappresentazione falsa, distorta e rassicurante.

È questa la "fabbrica del consenso" su cui ancora si regge la residua legittimità di una maggioranza parlamentare che, in forza della legge elettorale in vigore, non è mai stata in realtà maggioranza nel Paese. E a causa di un trasformismo consumato all'insegna del più bieco mercimonio, non lo è più - a ben vedere - nemmeno alle Camere.

Sarà pur vero allora che "i governi non li scelgono i mercati", come protesta orgogliosamente Angelino Alfano nel suo debutto a Montecitorio da segretario del Pdl, anche se a pochi giorni di distanza viene smentito dal tandem Berlusconi-Tremonti costretti ad anticipare gli effetti della manovra proprio per rassicurare i mercati. Ma il fatto è che questo governo dei cosiddetti "responsabili" non l'hanno scelto neppure gli elettori italiani, non avendo scelto né i parlamentari che dovrebbero rappresentarli né tantomeno uno schieramento di maggioranza artificioso e posticcio come quello formalmente in carica.

Quale governo, dunque, occorrerebbe all'Italia in un frangente così delicato e complesso? Diciamo un governo d'emergenza, istituzionale, di salute pubblica, capace di guidare il Paese fuori dalla crisi e magari verso la ripresa. Un governo diverso, in grado di rappresentare effettivamente le aspettative di una larga maggioranza dei cittadini e di riscuotere possibilmente anche la fiducia dei mercati internazionali.

È per questo che le opposizioni, dal Partito democratico all'Italia dei valori, reclamano a gran voce le elezioni. Ed è per questo che il leader dell'Udc, Pierferdinando Casini, propone un governo di unità nazionale per fronteggiare la crisi, sull'esempio della Germania che infatti la crisi l'ha risolta e superata. Un governo di transizione, insomma, per mettere sotto con-

trollo i conti pubblici, riformare la legge elettorale e tornare quindi alla fisiologia delle urne.

Eppure, nel tourbillon mediatico di questo periodo convulso, c'è ancora chi agita e demonizza lo spettro del "governo dei tecnici", come l'esimio professor Angelo Panebianco in un editoriale pubblicato sul *Corriere della Sera* lunedì scorso. Con l'intento di criticare chi critica il governo Berlusconi, in ragione di una pretesa neutralità, si finisce così per difenderlo. E per difendere il governo-fantasma, si rischia fatalmente di danneggiare l'interesse nazionale.

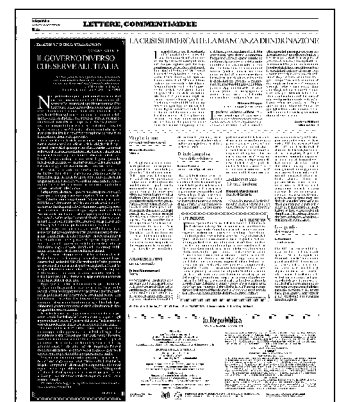
In realtà, lo spauracchio polemico serve più che altro per esorcizzare la fine dell'era berlusconiana. Ma sono proprio gli argomenti usati contro il "governo dei tecnici" a deporre a favore di una soluzione alternativa nel segno dell'emergenza.

Quando si afferma che "i politici sono vincolati agli elettori da un rapporto di rappresentanza", nell'Italia di oggi si dice un'evidente falsità. Non solo perché i parlamentari in carica, come tutti sanno, sono stati nominati dai vertici dei rispettivi partiti e non eletti dai cittadini. Ma anche perché molti di loro, a cominciare proprio dal commando dei "responsabili" che al momento assicurano la sopravvivenza di questo governo, il vincolo con i propri elettori l'hanno palesemente tradito.

Se occorrono misure impopolari per evitare il peggio, occorre una larga maggioranza trasversale in grado di assumerle. Meglio i "competenti", allora, degli incompetenti: cioè uomini esperti, capaci e possibilmente onesti. Non c'è bisogno di aspettare che l'Italia precipiti in "una crisi di tipo greco", come arriva a ipotizzare lo stesso Panebianco, per correre ai ripari e cercare i rimedi.

("Il Sabato del Villaggio" va in ferie per due settimane: la rubrica riprenderà il 27 agosto)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NOSTRO OTTOVOLANTE**Titolo Italia bello e «scaricato»**di **Isabella Bufacchi**

Agli inizi del 2010, con il vulcano del debito greco già in ebollizione, una quota del 50% dei titoli di Stato italiani equivalente a circa 800 miliardi risultava detenuta saldamente nei portafogli degli investitori esteri.

► Continua da pagina 1

Continua ► pagina 7

Mutual funds, hedge funds, fondi sovrani, banche centrali, money market funds, gestioni patrimoniali. Ora la percentuale dei BTp e CcT posseduti dagli stranieri potrebbe essere scesa sotto il 45%, stando alle stime degli operatori, attorno ai 650 miliardi. Un disinvestimento da un centinaio di miliardi che se si è manifestato nell'arco di poche settimane ma che racchiude un complesso insieme di eventi, esterni e interni all'Italia, che si sono verificati in un periodo durato svariati mesi. Per menzionare i fattori principali: i cattivi dati sull'andamento dell'economia prima italiana, poi americana e infine globale con il rischio-recessione incombente; la minaccia del declassamento di Moody's e S&P's sul rating italiano; l'indebolimento del Governo Berlusconi dopo le elezioni amministrative e le ricorrenti divisioni all'interno della maggioranza; la manovra 2011-2014 poco incisiva nell'immediato; l'inasprimento della crisi greca dopo la decisione di Bruxelles di estendere le perdite della ristrutturazione del debito pubblico ai privati e conseguente contagio nell'eurozona periferica; la volatilità senza precedenti dei prezzi dei bond governativi italiani, il rendimento dei BTp decennali sulla soglia critica del 6,5%, i record giornalieri dello spread tra BTp e i titoli tedeschi, anche a due anni. L'immagine della vecchia Italia, con le sue arcinote carenze strutturali, ha assunto le sembianze di un mostruoso debito dalla voracità insaziabile destinato a esplodere e a mandare in mille pezzi la moneta unica.

Eppure la crisi subprime, il crack Lehman e il conseguente tracollo del mercato interbancario, la feroce

recessione - fenomeni sistemici condensati tra il 2007 e il 2009 - hanno scalfito appena la granitica fiducia degli stranieri nel rischio-Italia: un allargamento degli spread tra BTp e Bund c'è stato all'epoca, ma senza fughe, attacchi speculativi e panico dell'intensità di questi giorni. Il gap tra BTp e Bund è servito a molti per comprare, perché ridimensionato a una rivalutazione fisiologica del rischio sovrano nell'eurozona nel mondo, nel contesto di "AAA" traballanti come quella americana e inglese. Niente perdita di fiducia nei confronti di un'Italia che veniva premiata per i suoi conti pubblici appena deragliati rispetto alle media europea, un sistema bancario solido non minacciato da bolle speculative immobiliari, un alto risparmio dei cittadini e basso debito di aziende e privati. I soliti problemi dell'Italia, l'alto debito/Pil, la bassa crescita e l'instabilità politica, generavano fino a qualche mese fa un'alzata di spalle. Ora mettono in fuga.

A conferma dell'alto gradimento dei titoli italiani, con l'aggravarsi della crisi in Grecia, Portogallo, Irlanda e Spagna, tra il 2010 e la prima metà del 2011, grandi portafogli all'estero in uscita dai "Pigs" hanno aumentato l'esposizione verso i BTp. I "govies" italiani offrivano un alto rendimento in tempi di tassi magri dei paesi "AAA" con rischio di credito assimilabile a quello dei "core". Non sono lontani i tempi in cui l'Italia veniva catalogata assieme al Belgio uno Stato "quasi-core", persino "semi-periferico" sembrava offensivo. La linea di demarcazione che raggruppava l'Italia tra i "solidi" per molti mesi è stato il differenziale tra il rendimento dei Bonos spagnoli (più alto) e dei BTp. Da qualche settimana, invece, questo gap si è ridotto e poi annullato: prima i BTp a due anni, ieri quelli a dieci anni.

Per portare lo spread tra i BTp e i Bund da 170 a 400 punti

base in qualche settimana la speculazione da sola non basta. Gli stranieri hanno iniziato a ridimensionare le posizioni overweight sul rischio-Italia, entrata nell'acronimo Piigs. Erano troppo lunghi su un mercato con rischi in ascesa. Sono usciti, senza necessariamente andare corti, in un mondo dove la fuga è verso la qualità. L'Italia ci ha messo del suo: ha deluso con gli ultimi indici economici chiave sotto la soglia di 50 e prospettive di crescita magrissime per il secondo semestre 2011: senza che il Governo si affrettasse a varare le riforme strutturali per il sostegno della crescita. A giugno è scattato il review per declassamento sulla Aa2 di Moody e a maggio è arrivato l'outlook negativo sulla "A+" di S&P. Un Governo debole e un ministro dell'Economia dato dimissionario a giorni alterni hanno esasperato gli animi. La volatilità dei BTp, minacciati dal declassamento imminente di Moody's, ora è tale da allontanare senza possibilità di ritorno gli investitori di lungo termine che siedono su portafogli "tranquilli", che acquistano titoli di Stato perché vogliono dormire la notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI**Isabella Bufacchi**

Titolo Italia bello ma adesso è «scartato»

LA CRISI GLOBALE**Ue e Usa, gara a chi sta peggio**di **Paul Krugman**

In un editoriale sull'edizione online del New York Times, Simon Johnson, ex capo economista del Fondo monetario internazionale, si è interrogato su chi se la passa peggio: l'America o l'Europa? **Continua » pagina 16**

» Continua da pagina 1

«**S**ul breve periodo gli europei hanno il problema più serio e il rallentamento della crescita negli Stati Uniti (che rappresentano un quarto circa dell'economia mondiale), non farà che aggravarlo», ha scritto Johnson il 28 luglio. «Sul lungo periodo bisognerà vedere quando e come i politici americani riusciranno ad affrontare i veri problemi di bilancio».

Concordo sostanzialmente con la sua valutazione: l'Europa in termini puramente economici ha problemi più seri, perché ha adottato una moneta unica senza le istituzioni necessarie per farla funzionare. Gli Stati Uniti hanno problemi di bilancio da molto tempo, ma il pasticcio in cui si trovano in questo momento è eminentemente politico. Il che purtroppo non lo rende più facile da risolvere.

La cosa straordinaria, però, è la paralisi che sembra aver colpito praticamente tutti i Paesi avanzati. L'America è stretta nel cappio di una destra folle, l'Europa è stretta nel cappio della sua moneta unica che non si può né abbandonare né affiancare con riforme sufficienti a farla funzionare e il Giappone è stretto nel cappio di un trend demografico negativo e di una pavidità monetaria ormai profondamente radicata nelle aspettative.

La tecnologia continua a progredire, le carenze di risorse naturali non sono tanto gravi da costituire un vincolo serio, i cambiamenti climatici fanno paura sul lungo termine, ma per il momento hanno prodotto danni limitati.

L'unico grosso problema che abbiamo in questo momento è quello che in teoria sarebbe facile da risolvere: una semplice inadeguatezza della domanda. E ci stiamo dimostrando totalmente incapaci di fornire una risposta. Sul lungo periodo, Keynes si starà rivoltando nella tomba.

Per qualche ragione, quello che sta succedendo ai titoli di Stato europei non trova grande spazio sulla stampa americana, e invece dovrebbe: nonostante i Repubblicani abbiano fatto e stiano facendo del loro meglio per distruggere la credibilità del debito Usa, è sull'altra sponda dell'Atlantico che sta saltando il banco.

Lo spread sui tassi di interesse fra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi ormai è più alto che prima dell'annuncio del grande piano di salvataggio europeo. Dal momento che lo scopo di quel pacchetto era innanzitutto calmare i mercati prima che l'Italia e la Spagna affondassero in una spirale debitoria, si può dire che siamo di fronte a una pessima notizia.

Contemporaneamente, stanno calando sensibilmente i tassi di interesse sui titoli di Stato tedeschi. Questo non significa che ci sia una maggiore fiducia nella solvibilità tedesca: anzi, da questo punto di vista gli investitori sono meno fiduciosi, perché i costi potenziali di un salvataggio della periferia cominciano a ripercuotersi sulle valutazioni del debito dei Paesi del nocciolo duro di Eurolandia.

Il motivo del calo dei tassi sui bund è un altro, e cioè la crescente sensazione che la ripresa in Europa arranca, e che la Banca centrale europea alla fine revocherà o addirittura invertirà i previsti rialzi dei tassi, che rimarranno bassi a lungo.

Insomma, apparentemente i mercati si aspettano la catastrofe nella periferia dell'euro e la giapponesizzazione del nocciolo duro. E a mio parere non si sbagliano.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© 2011 NEW YORK TIMES

GLI ECONOMISTI: Paul KrugmanTutti gli articoli e le risposte ai lettori
www.ilssole24ore.com

L'altra riforma costituzionale. Tripla revisione

Deregulation spinta per l'attività economica

**Laura Cavestri
 Giovanni Negri**
 MILANO

È libero tutto ciò che non è espressamente vietato. Un principio che è già caposaldo di un disegno di legge di riforma costituzionale del Governo e che ieri sia il premier Silvio Berlusconi sia il ministro dell'Economia Giulio Tremonti hanno rilanciato con forza. Per presidente del Consiglio si tratta di una misura a sostegno dell'economia, mentre per Tremonti si tratta della «madre di tutte le liberalizzazioni». Il che non esclude naturalmente, ha sottolineato quest'ultimo, che altre misure di spiccato stampo liberalizzatore possano essere fatte attraverso leggi ordinarie.

Si riparte quindi da quanto venne approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 9 febbraio. Un progetto di legge che si propone di modificare non solo l'articolo 41 della Costituzione, che disciplina l'iniziativa economica privata, ma anche gli articoli 97 (funzionamento della pubblica amministrazione) e 118 (garanzie per favorire l'autonomia iniziativa dei cittadini da

parte di Stato, Regioni ed enti locali). Una riscrittura della Carta che il tandem Berlusconi-Tremonti, legge, allora e oggi, come impronta di una politica economica meno dirigista e indirizzata invece al rilancio della competitività.

Così, il nuovo articolo 41 si compone di due soli commi: «L'attività economica privata è libera ed è espressamente vietato dalla legge» recita il primo, seguito dal secondo che aggiunge «Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, con gli altri principi fondamentali della Costituzione o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Cancellato invece il terzo comma del testo attuale, che sancisce l'indirizzo «a fini sociali» dell'attività economica.

Ma proprio questo intervento rialimenta preoccupazione nel mondo professionale. Ordini di nuovo nel mirino? In conferenza stampa, Berlusconi e Tremonti non accennano formalmente a un intervento di questo tipo.

Ma all'interno dei 2 "pilastri per la crescita" - la riforma del merca-

to del lavoro e la modifica dell'articolo 41 - le categorie vedono il rischio di una rimodulazione della delega - caldeggiata dal ministro dell'Economia - che a luglio entrò e uscì in poche ore dalla Manovra prevedendo la liberalizzazione degli Ordini professionali e l'abolizione degli esami di Stato per avvocati e commercialisti (si veda Il Sole 24 Ore del 1° luglio). Potrebbe essere una "carta da giocare" se la situazione dovesse peggiorare.

«Sì - spiega il presidente degli avvocati dell'Oua, Maurizio De Tilla - temo che in questo clima di confusione, urgenza di agire e di demagogia possa esserci la necessità di mostrare ai mercati e agli operatori internazionali un'azione riformatrice del Governo e che, quindi, le professioni potrebbero essere un facile bersaglio. Ma i dati mostrano che la metà di avvocati, commercialisti, ingegneri e architetti hanno meno di 40 anni e livelli di reddito da fame. Le professioni hanno un forte problema di "proletarizzazione" e impoverimento. Se non si affronta questo, si possono pure abolire gli Ordini, ma il Pil resta al palo».

Nel pacchetto di proposte, presentato giovedì al Governo dalle parti sociali, c'è anche un capitolo privatizzazioni e liberalizzazioni su cui imprese e sindacati premono.

«Con 2 milioni di iscritti, un giro d'affari di circa 200 miliardi di euro e un peso economico del 12,5% del Pil - ha affermato Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni (il "sindacato" dei professionisti, che siede al tavolo delle parti sociali) - siamo una gamba del tavolo senza cui questo Paese non sta in piedi. E sopportiamo il peso della crisi senza ammortizzatori. L'ammodernamento è necessario, ma la dequalificazione sarebbe un autogol per l'Italia».

Più cauta, invece, Marina Calderone, presidente dei consulenti del lavoro e del Cup (il comitato di tutti gli Ordini), che nei giorni scorsi ha incontrato il segretario generale del Pdl ed ex Guardasigilli, Angelino Alfano «che - ha detto - mi ha assicurato che le professioni saranno riformate in maniera adeguata. Del resto il premier non ha parlato di professioni. Non temo blitz. Anche se si naviga a vista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROBLEMA ALBI

I professionisti temono che la spinta alle liberalizzazioni possa portare a interventi anche sugli Ordini

IL PROGETTO

Il progetto

«Ieri il premier Silvio Berlusconi e il ministro Giulio Tremonti hanno rilanciato il progetto di riforma dell'articolo 41 della Costituzione sull'iniziativa economica privata, considerato la «madre di tutte le liberalizzazioni», all'insegna della libertà di tutto ciò che non è espressamente vietato

L'anticipazione

«Già a febbraio il Governo ha approvato un disegno di legge di riforma costituzionale che riscrive non solo l'articolo 41 in senso meno dirigista, ma anche l'articolo 97 sul funzionamento della pubblica amministrazione e l'articolo 118 sulle garanzie per favorire l'autonomia iniziativa dei cittadini da parte dello Stato



Il pareggio di bilancio nella Carta

Fini riapre la Camera, giovedì informativa di Tremonti sull'articolo 81 della Costituzione

ROMA

«C'è un'attenzione particolarissima della speculazione internazionale su di noi a cui bisogna mettere un argine e, tra le misure che intendiamo assumere, posso anticipare che lavoreremo da subito attraverso il Parlamento per introdurre nella nostra Costituzione il principio dell'equilibrio di bilancio». È il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, in apertura della conferenza stampa convocata a sorpresa Palazzo Chigi, ad annunciare la svolta. Poi tocca al ministro dell'Economia Giulio Tremonti entrare nel dettaglio e precisare i tempi del primo confronto parlamentare.

L'introduzione del principio del pareggio di bilancio nella Costituzione, sottolinea Tremonti, «è fondamentale per qualificare storicamente

questo passaggio». Il titolare del Tesoro spiega che si inizierà «già la settimana prossima alle Commissioni congiunte di Camera e Senato. Presenteremo la nostra traccia di proposta di legge», il lavoro è già cominciato con «le riunioni tra il Tesoro, la Corte dei Conti e i servizi studi di Camera e Senato». «Prima si fa meglio è perché è tra le cose più qualificanti per la finanza pubblica».

L'Italia dunque, anche dopo le consultazioni che si sono susseguite tra i leader europei, sceglie di seguire il modello Germania. Le norme costituzionali tedesche, infatti, prevedono che entro il 2016 il governo federale non potrà avere un deficit superiore allo 0,3% del Pil, mentre le regioni dovranno invece avere un bilancio in pareggio entro il 2020. La mossa del governo italiano dovrebbe, almeno sulla

carta, vincere le perplessità che si erano sollevate nei mercati all'indomani dell'approvazione di una manovra economica che trasferiva la maggior parte dell'onere della correzione alla legislatura futura, con incognite connesse.

Pochi minuti dopo la conferenza stampa a Palazzo Chigi, è arrivata una conferma che giovedì prossimo Tremonti riferirà in Parlamento, davanti alle commissioni congiunte Affari costituzionali e Bilancio di Camera e Senato, «sulle linee di intervento in base alle quali il Governo intende configurare la propria iniziativa legislativa in merito all'introduzione del principio di pareggio del bilancio». Una telefonata nel corso della giornata tra Tremonti e il presidente della Camera, Gianfranco Fini, era già servita a garantire la riapertura delle commissioni. Poi è ar-

rivata al presidente della Camera la lettera con cui il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, chiede ufficialmente la convocazione anticipata delle commissioni Affari costituzionali e Bilancio per l'introduzione in Costituzione del pareggio di Bilancio.

Come per tutte le leggi di revisione costituzionale - inclusa quella sulla libertà d'impresa, altro punto del piano anti-crisi dell'Italia - bisognerà rispettare tempi che non si preannunciano brevisimi. Le leggi di questo tipo, infatti, sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pareggio di bilancio

● Quando le entrate totali sono in equilibrio con le spese si parla di pareggio di bilancio, altrimenti si registra un disavanzo. Il rapporto deficit/Pil, che calcola questo disavanzo rispetto al prodotto interno lordo e cioè alla ricchezza del Paese, è una misura fondamentale del rigore nei conti pubblici di uno Stato: l'obiettivo ora è arrivare al suo azzeramento, ed è questo quello che il Governo vuole anticipare al 2013 rispetto al 2014. Il principio del pareggio di bilancio sarà inoltre incardinato in Costituzione attraverso un'apposita legge di revisione. Il pareggio in Costituzione esiste già in Germania

IN COSTITUZIONE

1

Il testo attuale sui bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo

L'articolo 81 della Costituzione

- c. 1 Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo.
- c. 2 L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi.
- c. 3 Con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese.
- c. 4 Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte

2

Già presentate tre proposte al Senato e altrettante alla Camera

In Parlamento

■ Sono 6 le proposte di legge presentate in Parlamento per la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, tre al Senato e tre alla Camera. Due, una alla Camera e una al Senato, le ha presentate l'Idv; una è quella di Nicola Rossi, ex Pd ed ora senatore del gruppo Misto; una l'ha presentata il deputato radicale del Pd Marco Beltrandi; due infine le proposte del Pdl: il senatore Filippo Saltamartini e il deputato Francesco Marinello



IL COMMENTO**Gianni
Trovati****Il rigore
nei conti
non si crea
per legge**

Una novità «fondamentale» per ricavare dalle difficoltà di oggi un patrimonio di regole utile per il futuro, come sostiene il ministro dell'Economia Giulio Tremonti quando parla di «qualificare storicamente questo passaggio», o «solo propaganda» e «bluff» come liquida il tutto l'opposizione? Gli effetti reali dell'obbligo costituzionale al pareggio di bilancio, anche in rapporto ai rischi di darsi vincoli troppo rigidi ammazza-sviluppo, dipendono da due fattori: le modalità di costruzione della nuova regola e, soprattutto, il modo in cui sarà applicata nella prassi, perché l'efficacia nella gestione del bilancio dipende più dalla serietà della programmazione che dalla forza di regole che possono essere rispettate formalmente ma eluse nella sostanza. Sul primo versante, il modello è la riforma costituzionale realizzata in Germania nel 2009, che va oltre la semplice imposizione del pareggio di bilancio. Le nuove regole, scritte in particolare agli articoli 109, 109a e 115 della Carta tedesca,

chiedono che entrate e uscite del bilancio federale siano portate in pareggio senza ricorrere al debito, ma aprono anche qualche spazio di flessibilità. Il principio del pareggio si considera rispettato se i prestiti non superano lo 0,35% del Pil (nel caso italiano, si tratterebbe di circa 4,5 miliardi all'anno) e il meccanismo, che prevede deroghe in caso di gravi emergenze, va corretto in base agli effetti del ciclo economico sul bilancio pubblico. Insomma: in un quadro come questo il ricorso al prestito è una scelta percorribile ma eccezionale, e decisioni diverse non possono essere promulgate senza correre il rischio di venir bocciate per vizio di costituzionalità.

La riforma ha portato la Germania a superare la regola classica, che permette di indebitarsi solo per finanziare investimenti in modo da scaricare sulle generazioni future unicamente le spese di cui anche loro beneficeranno (come l'articolo 119 della nostra Costituzione chiede già oggi a Regioni, Province e Comuni), e ha acceso un

dibattito, tuttora in corso, sul rischio che un tetto così rigido possa deprimere la spinta della finanza pubblica allo sviluppo.

In Italia questo dibattito assume un colore diverso, per la mole raggiunta dal nostro debito ma anche per l'esperienza maturata sui conti pubblici negli ultimi anni in un Paese in cui la crescita ha un andamento asfittico ormai decennale. Anche senza vincolo costituzionale, le esigenze contemporanee di tenere i conti statali in piedi e finanziare ammortizzatori sociali in crescita per la crisi e servizio al debito hanno creato più di un problema allo slancio dell'economia: lo sanno le imprese che lavorano con la Pubblica amministrazione, e attendono tempi biblici per i pagamenti, lo sanno i territori che aspettano di risolvere gap infrastrutturali ormai storici, e chi punta su incentivi a ricerca e sviluppo che faticano ad affacciarsi davvero.

Come spesso accade in Italia, allora, il nodo vero riguarda le modalità di attuazione delle regole. Già

oggi le leggi (ordinarie, ma vanno rispettate anche quelle) fissano per esempio il divieto di deliberare nuove spese prima di trovare una copertura in grado di finanziarle. L'obbligo c'è, il rispetto formale pure, ma ogni volta che i servizi studi di Camera e Senato, e insieme a loro la Corte dei conti, hanno esaminato gli effetti delle leggi di spesa, si sono trovati a criticare le coperture più o meno fantasiose chiamate a giustificarle. La lotta all'evasione, per esempio, è sempre un'ottima idea, ma prima delle riscossioni definitive va trattata come una speranza più che una fonte di finanziamento, e gli annunci di piani straordinari anti-sommerso per finanziare tagli fiscali a cittadini e imprese (l'ultimo è di giovedì) vanno bene come programmi politici ma non andrebbero scritti in «Gazzetta Ufficiale».

Senza intervenire su questa tendenza, una politica che costruisce limiti esterni sempre più forti per ricevere dosi di serietà e rigore che non trova nella propria autonomia di scelta, rischia di mancare il bersaglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTUAZIONE

**Già oggi è vietato
decidere spese
senza coperture
ma il finanziamento
è spesso «teorico»**

ANALISI

Italia e Spagna lottano sulle prospettive

di **Riccardo Sorrentino**

Ormai sono trattate allo stesso modo, sui mercati. Perché? Cosa hanno in comune Spagna e Italia?

Apparentemente poco. Il debito pubblico di Madrid è al 60%, quello di Roma al 119 per cento. Non può essere questo il motivo; e se il deficit iberico 2010 era al 9,2% del Pil, il doppio del nostro, questo può spiegare solo perché l'Italia sia stata coinvolta dalle turbolenze solo ora.

Qualcos'altro deve aver cambiato l'opinione del mercato. È vero che il debito è salito rapidamente in Spagna e in Italia: a Madrid si è passati dal 36% del Pil del 2007 al 60% del 2010, in Italia dal 107% al 119. Tenuto conto dei livelli dell'esposizione, forse i due Paesi "sono pari". Queste cose, però, erano note da tempo.

Meglio guardare ai fondamentali: non a tutti, ma a quelli a cui gli investitori - che spostano sempre i loro riflettori - dedicano ora la maggiore attenzione. Il discorso, allora, non può che ri-

DIFETTI IN COMUNE

La crisi sui mercati dei due Paesi favorita da un modello incapace di alimentare lo sviluppo economico

cadere sulla crescita. Perché ora è chiaro che il problema della sostenibilità si può risolvere solo se c'è la capacità d'invertire la tendenza del debito, rimborsando il dovuto; e solo una crescita vivace, impetuosa, a livelli tedeschi o svedesi può far uscire i due Paesi da questa lunga crisi. Non sarà quindi l'accelerazione del Pil italiano dallo 0,1% dell'inverno allo 0,3% della primavera a rassicurare i mercati.

Il nodo, infatti, non è la crescita ciclica, ma quella potenziale. Non si tratta di trovare la benzina (monetaria e fiscale) per poter "premere sull'acceleratore", ma proprio di "sostituire il motore": occorre quello di una potente sportiva, non quello di una vec-

chia utilitaria.

È qui allora che i due Paesi diventano davvero simili: nelle prospettive. La Spagna è cresciuta rapidamente, negli anni scorsi: +4,1% annuo tra '96 e 2000, +2,1% tra 2001 e 2010, più della media di Eurolandia (2,7% e 1,1%). Sono cifre che però appartengono al passato: la crisi è scoppiata anche perché è crollato il modello di crescita centrato sulle costruzioni, un settore a bassa produttività e chiuso alla concorrenza internazionale. L'economia - a parte un numero eccessivo di abitazioni - non ha "costruito" nulla, quindi, in termini di potenzialità; e se quel modello di crescita non può essere riproposto, molte persone un tempo attive nell'edilizia, soprattutto quelle con minori competenze, potrebbero allora avere difficoltà a trovare di nuovo lavoro. E la disoccupazione è al 20%.

L'Italia non è diversa. I suoi ritmi sono diventati sempre più lenti: +1,9% annuo tra '96 e 2000, +0,2% tra 2001 e 2010. È molto poco, e se alcuni settori riescono ad avanzare anche con i venti con-

trari della concorrenza internazionale, manca loro la massa critica per trainare il Paese, che si è arenato nel tempo: troppe e cattive tasse, troppi vincoli, troppi pochi sforzi per far bene.

Sono in grado Roma e Madrid di "cambiare il motore"? La Spagna ci sta provando, l'Italia no. E il passato, in ogni caso, non depone bene: le riforme del lavoro, che hanno aiutato molti Paesi a uscire dalla "eurosclerosi", sono state per le aziende spagnole e italiane - lo mostrano diverse ricerche - solo un incentivo a ricorrere più al lavoro che al capitale. Troppi settori sono rimasti chiusi alla concorrenza, che ora andrebbe stimolata, più che liberata.

Non si tratta di sviluppare, infatti, ma di creare: occorrono nuove aziende, più capitali e investimenti dall'estero, tante competenze in più, tanta innovazione tecnica e organizzativa, nelle aziende e nelle istituzioni (per esempio nei tribunali civili). Nuove leggi, quindi, ma anche un nuovo modo di pensare l'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO**Martin
Feldstein****Una riforma
drastica
per la salute
dell'economia**

Ormai soltanto Grecia ed Egitto, fra i Paesi più importanti, hanno un deficit superiore in percentuale a quello degli Stati Uniti d'America. Certo, quel passivo del 9,1 per cento del Prodotto interno lordo nei conti pubblici statunitensi è dovuto in parte agli effetti automatici della recessione. Ma, secondo le proiezioni ufficiali dell'Ufficio bilancio del Congresso, anche quando l'economia sarà tornata a una situazione di piena occupazione, il deficit rimarrà alto, talmente alto che il debito pubblico continuerà a crescere, in rapporto al Pil, per tutto questo decennio e oltre.

Per capire come risanare le finanze federali degli Stati Uniti bisogna prima capire perché il deficit, secondo le previsioni, sembra destinato a rimanere elevato. Prima di guardare ai disavanzi futuri, prendiamo in esame quello che è successo nei primi due anni dell'amministrazione di Barak Obama, che ha visto il deficit crescere dal 3,2 per cento del Pil del 2008 all'8,9 per cento del 2010 (facendo a sua volta schizzare il rapporto tra il debito e il prodotto interno lordo dal 40 al 62 per cento).

Questo 5,7 per cento in più di deficit è dovuto a un calo delle entrate del 2,6 per cento (dal 17,5 al 14,9 per cento del Pil) e a un aumento delle uscite del 3,1 per cento (dal 20,7 al 23,8 per cento del Pil). Secondo l'Ufficio bilancio, la crisi

economica ha pesato per meno della metà in questo 5,7 per cento, un 2,5 per cento tra il 2008 e il 2010 determinato dagli stabilizzatori automatici.

L'analisi dell'Ufficio bilancio definisce «stabilizzatori automatici» le variazioni del deficit di bilancio indotte dalle condizioni congiunturali, in base alla teoria secondo cui le minori entrate e le maggiori spese (principalmente dovute a sussidi di disoccupazione e altri trasferimenti) determinate da una recessione economica contribuiscono a rilanciare la domanda complessiva e quindi aiutano a stabilizzare l'economia.

In altre parole, anche non tenendo conto degli stabilizzatori automatici (cioè se l'economia tra il 2008 e il 2010 fosse stata in una situazione di piena occupazione), il deficit di bilancio degli Stati Uniti sarebbe comunque cresciuto del 3,2 per cento del Prodotto interno lordo. I minori introiti e i maggiori esborsi pesano ciascuno per la metà circa di questo incremento "in piena occupazione" del disavanzo.

Guardando avanti, l'Ufficio bilancio pronostica che l'applicazione della legge di bilancio proposta dall'amministrazione Obama a febbraio farebbe crescere il debito pubblico tra il 2010 e il 2020 di altri 3800 miliardi di dollari, portandolo al 90 per cento

del Pil. Questo incremento netto del debito di 3800 miliardi riflette un

incremento del deficit di circa 5 mila miliardi di dollari, dovuto a maggiori spese e minori entrate da parte dei contribuenti a medio e basso reddito, compensato in parte da aumenti delle tasse per 1300 miliardi di dollari prevalentemente a carico delle fasce di reddito alte.

L'enorme incremento del deficit e del debito prefigurato da queste proiezioni non dà conto fino in fondo dei danni che provocherebbe la finanziaria di Obama se venisse approvata. La proposta di legge si basa sul presupposto che le spese "discrezionali" (cioè quelle che necessitano dell'approvazione del Congresso, a differenza delle cosiddette spese "obbligatorie", come le prestazioni pensionistiche della Social Security - la previdenza pubblica - che continueranno ad aumentare a meno che il Congresso non intervenga a modificarle), difesa esclusa, cresceranno complessivamente solo del 5 per cento fra il 2010 e il 2020, cosa che implica un calo in termini reali e nessuno spazio per nuovi programmi.

Il livello annuo delle spese militari dovrebbe calare secondo le previsioni del Governo di circa 50 miliardi di dollari per ogni anno a partire dal 2012: una visione molto ottimistica delle necessità militari degli

Stati Uniti nel decennio che abbiamo davanti.

Per ridurre il disavanzo di bilancio in modo da prevenire un ulteriore aumento del debito pubblico sarà necessario ridurre le spese e aumentare le entrate. Questo incremento delle entrate può essere ottenuto senza alzare le aliquote, e cioè limitando l'ammontare delle agevolazioni fiscali di cui individui e imprese possono godere tramite le varie "spese deducibili" che costituiscono una fetta importante del diritto tributario statunitense. Ma questo è un argomento che andrebbe approfondito in un altro editoriale.

Sul fronte delle uscite, invece, la prospettiva di un raddoppio del debito pubblico nel corso del prossimo decennio è solo l'inizio dei problemi di bilancio che gli Stati Uniti in questo momento si trovano ad affrontare. Negli scenari dei conti pubblici dei prossimi decenni giocano un ruolo chiave i costi crescenti delle prestazioni pensionistiche e sanitarie, che secondo le previsioni porteranno il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo dal 90 per cento del 2020 al 190 per cento del 2035. Una riforma drastica di questi programmi rappresenta la sfida primaria per le finanze pubbliche degli Stati Uniti d'America, e dunque per la salute a lungo termine dell'economia statunitense.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© Copyright: Project Syndicate 2011.
www.project-syndicate.org**RIDURRE IL DISAVANZO**
Diminuire le spese e aumentare le entrate, ma senza ritoccare le aliquote fiscali, è la strada obbligata**RISCHIO RADDOPPIO**
I costi crescenti di sanità e previdenza potrebbero portare il rapporto debito/Pil al 190% nel 2035

NELLA PERIFERIA DELL'EUROZONA

Obbligati alle riforme strutturali

Fuori dalla crisi solo quando si dimostrerà di accettare sacrifici

di **Daniel Gros**

Il primo atto del dramma del debito dell'eurozona ha visto palesarsi la possibilità di insolvenza di uno Stato membro dell'Ue. Si è concluso a fine luglio quando la massima autorità della Ue, il Consiglio europeo, ha riconosciuto ufficialmente che la Grecia non ha bisogno di una riduzione dei suoi obblighi di pagamento. Ma questo riconoscimento della realtà non mette fine al dramma. Nel secondo atto si tratterà di ricreare prospettive di crescita per la periferia della Ue, una sfida ancora più difficile.

Il problema principale è semplice: fino al 2008, questi Paesi hanno beneficiato di un lungo boom basato su un credito poco costoso e abbondante, che ha permesso loro di finanziare un ampio deficit della bilancia dei pagamenti. Ma qualsiasi boom delle importazioni genera l'impressione ingannevole di una capacità produttiva dell'economia locale. Immaginate un Paese che, per esempio, incrementa le importazioni di automobili e altri beni di consumo, di una somma pari al 10% del Pil iniziale. Questi beni vengono venduti ai consumatori locali dalle concessionarie d'auto e da una catena di rivenditori e dettaglianti. Tutti questi intermediari hanno dei costi che devono essere sostenuti dal consumatore locale, con conseguenze lusinghiere sulle statistiche relative al Pil nazionale, perché, tecnicamente parlando, tali costi creano valore aggiunto nei servizi d'intermediazione. Il boom delle importazioni determina quindi anche una maggiore crescita del Pil rilevato.

Quanto è grande la crescita del Pil indotta da un incremento delle importazioni? Il prezzo al dettaglio è spesso più di due volte quello all'ingrosso pagato dall'importatore. Il valore aggiunto in loco alle importazioni potrebbe facilmente uguagliarne il costo. Questo implica che un aumento delle importazioni di beni di consumo equivalente al 10% del Pil potrebbe generare anche un incremento del Pil rilevato nell'ordine del 10 per cento. Ma è vero anche il con-

trario: quando finisce il boom delle importazioni, il Pil rilevato deve subire un netto calo, perché c'è bisogno di molta meno intermediazione. Questa flessione del Pil, pur essendo una naturale conseguenza del calo delle importazioni di beni di consumo, viene spesso erroneamente percepita come qualcosa da evitare, perché sembra implicare che la produzione sia al di sotto del suo "potenziale."

In un'economia completamente flessibile, si potrebbe evitare tale flessione del Pil rilevato (e il concomitante aumento della disoccupazione) se le risorse utilizzate in precedenza per la vendita di beni di consumo importati potessero essere rapidamente riutilizzate per generare esportazioni. I commessi dei negozi al dettaglio e i concessionari di automobili non sono però facilmente trasformabili nei lavoratori specializzati e competenti richiesti dal moderno sistema produttivo.

Dato che nel 2010 la Grecia aveva un deficit delle partite correnti prossimo al 10% del Pil, sembra necessario un calo dei beni di consumo importati della stessa entità perché il debito esterno del Paese possa stabilizzarsi. Questo implicherebbe tuttavia un'ulteriore contrazione del Pil rilevato, più o meno della stessa percentuale (e un ulteriore considerevole aumento della disoccupazione). Anche l'economia più flessibile al mondo impiegherebbe anni per riconvertire un decimo di tutti i suoi fattori di produzione dalla distribuzione d'importazioni ad attività orientate all'esportazione. Il boom delle importazioni negli Usa è stato più ridotto rispetto alla periferia della Ue, ma la recente correzione al ribasso del Pil Usa può essere vista nella stessa ottica. Il boom delle importazioni crea soltanto un'illusione di forza economica.

Quanto tempo ci vorrà per l'assestamento? Dopo l'unificazione, la Germania ha vissuto un boom delle importazioni e dell'edilizia simile a quello della periferia dell'Ue. Per alcuni anni, le importazioni sono aumentate bruscamente, e nel 1995 si era sviluppato un considerevole deficit

della bilancia dei pagamenti. Ci sono voluti dieci anni (fino al 2005 circa) di lenta crescita per ridurre la capacità nell'edilizia e conquistare quote di mercato per l'industria d'esportazione. La Germania non doveva però far fronte a un eccesso d'indebitamento. I mercati finanziari potrebbero non concedere tutto questo tempo alla periferia dell'eurozona. I tre piccoli Stati baltici membri della Ue offrono un modello alternativo: durante il boom del credito avevano sviluppato un deficit della bilancia dei pagamenti pari a oltre il 20% del Pil, e negli ultimi tre anni hanno registrato un calo a due cifre del Pil. Ma avendo un'eccedenza della bilancia dei pagamenti, si sono del tutto assestati e possono far ripartire la crescita, anche se a un ritmo molto più lento rispetto al boom.

C'è qualcosa che si potrebbe fare per accelerare l'assestamento nella periferia dell'eurozona? La ricetta ufficiale è "riforma strutturale". In un periodo di domanda interna debole, tuttavia, le riforme strutturali potrebbero in realtà esacerbare i problemi a breve termine. La liberalizzazione del mercato del lavoro permetterebbe alle imprese del settore nazionale di licenziare più rapidamente gli operai, ma farebbe ben poco per incentivare le aziende orientate all'esportazione a investire di più e creare più posti di lavoro, specialmente quando il sistema bancario nazionale è sotto pressione e non è in grado di offrire nuovo credito. L'ulteriore disoccupazione determinerebbe inoltre un aumento della spesa per l'assistenza sociale, rafforzando così la necessità di tagliare altrove o aumentare le tasse.

I Governi della periferia dell'eurozona, Spagna e Italia comprese, si trovano di fronte a un dilemma: devono avviare riforme strutturali per incrementare la crescita potenziale a lungo termine, ma al prezzo di sofferenze ancora maggiori nel breve periodo. La crisi del debito finirà soltanto quando avranno dimostrato di aver capito questo concetto e di aver accettato gli inevitabili sacrifici.

(Traduzione di Lidia Filippone)

© PROJECT SYNDICATE, 2011

L'accordo americano e i suoi talloni d'Achille

di **Michael Mandelbaum**

Dopo lunghi ed estenuanti negoziati, il presidente Barack Obama ha ratificato il 2 agosto la legge sul bilancio, che prevede un innalzamento del tetto del debito pubblico e riduzioni della spesa federale, evitando in tal modo la prospettiva del primo default Usa. Ma l'accordo evidenzia tre punti deboli. Due si compensano, mentre il terzo minaccia ciò di cui necessita maggiormente l'America nei prossimi anni: la crescita economica.

Il primo punto debole riguarda le riduzioni della spesa, che arrivano nel momento sbagliato; il secondo concerne la modestia di tali riduzioni. Il terzo e il più lesivo difetto riguarda i settori coinvolti dai tagli. I democratici hanno preso un impegno quasi religioso affinché non venissero toccati i principali programmi di welfare. I costi di questi programmi aumenteranno drasticamente quando i 78 milioni di baby boomers (i nati tra il '46 e il '64) andranno in pensione e riscuoteranno le loro indennità, rappresentando il maggiore aumento di spesa pubblica e deficit dei prossimi anni. E, poiché i repubblicani al Congresso hanno parimenti una forte allergia ad aumentare le tasse in qualsiasi momento e in qualsiasi caso, la legge non punta certamente sugli incrementi tributari - nemmeno per gli americani ricchi - per ridurre il deficit.

Tutti i tagli sulla spesa sono effettuati sulla parte "discrezionale" del budget federale, che esclude Social Security, Medicare, il programma Medicaid per i poveri, e interessano il debito nazionale. Si tratta di un

pugno di soldi, troppo esiguo per poter attuare la riduzione del deficit nella misura in cui serve agli Usa per i prossimi anni. Fatto ancor più preoccupante, la spesa discrezionale non collegata alla difesa include programmi indispensabili per la crescita economica - e la crescita economica è indispensabile per la prosperità futura e lo standing globale dell'America.

La crescita è innanzitutto la migliore strada per ridurre i deficit fiscali del Paese. Maggiore è il tasso di crescita, maggiori saranno le entrate che riuscirà a ottenere il Governo senza aumentare le aliquote contributive; e maggiori entrate consentono deficit minori. Inoltre, la crescita economica è necessaria per mantenere una delle più grandi promesse fatte agli americani, ossia che ogni cittadino abbia la possibilità di diventare più prospero rispetto alla precedente generazione, e che si esprime nel famoso termine di "sogno americano". Un aspetto altrettanto importante che interessa i non americani riguarda la robusta crescita economica degli Usa che può garantire al Paese la possibilità di mantenere il proprio ruolo dominante nel mondo, di sostenere l'economia globale e di contribuire alla stabilità di Europa, Asia orientale e Medio Oriente.

Un fattore cruciale del successo economico americano è dato dalla costante partnership pubblico-privato, risalente ai padri fondatori del Paese, che è messa in pericolo dalla tipologia di tagli fiscali previsti dalla legge del 2 agosto. Questa partnership ha cinque componenti: maggiori opportunità per l'istruzione, con l'obiettivo di produrre una forza lavoro specializza-

ta; investimenti nelle infrastrutture (strade, centrali elettriche e porti) per sostenere il commercio; fondi per la ricerca e lo sviluppo al fine di espandere le frontiere della conoscenza e generare nuovi prodotti; una politica sull'immigrazione che attira e trattiene persone talentuose dai Paesi oltre confine; regole per le imprese che siano abbastanza forti da prevenire disastri come la quasi-catastrofe del sistema finanziario del 2008, ma non così stringenti da soffocare l'assunzione dei rischi e l'innovazione che producono crescita.

I primi tre elementi della formula americana per la crescita costano denaro, e quel denaro è incluso nella parte "discrezionale di non difesa" del budget federale ora stabilito dalla legge sull'innalzamento del tetto del debito. Tagliare questi programmi abbasserà la crescita economica americana nel lungo periodo, con conseguenze negative sia a livello nazionale che internazionale. Ridurre il deficit tagliando i fondi per l'istruzione, le infrastrutture e la ricerca e lo sviluppo è come cercare di perdere peso tagliandosi tre dita.

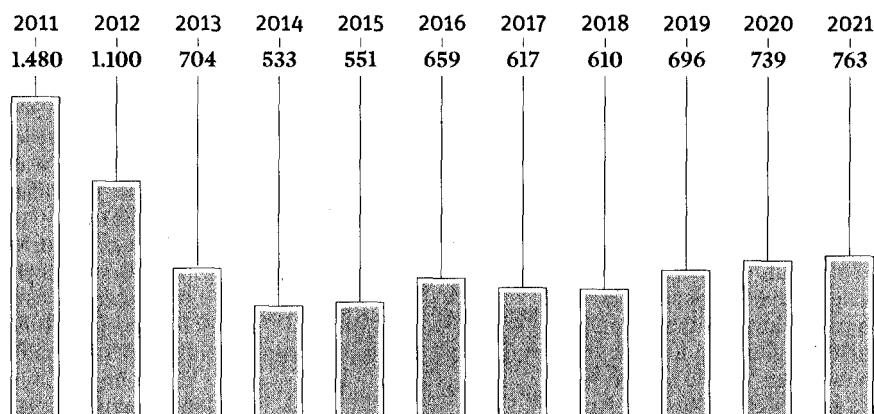
Ridurre i deficit per aumentare il tetto del debito è stata la mossa giusta, ma la legge del 2 agosto la applica in modo sbagliato. Se la riduzione del deficit, sempre più inevitabile, non punterà in modo decisivo su una diminuzione dei sussidi derivanti dall'assistenza sociale e su un aumento delle entrate, e non preserverà i programmi vitali per la crescita economica, gli Usa ne usciranno più poveri e più deboli, e il mondo più incerto e instabile.

(Traduzione di Simona Polverino)

© PROJECT SYNDICATE, 2011.

L'evoluzione

Le previsioni del disavanzo degli Stati Uniti. In miliardi di dollari



Fonte: Congressional Budget Office

LE PROSPETTIVE AZZOPPATE
 Tagliando programmi vitali per lo sviluppo, gli Usa non riescono a mantenere livelli di prosperità che lo status di potenza globale richiede

PIÙ CORAGGIO PER CAMBIARE DAVVERO

MARIO DEAGLIO

Il mercato, dopo tutto, qualche merito ce l'ha: ha costretto un Paese come l'Italia, fino a pochi giorni fa immerso in una compiaciuta miopia, a fare i conti con se stesso. E un presidente del Consiglio che ha ripetutamente negato prima l'esistenza e poi la gravità della crisi a venire, almeno parzialmente, a patti con la realtà. Un paio di giorni dopo le dichiarazioni alle Camere, in cui rivendicava alle Camere stesse, invece che ai mercati, il diritto di fare politica economica - un concetto ribadito con forza dal nuovo segretario del Popolo della Libertà - si è deciso a delineare un programma di politica economica la cui urgenza dipende esattamente dalla necessità di compiacere i mercati.

Ne è scaturita una conferenza stampa che vuole delineare, se non un vero e proprio programma, almeno una serie di indirizzi, con spunti di interesse sul piano dei principi ma di efficacia limitata per quanto riguarda il lato operativo, l'effettivo potere di cambiare le cose. Il tutto è avvenuto nello stesso giorno in cui sia il Presidente degli Stati Uniti sia il commissario europeo agli Affari economici e monetari sono intervenuti in maniera analoga, ossia con una concretezza piuttosto limitata.

E questo mal comune dell'inefficacia può essere di qualche consolazione per un Paese additato come la pecora nera che si accorge di essere soltanto color grigio scuro.

La nuova concretezza berlusconiana non può dirsi veramente concreta. Essa consiste nell'anticipo di un anno delle misure già prese, un provvedimento che probabilmente il ministro dell'Economia, e sicuramente i mercati, avevano già messo in conto da tempo. Per il resto sono state rimandate al Parlamento le tre deleghe su cui dovrebbero articolarsi le strutture portanti dell'Italia economica del futuro, ossia quella fiscale, quella assistenziale e quella del mercato del lavoro. Dati la complessità dell'argomento e l'intrico degli interessi delle parti

sociali, la messa a punto di questi provvedimenti non si preannuncia breve e deve essere considerata soprattutto come una, peraltro lodevole, dichiarazione di intenzioni. Sul piano dei principi, il tutto è stato «condito» dalla prospettiva di una riforma costituzionale che vada nel senso dell'ampliamento delle libertà economiche e obblighi al pareggio del bilancio pubblico, anch'essa tutta da valutare per quanto riguarda la possibilità di effetti concreti in tempi necessariamente medi. I mercati dovranno essere convinti che la strategia di un cambiamento costituzionale e la strategia delle deleghe non sono semplicemente espedienti per mascherare le profonde divisioni su questi argomenti all'interno della stessa maggioranza.

Curiosamente, l'elemento davvero concreto nelle dichiarazioni riguarda un fatto internazionale, ossia l'annuncio della prossima convocazione di un G7, che tocca al Presidente francese in quanto la Francia ha la guida, nell'attuale semestre, di quest'organizzazione informale dei maggiori Paesi ricchi. Di qui potrebbero scaturire nuove normative sui mercati internazionali, che rappresentano l'elemento veramente carente nella crisi attuale.

Occorre infatti francamente riconoscere l'attuale condizione di inferiorità degli Stati sovrani, specie se indebitati, nei confronti del grande mercato finanziario globale. Questa condizione oggi fa del male all'Italia, ma potrebbe farne a quasi tutte quelle che una volta si chiamavano «grandi potenze» economiche e non ci si dovrebbe troppo stupire se, passata la buriana in Italia, sotto attacco finisse la Francia. L'uscita «vera» dalla crisi - a differenza del «rimbalzo» con cui l'Occidente si è illuso per oltre un anno di essere sulla strada giusta - deve pertanto avere due facce: quella di innovazioni profonde nel modo di funzionare dell'economia e quella, parallela, di innovazioni profonde nel funzionamento dei mercati finanziari.

Potrebbero essere temporaneamente limitati alcuni meccanismi di questi mercati che consentono di «scommettere» contro un titolo somme molto ingenti senza esserne in possesso, ossia vendendo allo scoperto ciò che non si possiede nella speranza di ricomprarlo a prezzo più basso dopo qualche giorno o qualche settimana; lo ha fatto la Germania nel maggio 2010 e quest'esperienza andrebbe studiata con cura. E' un peccato che questa dimensione mancasse nelle dichiarazioni del presidente del Consiglio.

In pratica oggi si chiede all'economia di adeguarsi ai mercati, giudici apparentemente unici di efficienza. I mercati stessi dovrebbero essere posti sotto la lente d'ingrandimento di un'istituzione che abbia il potere di limitarne la funzionalità quando questa risul-

ti manifestamente anomala. In caso di anomalia potrebbero scattare limiti oggettivi riguardanti certi tipi di operazioni.

Qualche decennio fa si affermava che il salario era «la sola variabile indipendente», ossia che tutte le grandezze dell'economia dovevano adeguarsi alle esigenze di crescita dei consumi dei lavoratori, specie se lavoravano «sotto padrone». Oggi si verifica nei fatti qualcosa di quasi esattamente opposto, ossia che la sola variabile indipendente è rappresentata dai mercati finanziari ai quali tutti si devono adeguare senza veramente discutere. Una riforma di questi mercati - che pure hanno i meriti di cui si è detto sopra - appare sempre più come una condizione necessaria per uscire davvero dalla crisi. E' un peccato che nessun capo di Stato o di governo, compreso quello italiano, paia veramente muoversi in questa direzione.

mario.deaglio@unito.it



Dini: "Per placare le Borse non basta la politica"

Intervista

»

ANTONELLARAMPINO
ROMA

Presidente Dini, l'Europa sembra condizionare il sostegno all'Italia ad una assunzione di responsabilità, a provvedimenti precisi. Lei, che guidò un famoso governo tecnico nel 1994, non crede che per la salvezza dell'Italia sarebbe opportuno un'avvicendamento nella guida politica? La Spagna si è salvata grazie a Zapatero che ha annunciato le elezioni anticipate.

«Lasciamo stare il governo tecnico. Quella è la richiesta dell'opposizione, che manca da Palazzo Chigi, se non erro,

dal lontano 2008».

Il Pd preferirebbe le elezioni anticipate, una diversa guida politica è solo una subordinata...

«E da quando le crisi di governo risolvono i problemi sui mercati internazionali? Il caso della Spagna è diverso: hanno un debito all'80 per cento del Pil, molto più basso del nostro. E un deficit più alto».

Dunque, lei cosa consiglierebbe a Berlusconi?

«Valuterà il governo sulle aperture di Casini, sono aperture specifiche che darebbero respiro e sostegno. Guardi, io non mi nascondo che il governo è indebolito, anche dal risultato delle precedenti elezioni amministrative. Ma la situazione sui mercati internazionali non ha una soluzione politica. E' una situazione che richiede che il governo rafforzi le misure sinora prese, introducendo misure strutturali. Come il governo ha già fatto e farà».

Basterebbe a placare gli attacchi speculativi o a far

tornare la fiducia degli investitori istituzionali?

«I fondamentali dell'economia italiana, come ha ricordato Berlusconi in Parlamento, sono buoni. C'è un problema serio, la bassa crescita che sta diventando strutturale, l'invecchiamento demografico, la poca innovazione e poca ricerca ci hanno esposto alla concorrenza estera, specialmente a quella cinese. Quello che è poi accaduto è che si è scatenata un'ondata speculativa di matrice anglosassone, gli hedge fund hanno operato attraverso vendite allo scoperto, quelle con le quali si guadagna senza tirar fuori il denaro. L'attacco ha come motivazione anche lo scarso apprezzamento che quegli investitori riservano all'euro, percepito come una costruzione barocca. E l'Europa è debole».

Dunque?

«Occorreva, dopo il 2008, proibire le vendite allo scoperto. Anche la Consob potrebbe farlo, e non lo ha fatto. E l'attacco speculativo, ricordo, ha riguardato non solo l'Italia, ma anche

Spagna e persino Francia. Parigi ha già stabilito come rafforzare le proprie finanze. Lo farà anche l'Italia, dimostrando che agisce e che è in grado di far fronte e gestire la situazione».

Ma questa violenta tempesta finanziaria, dopo quella iniziata a fine 2007, segna il tramonto delle economie occidentali?

«Rischiamo un "second deep", un'altra recessione. L'economia degli Stati Uniti cresce in maniera anemica e non può trainare le altre economie. E per la prima volta sul tetto del debito pubblico c'è stato un violento scontro politico. Figurarsi, Ronald Reagan lo innalzò di 10 volte e non si arrivò certo a rischiare il default. Ma quello che è in atto è un grande trasferimento di ricchezza da Occidente a Oriente. Paesi come la Cina, la cui economia non è ancora in grado di fare da traino, dovrebbero ringraziarci. Dovrebbero ringraziare la globalizzazione, e la possibilità di esportare senza che le sia stata opposta alcuna barriera protezionistica».

Fitoussi: "Nel lungo termine gli effetti peggiori"

Intervista



ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Questa crisi mi sta dando ragione? Ho l'impressione di sì. Purtroppo». In effetti, Jean-Paul Fitoussi ha sempre criticato la rigidità budgetaria e monetaria in generale e quella dell'Ue in particolare. Professore a Parigi e alla Luiss, membro del Consiglio d'analisi economica del primo ministro francese e del CdA di Telecom Italia, Fitoussi non è affatto ottimista. Del resto, se Milano piange Parigi non ride: ieri il Cac40 ha chiuso in ribasso per la decima volta di fila. Non era mai successo da quando è stato istituito.

Professore, si sta sfasciando l'economia mondiale o si stanno sfasciando i mercati? «Il problema è che sono i mercati che sfasceranno l'economia, o almeno la metteranno in seria difficoltà. Quel che sta succedendo è che sul mercato s'incontrano la paura degli investitori e l'azione degli speculatori, e una alimenta l'altra. I titoli del debito pubblico sono sotto pressione e questo deteriora i bilanci delle banche, che ne possiedono moltissimi. La conseguenza sarà un blocco del credito. Il che significa che, a medio o lungo termine, ci sarà una crisi della crescita».

Fin qui la diagnosi. E la prognosi? Molti sostengono che la Bce debba intervenire per sostenere i titoli di Stato...

«Non è così semplice. Certo, la Bce dovrebbe acquistare i titoli del debito pubblico o sul mercato o direttamente alle aste dei singoli Stati. Il problema è che la Bce non ha il diritto di farlo. E non lo avrà finché non sarà finalmente riscritta la Costituzione euro-

pea, inserendo la solidarietà budgetaria dei Paesi della zona euro. Che la Ue sia una federazione monetaria e una confederazione budgetaria è assurdo. Come gli avvenimenti di questi giorni dimostano».

Ma allora il problema è politico, non economico.

«Evidentemente. Basti pensare al fatto che le decisioni del 21 luglio scorso sulla Grecia non sono ancora state messe in opera perché i singoli parlamenti nazionali non le hanno ancora ratificate».

Rischia più la Spagna o l'Italia?

«Rischiamo tutti uguale. Il problema è che se fanno crac l'Italia o la Spagna fa crac la zona euro e se fa crac la zona euro, che è pur sempre la prima o la seconda economia mondiale, fa crac l'intero sistema mondiale. Ha presente quando da un castello di carte se ne toglie una? Ecco, così».

La Germania deve mostrarsi più generosa verso i partner europei?

«I problemi sono due. Uno è quello che la Germania può fare,

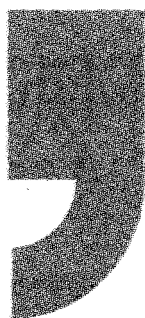
nei vincoli budgetari e dei trattati. L'altro è quello che la Germania vuole fare. E' chiaro che è facile predicare la virtù e non è giusto che i tedeschi paghino le pensioni dei greci o le vacanze degli italiani. Ma il "sacro egoismo" di madame Merkel è lo stesso una visione di corto respiro, forse dovuta a calcoli elettorali. A medio termine, se l'euro soccombe, perdiamo tutti, compresi i tedeschi».

La Borsa francese è terrorizzata perché le banche di Parigi sono molto esposte sul debito pubblico italiano.

«Mi sembrano timori giustificati. D'altronde, si stanno verificando. Ma anche il debito francese è preoccupante. Ed è un'illusione pensare che si possa sacrificare una parte dell'Europa per salvarne un'altra. Se cade l'Italia, la Francia è il bersaglio successivo».

Potrà sempre dire di averlo detto.

«Purtroppo si vede benissimo che da questa crisi non si esce se non si è meno rigidi in campo monetario e budgetario. Prima ce ne si rende conto e meglio è».



l'economista

La diagnosi

I mercati finiranno per sfasciare l'economia, o almeno, la metteranno in seria difficoltà

La cura

Da questa crisi non si esce se non si è meno rigidi in campo monetario e budgetario nella Ue

IL PIANO CONTRO LA CRISI L'ITALIA S'È DESTA

Berlusconi e Tremonti anticipano la manovra per fermare la speculazione. I parlamentari rientreranno dalle ferie per votare i provvedimenti. Dopo giorni di crollo la Borsa tiene. Ora tocca solo all'opposizione: dimostri di essere seria

di **Alessandro Sallusti**

È proprio vero che spesso si dà il meglio di sé nei momenti di grande difficoltà. L'Italia non è quel Paese inginocchio, smarrito e arreso come lo dipingono in modo strumentale la sinistra e la maggioranza dei giornali. Ieri abbiamo rintuzzato con le nostre forze il micidiale attacco della speculazione internazionale, chiudendo appena sotto la parità una giornata che si era aperta in modo drammatico. E in serata il governo ha annunciato provvedimenti coraggiosi per aumentare le difese. Berlusconi, con al fianco Tremonti e Letta, ha annunciato l'anticipo di un anno, cioè al 2013, del pareggio di bilancio previsto dalla manovra finanziaria. Saranno quindi anticipate tutte le misure contenute nella legge, e sarà subito avviato l'iter per cambiare l'articolo 41 della Costituzione (il presidente del Senato Schifani lo aveva nei giorni scorsi chiesto a gran voce) che sburocratizza e liberalizza completamente l'impresa, rendendo possibile senza permesso tutto ciò che non è espressamente vietato per legge. Non solo. Per rendere possibile tutto questo deputati e senatori rientrano dalle vacanze, il calendario delle sedute è già stato fissato e giovedì ci sarà seduta congiunta di Camera e Senato.

Secondo alcuni osservatori l'effetto di queste decisioni ha già provocato un allentamento delle tensioni finanziarie, misurabili sui mercati esteri che erano

aperti quando in Italia era già sera. Berlusconi insomma ha dato la scossa attesa da giorni, e lo ha fatto dopo una fitta serie di consultazioni con i leader europei e con il presidente americano Obama.

Adesso si tratta, a qualsiasi costo, di non fermare le macchine. Dopo Casini, anche Bersani deve mettere da parte i vecchi schemi di gioco, smettere di seminare incertezza e conflittualità con la pretesa di cambiare il governo in corsa. Non è tempo di ribaltoni e neppure di elezioni anticipate. La maggioranza per approvare velocemente i provvedimenti d'emergenza che il momento richiede c'è ed è pure solida. Ma sarebbe utile che anche l'opposizione si facesse carico della situazione, non per dare una mano a Berlusconi o condividere alcune decisioni elettoralmente impopolari, ma per lanciare il chiaro segnale alla comunità finanziaria internazionale che chi volesse provare a distruggere il Paese non avrà vita facile. Sperando che anche i pm di assalto nei prossimi giorni facciano un passo indietro. Rinviando i colpi di scena sulle fantomatiche P3 e P4 a tempi in cui si può giocare con il fuoco senza il rischio di incendiare tutta la casa.

Adesso abbiamo due giorni di tregua (i mercati, e quindi l'assalto, riapriranno lunedì mattina). Usiamoli con giudizio, che vuole poi dire non cercare di smontare quello che faticosamente è stato costruito e deciso. Dimostriamo almeno una volta di essere Paese.

servizi da pagina 2 a pagina 9



IL COMMENTO**PAROLE SENZA STRATEGIA****Massimo D'Antoni**

Nei commenti alla situazione economica si è passati rapidamente dal linguaggio della preoccupazione a quello dell'allarme, e stiamo approdando ai toni dell'emergenza. Lo stato confusionale del governo è sotto gli occhi di tutti. → **SEGUE A PAGINA 24**

Tanto più dopo la conferenza stampa di ieri, in cui il premier ha annunciato l'anticipo di una manovra in larga parte indefinita e sicuramente ingiusta, con un clamoroso dietro-front dopo il discorso alle parti sociali di appena 24 ore prima.

La politica degli annunci senza seguito poteva forse funzionare per sopravvivere finora, ma non ci ha aiutati a crescere nel decennio appena passato e ci appare ora nella sua drammatica insufficienza. Il premio per il rischio che viene chiesto sui titoli italiani si spiega, come è noto, con il fatto che gli investitori ritengono possibile l'insolvenza. Ma la solvibilità dell'Italia a sua volta dipende dal livello dei tassi di interesse rispetto ai saldi di bilancio e al tasso di crescita; dunque la caduta della fiducia, dovuta magari a un'azione speculativa, finisce per alimentare le paure degli investitori in un circolo vizioso che, una volta attivato, è estremamente difficile spezzare intervenendo solo sulle variabili reali. Tanto meno con interventi puramente simbolici, per non dire ideologici, come quello annunciato sull'articolo 41 della Costituzione.

Di fronte a pressioni di questo tipo l'Italia, come tutti i paesi dell'area euro, dovrebbe poter contare sull'ombrello delle autorità monetarie europee, ma purtroppo l'Europa si muove in modo incerto e poco convincente.

Comportamenti, ma anche vincoli istituzionali: già diverse voci si sono del resto levate per dire ciò che fino a pochi mesi fa sembrava un tabù. L'inadeguatezza della risposta europea sta anche nei limiti a suo tempo imposti all'azione della Bce, che si voleva istituzione indipendente e dedicata al solo controllo dell'inflazione; un impianto figlio di una certa visione i cui dogmi in tema di politica monetaria vorremmo fossero superati. L'inadeguatezza sta infine nell'incertezza con cui si muovono i leader dei paesi forti dell'Unione europea. Il fallimento del governo Berlusconi è la manifestazione più eclatante di un più generale fallimento delle classi politiche conservatrici che stanno guidando l'Ue, incapaci di concertare una strategia complessiva di crescita.

Questo riferimento alla dimensione europea non vale naturalmente come alibi riguardo alle enormi responsabilità cui è chiamata la politica nel nostro Paese. A questo riguardo vale la pena di sottolineare almeno tre aspetti. Il primo è il fatto che finalmente, dopo anni di lodi all'approccio ragionieristico del ministro Tremonti, l'accento viene posto sul tema della crescita. La mancanza di crescita, così come il deterioramento dei conti con l'estero, sono in questo momento aspetti forse più importanti dello stesso contenimento del deficit pubblico, ai fini del ritorno a un sentiero credibile e sostenibile che ci porti fuori dalla crisi.

La seconda osservazione è strettamente collegata alla prima: il richiamo a obiettivi di bilancio pubblico ulteriormente stringenti rischia di essere in contraddizione con la richiesta di riforme. Riattivare la crescita significa intervenire sulla produttività, e questo richiede principalmente investimenti sia privati sia pubblici. Riforme senza risorse si chiamano semplicemente tagli; possono servire a centrare obiettivi di bilancio nell'immediato, ma normalmente hanno un effetto depressivo per l'economia e si pagano nel medio-lungo periodo.

La terza osservazione riguarda l'accordo sul che fare e la distribuzione dei costi delle riforme necessarie. Su ciò che è necessario e sulle priorità non siamo tutti d'accordo. Alcune delle parole d'ordine che circolano sono le stesse che si sentono ripetere da un paio di decenni, e sono figlie di quello stesso impianto culturale che non ha previsto la possibilità della crisi e che si è mostrato incapace di affrontarla in modo adeguato. ♦

IL COMMENTO**PAROLE SENZA POLITICA**

COME SALVARE L'EUROPA

Serve la genialità dei governi per sopperire alle imbelli eurocrazie

Roma. "Nessun salvataggio, Italia e Spagna ce la possono fare da sole". Olli Rehn, il finlandese commissario europeo per gli Affari economici, ha cercato di fare chia-

DI STEFANO CINGOLANI

rezza nel messaggio confuso che l'Unione europea ha lanciato sulla crisi dei debiti sovrani. Un po' d'acqua fredda per placare i mercati bollenti e un'indicazione chiara ai governi nel mirino della speculazione. Secondo la Reuters, la Bce ha detto chiaramente che è pronta a comperare titoli italiani, ma Roma deve fare subito le riforme. Bruxelles e Francoforte, dunque, hanno stretto la tenaglia. A Borse chiuse, Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti, dopo una giornata passata attaccati al telefono con le cancellerie europee, hanno annunciato nuove misure per prendere di petto i due malanni irrisolti dell'economia italiana: il debito al 120 per cento del pil e la crescita vicina a zero. Indiscrezioni erano già circolate nelle agenzie finanziarie e nei siti internet. Piazza Affari non se n'è quasi accorta e ha chiuso a meno 0,62 per cento. Wall Street invece ha reagito tornando positiva. Sollievo anche per i Btp che avevano aperto con un nuovo record negativo. Tutti i mercati azionari si sono mossi a singhiozzo rinfrancati all'inizio dal dato americano sull'occupazione (117 mila posti di lavoro in più, i disoccupati scendono al 9,1 per cento), ma allarmati dalla debole risposta europea. Madrid è rimasta a quota zero in attesa di che cosa farà Zapatero. Male Parigi, Londra e soprattutto Francoforte (-2,78).

Con sollievo, si può notare che non si sono materializzate le tre verità rivelate dal Corriere della Sera di ieri: "Lo spettro di una devastante crisi di liquidità dell'Europa, la constatazione che l'America sull'orlo della recessione non ha più munizioni e Obama ha esaurito i suoi stimoli". Intendiamoci, nessuno di questi pericoli è fugato per sempre. Al contrario, da quando i mercati sono tornati a ballare al ritmo della paura, si vive alla (mezza) giornata. Preoccupato, e preoccupante, il discorso di Giovanni Perissinotto, amministratore delegato delle Generali: "L'Europa corre il rischio di frammentarsi nelle sue parti costituenti. E' il momento per ogni stato di fare tutto il necessario perché ciò non accada". Il Leone di Trieste ha i bilanci pieni di titoli pubblici a cominciare da quelli greci che hanno fatto scendere l'utile a 806 milioni (meno 7,7 per cento).

L'Ue anticiperà il Fondo salva stati a settembre. Certo, i 440 miliardi di euro non bastano per soccorrere Italia e Spagna, tuttavia Btp e Bonos non sono carta straccia. La Banca centrale europea torna attiva sul

mercato, fornendo liquidità e iniettando così un po' più di fiducia. Anche in questo caso, sono circolate voci e illazioni (più trasparenza non farebbe male alla Bce). Si dice che Angela Merkel abbia chiesto a Jens Weidmann, il suo ex consigliere oggi presidente della Bundesbank, di impedire che Jean-Claude Trichet compri titoli di stato italiani e spagnoli. Così ha sostenuto un anonimo banchiere su MF/Milano Finanza. Insomma, i tedeschi sono pronti a passare con i panzer sulle rovine dei paesi mediterranei. La riunione della Bce, giovedì, si è chiusa con una decisione "a schiacciante maggioranza".

(segue a pagina quattro)
(segue dalla prima pagina)

Dunque qualcuno era contrario a un intervento del genere. E quel qualcuno sarebbe la Bundesbank appoggiata da olandesi e finlandesi. Ecco perché la Banca centrale ha deciso di muoversi con prudenza, lanciando dei segnali: finanziamenti straordinari alle banche e l'annuncio che verrà ripreso l'acquisto di titoli pubblici senza discriminazioni.

Gli speculatori puntano sull'ipotesi che l'Italia e la Spagna restino senza liquidi per pagare i titoli in scadenza più gli interessi. E che le banche non siano in grado di far fronte ai depositanti. Entrambe eventualità per il momento remote. Il consigliere delegato Corrado Passera ieri ha ricordato che Intesa, quella che possiede più Bot e Btp (si stima 60 miliardi di euro), è liquida (aveva 80 miliardi a fine giugno) e guadagna oltre le attese (741 milioni). Ma anche Unicredit e i maggiori istituti, pur appesantiti da titoli di stato, hanno fieno in cascina. Le Cajas, le casse di risparmio spagnole salvate dal governo, sono ancora in rosso; non i gruppi maggiori come Bbva o Santander. Le grandi imprese europee registrano utili, anche se meno dello scorso anno. Quelle americane vanno ancora a gonfie vele. Certo, la congiuntura è fiacca e la crescita stenta. Ma anche perché è cominciato il rientro dal debito pubblico. Non si può volere tutto e il contrario di tutto. Eppure le Borse ragionano proprio così.

Stefano Cingolani

Timori e speranze di banchieri e assicuratori per l'assedio dei mercati

Il default di una classe dirigente

Da Barroso a Trichet, mancano leader per gli Stati Uniti d'Europa

Oрмаi è evidente anche ai ciechi: in Europa siamo passati prima dagli statisti ai politici e poi dai politici ai politicanti da quattro soldi. L'attacco speculativo in atto

DI ENRICO CISNETTO

sui mercati europei da settimane, che travolge le Borse e i titoli di stato, è un terribile atto d'accusa nei confronti della classe dirigente continentale. Di quella, in particolare, che ha ereditato i ruoli di comando da coloro che all'inizio degli anni Novanta decisero di accelerare il processo d'integrazione inventandosi Maastricht e dando l'avvio al processo di costruzione della moneta unica. Ma soprattutto di quella - in certi casi è cambiata - che ha raccolto il testimone da chi dieci anni fa ha battezzato la nascita materiale dell'euro e gestito il processo di conversione delle monete nazionali, e negli ultimi tempi si è ritrovata a fronteggiare prima la crisi finanziaria mondiale, poi la recessione e infine, dall'anno scorso, i potenziali default dei paesi appartenenti all'Euroclub più indebitati e con maggiori squilibri di bilancio.

La speculazione ha preso il sopravvento soprattutto per la modestia di questo ceto politico e amministrativo, che non ha capito che le contraddizioni insite nell'euro, che comunque prima o poi sarebbero venute a galla, non potevano che esplodere rumorosamente con la crisi mondiale, quando per fronteggiare un eccesso di debito privato (soprattutto americano) si è scelta la strada della sua trasformazione in debito pubblico. Come si poteva pensare di far fronte a un'emergenza dotata di strumenti, dalla Commissione Ue alla Banca centrale europea (Bce), tarati per ben altri tipi di situazioni e non avendo neppure previsto nei trattati l'eventualità di una crisi e quindi le modalità per affrontarla e individuare le relative responsabilità?

Si può discutere sul profilo di Barroso, di Juncker (Eurogruppo) e dei vari commissari, ma è evidente che una istituzione non direttamente eletta dai cittadini e dotata di poteri sottratti alla sovranità dei paesi membri, ma al contrario espressione burocratica delle oligarchie degli iscritti al club, non può per definizione avere la forza e gli strumenti necessari per giocare un ruolo significativo in un frangente come questo. Non è stato così nei 16 mesi in cui si è trascinata la vicenda della Grecia - la cui soluzione definitiva ancora non sappiamo se sia arrivata dall'ultima tappa della via crucis, quella del rifinanziamento e potenziamento dell'Efsf, figuriamoci quando a finire nel tritacarne della speculazione sono paesi della portata di Italia e Spagna.

Non è un caso, infatti, che Barroso e la Commissione siano stati nettamente soppiantati dai vertici dei capi di governo e persino da quelli dei ministri dell'Ecofin, unici titolati a prendere decisioni (che peraltro non arrivano o comunque tardano maledettamente). Stessa cosa vale per la Bce, anche se va dato atto a Trichet di essere riuscito dal 2008 in poi a conquistare un voto in pagella decisamente migliore di quello, pessimo, che la Banca centrale aveva in precedenza. *(segue a pagina quattro)*

Nella crisi mondiale, prima, e in quella europea, poi, l'Eurotower si è mostrata all'altezza della situazione, pur avendo dei limiti oggettivi nella sua stessa definizione statutaria. Teoricamente, la Bce può solo occuparsi della stabilità dei prezzi e la sua unica missione dovrebbe essere quella di scongiurare l'inflazione. Cosa che a Francoforte hanno fatto fino a quando non sono stati tirati per la giacca dalla crisi. Ma è evidente che la Bce non è la Fed, e bisognerà vedere cosa Mario Draghi potrà fare di più, nelle condizioni date, quando prenderà a novembre il posto di Trichet.

Insomma, non avendo fatto a suo tempo gli Stati Uniti d'Europa - come quelli definiti sarcasticamente eurodisfattisti chiedevano con ragione - o li si fa adesso, nel pieno della tempesta finanziaria in cui siamo immersi, o la bufera annienterà l'euro. Perché nulla potrà più essere come prima.

Enrico Cisnetto

Perché è la classe dirigente europea a essere in default

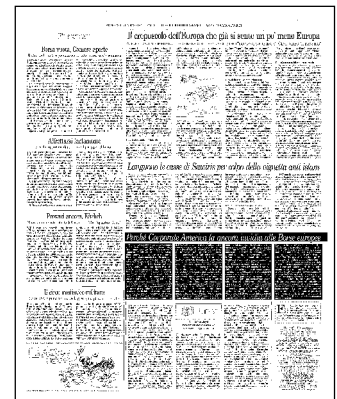


Perché Corporate America fa ancora invidia alle Borse europee

Roma. "Le società americane si stanno rivelando le migliori del mondo nel difendere i margini di profitto e nel cogliere le opportunità della crescita dei consumi nei paesi emergenti. Per questa ragione la Borsa americana merita di performare meglio di tutte le altre". A prima vista il giudizio di Alessandro Fugnoli di Kairos Partners, uno degli analisti più acuti del mercato globale, sembra fuori luogo. Possibile che l'America, ancora a rischio di perdere la preziosa tripla A che aveva retto perfino a Pearl Harbor, meriti un voto del genere? I listini ieri, si dirà, sono saliti tutt'al più per i dati dell'occupazione di luglio superiori alle stime: più 117.000 posti di lavoro e tasso di disoccupazione calato al 9,1 per cento. In realtà, spiegano alcuni analisti, per capire perché Wall Street è andata finora meglio delle Borse europee, si devono confrontare i dati trimestrali Usa con quelli della vecchia Europa. In otto casi su dieci, le società americane dello Standard & Poor's 500, il campione più fedele dell'economia statunitense, hanno fatto meglio delle previsioni. Al contrario, a sorpresa, più della metà delle grandi società europee, a partire dai gruppi tedeschi, hanno deluso gli analisti finanziari. E sono stati bastonati con cali formidabili a due cifre.

Come è successo a Basf, Merck, Peugeot, alla svedese Atlas Copco o, per restare in Italia, a Finmeccanica (mentre ieri Intesa Sanpaolo, di cui è stata diffusa la trimestrale, ha fatto segnare una buona performance). Certo, un trimestre non è in sé significativo. Ma il fenomeno inquieta lo stesso, per più ragioni. Primo, a deludere non sono state le banche europee, da cui nessuno si aspettava grandi cose, bensì l'industria manifatturiera, il fiore all'occhiello del continente trainato dalla locomotiva tedesca che si ritrova, a sorpresa, in mezzo all'incertezza. Perfino Volkswagen, che pure ha annunciato buoni risultati, è stata bastonata senza pietà. Al rallentamento contribuiscono tre fattori: la Cina, impegnata nella lotta all'inflazione, sta frenando gli acquisti; l'euro, che resta forte nonostante la crisi dell'Eurozona, si sta rivelando una trappola anche per i tedeschi; infine i prezzi in aumento delle materie prime, visto che queste ultime pesano quasi il doppio rispetto ai Big d'America che sono invece più avanti su servizi e tecnologia. Di qui, scrive il Financial Times, una delusione che ha anche altre spiegazioni: "La minor competenza rispetto ai manager americani, sottoposti a un controllo più pressante da parte degli azionisti; la crisi

dei consumi nella periferia d'Europa e la minor flessibilità del lavoro". Al contrario, gli Stati Uniti possono vantare alcune vittorie esemplari, anche sul piano psicologico. Per i giapponesi il tracollo di Nintendo ha il sapore di una nuova Iwo Jima: la Wii ha perso il 28 per cento del mercato di fronte all'avanzata di Apple e la stessa Sony incontra difficoltà a fronteggiare Facebook e la sua offerta di giochi online. "Tutto lascia prevedere - commenta Ft - che i profitti delle corporation americane siano destinati a salire per un paio d'anni ancora, superando i livelli precedenti la crisi". Per l'Europa, al contrario, si profila una nuova, tutt'altro che indolore, correzione di rotta. Eppure, nonostante il dato di ieri, la disoccupazione americana è su livelli europei. Com'è possibile? Le spiegazioni sono più d'una. Tanto per cominciare, i profitti (e la cassa) spesso stanno alla larga dagli States. Basti pensare che l'acquisto di Skype da parte di Microsoft è stato finanziato dalla liquidità del gruppo di Bill Gates parcheggiata a Dublino, mentre Skype è una società di diritto lussemburghese. Secondo, i maggiori profitti non si sono trasformati, per ora, in nuovi investimenti; sono stati gli aumenti di produttività a compensare. A tutto vantaggio di Wall Street, a tutto danno dell'occupazione che non decolla.



intervista a Franceschini

«Nessun armistizio con Berlusconi»

DI TOMMASO LABATE

■ Casini suggerisce un armistizio? Prodi invita a non disturbare «il pilota» durante la tempesta? Intervistato dal *Riformista*, Dario Franceschini insiste sull'uscita di scena di Silvio Berlusconi: «Se una bacchetta magica potesse far trovare domani al suo posto un presidente del Consiglio con credibilità internazionale e un governo forte, per il Paese gli effetti di questa mossa varrebbero quanto tre manovre economiche messe insieme. È per questo che noi non facciamo nessun passo indietro».

Franceschini, riavvolgiamo in nastro degli ultimi due giorni. Alla fine Berlusconi, in Parlamento, è venuto.

«Il discorso del presidente del Consiglio alle Camere è stato surreale. Incredibilmente tranquillizzante e giustificativo. Sia chiaro, nessuno nega che questa è una crisi globale. Ma c'è modo e modo di affrontare i problemi. Vede, Berlusconi è stato al governo per otto degli ultimi dieci anni. In questo periodo, l'Italia è il Paese che è cresciuto di meno dopo Haiti. Siamo in fondo alla classifica della crescita, tanto per farla breve. E la nostra è una situazione devastante».

Però l'ha riconosciuto lei. La crisi è globale...

«Però negli altri Paesi, europei e non, governi di destra e di sinistra sono stati in grado di rispondere all'emergenza assumendo anche misure impopolari. Al contrario di Berlusconi, che oggi continua a negare i pericoli che stiamo correndo dal punto di vista finanziario così come nel 2009 negava la crisi economica. E non è tutto: basta sentire quello che ha detto negli ultimi giorni per rendersi conto che, ormai, il premier si sta dedicando alla rivendicazione di successi inesistenti. È fuori dalla realtà, insomma».

Morale della favola? Non fate alcun passo indietro sulla richiesta di dimissioni?

«Non è una questione di puntiglio né, purtroppo, la difesa di interessi di bottega. Mettiamo insieme alcuni punti. Primo, Berlusconi non ha più la maggioranza degli italiani dalla sua parte. Al contrario, i referendum hanno dimostrato che la maggioranza del Paese è contro di lui. Secondo, non ha più nemmeno una maggioranza che lo sostiene in Parlamento. Basta considerare che, tolti i momenti in cui votano la fiducia e le sue leggi ad personam, i suoi hanno rinunciato a legiferare. Terzo, la squadra di governo e la sua coalizione si contraddistinguono per l'elevatissimo grado di litigiosità interna.

E soprattutto, il quarto punto: di fronte alla comunità internazionale, ai mercati finanziari e agli investitori, il presidente del Consiglio non ha alcuna credibilità. Secondo lei, un premier che non sarebbe più in grado di guidare il Paese in un momento ordinario può ancora rimanere al suo posto durante un'emergenza di questo tipo?».

Romano Prodi la pensa in maniera diversa da lei. L'aveva detto giorni fa al sito dell'*Economist*, l'ha ripetuto ieri ai microfoni della *Bbc*: «Non si può cambiare ora».

«In condizioni normali, Prodi avrebbe anche ragione. È vero, non si dovrebbe cambiare il pilota durante la tempesta. Il problema è che il nostro pilota, Berlusconi, sta portando la macchina dell'Italia a sbattere contro un muro. E noi abbiamo il dovere di fermarlo».

Sta dicendo che non si può accogliere neanche l'appello all'armistizio che arriva da Casini?

«Qualche settimana fa l'opposizione ha reso possibile l'approvazione della manovra economica in due giorni. Una cosa mai successa prima.

E che cosa ha fatto Berlusconi subito dopo? Non solo ha respinto tutte le nostre proposte sulla crisi. Ma ha addirittura messo la fiducia in Senato sull'ennesima legge ad personam. Non è tutto: come si fa a siglare l'armistizio con una maggioranza che, alla ripresa di settembre, per giunta in questo momento drammatico, ha calendarizzato la legge sulle intercettazioni e a seguire il passaggio alla Camera del processo lungo? Lo ripeto per l'ennesima volta: il presidente del Consiglio non ha alcuna credibilità, né nazionale né internazionale. Se una bacchetta magica fosse in grado di farlo uscire dalla scena politica, gli effetti li vedremmo immediatamente. E il solo annuncio di un nuovo governo avrebbe il valore finanziario di tre manovre economiche messe insieme. Cominciamo a chiederci, una buona volta, quanto ogni giorno in più di permanenza di Berlusconi costa a ogni singolo italiano».

Lei parla di un nuovo governo nel momento in cui si sprecano le etichette. Serve un governo «tecnico», «politico», «del presidente», «di solidarietà nazionale»?

«Non partecipo al giochino delle etichette. Dico solo che un governo guidato da una personalità che abbia credibilità internazionale, composto da tecni-

ci autorevoli e sostenuto da una maggioranza parlamentare molto ampia, potrebbe evitarci il baratro. Tra l'altro, non avendo il problema del consenso e non dovendosi ripresentare alle elezioni, questo governo avrebbe le mani libere per assumere misure drastiche e coraggiose. Anche il centrodestra ne guadagnerebbe, visto che dividerebbe con noi la responsabilità e l'impegno a sostenere questa operazione...».

Difficile convincere il Pdl a fare questo passo, non trova?

«Una cosa è certa: che succeda domani o nel 2013, il ciclo di Berlusconi è finito. Non c'è più la possibilità che rivinca le elezioni e torni di nuovo al governo. Se Pdl e Lega non volessero arrivare a un governo del presidente, farebbero bene a valutare un nuovo governo di centrodestra senza il Cavaliere. Ovviamente, il Pd starebbe all'opposizione. Ma, in questo caso, si potrebbe recuperare un rapporto costruttivo tra avversari».

Come avete fatto sui tempi dell'approvazione della manovra?

«Proprio così».

Non pensa che vista l'emergenza, sia quantomeno il caso di accantonare il tema delle elezioni anticipate?

«Putroppo, e sottolineo purtroppo, qualsiasi cosa è meglio della situazione attuale».

Apparentemente, il Pdl sembra valutare l'idea di Casini di una commissione bipartisan che in Parlamento lavori alle misure per tamponare la crisi.

Pensa che sia fattibile?

«Se avessero per davvero buone intenzioni avrebbero già ascoltato le nostre proposte. E invece, l'ha ricordato anche Casini, la maggioranza non l'ha fatto. Non è un problema di strumenti. D'altronde, basterebbe la Commissione Bilancio della Camera».

TOMMASO LABATE

«Il Cav. se ne vada Noi non cediamo»

PARLA FRANCESCHINI. Il capogruppo del Pd respinge gli appelli di Casini e i suggerimenti di Prodi. «Serve un esecutivo tecnico, sostenuto da una maggioranza ampia».



Vitale: vendere subito Eni ed Enel per fare cassa

DA MILANO **DIEGO MOTTA**

«**C**'è un problema di leadership, in Italia come in Europa». L'economista Marco Vitale affonda il colpo contro i governi e chiede un ricambio della classe dirigente. Sul nostro Paese, addirittura, la sua analisi è impietosa. L'anticipo della manovra al 2013? «Gli obiettivi fissati in un primo momento al 2014 dovrebbero essere raggiunti già oggi» risponde Vitale.

Cos'altro servirebbe per rilanciare un Paese bloccato e sotto l'attacco della speculazione finanziaria?

Serve un fortissimo impulso alle privatizzazioni: bisogna vendere per fare cassa. Mettere sul mercato Eni ed Enel, ad esempio. Siamo come nel 1992: senza fiducia da parte della comunità finanziaria non si va da nessuna parte. C'è una mancanza di credibilità politica totale e tutti ci chiedono di cambiare leadership. All'inizio degli anni Novanta l'Italia prese il coraggio a due mani, fece una grande manovra e riacquistò fiducia. Adesso dobbiamo fare lo stes-

so. **Resta però la sensazione di un'offensiva non solo sul nostro Paese ma su tutta la zona euro, Germania compresa.**

Nei giorni scorsi il quotidiano tedesco *Die Zeit* ha pubblicato un bellissimo articolo, in cui si sostiene che se non si rafforzano le istituzioni europee siamo tutti rovinati, Berlino *in primis*. La situazione è drammatica e non bastano i piccoli aggiustamenti. Pensi al piano di salvataggio della Grecia: un errore politico. L'altro punto di crisi fortissimo riguarda l'America.

Pensa all'incubo recessione?

Gli Stati Uniti hanno fatto una politica economica pessima, con una crescita pompata da fattori monetari e insieme uno squilibrio di poteri a favore della finanza e del potere bancario. Si è tornati a puntare sul debito e sulla speculazione, finendo così in una spirale critica. Il presidente Obama avrebbe dovuto contrastare con grande forza lo strapotere di Wall Street, ma non ce l'ha fatta. Peccato, innovando il sistema delle istituzioni, avrebbe potuto fare come Roosevelt dopo il 1929.

Torniamo all'Italia. Per arrivare a una svolta sulla politica economica, servirà anche consenso sociale. Basterà il tavolo aperto con sindacati e Confindustria?

Io vorrei spingermi oltre: è necessaria un'operazione da parte della borghesia responsabile. Ricominciamo a parlarci tra di noi, a puntare su nuovi uomini politici. In questo senso l'Europa non ha saputo cogliere l'importanza della sfida, di fronte alla chiamata della storia. Bruxelles si è mossa nella direzione giusta ma sempre tardi, controvoglia e in modo insufficiente.

La tregua siglata tra Tremonti e Berlusconi basterà lunedì alla riapertura dei mercati?

Il premier ha un gradimento del 23% in Italia, si figuri nel resto del mondo dove si viene giudicati per le decisioni prese, non per le promesse. Quanto al ministro dell'Economia, personalmente l'ho sempre sostenuto: in questi anni è stato uno dei migliori ministri europei. L'ultima manovra purtroppo non era degna di questo giudizio perché troppo condizionata dalla politica. Ora credo che certe sue vicende personali lo abbiano indebolito molto.

l'intervista

L'economista: ci manca credibilità politica, adesso scenda in campo una nuova borghesia



Punto di Vespa

Il patto con la Bce per evitare il crac

Bruno Vespa

Berlusconi e Tremonti hanno fatto ieri sera quello che il presidente del Consiglio avrebbe fatto bene ad annunciare al Parlamento mercoledì scorso. È importante comunque che passi in avanti significativi siano stati compiuti. L'anticipo al 2013 del pareggio di bilancio, l'accorpamento e l'anticipo di un anno (al 2012-13) della delega sul fisco e sul welfare e l'annuncio di revisioni sul mercato del lavoro è quello che probabilmente la Bce voleva sentirsi dire.

> Segue a pag. 10

Sia per acquistare titoli di Stato italiani che per fermare la nostra corsa verso il baratro. Il Parlamento riaprirà nei giorni di Ferragosto e questo da un lato segnala l'assoluta eccezionalità della situazione, dall'altro fa scomparire l'incubo di una politica che se ne va in ferie come se nulla fosse accaduto. «Sarebbe ben strano - ci ha detto ieri un banchiere - che io abbia cancellato le ferie per restare al mio tavolo di lavoro e il presidente del Consiglio, il governo e - se necessario - il Parlamento non facciano altrettanto». Detto fatto. Il Paese si aspetta dal presidente del Consiglio e dai ministri interessati la presenza costante in ufficio e il monitoraggio continuo della situazione.

Il presidente del Consiglio deve infatti risolvere anche un altro problema che lo riguarda più da vicino. La crisi è di matrice internazionale e il focolaio principale sta nelle difficoltà interne degli Stati Uniti e nell'assenza di una politica finanziaria europea coordinata. Ma Berlusconi sa bene che la caduta verticale di consenso nei confronti del suo governo dimostra che anche una quota di elettori del centrodestra sta virando verso la tesi del Pd e di Italia dei Valori secondo cui un passo

indietro del presidente del Consiglio porterebbe a un immediato sollievo della posizione finanziaria dell'Italia. Abbiamo chiesto al segretario del Pdl Angelino Alfano di commentare in modo non schematico la reiterata richiesta di Bersani e la risposta è stata questa: «Guardiamoci intorno. In Spagna Zapatero, considerato responsabile della crisi spagnola, prima annuncia il suo ritiro dalla politica e poi convoca elezioni anticipate, che erano state chieste a gran voce dall'opinione pubblica per dare segnali positivi ai mercati. Risultato? Borsa di Madrid in picchiata. Dopo una esasperante trattativa, Barack Obama raggiunge un accordo con i repubblicani per evitare il default degli Stati Uniti. Nei giorni successivi Wall Street precipita. Obama dunque dovrebbe dimettersi? No, ha vinto le elezioni e ha il dovere di governare. La richiesta di dimissioni di Berlusconi è dunque niente di più di un esercizio scaramantico. Ma se lui si dimettesse, quanti governi tecnici dovrebbero alternarsi perché all'ultimo capiti il colpo di fortuna di incrociare la fine della crisi americana?». Il ragionamento è sensato, ma sia Alfano che Berlusconi sanno che l'Italia paga il conto di una paralisi che dura dalla fine degli anni Novanta. Lo stesso commissario agli Affari economici dell'Unione europea ieri ha detto che - se non ha senso lo spread dei nostri titoli di Stato su quelli tedeschi - l'Italia deve accelerare sulle riforme. Adesso il governo punta molto sull'effetto risveglio dei sette miliardi di opere pubbliche sbloccati l'altro giorno. Perché non sono stati spesi finora? Solo per la resistenza passiva di Tremonti venuta improvvisamente a mancare? È evidente che sentire ancora parlare di Salerno-Reggio Calabria è controproducente se i cantieri residui non si apriranno immediatamente, se il presidente del Consiglio - lì e negli altri siti indicati - non andrà a controllare l'apertura dei lavori come fece per le case leggere

dell'Aquila costruite in sei mesi. È ovvio peraltro che sette miliardi di lavori sono soltanto un modesto, seppur virtuoso, contributo alla crescita del Paese. Se la delega fiscale sarà anticipata, quando e quanto ne beneficeranno i cittadini e le imprese? Quando parlano di liberalizzazioni, maggioranza e opposizione pensano anche alle aziende municipalizzate? E che ne sarà dell'abolizione delle province? Gli imprenditori sono disposti a rinunciare ai contributi a pioggia in nome di una politica di incentivi più seria e coordinata? E i sindacati sono pronti a rivedere le soglie pensionistiche e perfino quell'articolo 18 che segnò la Caporetto dell'altro governo Berlusconi, ma che ha bloccato tante e tante assunzioni nelle piccole imprese? Un Ferragosto di lavoro su questi temi sarebbe utile a tutti.

Sergio Cofferati europarlamentare del Pd ed ex segretario della Cgil

«Patto per la crescita, proposte vaghe e inique. La Cgil sbaglia»

Roberto Farneti

Sergio Cofferati, malgrado la manovra da 80 miliardi, l'Italia è nella bufera. Il differenziale di rendimento tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi ha toccato livelli record. L'economia è ferma: nel secondo trimestre 2011 il Pil è cresciuto appena dello 0,3%. Dopo avere negato la crisi, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi annuncia adesso la sigla entro settembre di un patto con le parti sociali per la crescita. La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha sottolineato come negli otto punti dell'agenda del governo siano presenti molte delle proposte avanzate congiuntamente da imprese e sindacati. Un accordo è perciò probabile. E' così che si esce da questa situazione?

Penso proprio di no. La situazione è drammatica perché l'economia è ferma e la nostra credibilità sul piano internazionale è caduta verticalmente. La crescita del Pil prevista per quest'anno e per l'anno prossimo è del tutto insufficiente a garantire le risorse per, da un lato ridurre il debito e, dall'altro, creare le condizioni per attuare politiche redistributive a vantaggio della parte più debole della popolazione. In questo quadro, occorre definire interventi di emergenza capaci nel brevissimo periodo di ridurre la spesa e di migliorare i nostri conti e, al tempo stesso, utili per stimolare una crescita possibile. Di tutto ciò non c'è traccia nei provvedimenti del governo e negli annunci fatti nei giorni scorsi. Per quanto riguarda il rapporto con le parti sociali, se qualcuno si era illuso che per placare i mercati sarebbe bastato l'annuncio di un confronto su capitoli vagamente descritti e variamente interpretabili, purtroppo ora si deve ricredere.

Nel 1992 ci fu un patto tra governo, imprese e sindacati per fare entrare l'Italia in Europa. Vista la gravità della situazione, ha senso oggi provare a ripetere un'operazione di quel tipo o al paese serve ben altro? La situazione di oggi ricorda molto il 1992 per la gravità, il contesto è però ben diverso. All'epoca non c'era l'eu-

ro, il paese doveva agire da solo. Inoltre il governo Amato e poi soprattutto il governo Ciampi avevano una forza e una credibilità, malgrado tangentopoli, che il governo Berlusconi neanche si immagina. Per questo credo che oggi la situazione sia peggiore. Nelle azioni del governo, ma nemmeno nelle proposte delle parti sociali, non si vede nulla di preciso. A cominciare da quella che dovrebbe essere la base di ogni ragionamento: una volta infatti che si dice che bisogna favorire la crescita - e vengono individuati settori di intervento come infrastrutture, opere pubbliche, reti materiali e immateriali - bisognerebbe immediatamente dopo, o addirittura un attimo prima, indicare dove si reperiscono le risorse necessarie per questi investimenti. Di ciò invece non si parla. Se il tutto si traduce in una generica intenzione di lotta all'evasione fiscale, è evidente che non si può essere credibili. In Europa si discute della creazione di Eurobond e della tassa sulle transazioni finanziarie, temi ignorati dal dibattito italiano.

Inserire il pareggio di bilancio nella Costituzione, come propongono governo e parti sociali, è coerente con obiettivi di sviluppo? Gli economisti insegnano che gli investimenti si fanno anche in "deficit spending", tanto li recuperi con la crescita.

Come dicevo prima, ci troviamo di fronte a una serie di "titoli", ma nessuno ha spiegato come realizzare gli obiettivi annunciati. E' facile immaginare che un avvicinamento anche cauto al merito di ogni singolo capitolo porterà a una divaricazione tra le stesse parti sociali. Sul fisco, ad esempio, la Cgil ha fatto una campagna per la patrimoniale. Faccio notare che nei testi di questo tema non c'è traccia, ma se verrà riproposto al tavolo, non credo che sarà ben accolto dalle associazioni imprenditoriali o dalle banche. Dunque siamo di fronte a un quadro confuso. Altra piccola considerazione: tutto ciò avviene mentre sta diventando operativa una legge finanziaria definita "macelleria sociale" persino dai commentatori più moderati. Degli effetti disastrosi di questa manovra in queste ore non si parla. Possono le parti sociali discutere di sviluppo prescindendo dagli effetti

drammatici della manovra soprattutto sui più deboli, i poveri, le famiglie?

La Cgil ha espresso forti critiche alla manovra. Poi però si è fatta rappresentare dalla Marcegaglia al tavolo con il governo. Che effetto le ha fatto vedere sui giornali la foto della presidente di Confindustria che parla anche a nome dei sindacati?

Le critiche della Cgil alla manovra dovrebbero sfociare in iniziative di lotta molto diffuse e consistenti per arrivare allo sciopero generale. E' evidente che c'è un salto logico tra quelle critiche, il bisogno di mobilitazione per cambiare i contenuti più iniqui della manovra e la discussione alla quale la stessa Cgil partecipa. Una discussione che proseguirà a settembre su punti che evocano ulteriori provvedimenti destinati a colpire le fasce sociali già duramente penalizzate dal governo. E' difficile comprendere come si potrà discutere di ulteriori ridimensionamenti dello stato sociale e delle protezioni per milioni di persone e al contempo non dare uno sfogo rivendicativo e conflittuale alle esigenze di queste persone. C'è una contraddizione che la Cgil rischia di pagare pesantemente.

Susanna Camusso ha precisato che l'unico punto che la Cgil non condivide del documento delle parti sociali è quello sulle privatizzazioni. Ciò ha provocato malumori in Corso Italia, persino nella maggioranza che sostiene il segretario generale.

Le parti sociali avevano chiesto al governo discontinuità. Discontinuità che non c'è né nelle affermazioni del presidente del Consiglio e nemmeno nell'indicazione dei capitoli che il governo vorrebbe discutere con le parti sociali. Vedremo cosa succederà a settembre, quando la discussione entrerà più nel merito. Se le cose che il governo intende fare colpiscono ancora pensionati e lavoro dipendente, come può la Cgil assecondarle?

In questo caso, si fa sempre in tempo a tornare indietro...

Fermarsi non è mai impossibile, è chiaro che si rischia di pagare poi il prezzo delle proprie contraddizioni. Se la manovra presentata dal governo è stata giudicata negativa e lesiva del-

le condizioni materiali di tanta gente, è difficile poi rimuovere questo tema e cominciare una discussione che potrebbe addirittura produrre ulteriori danni per queste persone.

**«Possono le parti
sociali discutere
di sviluppo
prescindendo dagli
effetti drammatici
della manovra,
soprattutto
sui più deboli?»**



l'intervista

«Finora la politica ha balbettato»

L'economista Sarcinelli: «Adesso servono segnali concreti e credibili per i mercati»

di Franco Insardà

ROMA. «Con l'Unione europea si è concordato di raggiungere il pareggio entro il 2014, ma nessuno a Bruxelles ha detto che l'Italia deve fare un piccolo passo nel 2011, un altro l'anno prossimo e tutto il resto nei due anni finali. Quando fu annunciata evidenziai subito che non mi sembrava corretta la distribuzione, a parte la sottigliezza di scaricare sul prossimo Parlamento il peso più gravoso, che nel primo e nel secondo anno le misure fossero minime, per poi aumentarle nel 2013 e nel 2014. Il percorso, invece, dovrebbe essere inverso: fare subito sacrifici e tirare il fiato nei prossimi anni. Questo sarebbe un segnale serio e concreto e che potrebbe avere un qualche effetto sui mercati». Mario Sarcinelli, ex vice direttore generale di Bankitalia e ora numero uno di Dexia, sottolinea come ci sia bisogno subito di segnali positivi per invertire la tendenza pericolosa di questa crisi per il nostro Paese.

Professore, si può morire ad agosto? Ovviamente parliamo di economia.

Se fosse una persona fisica potrebbe morire in qualsiasi momento. Un Paese non muore, ma può degradarsi e noi, da un po' di tempo, siamo su una china del genere. Da quindici anni, di fatto, non cresciamo, o cresciamo molto poco e, comunque, molto meno della media europea. Questo è un fatto incontrovertibile.

Quali sono motivi che spingono i mercati a essere così turbolenti?

Non credo, come si sostiene, che sia la mancanza della crescita. Non se ne preoccupano tanto, lo avrebbero fatto nei quindici anni passati, ma indubbiamente sono in una situazione di grandissima incertezza. La ragione è soltanto una: la mancanza di una leadership nel mondo occidentale, a cominciare dagli Stati Uniti per finire in Europa. Mentre i paesi dell'Est, che stanno cercando di esercitare un minimo di leadership, come la Cina, sono ancora in una fase "adolescenziale".

In sostanza il mondo è senza leadership?

Direi proprio di sì. La chiusura all'ultimo minuto della vicenda del debito ameri-

cano è una soluzione tampone che ha evitato il default, ma non ha risolto il problema e una Commissione dovrà ancora riunirsi e decidere entro la fine di agosto ulteriori tagli per 1500 miliardi di dollari. Una vicenda che fa segnare comunque una diminuzione della leadership del presidente Obama. Anche la politica americana, da sempre stata caratterizzata dal pragmatismo e dal buon senso, è diventata ideologica, più simile a quella italiana.

Quanto influisce l'assenza della politica?

Questa crisi dell'Italia è stata determinata proprio dalla politica. Da un lato il governo sostiene di aver mantenuto gli impegni e dall'altra paragona le borse a orologi rotti che segnano l'ora corretta un paio di volte al giorno. I politici quotidianamente fanno degli annunci, ma il problema fondamentale è quello di stabilire quale credibilità hanno questi annunci, non per il futuro lontano, ma per l'indomani.

Secondo Pier Ferdinando Casini ci vuole un armistizio. Una pausa. I partiti principali presenti in Parlamento, Pdl e Pd, aprano canali di dialogo. Rendiamoci conto che siamo sulla stessa barca. Lavoriamo per unire, non per dividere. Chi cerca divisioni oggi è un irresponsabile perché l'Italia sta affondando.

Il problema fondamentale è quello di trovare un terreno di accordo. Quando il governo propone al primo posto delle misure anticrisi l'intro-

duzione nella Costituzione del principio del pareggio del bilancio mi sembra che resti nel campo delle buone intenzioni. Una cosa condivisibile, ma una modifica costituzionale ha tempi lunghi, mentre i mercati hanno bisogno di segnali rapidi e concreti. Non si può continuare a raccontare delle favole.

Il commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn, ha dichiarato che per l'Italia e la Spagna non saranno necessari piani di salvataggio.

È questa la strada giusta e non ha minimamente senso immaginare soluzioni diverse. Ci sono le possibilità per riuscire da soli a uscire dalla crisi.

Mentre i dati diffusi dall'Istat segnalano il calo della produzione industriale a giugno: -0,6% rispetto a maggio, mentre su base annua, rispetto al giugno 2010, la produzione è aumentata dello 0,2%.

Fino a quando avremo un sistema produttivo così frammentato, con le grandi imprese che ormai non esistono più, non è cosa semplice realizzare innovazione e ottenere alti guadagni di produttività. Il problema esiste ed è necessario che si faccia qualcosa per invertire la tendenza.

Secondo lei l'Italia è avviata al fallimento come dicono alcuni economisti?

Queste enunciazioni vengono da quelli che definisco: terroristi agostani che, avendo mangiato troppo e pesante in trattoria, hanno degli incubi notturni.

« Da quindici anni, di fatto, non cresciamo, o cresciamo molto poco e, comunque molto meno della media europea. Questo è un fatto incontrovertibile »

MERCATI, EUROPA E GOVERNO ITALIANO

IL PODESTA' FORESTIERO

di MARIO MONTI

I mercati, l'Europa. Quanti strali sono stati scagliati contro i mercati e contro l'Europa da membri del governo e della classe politica italiana! «Europeista» è un aggettivo usato sempre meno. «Mercatista», brillante neologismo, ha una connotazione spregiativa. Eppure dobbiamo ai mercati, con tutti i loro eccessi distorsivi, e soprattutto all'Europa, con tutte le sue debolezze, se il governo ha finalmente aperto gli occhi e deciso almeno alcune delle misure necessarie.

La sequenza iniziata ai primi di luglio con l'allarme delle agenzie di rating e proseguita con la manovra, il dibattito parlamentare, la riunione con le parti sociali, la reazione negativa dei mercati e infine la conferenza stampa di venerdì, deve essere stata pesante per il presidente Berlusconi e per il ministro Tremonti. Essi sono stati costretti a modificare posizioni che avevano sostenuto a lungo, in modo disinvolto l'uno e molto puntiglioso l'altro, e a prendere decisioni non scaturite dai loro convincimenti ma dettate dai mercati e dall'Europa.

Il governo e la maggioranza, dopo avere rivendicato la propria autonoma capacità di risolvere i problemi del Paese, dopo avere rifiutato l'ipotesi di un impegno comune con altre forze politiche per cercare di risollevare un'Italia in crisi e sfiduciata, hanno accettato in questi ultimi giorni, nella sostanza, un «governo tecnico». Le forme sono salve. I ministri restano in carica. La primizia della politica è intatta. Ma le decisioni principali sono state prese da un «governo tecnico soprannazionale» e, si potrebbe aggiungere, «mercatista», con sedi sparse tra Bruxelles, Franco-

forte, Berlino, Londra e New York.

Come europeista, e dato che riconosco l'utile funzione svolta dai mercati (purché sottoposti a una rigorosa disciplina da poteri pubblici imparziali), vedo tutti i vantaggi di certi «vincoli esterni», soprattutto per un Paese che, quando si governa da sé, è poco incline a guardare all'interesse dei giovani e delle future generazioni. Ma vedo anche, in una precipitosa soluzione eterodiretta come quella dei giorni scorsi, quattro inconvenienti.

Scarsa dignità. Anche se quella del «podestà forestiero» è una tradizione che risale ai Comuni italiani del XIII secolo, dispiace che l'Italia possa essere vista come un Paese che preferisce lasciarsi imporre decisioni impopolari, ma in realtà positive per gli italiani che verranno, anziché prenderle per convinzione acquisita dopo civili dibattiti tra le parti. In questo, ci vorrebbe un po' di «patriottismo economico», non nel fare barriera in nome dell'«interesse nazionale» contro acquisizioni dall'estero di imprese italiane anche in settori non strategici (barriere che del resto sono spesso goffe e inefficaci, una specie di colbertismo *de noantri*).

Downgrading politico. Quanto è avvenuto nell'ultima settimana non contribuisce purtroppo ad accrescere la statura dell'Italia tra i protagonisti della scena europea e internazionale. Questo non è grave solo sul piano del prestigio, ma soprattutto su quello dell'efficacia. L'Unione europea e l'Eurozona si trovano in una fase critica, dovranno riconsiderare in profondità le proprie strategie. Dovranno darsi strumenti capaci di rafforzare la

disciplina, giustamente voluta dalla Germania nell'interesse di tutti, e al tempo stesso di favorire la crescita, che neppure la Germania potrà avere durevolmente se non cresceranno anche gli altri. Il ruolo di un'Italia rispettata e autorevole, anziché fonte di problemi, sarebbe di grande aiuto all'Europa.

Tempo perduto. Nella diagnosi sull'economia italiana e nelle terapie, ciò che l'Europa e i mercati hanno imposto non comprende nulla che non fosse già stato proposto da tempo dal dibattito politico, dalle parti sociali, dalla Banca d'Italia, da molti economisti. La perseveranza con la quale si è preferito ascoltare solo poche voci, rassicuranti sulla solidità della nostra economia e anzi su una certa superiorità del modello italiano, è stata una delle cause del molto tempo perduto e dei conseguenti maggiori costi per la nostra economia e società, dei quali lo spread sui tassi è visibile manifestazione.

Crescita penalizzata. Nelle decisioni imposte dai mercati e dall'Europa, tendono a prevalere le ragioni della stabilità rispetto a quelle della crescita. Gli investitori, i governi degli altri Paesi, le autorità monetarie sono più preoccupati per i rischi di insolvenza sui titoli italiani, per il possibile contagio dell'instabilità finanziaria, per l'eventuale indebolimento dell'euro, di quanto lo siano per l'insufficiente crescita dell'economia italiana (anche se, per la prima volta, perfino le agenzie di rating hanno individuato proprio nella mancanza di crescita un fattore di non sostenibilità della finanza pubblica italiana, malgrado i miglioramenti di questi anni). L'incapacità di prendere serie decisioni per rimuovere i vincoli strutturali alla crescita e l'essersi ridotti a dover accettare misure dettate dall'imperativo della stabilità richiederanno ora un impegno forte e concentrato, dall'interno dell'Italia, sulla crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»» | Il ceo Pimco «Ma nessuno oggi può prendere il ruolo dell'America»

El-Erian: ora tremano altri Paesi «tripla A»

«L'economia Usa rischia lo stallo»

MILANO – Per Mohamed El-Erian, ceo di Pimco, il più grande investitore mondiale di bond, lo storico declassamento del debito sovrano degli Stati Uniti da parte di S&P's annuncia «l'inizio di una nuova era». Alla riapertura dei mercati, domani, «il mondo non sarà più lo stesso».

Quali conseguenze avrà il downgrade Usa?

«Le conseguenze sono molteplici e si vedranno nel tempo. È una cattiva notizia per gli americani, visto che un'economia già debole ora dovrà affrontare un ulteriore vento contrario sotto forma di costi più alti per indebitarsi, ed è un nuovo colpo alla fiducia delle aziende e delle famiglie. Aumenta le incertezze su come l'economia globale opererà nel tempo, dal momento che non c'è un altro Paese AAA capace e disposto a prendere il ruolo dell'America al centro del sistema. Accelererà le iniziative politiche per regolare e riformare il sistema delle agenzie di rating. E solleverà dubbi su altri

Paesi che hanno la tripla A. Ma c'è anche una conseguenza positiva...».

Ci dica prima quali altri Paesi con la tripla A sono a rischio downgrade. La Francia?

«La Francia è una delle possibilità e, fortunatamente, in nessun modo una certezza».

Qual è la notizia positiva?

«La perdita della tripla A potrebbe servire da sveglia ai tentennanti politici americani. Se fosse così, sarebbe uno "Sputnik moment", un'occasione di cambiamento di cui il Paese ha drammaticamente bisogno per sviluppare una maggiore unità, una visione comune e determinazione per fermare un graduale declino economico».

Che cosa intende quando parla di un'accelerazione della riforma delle agenzie di rating?

«Dopo la mossa di S&P's probabilmente il governo americano e i governi europei cercheranno di allearsi per erodere il potere monopolistico e l'influenza operativa delle agenzie di ra-

ting, che saranno messe sotto osserva-

zione più attenta».

La Cina è furiosa. Che reazione si aspetta da parte di Pechino in futuro?

«È comprensibile che siano arrabbiati, visto che si sentono ostaggio dei battibecchi politici americani. Ma poi-

ché non si può sostituire qualcosa con il nulla, la Cina sarà fundamentalmente incapace di cambiare la composizione delle sue enormi riserve internazionali. Continuerà però a diversificarsi ai margini».

Venerdì le cifre sulla disoccupazione Usa, che resta sopra il 9%, hanno deluso e rafforzano l'idea che l'eco-

nomia americana è fiacca. È cresciuto il rischio di una ricaduta in recessione (double-dip)? Secondo l'economista Nouriel Roubini ora è del 40%.

«Il pericolo è aumentato. Ricordiamoci che l'America non rischia solo una recessione, ma anche l'alta probabilità di uno stallo. Pensiamo a un aeroplano. Per restare sospeso nell'aria ha bisogno di muoversi a una certa velocità. Gli Usa hanno bisogno di una crescita più robusta per superare la crisi occupazionale e del mercato immobiliare, ed eliminare nel medio termine l'indebitamento dai bilanci aziendali».

L'Europa non sta molto meglio, alle prese con la crisi del debito sovrano. Dove sta andando il mondo?

«Questo fa parte di quello che a Pimco abbiamo chiamato fin dal maggio 2009 "un viaggio accidentato verso il New normal". Soprattutto per le economie dipendenti dalla finanza, come Usa e Regno Unito, e per quelle troppo indebitate (l'Europa periferi-

ca). Riflette le dinamiche del dopo bolla, di una crescita anemica con alta disoccupazione persistente e preoccupazioni di bilancio ricorrenti. È anche parte di una più veloce convergenza tra l'Occidente e le economie emergenti di successo».

Nel weekend i ministri finanziari del G7 si parleranno in una conferenza telefonica urgente. La situazione

mondiale è così preoccupante? Abbiamo bisogno di nuovo di un coordinamento globale per evitare il peggio?

«Sì, abbiamo bisogno di una governance e una politica migliore sia a livello nazionale che multinazionale. Ricordiamoci che i problemi strutturali richiedono riforme strutturali ben coordinate e implementate con decisione».

Come spiega l'enorme rialzo del differenziale tra il Btp decennale italiano e il Bund tedesco, venerdì volato oltre quota 400 punti?

«La fuga disordinata degli investitori in preda al panico per uscire dopo i movimenti bruschi e volatili è stata alimentata dalla preoccupazione sull'implementazione delle politiche nazionali, dalla spiegazione insufficiente dei meccanismi di salvataggio europeo (compresi quelli concordati dal summit di due settimane fa), e in generale dall'incertezza economica globale».

Giuliana Ferraino
gferraino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La perdita della tripla A potrebbe servire da sveglia ai tentennanti politici americani. Una chance di cambiamento

L'analisi **Fareed Zakaria**, editorialista americano

Abbiamo messo in forse la credibilità con il mondo

di FAREED ZAKARIA

In termini strettamente economici, l'accordo sul debito americano non rappresenta nulla di straordinario: niente di eccellente, come affermano i sostenitori, né di terrificante, come temono gli oppositori.

L'accordo avrà invece un immenso impatto politico, con il rischio di produrre un disastro. Il modo in cui l'accordo è stato raggiunto ha avvelenato ancora di più l'atmosfera già tossica che grava su Washington, rendendo ogni tentativo di compromesso ancor più difficile. Resta il fatto che ci siamo declassati da soli. E' il sistema che non ha funzionato.

Abbiamo dimostrato a noi stessi, al mondo e ai mercati globali che il nostro sistema politico è in frantumi e che siamo ormai incapaci di concepire e implementare politiche pubbliche indispensabili. A questo punto ci si prospettano all'orizzonte nuovi incontri notturni al cardiopalmo, tattiche estreme, tiro alla fune sul bilancio, melina parlamentare e veti presidenziali. Elementi ottimi, non c'è dubbio, per far aumentare gli ascolti degli speciali tv in tarda serata, ma uno spettacolo umiliante di come funziona il governo della prima superpotenza mondiale.

Qualunque sarà il risultato del confronto ideologico, esso dovrà essere tradotto in politiche pubbliche. E per ottenere questo, abbiamo bisogno di un governo efficiente. La crisi del debito pubblico in America ha messo in luce fino a che punto oggi il Congresso — il cuore della gestione quotidiana del Paese — sia diventato un meccanismo inceppato e mal funzionante.

I partiti americani oggi si comportano come i partiti parlamentari europei, ideologicamente puri e severamente disciplinati. Ma noi non abbiamo un sistema europeo. Nei sistemi parlamentari, il potere è unito e quando, per esempio, la coalizione del primo ministro britannico va al governo, essa controlla il ramo legislativo oltre che quello esecutivo. Il primo ministro risulta così il capo legislatore ed il capo esecutore. Il partito al governo ha perciò la possibilità di varare le sue leggi e successivamente spetta al Paese rieleggerlo o mandarlo a casa. Il sistema americano è composto da poteri condivisi e sovrapposti. Nessun individuo e nessun partito è completamente in controllo: ognuno è controllato e controbilanciato. I parlamentari sono costretti a collaborare, se vogliono veder realizzati i loro programmi. Ecco perché l'insistenza del Tea Party, nel tenere in ostaggio il tetto al deficit in modo da imporre al Paese le sue politiche rappresenta un fenomeno profondamente contrario ai valori americani.

La forza del Tea Party è dovuta a un movimento

molto più ampio, che ha visto l'ascesa di gruppi piccoli e profondamente motivati, capaci di espugnare la scena politica americana. Le cause sono ben note. La ripartizione del Congresso crea seggi sicuri, con l'incentivo a lusingare gli estremi per evitare le sfide fondamentali, anziché lavorare verso il centro. I media più ottusi contribuiscono poi ad amplificare le proteste rumorose provenienti dalle estremità dello spettro politico, e costringono i politici a pagare il prezzo per ogni scostamento dal dogma.

Tali disfunzioni hanno toccato livelli critici proprio nel momento in cui gli Stati Uniti devono affrontare le pressioni dovute all'invecchiamento della popolazione, all'innovazione tecnologica e alla globalizzazione. Abbiamo bisogno di politiche intelligenti in ogni campo. Occorre limare le spese in campo sanitario e pensionistico e investire di più nel settore della ricerca e dello sviluppo, nelle infrastrutture e nell'istruzione, per poter ricominciare a crescere. In un'epoca di limiti di bilancio, occorre spendere oculatamente e solo per progetti efficaci. Ma in tutte le aree — dall'energia all'immigrazione e alle infrastrutture — l'attuale politica del governo

è lungi dall'essere ottimale, offrendo invece il triste spettacolo di scambi di favori politici e di prese di posizione ideologiche. Altri Paesi, come il Canada, l'Australia e Singapore, varano politiche intelligenti e copiano i migliori esempi in giro per il mondo. Noi, invece, continuiamo a litigare e restiamo paralizzati.

Alcuni di questi esempi virtuosi una volta erano americani. Il mondo intero in passato guardava all'America con ammirazione e rispetto, mentre si costruiva il sistema autostradale interstatale, si creavano le migliori università del mondo, si inviava l'uomo sulla Luna e si facevano investimenti per superare le frontiere della conoscenza. Non è più questa l'America che il mondo vede oggi. Il mondo ci guarda da mesi e non capisce che cosa sta accadendo. Abbiamo messo in questione qualcosa di cui il mondo non aveva mai finora dubitato, la credibilità degli Stati Uniti d'America. D'ora in poi, ogni volta che si aprirà il dibattito sul tetto al debito pubblico, il mondo si chiederà se l'America sarà in grado di onorare gli impegni, se sarà capace di mantenere la parola data, o se invece l'intero sistema non rischia di crollare. Abbiamo preso la nostra risorsa più preziosa, la fiducia del mondo, e ce la siamo giocata. Se, come conseguenza della follia del Congresso, i tassi di interesse sul debito americano saliranno dell'1 per cento — in altre parole, se il mondo ci chiederà un po' di interessi in più per prestarci il denaro — il buco del bilancio aumenterà di 1,3 trilioni di dollari in dieci anni. E basterà questo a spazzar via dieci anni di tagli alla spesa proposti dall'accordo sul debito. Ecco come funziona il sistema americano in questi giorni.

(Traduzione di Rita Baldassarre)

Il mondo intero guardava all'America con ammirazione e rispetto. Non è più questa l'America che il mondo vede oggi

L'intervista **Paul Kennedy**, studioso della fine delle potenze mondiali

«Ma un grande impero può gestire il tramonto»

di ENNIO CARETTO

«**L** declinamento dell'America da parte di Standard & Poor's dovrebbe essere benvenuto. I politici americani se lo meritano. I repubblicani e i democratici non hanno concluso un accordo finanziario. Hanno concluso un accordo politico per formare un supercomitato politico che deciderà quali tagli apportare alla spesa pubblica. E se non lo deciderà, dopo alcuni mesi scatteranno dei tagli automatici». Al telefono dalla sua abitazione presso l'Università di Yale, Paul Kennedy fa una pausa. «Ma ci rendiamo conto delle dimensioni del debito sovrano americano, 16 mila 300 miliardi di dollari, e della battaglia politico-finanziaria che potrebbe divampare l'anno prossimo alle elezioni? C'è quasi da augurarsi che anche le altre due agenzie di rating Moody's e Fitch declassino l'America, in modo che il supercomitato sia costretto a prendere misure di risanamento del debito vere, e non a breve, bensì a medio e lungo termine. Ce ne è bisogno urgente, come in Europa».

La crisi americana ha trovato lo storico inglese in procinto di rivedere il suo *bestseller* «L'ascesa e il declino delle grandi potenze». «Pubblicherò la seconda edizione a gennaio del 2013, il venticinquesimo anniversario della sua uscita — dichiara Kennedy, che darà alle stampe, nel 2012, il libro che ha quasi finito di scrivere sulla Seconda guerra mondiale —. Ma ne cambierò solo l'introduzione, aggiungendo alcune riflessioni». Le più importanti? «Per quanto concerne l'America, osserverò che l'attuale crisi conferma il suo declino, e ribadirei che i suoi leader dovranno gestire il declino con intelligenza, in maniera da renderlo il più graduale, modesto e tollerabile possibile». Lo studioso fa un'altra pausa. «Voglio essere cauto: qualsiasi declino di una grande potenza è relativo, sia rispetto ad altre potenze che al proprio passato. L'America continuerà a espandersi, ma meno della Cina a esempio, e meno rapidamente di prima».

Lei non sembra sorpreso dall'annuncio della Standard & Poor's.

«No. Il debito pubblico americano esplose negli Anni Ottanta perché il presidente Reagan, repubblicano, ridusse troppo le tasse e aumentò troppo le spese militari, provocando gravi deficit di bilancio. Negli Anni Novanta il presidente Clinton, democratico, ne contenne la crescita riportando il bilancio in attivo. Ma con Bush figlio e con Obama il deficit di bilancio è salito alle stelle: sotto Obama, che ha ereditato da Bush il disastro finanziario del 2008, si è triplicato. Ripeto: il debito sovrano americano è oggi a un livello inaccettabile».

Secondo lei Obama ha commesso molti errori nel dopo 2008?

«Obama ha fatto quello che i suoi consiglieri gli hanno suggerito. Per salvare la finanza e rilanciare l'economia ha stampato dollari ed emesso obbligazioni che sono stati comprati da Paesi come la Cina e il Giappone. Ma occorre anche altro, occorrono sacrifici, inclusi aumenti delle tasse, sebbene i repubblicani siano ideologicamente contrari».

Sarà possibile rimediare alla crisi?

«Sì. L'America si ridimensionerà, con che misure finanziarie non saprei dirlo, dipenderà dalla battaglia politica ed elettorale dei prossimi 18 mesi. Ma penso che si ritirerà dall'Iraq e dall'Afghanistan, che non manderà più eserciti smisurati in Medio Oriente e in Asia, riducendo il numero delle truppe. Manterrà i suoi impegni con la Nato e il Giappone, ma non aprirà nuovi fronti come la Libia. Non ha alternative».

Nel 2000 si parlava ancora di un altro secolo americano dopo il XX. Era una utopia?

«Guardi i titoli dei libri che escono adesso: *La fine della specificità americana*, *Dopo l'egemonia americana*, *Il cambio della guardia Usa-Cina*, ecc. Pochi credono in un secondo secolo americano. Il Pentagono, anzi, è ossessionato dal timore che il XXI sia un secolo cinese, dietro le quinte non si parla d'altro. Il fatto è che la durata degli imperi, anche benevoli come si dice dell'America, si riduce sempre di più. Cinquecento anni fa l'Olanda e l'Inghilterra eclissarono la Spagna, poi tramontarono, la prima più velocemente della seconda. Tra parentesi, entrambe seppero evitare sia un collasso improvviso sia un declino graduale ma catastrofico».

Un impero tuttavia non tramonta solo per questioni economiche e finanziarie.

«Charles Kupchan, l'autore de *La fine dell'era americana*, un libro del 2003, afferma che il declino dell'Occidente è anche culturale. Sono d'accordo con lui. Non molti anni fa si pensava che il mondo intero avrebbe accettato i valori occidentali. Non è stato così. Ci sono popoli che sembrano preferire regimi autoritari, o che interpretano la democrazia in modo molto diverso dal nostro. Noi stessi non siamo sempre rispettosi dei nostri valori, solo pochi Paesi si attengono completamente, per esempio, alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo. I nostri valori vengono sfidati soprattutto dall'Islam, che li rigetta e propone i suoi».

E questo che cosa comporta?

«Che dobbiamo ripensare all'insegnamento di Vico, di Rousseau, di Stuart Mill, di Keynes, i maestri della nostra società e della nostra economia. Le crisi del 2008 e del 2011 sono sì globali ma le abbiamo prodotte noi, e tocca a noi risolverle. Se non lo faremo affretteranno il nostro declino, perché allimenteranno le tensioni sociali. Non a caso la Cina,

che controlla la massima parte del debito americano, ha accusato l'America di vivere al di sopra delle proprie possibilità».

Le chiedono mai di fare previsioni sui tempi del declino dell'America o dell'Occidente?

«Me lo chiedono spesso. La tv musulmana *Al Jazeera*, per esempio, vorrebbe sapere quando più o meno crollerà l'impero americano. Ma il declino delle grandi potenze può durare secoli, se gestito bene: quella degli Asburgo incominciò a declinare trecento anni prima della scomparsa. E in Occidente, l'America e l'Europa potrebbero seguire percorsi diversi. A mio giudizio, l'Europa non è ancora riuscita a esprimere tutto il suo potenziale, ingente in termini di risorse umane e naturali, e di civiltà. Purtroppo i suoi attuali leader politici non hanno lo stessa spinta all'unità dei padri fondatori».

Che cosa pensa dell'Italia?

«Sono innamorato dell'Italia, e spero proprio che supererà le difficoltà che ha incontrato, lo ha fatto anche in periodi precedenti. È innegabile che

sia in declino rispetto a potenze come la Germania. Ma rispetto ad altri Paesi dell'area dell'euro è ancora prospera, e svolge un ruolo importante nel Mediterraneo e in Europa».

Nell'«Ascesa e il declino delle grandi potenze» non ci sono errori che desidera correggere?

«Devo ammettere che mentre prevedi l'ascesa dell'Asia orientale e della Cina in particolare, non prevedi l'inspiegabile eclissi del Giappone negli Anni Novanta. Quando scrissi il libro, sembrava che il Giappone invadesse il mondo».

Che decennio ci attende?

«Un decennio, mi auguro, meno traumatico di quello che abbiamo attraversato. Gli equilibri tra le grandi potenze e tra i blocchi regionali continueranno a cambiare, temo non a nostro favore, ma non c'è motivo per cui l'America e l'Europa si abbandonino al panico. Il nostro quadro diventerà più chiaro dopo le elezioni presidenziali americane del 2012».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella storia

Quando Gibbon indagò la fine del mondo romano

Nella *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano*, pubblicata in 6 volumi fra il 1776 e il 1789, lo storico inglese Edward Gibbon ripercorre le vicende dell'Impero romano dopo Marco Aurelio. Con quest'opera che lo impegna per la maggior parte della sua esistenza, Gibbon, primo grande teorico del genere, indaga comportamenti e decisioni che condussero alla decadenza prima e alla caduta poi dell'Impero romano

I leader devono governare il declino con intelligenza. Il ridimensionamento di alcune grandi potenze, come l'Austria degli Asburgo, durerà secoli. E forse questo declassamento per gli Usa potrebbe anche essere benvenuto

» L'intervista «Disponibili su vincoli di bilancio nella Carta, tavolo per la crescita e anticipazione della manovra»

Rutelli: pronti al sì su tre punti

Il leader dell'Api: ma l'unico sbocco è un «governo del presidente»

ROMA — La disponibilità del terzo polo «per il bene del Paese» non è in discussione, ma Berlusconi deve arrendersi e consentire la nascita di un «governo del presidente». Il leader dell'Api, Francesco Rutelli, vede come un pericolo le elezioni anticipate, addossa al premier e a Tremonti il peso della crisi e avverte che l'anticipazione della manovra al 2013 è necessaria quanto «insidiosa». Se il governo prende le misure sbagliate, la cura può «ammazzare il cavallo» Italia.

Senatore, fin dove arriva la mano tesa del terzo polo? Fino ad allargare la maggioranza a Udc e Api?

«Noi abbiamo offerto la nostra disponibilità su tre punti. L'inserimento in Costituzione dei vincoli di bilancio, un tavolo immediato per la crescita e l'anticipazione di alcuni effetti della manovra. Ma la nostra preoccupazione è forte».

Non crede alla svolta?

«Fin qui c'è stata solo una conferenza stampa e la convocazione del Parlamento per delle comunicazioni. Le norme non ci sono. O meglio ci sono le nostre, c'è il ddl dei senatori Rossi e Baldassarri firmato dal terzo polo e dai riformisti dei due schieramenti».

La decisione di inserire in Costituzione il pareggio di bilancio arriva tardi?

«Una modalità generica che impegna il governo all'equilibrio dei conti non serve a nulla. Un grande condottiero romano, Quinto Fabio Massimo detto il Temporeggiatore, prendendo tempo salvò la patria. Tremonti temporeggiando la distrugge».

Tutta colpa del superministro?

«L'11 marzo l'Europa ci chiese di costituzionalizzare i vincoli di bilancio, sono

passati cinque mesi e cosa ha fatto Tremonti? Nulla. Cinque mesi di immobilismo sono un crimine».

Tremonti deve dimettersi?

«Questo governo è fatto così e un aggiustamento non risolve. L'unico sbocco è un governo del presidente, di larga coalizione, guidato da una personalità condivisa da tutte le forze responsabili, dal Pdl, dal terzo polo e dal Pd. Il nome lo deciderà Napolitano. Ma serve un governo che affronti nell'ultimo anno e mezzo di legislatura quelle riforme cruciali senza le quali l'Italia va a fondo».

Le vostre proposte?

«Oltre al tavolo per la crescita proposto da Casini e ai provvedimenti largamente condivisibili indicati dalle parti sociali, bisogna anticipare da settembre quegli aspetti della manovra che abbiano un impatto socialmente sostenibile. Si deve dare il segno che l'equilibrio di bilancio non arriva a babbo morto, nel 2013-2014. Le misure devono essere ben studiate per non avere un effetto recessivo».

Cosa si può fare subito?

«Tante cose, senza spesa. Anticipare l'efficacia dei costi standard della sanità, 108 miliardi l'anno, è un obbligo. E poi liberalizzazioni, mercati aperti nei servizi e il messaggio simbolico, che annunceremo alla festa di Labro a settembre, di immediati risparmi sui costi della politica».

Pensa che davvero Berlusconi voglia concludere il mandato?

«La sensazione che dà, è che non voglia affrontare le misure difficili. La guida è malcerta, il governo è diviso e non ha amici in Europa. Chi vuole morire per Berlusconi? Nessuno. Siamo isolati. La Bce che

acquista i nostri titoli è un'arma a doppio taglio: dà sollievo temporaneo, ma senza crescita il cappio del debito si stringe».

Prodi invita a non cambiare il pilota nella tempesta, mentre voi tornate a chiedere le dimissioni.

«Faccio una dichiarazione impegnativa a nome del terzo polo. Per il bene del Paese noi voteremo tutte le misure condivisibili, senza contropartite. Ma non divideremo il tratto finale del berlusconismo».

Non è vero che i rapporti tra Fini e premier sono migliorati?

«Non aggrappiamoci ad aspetti formali. Il terzo polo vuole portare l'Italia a un governo di unità nazionale, che la radicalizzazione dello scontro non consentirebbe. Senza di noi si va a precipizio alle elezioni, nel disastro della situazione economica e nell'incertezza dello sblocco politico. Ma se la maggioranza non accettasse di formare un nuovo governo, non ci tireremo indietro dalla serietà».

Sintonia ritrovata con Bersani?

«La maggioranza del Pd ha ancora un'impostazione dirigista, ma bisogna trovare il terreno comune in un quadro di responsabilità. Mi appello anche ai riformisti del Pdl, perché ritrovino lucidità e coraggio e comprendano che chi è causa del problema non può essere la soluzione».

E se si va al voto anticipato?

«Andremo alle urne da soli».

Saranno i mercati a decidere la fine di Berlusconi?

«Sì, credo deciderà l'economia reale».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTICHI VIZI

Non date la colpa alla Costituzione

di MICHELE AINIS

In Italia è un vizio antico, quello di scaricare sulla Costituzione le colpe dei governi. Ma l'ultima imputazione è anche la più odiosa: i padri fondatori sarebbero i nostri affondatori. Meno male, adesso sappiamo con chi prendercela. Ecco dov'è la responsabilità della tempesta che si è abbattuta sui titoli di Stato, ecco il tappo normativo che impedisce le liberalizzazioni, ecco perché l'economia italiana cresce come un nano. E gli anni Cinquanta, quelli del boom? Non era forse già in vigore la Carta del 1947? Evidentemente dev'essersi assopita, giacché a quanto risulta non si mise per traverso.

Siccome però la bella addormentata da un momento all'altro può svegliarsi, l'esecutivo ha appena battezzato due riforme. Riusciranno a placare la furia dei mercati? Dipende: se aspettano un paio d'anni — quanto serve

per la doppia lettura delle Camere, per il probabile referendum confermativo, per scrivere le leggi d'attuazione — magari ne usciremo vivi. Nel frattempo è giusto misurarle senza pregiudizi. A partire dalla prima: l'obbligo costituzionale del pareggio di bilancio. Per una volta, una riforma che mette d'accordo tutti: l'opposizione di centro e di sinistra, la Confindustria e i sindacati, illustri esponenti della società civile, come Montezemolo.

Ci accodiamo volentieri, però con una glossa: in un Paese normale questa riforma non sarebbe necessaria. Intanto perché l'equilibrio fra entrate e spese dipende da una mentalità, dalla cultura del buon padre di famiglia, quella che viceversa manca ai politici italiani. E in secondo luogo perché il vincolo è già iscritto nell'art. 81. O almeno era questa l'intenzione dei costituenti, come mostra uno studio di Luigi Gian-

niti. Basta rileggere i discorsi di Einaudi, che ne fu il proponente. Di Mortati, di Vanoni. O ancora sfogliare una relazione di Castelli Avolio, presidente della commissione Finanze della Camera, scritta il 17 febbraio 1953.

Ma invece che è accaduto negli anni successivi? Quell'obbligo via via fu interpretato in modo tendenziale, trattato come il lascito d'una generazione segnata dal pesante disavanzo della guerra. Sparita quella generazione, è sparito pure il vincolo. E allora rivinciamoci, ma a una condizione: di stabilire procedure di verifica certe e inoppugnabili. Altrimenti continuerà il giochino d'iscrivere in bilancio poste aleatorie, capitoli del libro dei sogni. E la riforma innescherà l'ennesima rissa fra i partiti. Per scongiurarla, basta introdurre un ricorso diretto alla Consulta da parte delle minoranze parlamentari, quando sospettano lo sfioramento di bilancio.

E c'è poi il nuovo art. 41: «Tutto è libero tranne ciò che è vietato». La madre di tutte le liberalizzazioni, ha detto Tremonti. Ma anche il padre di tutti gli annunci, poiché il governo ne aveva già dato notizia nel giugno 2010, nel febbraio 2011, e adesso siamo a tre. Domanda: e se domani volessi costruire un superattico sopra il Colosseo, potrei farlo? No, perché la legge me lo vieta. Dunque è la legge che dovremmo casomai emendare, non la Costituzione. Anche perché quest'ultima già protegge una sfera generale di libertà degli individui (Corte costituzionale, sentenza n. 115 del 2011). Invece di scomodare Benjamin Constant, il governo farebbe bene ad applicarsi sulle riforme costituzionali che possono sgonfiare il pancione dei politici: abolendo le province, dimezzando i parlamentari, ponendo limiti alle loro prebende. Campa cavallo.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLMONITE AMERICANA E GLI ZOMBIE ITALIANI

EUGENIO SCALFARI

LE TEMPESTE non vengono mai sole, ma una ne porta appresso un'altra. Si pensava che nella giornata finanziaria di domani il sole si sarebbe aperto un varco tra le nuvole nere dei giorni scorsi e che i mercati avrebbero respirato. Ma probabilmente non sarà così: l'agenzia di rating Standard & Poor's ha declassato il debito americano. Non era mai avvenuto e gli operatori si aspettano il peggio in tutto il mondo a cominciare dal governo cinese che ha chiesto ad Obama con toni ultimativi di prendere drastiche decisioni per ridurre il disavanzo federale americano.

Non si era mai visto prima d'ora che uno Stato estero desse ordini alla Casa Bianca. Semmai accadeva il contrario. C'è di che aspettare col fiato sospeso che cosa accadrà domani nelle Borse asiatiche, in quelle europee e soprattutto a New York quando alle nove del mattino (le tre del pomeriggio per noi) si apriranno le contrattazioni a Wall Street. A quell'ora Piazza degli Affari a Milano sarà già da sei ore sull'Ottovolante. Forse ci sarebbe stata in tutti i casi perché la conferenza stampa di venerdì sera a Palazzo Chigi non era stata affatto rassicurante. Se l'America ha il raffreddore - si diceva un tempo - in Europa abbiamo la polmonite. Ma se la polmonite ce l'ha l'America, che cosa può accadere qui?

In attesa degli eventi e per capire meglio i fatti nostri bisogna rievocarla quella conferenza stampa, i suoi antecedenti e quello che dovrebbe avvenire nel nostro piccolo ma per noi essenziale cortile di casa. Non è un insulto ma una constatazione: sembravano tre zombi quei personaggi appiccicati l'uno all'altro dietro quel tavolo, con l'aria imbambolata di pugili suonati dai pugni che hanno ricevuto.

SEGUE A PAGINA 29

Berlusconi spiegava alla platea dei giornalisti che l'Italia, cioè lui, erano tornati al centro dell'attenzione mondiale ed enumerava le telefonate ricevute da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Cer-

cava le parole per spiegare le decisioni prese, in totale contrasto con quelle comunicate al Parlamento appena 48 ore prima. Ma non le trovava. Si capiva soltanto che per rassicurare i mercati aveva deciso di accelerare d'un anno la manovra. Il pareggio del bilancio previsto per il 2014 sarebbe avvenuto nel 2013. Così, con un colpo di bacchetta magica. I partner europei erano stati informati e anche gli americani e tutti avevano applaudito. I mercati erano un orologio rotto ma stavano producendo un sacco di guai. «Tremonti vi spiegherà i dettagli» così aveva concluso dopo dieci minuti.

Tremonti, poveretto, era più imbarazzato e increspicante di lui. Non sembrava più quel ministro sicuro di sé, sprezzante, arrogante che conosciamo da tempo. Faceva lunghe pause, arruffava le frasi, si correggeva, tradiva continui vuoti di memoria. A un certo punto Letta l'ha interrotto. In realtà non aveva nulla da dire Gianni Letta, ma voleva comunque far sentire la sua voce affinché fosse chiaro che esisteva anche lui. Ma dopo quell'improvvisa interruzione Tremonti non trovava più il filo per riprendere il discorso.

Una scena pietosa, conclusa nel modo più involontariamente comico dal presidente del Consiglio il quale, annunciando che il governo non sarebbe andato in vacanza, ha detto: «Palazzo Letta resterà aperto per tutto agosto».

Il giorno dopo è partito per la sua villa di Porto Rotondo. Un week-end rilassante evidentemente si imponeva.

La verità è che il governo italiano, dopo il nerissimo giovedì con Piazza Affari a meno 5,16 maglia nera delle Borse mondiali e lo "spread" a quota 389, è stato commissariato. In un paese normale il premier e il suo governo si sarebbero dimessi, ma poiché la maggioranza Scilipoti esiste ancora, la soluzione dettata dall'Europa d'intesa con la Casa Bianca è stata il commissariamento.

Abbiamo ora un governo che deve eseguire gli ordini che gli vengono dati da Berlino e da Parigi tramite Barroso da una parte e Trichet dall'altra. Soprattutto quest'ultimo

perché la Bce è il solo braccio operativo che l'Europa può usare nel tentativo di raffreddare i mercati.

Del resto è ormai ufficiale che l'atto di commissariamento è stato scritto e inviato al nostro presidente del Consiglio la mattina di venerdì con una lettera di Trichet controfirmata da Draghi che sarà a novembre il suo successore. In quella lettera sono fissate le condizioni: anticipare di un anno il pareggio del bilancio, iniziare da subito gli interventi per tagliare la spesa, avviare con decorrenza immediata interventi di stimolo per la crescita del reddito e dell'economia reale.

Per questa ragione quei tre personaggi dietro quel tavolo la sera di venerdì sembravano burattini mossi da fili tenuti da altre mani; appena due giorni prima avevano esposto con sussiego una politica economica che non si spostava d'un centimetro dal rovinoso immobilismo d'un'annata che aveva rinviato tutto di quattro anni. La maggioranza parlamentare aveva punteggiato di fragorosi applausi il discorso del premier. Il ministro dell'Economia, seduto alla sua sinistra, batteva anche lui le mani, felice della ritrovata armonia con il "boss"; il ministro degli Esteri, seduto alla sua destra, sottolineava gli applausi battendo la mano sul tavolo dei ministri.

Dopo un giorno e mezzo tutto ciò è stato capovolto. «È passato un mese e il mondo è completamente cambiato» ha detto Tremonti venerdì. È vero, è passato un mese, ma lui e tutta la banda mercoledì non se n'erano ancora accorti. Meno male che - non potendo dimissionarli - li hanno almeno commissariati. Ma purtroppo non basterà, polmonite americana a parte.

Dal balbettio di Berlusconi e di Tremonti si è capito che proporranno nei prossimi giorni alle commissioni competenti di Camera e Senato due disegni di legge di riforma costituzionale da essi ritenuti fondamentali: la modifica dell'articolo 41 e quella dell'articolo 81.

Il primo stabilirà, una volta modificato, che i cittadini sono liberi di assumere ogni tipo di iniziativa salvo quelle vietate dalle leggi. Si tratta di una

pura ovvietà ma il veleno sta nella coda: spetta agli interessati autocertificare che non vi sono leggi che vietano le iniziative intraprese. La pubblica amministrazione farà controlli *ex post*. Dire che si tratta d'un potente incoraggiamento all'illegalità è dir poco.

Quanto all'articolo 81, si tratta di introdurre in Costituzione il pareggio del bilancio come principio inderogabile "salvo specifiche condizioni di emergenza" (terremoti, guerre, eccetera). Non si spiega però se il pareggio riguarda il bilancio preventivo o quello consuntivo o tutti e due. Ma c'è un'altra condizione non ancora detta però ventilata: che la spesa non possa superare il 45 per cento del Pil salvo un voto parlamentare a maggioranza qualificata.

Se passasse una riforma costituzionale del genere il tetto alla spesa che Obama ha a stento superato per evitare il default sarebbe uno scherzo: scomparirebbe ogni politica economica, ogni programma di investimento, ogni politica fiscale di redistribuzione del reddito, ogni politica estera, ogni politica della difesa ed ogni autonomia locale. Il governo sarebbe affidato non al Parlamento ma alla Corte dei conti e alla Ragioneria dello Stato.

Non credo che iniziative del genere troveranno appoggio nell'opposizione e faciliteranno coesione sociale. Comunque ci vorrà un anno prima che l'iter parlamentare sia completato e ancor più se sarà necessario il referendum confermativo. Pensate che i mercati nei prossimi giorni si calmeranno per l'effetto di annuncio di questi due sgorbi di riforma costituzionale?

Questi sono i preamboli, poi viene la sostanza: un anno di anticipo per realizzare nel 2013 l'obiettivo del pareggio del bilancio, ferma restando la manovra così come fu approvata in tre giorni un mese fa (ma forse bisognava esaminarla meglio invece di guardare soltanto l'orologio).

La manovra ammonta a 48 miliardi così distribuiti: tre miliardi nel 2011, cinque nel 2012, venti e venti nel biennio successivo. Se tutto viene anticipato d'un anno il nuovo calendario dovrebbe prevedere otto miliardi immediati

in quest'esercizio, venti e venti nel biennio successivo. È realizzabile questo programma? I tre zombi venerdì non sono entrati nel dettaglio. I poteri esteri che li hanno commissariati neppure, i mercati nulla sanno e i contribuenti meno ancora, ma è evidente che nelle prossime 48 ore questi dettagli dovranno essere forniti.

La logica suggerisce che i tagli per otto miliardi del 2011 e i venti del 2012 debbano essere effettuati con un'unica visione. L'esercizio in corso è agli sgoccioli ma lo sfolgimento delle prestazioni assistenziali è già previsto nella manovra. Si tratta di renderlo operativo con l'immediata approvazione della legge delega su quei trattamenti.

Nel totale ammontano a 160 miliardi. La macelleria sociale accennata da Tremonti prevede riduzioni discrezionali del 5 per cento il primo anno e il 10 nel secondo con speciale attenzione alle pensioni di invalidità, agli accompagnamenti degli invalidi e alla reversibilità pensionistica. Il 15 per cento di 160 miliardi fa 24 miliardi. Più i ticket già operativi e le accise già in corso. Su quali ceti si scarica questo peso?

In tempi di buriana una dose di macelleria sociale è inevitabile purché sia affiancata dall'equità. È evidente che se tutto il peso è concentrato sul capitolo dell'assistenza, l'equità scompare. Dunque colpire solo l'assistenza è impensabile. Altrettanto impensabili sono le baggianate alternative di Di Pietro che pensa all'abolizione delle Province come un toccasana. Quanto a Casini, ha detto che se le proposte sono efficaci le voterà. Nei prossimi tre giorni ne conoscerà anche lui i dettagli e vedremo la sua risposta.

Ma la vera domanda è questa: si arriverà al pareggio del bilancio entro il 2013? Bisognerà affrontare la seconda "tranche" della manovra, cioè gli altri 24 miliardi. Si può

mettere in esecuzione la prima tranche senza nulla sapere della seconda, basata interamente sulla riforma fiscale?

Lo chiederanno le opposizioni, le parti sociali, le Regioni e i Comuni. Ma lo chiederanno soprattutto i mercati e finché non lo sapranno è difficile sperare che si fermeran-

no. Sempre polmonite americana a parte.

Torniamo ancora un poco alla polmonite americana. Riguarda la diminuzione del debito federale? Riguarda il tasso di cambio del dollaro? Riguarda gli spintoni della Cina?

Soltanto in parte. Vorrei dire in piccola parte. La polmonite americana proviene dai segnali di recessione, dalla caduta della domanda. Ma quella caduta sta avvenendo nel mondo intero e in Italia più che mai.

Per questo i mercati si sentono insicuri e picchiano sui debiti sovrani. Ma se al necessario rigore non si affianca la crescita, la polmonite non guarisce, diventa acuta, purulenta e alla fine attacca il cuore.

Infatti i nostri "lord protettori" hanno chiesto rigore e crescita. Ma la crescita ha bisogno di risorse. Si cresce alimentando il potere d'acquisto, stimolando la domanda, rilanciando i consumi, finanziando investimenti. Si cresce abbassando l'Irpef dei redditi medio-bassi e l'Irap sulle imprese. Si cresce spostando il peso dalle spalle dei meno abbienti a quelle più forti. Si cresce abbattendo l'evasione, generalizzando lo scarico dell'Iva in tutti i passaggi. L'articolo 41 della Costituzione non è la madre delle liberalizzazioni ma soltanto un aborto propagandistico.

Si cresce tassando il patrimonio non con un "una tantum" ma con un sistema fiscale adeguato.

Non illudetevi che sia sufficiente l'intervento della Bce a sostegno dei titoli italiani (e spagnoli). Soltanto un altro zombi come Bossi può pensarlo.

La Bce è intervenuta nei mesi scorsi e ancora l'altro ieri acquistando titoli greci, irlandesi e portoghesi, per 74 miliardi. Equivale all'incirca al 20 per cento di quei debiti. Se dovesse applicare quella stessa percentuale per l'Italia dovrebbe acquistare titoli per 400 miliardi e arriverebbe a 700 con la Spagna. È impossibile. Equivarrebbe a europeizzare un quinto dei debiti sovrani d'Italia e di Spagna. E gli altri paesi resterebbero a guardare?

Bisogna battere la recessione e rilanciare la crescita. Il re-

sto sono chiacchiere e non bloccano i mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario

Così la nuova schiavitù dei debiti incrociati crea il contagio globale

E ora rischiano anche i grandi creditori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Siamo tutti schiavi dei debiti. Non solo il nostro debito pubblico, anche quelli altrui. È una delle facce della globalizzazione: i vasi comunicanti del credito non conoscono frontiere, la finanziarizzazione ha trasformato ciascuno di noi (spesso inconsapevolmente) in un debitore-creditore esposto ai giudizi dei mercati, l'interdipendenza avvinghia tutti. Ma questo è l'approdo finale di un'evoluzione voluta, che per lungo tempo abbiamo considerato positiva: la dipendenza dai mercati è stata teorizzata come un modo per rendere i nostri governi più oculati, meno demagogici e irresponsabili nella gestione delle finanze pubbliche. Se la Bce è costretta a "commissariare" il governo Berlusconi su mandato franco-tedesco e con la benedizione di Washington, è perché prima i mercati hanno sfiduciato la politica di bilancio italiana.

Angela Merkel, checché ne pensino i suoi elettori, non agisce per "altruismo europeista" quando deve farsi carico ob torto collo della crisi italiana, greca, spagnola: le banche tedesche detengono titoli pubblici italiani per l'equivalente di 190 miliardi di dollari, spagnoli per 238 miliardi, irlandesi per 184 miliardi, portoghesi per 47 e greci per 45 miliardi. In tutto superano i 500 miliardi di euro. Questo significa che la sola esposizione delle banche tedesche verso gli anelli deboli dell'eurozona supera ampiamente le risorse del fondo speciale varato a Bruxelles per tamponare le bancarotte sovrane. Chi ripianerebbe quelle perdite, se non gli azionisti tedeschi, i risparmiatori tedeschi, i contribuenti tedeschi? La Francia sta peggio, per la quantità di titoli pubblici italiani posseduti dal-

le sue banche: più del doppio rispetto alle banche tedesche. Ecco perché la sfiducia dei mercati verso l'Italia ha già lambito anche la Francia: attraverso le sue banche, la trasmissione del "male latino" sarebbe rapida e implacabile.

Questo si ripete, moltiplicato su scala ben più vasta, con il debito degli Stati Uniti. Il declassamento annunciato da Standard & Poor's è un problema globale, perché i titoli del Tesoro Usa sono nelle riserve di tutte le banche centrali del pianeta, nei fondi comuni d'investimento europei (soprattutto i più "sicuri", cioè i fondi monetari), nei fondi pensione, nel capitale prudenziale delle banche commerciali dove teniamo i nostri depositi. La dura reazione della Cina dopo il declassamento si spiega col fatto che la seconda economia mondiale è a sua volta vulnerabile: la sua banca centrale è pericolosamente squilibrata per il peso dominante dei Treasury Bond Usa nel suo bilancio. Qualunque perdita di valore - non parliamo di un default - sui titoli Usa si rifletterebbe nell'intero sistema bancario cinese. Rilanciando le critiche interne allo stesso partito comunista, dove un'ala nazionalista contesta da tempo il ruolo di "creditore" degli Stati Uniti.

Il debito americano è il più onnipresente nel resto del mondo. La Cina ne detiene quasi un decimo seguita da Giappone col 6,5%, Inghilterra col 2,4%, paesi Opec con 1,6%, Brasile 1,5%. Ma anche tutti gli altri paesi ne hanno la loro parte, il 10,7% è suddiviso in un elenco interminabile di altri creditori esteri "minori". Sono frazioni percentuali per ciascun paese, ma sono frazioni pesanti perché misurate su un totale che si avvicina a 15.000 miliardi di dollari. In valore assoluto gli investimenti cinesi in titoli del debito Usa si avvicinano a 1.300 miliardi (inclusi quelli di Hong Kong), il Giappone supera i 912 miliardi. Alcuni paesi sono

esposti anche attraverso investimenti in piazze finanziarie come Londra e Zurigo, il che spiega l'alta quota di debito americano in Inghilterra e Svizzera.

Come siamo arrivati fin qui? Per quanto riguarda il debito Usa, la sua diffusione globale è la confluenza di diverse evoluzioni. Da una parte c'è la dimensione assoluta di quel debito che cresce a gran velocità (era la metà di quello attuale, 7.800 miliardi, nel 2005) e non può essere tutta finanziata all'interno perché l'America non risparmia abbastanza. L'altra faccia di questa carenza di risparmio domestico, è l'eccesso di importazioni che ha arricchito paesi come Cina, Giappone, Brasile: di qui i loro enormi attivi commerciali che vanno investiti in qualche modo. E i titoli del Tesoro Usa hanno il vantaggio di rappresentare la più grossa economia mondiale; inoltre sono molto "liquidi", si comprano e vendono molto facilmente nella più avanzata piazza finanziaria del pianeta. L'internazionalizzazione del debito americano aumenta al ritmo del 10% annuo. L'origine è antica: risale al fenomeno degli euro-dollari ai tempi dell'Amministrazione Nixon che doveva finanziare all'estero la guerra del Vietnam, proseguì con i petro-dollari quando l'Amministrazione Carter dovette fronteggiare il primo shock petrolifero. Il pensiero neoliberalista, ma anche la sinistra ai tempi di Bill Clinton e Tony Blair, ha sposato l'idea che i mercati "disciplinano" gli Stati. Non è del tutto sbagliato: il debito pubblico italiano cresceva anche all'epoca delle restrizioni ai movimenti di capitali, ma veniva finanziato d'autorità dalle banche, cioè in ultima istanza dai risparmiatori. Senza che neppure se ne accorgessero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vasi comunicanti del credito non conoscono frontiere, la finanziarizzazione ha esposto ciascuno di noi, anche senza saperlo, al giudizio dei mercati

Spingendo la Bce a intervenire a favore dell'Italia, Francia e Germania non lo fanno per spirito europeista ma difendono i propri interessi

Il dossier

Pensioni, sanità, condoni e sprechi ecco come in 40 anni ci siamo indebitati

ROBERTO PETRINI

ROMA — La vetta dei 2 trilioni è vicina. Siamo, secondo i dati Bankitalia, a quota 1.890 miliardi, e per fine anno si salirà ancora più su. Come ormai ripetono tutti: il 120 per cento del Pil. Un debito il cui costo cresce al crescere degli spread e che, con la solita ruvidezza, Bossi ha paragonato a «cartastraccia». Che ci espone all'assalto dei mercati e ci costringe a cure, improvvise, quanto severe e dolorose.

Per Berlusconi, che non dimentica mai di ricordarlo, la colpa è «dei governi che ci hanno preceduto». E' così? Certo il passato è comunque gravido del presente, ma bisogna vedere come e perché. Fatto sta che nel lontano periodo 1961-1973 il debito-Pil dell'Italia era solo al 50,3 per cento del Pil. A Maastricht mancavano trent'anni. E poi? Poi comincia l'esplosione. Nel periodo 1974-1985 raggiungiamo l'80,5 per cento del Pil, nel 1990 siamo al 94,7 per cento, nel 1995 il picco storico è del 121,5 per cento. Toccò a Romano Prodi, affiancato da Ciampi, per raggiungere l'obiettivo dell'euro, stringere la cin-

ghia e riportare il livello al 109 per cento nel 2000.

A dare la caccia alle responsabilità si rischia di non uscirne se si guarda alla storia. Senz'altro l'invecchiamento demografico ha gonfiato a partire dai primi Anni Novanta le pensioni (incidevano per un quarto nel 1980 e ora hanno superato il 32 per cento). E furono necessari i decisivi interventi di riforma di Amato-Dini-Prodi. La sanità è stata inarrestabile: è passata, nello stesso periodo, dal 13,6% al 15,3%. A guardare le tabelle della recentissima Commissione Giarda, sembra che anche le spese per gli apparati burocratici dello Stato siano incompressibili: la voce «servizi generali» incideva per il 12,3 nel 1980 e pesa il 13,8 per cento dell'intera spesa delle amministrazioni pubbliche nel 2009, a dispetto di tutte le campagne di tagli annunciate dai vari governi.

La collezione delle norme che hanno acceso il boom del nostro debito è sterminata. Negli anni Settanta le pensioni italiane cominciarono ad essere calcolate sugli ultimi stipendi (oggi non è più così), furono indicizzate all'inflazione, nel 1971 nacque la Gepie vennero assunti 600

mila dipendenti pubblici. Tutta colpa dei «formidabili» Anni Settanta? Altrettante responsabilità vanno attribuite agli Anni Ottanta: l'economia cresceva mai governi, segnati da un alto tasso di corruzione, non ne approfittarono per risanare. Ma forse è agli ultimi dieci anni, dopo l'introduzione dell'euro che bisogna guardare per trovare le responsabilità del rischio-default dell'Italia di oggi. Nel periodo 2001-2006 con Berlusconi e Tremonti si evitò accuratamente di affrontare il problema ricorrendo alle «unatum»: 19,3 miliardi furono incassati con il condono tombale e furono cartolarizzati gli immobili pubblici senza però migliorare i conti dello Stato. Anzi, già nel 2005 la Ue estrasse il «cartellino rosso» e ci mise sotto accusa per deficit eccessivo (giunto al 4,3%). Dopo la parentesi di Padoa Schioppa, che nel 2007 ridusse il deficit-Pil al 2,7%, siamo tornati nella tempesta: dovuta, in parte, alla crisi internazionale. Ma sono in molti a chiedersi se, ad esempio, i due miliardi destinati alla riduzione dell'Ici nel 2008 non potevano essere spesi per dare un po' di fiato all'economia e se, anche stavolta, si è persa l'occasione per risanare.





© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito vale il 120% del Pil ma all'inizio degli anni 70 era al 50%. Poi è arrivata l'era delle spese incontrollate: assunzioni facili, corruzione e sperperi

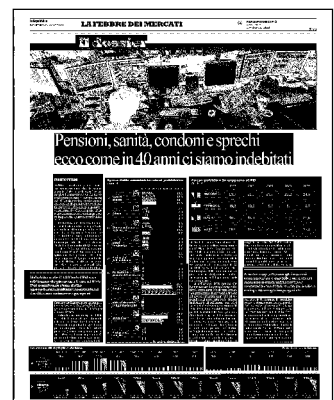
Anche dopo l'euro gli incassi una tantum e cartolarizzazioni non sono stati utilizzati per riequilibrare il bilancio pubblico e rispettare gli impegni Ue

Spesa pubblica in rapporto al Pil

Dati in %

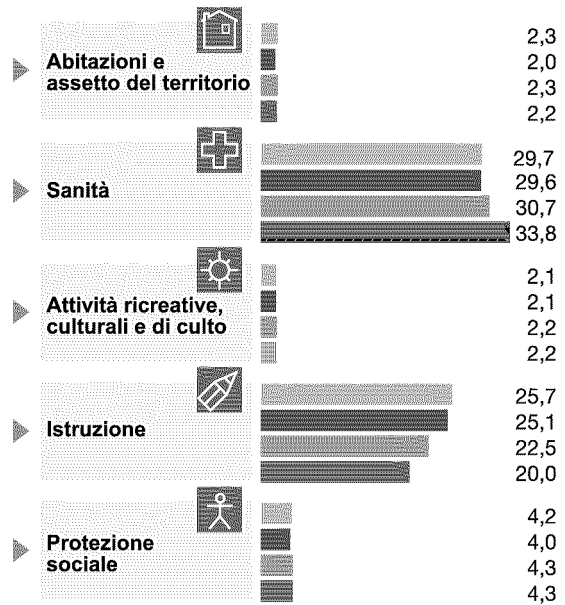
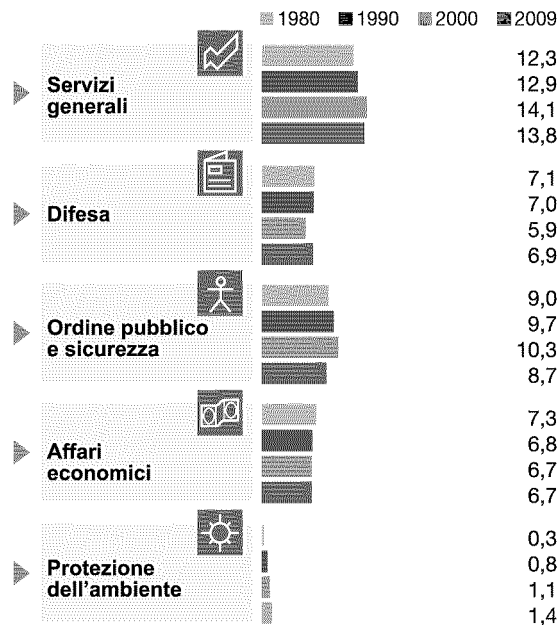
	1995	2000	2005	2008	2009
 FRANCIA	23,7	22,9	23,7	23,2	24,5
 GERMANIA	19,6	19,0	18,7	18,1	19,7
 ITALIA	18,0	18,4	20,3	20,2	21,6
 EU-27	20,5	19,8	20,8	20,8	22,4

Fonte: Commissione Giarda



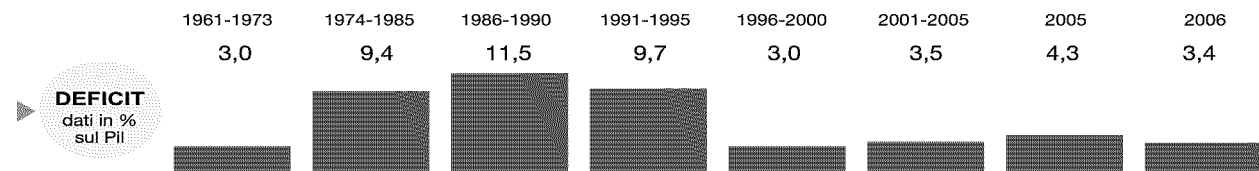
Spesa delle amministrazioni pubbliche

Dati in %

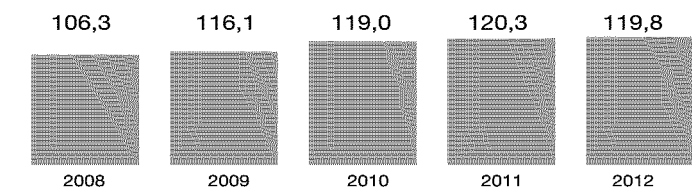
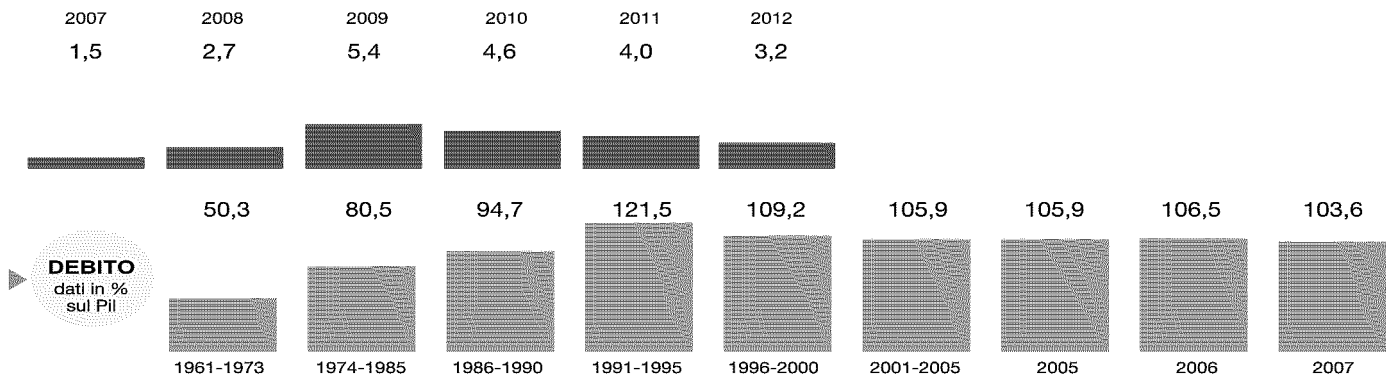


Fonte: Commissione Giarda

La corsa di deficit e debito



Fonte: Commissione Europea



LA CINA SI AVVICINA

LA NUOVA GEOPOLITICA

Il soccorso dei «barbari» al declino occidentale

I «barbari» in nostro soccorso

La Cina, maggior creditore degli Usa, e il declino dell'Occidente

di **Guido Rossi**

È notizia di ieri quella di Standard & Poor che declassa, per la prima volta nella storia, il debito statunitense. E quella conseguente della Cina, il maggior creditore del Tesoro americano nel quale ha investito parte del suo incredibile eccesso di liquidità, che chiede (al Governo statunitense) garanzie e non lesina giudizi, bollando come "miope" la decisione congressuale sul debito. La Cina fa ancora di più: chiede agli Stati Uniti la soluzione dei problemi di debito strutturali per garantire la sicurezza dei propri investimenti in dollari.

Nell'intero mondo occidentale insieme con un'economia abbacinata da falsi miti è crollata anche la politica, ormai sua ancella ridotta quasi in condizioni di schiavitù. È difficile sapere se il futuro sarà condizionato più dal disastro politico o da quello economico. Tra quei miti, nel linguaggio, sia comune, sia aulico, siede imperiosa l'onnipotenza dei mercati che spazzano la politica, minacciano e distruggono gli Stati. La definizione concreta ed esatta di mercato non alberga più in quella di "luogo destinato allo scambio delle merci", ma si dilegua e svanisce in astratte e opache figure sacerdotali: società di rating, hedge funds, fondi sovrani, banche d'affari e banche ombra e grandi multinazionali, con tutti i loro strumenti e riti esoterici. I mercati si ergono a Pizia della modernità mentre il capitalismo, dalle Compagnie delle Indie ai nuovi sacerdoti, ha spesso mostrato un lato predominante di arrogante violenza e abusi, dal colonialismo alla schiavitù, alla tratta dei neri, alle selvagge speculazioni finanziarie a danno di popoli e di cittadini deboli.

Continua > pagina 14

di **Guido Rossi**

> Continua da pagina 1

Non è un caso che anche le democrazie siano in crisi e debbano essere rivisitate, poiché si è aggravato il fatto che sia sempre una minoranza dei cittadini, direttamente o indirettamente i più ricchi, a governare. La forbice fra ricchi e poveri è diventata intollerabile, sicché se un quarto di tutti i redditi e il quaranta per cento della totale ricchezza degli Stati Uniti va all'uno per cento dei percettori di reddito risulta evidente la ragione per cui le scadenti recenti misure decantate da Obama non siano riuscite ad aumentare la tassazione dei ricchi. L'America, come ha scritto J. Stiglitz, non è più "la terra delle opportunità". In Italia come nel resto d'Europa parimenti aumenta la disoccupazione e nelle riforme inconsistenti proposte dal premier non v'è alcuna decisione né intenzione di colmare le iniquità economiche e sociali create dalla forbice e colpire seriamente l'evasione e la corruzione.

La politica rimane perciò schiava, come vogliono i mercati, del debito pubblico, della deregolamentazione e delle privatizzazioni ad ogni costo, dimentica della giustizia sociale, degli investimenti pubblici, strumento di un'equità non solo fiscale. La democrazia liberativa e non limitata a uno spesso inutile esercizio del diritto di voto non sembra essere arrivata con "il vento nuovo" che dichiarava di voler cambiare le arcaiche strutture politiche asimmetriche ingiuste sia nell'America di Barack Obama sia in Italia. Aveva allora ragione Gaetano Salvemini quando scriveva che in queste democrazie comunque "ogni elezione è solo una rivoluzione omeopatica".

Se dunque anche in Italia la vita politica deve dignitosamente riprendersi per trascinare l'economia nella ripresa, è allora indispensabile ad esempio, che dal basso i cittadini con un referendum cambino la legge elettorale per squinternare una casta che automaticamente si coopta e una classe dirigente che culturalmente non cambia mai. Se questa nostrana speranza può forse risolvere il problema della nostra azzerrata cre-

dibilità, non è certo ricetta sufficiente ad incidere sulla deriva del capitalismo finanziario globale e dei sistemi di democrazia occidentale.

Stiamo assistendo allo scomposto declino di secoli di civiltà e di predominio occidentale. Ed è allora singolare che nelle ricette, da ogni parte proposte, manchi sempre il "convitato di pietra": la Cina, che con l'intervento di ieri rivendica legittimamente il proprio ruolo. L'errore dei reali e minacciati default europei sta nel fatto che l'Unione europea sta pagando l'inesistenza di un mercato unitario del debito, spezzettato invece fra vari stati a rischio. Eurobonds, garantiti da tutti gli stati membri sarebbero ben più sicuri di qualunque singolo titolo statale ed essendo l'Europa il più grande mercato mondiale aprirebbe in questo caso notevoli opportunità per gli investimenti cinesi, ora inevitabilmente solo casuali. A che servono, mi chiedo, una Banca centrale europea e altre deboli istituzioni finanziarie se il debito dell'Europa non si presenta unitario per i grandi investitori asiatici e si rivela rischioso in base alle capricciose valutazioni di opache figure sacerdotali? Né si scordi al riguardo che un deciso programma statale di salvataggio ha reso oggi le banche cinesi in assoluto le più grandi del mondo in termini di capitalizzazione e di rendimenti. C'è però nella cultura occidentale, pur con qualche notevole eccezione, a partire da Adam Smith, una sorta di ostentato snobismo e alterigia nei confronti della millenaria civiltà cinese. Trascurando persino le indubbe tradizioni culturali, si rilevano ora i conflitti sociali, il disprezzo dei diritti umani, il regime politico dittatoriale e un'economia sia pure in grande sviluppo ma spesso basata su una brutale concorrenza sleale con le imprese occidentali.

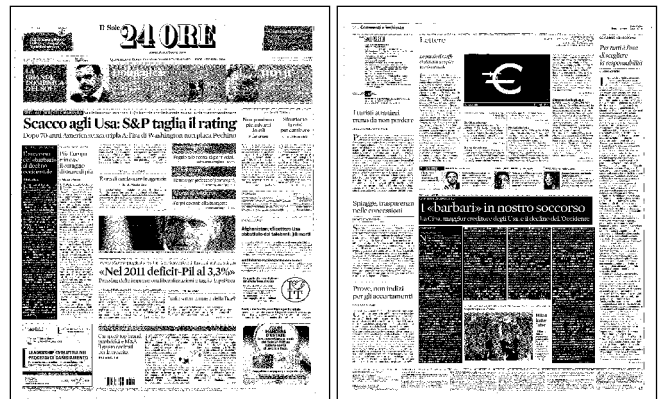
I barbari, cioè coloro che vivono al di là dei nostri confini, come già nella cultura greca e in quella cinese antica erano considerati tutti gli stranieri, e nel nostro caso particolare gli occidentali. Oggi sembra valere il contrario nei confronti della Cina. Ma se fossero loro, proprio i cinesi, i barbari della superba poesia di Kostantinos Kavafis: "e ora che sarà di noi senza i barbari? Loro erano comunque una soluzione". La loro adesione a ciò che rimane

e neppure forse può essere distrutto della civiltà politica occidentale, è l'ordinamento liberale internazionale. Né la Cina, che si sta ponendo come leader anche nei confronti dei paesi emergenti propone un ordine globale illiberale, orientato ad un capitalismo autoritario contrario al libero commercio fra Stati e alla libertà dei mari che pur nella civiltà occidentale hanno avuto il loro grave limite nell'imperialismo e nel colonialismo. In quell'ordine internazionale dell'occidente la Cina è già coinvolta poiché il 40% del suo Pil è composto da esportazioni il cui 25% va verso gli Stati Uniti. Non può dunque permettersi politiche isolazionistiche, protezionistiche o antiinternazionali, come quelle che invece sovente riemergono nel mondo occidentale (anche nostrano) alla stregua di proposta. L'evidente conclusione è che una maggiore integrazione dell'Europa, attraverso anche un'unità economica debitoria, darebbe un'ulteriore spinta all'inserimento nell'ordinamento liberale internazionale della Cina, spingendo la stessa ad apprezzare anche modelli di democrazia economica che nel mondo, come ha sottolineato Amartya Sen: "non sono ancora universalmente accettati, ma hanno raggiunto uno status generale tale da essere considerati giusti".

Non è poi un caso che i "più occidentali" del mondo appaiano proprio i cinesi, giunti oggi a proporre una unica moneta mondiale, una sorta di Bancor, come quella avanzata da J.M. Keynes a Bretton Woods, a evitare catastrofi provocate da un solo Paese.

La crisi economica dell'Occidente ha messo definitivamente in risalto le gravi deficienze delle democrazie e le loro degenerazioni. In questa classifica l'Italia non è certo ai vertici. È allora tempo che sia l'economia sia la politica rivedano le loro strutture di base e provvedano celermente a dotarsi di veri strumenti per una crescita di equità e di uguaglianza che cerchi di chiudere la forbice, sempre più pericolosa e dannosa, per riprendere quell'ordine liberale globale allargato soprattutto con la Cina e i Paesi emergenti e depurato dalle storture del capitale finanziario, iniziando forse dalla eliminazione di qualche suo mito e di alcune sue figure sacerdotali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA NEL MIRINO

DALLA PRIMA

Non possiamo più salvarci da soli

di Luigi Zingales

Occasione persa

Vorrei proprio essere smentito, ma temo che il tempo sia davvero scaduto. La manovra economica, il piano di crescita, i tagli dei costi della politica, le privatizzazioni rimangono obiettivi utili, ma mi domando se hanno ancora da soli la capacità di sottrarci dall'abisso. La spirale che tanto temevamo si è messa in moto. Il mercato ha perso fiducia nell'Italia e questa mancanza di fiducia si è trasformata in una prospettiva auto-realizzantesi.

Continua ▶ pagina 13

Se gli investitori non pensano che ce la faremo, rifiutano di investire sui titoli italiani, contribuendo a rendere le loro paure realtà. A metà luglio, con lo spread sui bund a 200 punti potevamo ancora sperare di invertire la rotta con le nostre forze. Oggi con lo spread a 400 è molto più complicato. A meno di interventi internazionali. Addirittura la Spagna viene ora considerata più sicura di noi. Siamo diventati l'anello debole della catena, quello su cui c'è il rischio si accaniscono tutti gli speculatori. Che fare? Non fare nulla è un'opzione suicida. Si arriverebbe presto a un default non pilotato dell'Italia, con conseguenze devastanti sul sistema bancario ed economico italiano ed europeo. Per evitare questa apocalisse, io vedo solo tre vie d'uscita.

La prima prevede un massiccio intervento dell'Europa (leggi Germania) a sostegno del nostro debito e di quello spagnolo. Questa soluzione ha tre problemi. Primo, per riuscire, l'impegno dovrebbe essere (almeno potenzialmente) illimitato. Se ci fosse un tetto, il mercato andrebbe subito a testarlo, come ha fatto finora tutte le volte che è stato annunciato un intervento a sostegno di un Paese in crisi. La Germania sarebbe quindi costretta ad alzarlo, perdendo

solidi e credibilità. Il secondo problema è che questo aiuto ammonta a un enorme trasferimento dai tedeschi agli italiani e spagnoli. Non si tratta di solidarietà ma di assistenza. Perché dovrebbe l'operaio tedesco pagare molte più tasse per risparmiare ai ricchi italiani e spagnoli una patrimoniale? Anche se la Merkel volesse suicidarsi politicamente e approvare questo aiuto, sarebbe rapidamente bloccata dalla Corte costituzionale tedesca.

Il terzo problema è che, per funzionare, questo aiuto deve avvenire contestualmente a un trasferimento di autorità politica e fiscale a Bruxelles (leggi Berlino). Come la Spagna ha dimostrato, l'autonomia regionale senza controllo centrale porta a un'esplosione del debito. Questo significa commissariare l'Italia, con rischi di fortissime tensioni politiche e sociali. Se dopo l'unificazione il Sud d'Italia si ribellò per l'imposta sul macinato, come si comporterebbe l'Italia di fronte a una nuova forte imposizione fiscale decisa a Berlino?

La seconda via d'uscita è il tanto invocato intervento della Banca centrale europea. Ma si tratta di un modo surrettizio per arrivare allo stesso risultato. Per riuscire, l'intervento della Bce dovrebbe essere un enorme "quantitative easing" in cui la Bce si compra i titoli di Spagna ed Italia. Non si tratterebbe di una semplice immissione di liquidità ma di un vero e proprio bailout. Come tale scatenebbe gli stessi problemi della prima via d'uscita.

La terza via d'uscita è la fine dell'euro. Come già scrissi sul Sole 24 Ore (9 maggio 2010), il modo più indolore per realizzarlo sarebbe quello di far uscire dall'euro la Germania ed i Paesi del Nord Europa, che formerebbero un nord-euro. Il nord-euro si apprezzerrebbe immediatamente rispetto all'euro attuale,

permettendo all'Italia di aumentare le sue esportazioni e di riprendere a crescere. L'Inghilterra oggi ha una situazione fiscale comparabile alla nostra, ma non soffre sui mercati perché può stampare la sua moneta. Nel momento in cui anche noi potessimo fare lo stesso la nostra situazione sarebbe immediatamente diversa. Avremmo il rischio d'inflazione, ma non quello più devastante del default.

L'euro è stato un bellissimo ideale, ma lo si cercò di realizzare prima che ci fossero le condizioni necessarie per sostenerlo. Bisognava fare prima gli europei e poi l'Europa e non viceversa. Perché Paesi diversi possano vivere con la stessa moneta è necessario che siano integrati non solo nel mercato dei prodotti (come lo è l'Unione europea), ma anche nel mercato del lavoro. Nel frattempo è meglio che seppelliamo la moneta unica prima che la moneta unica seppellisca per sempre l'idea di Europa.

Luigi Zingales

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA NEL MIRINO

Sfruttiamo la crisi per cambiare

di **Franco Debenedetti**

Quanto della crisi che stiamo attraversando è dovuto a fattori esterni e quanto a fattori nazionali? Capirlo è importante per interpretare gli avvenimenti politici degli ultimi giorni, e per orientarsi su quelli futuri. Obama, Merkel, Eurogruppo, Berlusconi, il problema è generale: debolezza della politica in tutti i Paesi, incapacità di tutti di individuare ricette, fuga dal rischio e quindi crisi del debito in tutti i mercati.

L'Italia subisce le debolezze strutturali dell'euro.

Continua ▶ pagina 15

Una è quella di essere una moneta senza un prestatore di ultima istanza. Non lo è la Bce, costretta dal suo statuto a difendere il valore della moneta, e a provvedere solo alle crisi di liquidità delle banche. Non lo è il fondo Efsf che i governi dell'Eurogruppo hanno dotato di risorse insufficienti e di un processo decisionale incerto e lento per dispiegarle. La "speculazione", ovvero i mercati, hanno colto questa ambiguità e messo alla prova la volontà politica di risolvere non solo i problemi minori (Grecia, Irlanda e Portogallo) ma quelli maggiori. L'Italia, con la necessità di rifinanziare il suo debito pubblico, in un momento in cui il mercato cerca impieghi non rischiosi, è il tavolo ideale su cui chiedere di vedere le carte.

L'Italia di suo soffre della propria debolezza cronica di non crescere, e di quella di avere oggi un Governo logorato e diviso, capace solo di stringere i denti per contenere (alcune) spese. Con una certa approssimazione si può dire che la crisi di origine esterna è una crisi del debito, quella di origine interna lo è del deficit: che la prima è congiunturale - inizia con la pessima gestione del default greco - e la seconda strutturale - risale perlomeno al 2001, la seconda vittoria di Berlusconi, dunque ben prima di Lehman.

La cosa che appare più ovvia è usare la crisi esterna per avviare a soluzione la crisi interna, le drammatiche giornate dello spread a 400 per curare un problema che dura da 18 anni. Quanto a soluzioni, ciascuno ha la propria: un governo tecnico che faccia le cose che i politici non sanno fare, un governo di unità nazionale che faccia quelle che i contrapposti interessi non lasciano fare, una nuova maggioranza che faccia quello che l'attuale non può fare. Soluzioni che poi tali sono solo se trovano in Parlamento la maggioranza che le sostenga. Opposta è ovviamente la soluzione per il capo del governo: la crisi esterna è interesse di tutta l'eurozona risolverla, e quando lo spread si ridurrà, il merito se lo prenderà lui. Anche per lui la crisi offre l'opportunità di fare qualcosa, ad esempio ridefinire alcuni rapporti all'interno del suo schieramento - in primis con Tremonti - e forse anche all'esterno. Vengono pure le modifiche costituzionali sul pareggio di bilancio, sull'articolo 41, (e già che ci siamo anche quella dell'articolo 39 sui contratti collettivi), sul finanziamento di alcuni progetti che giacevano al Cipe. Tutte cose sacrosante ma che solo nel medio periodo incidono sugli interessi dei cittadini. Mentre qui la resa dei conti è, al massimo, nel 2013. Ragion per cui, quanto alle riforme che davvero promuoverebbero la crescita, dall'aumento dell'età pensionabile, alle privatizzazioni delle società comunali, alla liberalizzazione delle professioni, giù giù fino all'apparentemente innocua abolizione del valore legale del titolo di studio, perché avviarle quando all'orizzonte non si scorge una maggioranza che saprebbe farlo? Le vadano a dire loro queste cose nei comizi elettorali, anzi ci mettano pure la patrimoniale.

Cinismo? Un politico che cerchi di vincere è il motore della democrazia. L'importante sarebbe

avere realismo, rendersi conto che il ciclo politico iniziato con la "discesa in campo" è finito, e non per motivi anagrafici: infatti la legislatura del 2001 ha reso evidente che la rivoluzione liberale, diletantisticamente tentata nel 1994, era un miraggio, sicché invece del "miracolo italiano" è continuata la perdita di competitività, la stagnazione e il declino. L'errore per la sinistra (e il pericolo per il Paese) sarebbe pensare che non sia rimasto nulla dell'intuizione di Berlusconi di congiungere destra e modernità e che non ci sia che raccogliere i resti delle sue debolezze. Ci vuole invece capacità politica in grado sommo per tradurre il disincanto in volontà di introdurre le riforme dure, faticose, anche dolorose, comunque impopolari, di cui ha bisogno il Paese. A chiedere a Berlusconi di andarsene non si va lontano, e ci si perdonerà di non nutrire fiducia nei tavoli bipartisan. Se per la "crisi del debito" ci vuole la volontà dei Paesi dell'euro, per la "crisi del deficit" ci vuole un'opposizione credibile: forse per il 2012 è già tardi, e per il 2013 non è certo presto.

Franco Debenedetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME L'ANTICA ROMA

MAURIZIO MOLINARI

All'angolo fra l'81ª Strada e Amsterdam Avenue, nell'Upper West Side di Manhattan, i genitori fanno a gara per iscrivere i figli dai 4 anni di età in avanti al «Launch Math Achievement Center».

Il «Launch Math Achievement Center» promette di trasformarli in «scienziati geniali» prima ancora della fine della scuola dell'obbligo. Se padri e madri ritengono che una palestra colorata disseminata di giochi tipo «Piccolo Einstein» possa garantire un futuro migliore ai figli è perché la sfiducia nel sistema dell'istruzione è uno degli aspetti concreti della percezione pubblica del declino nazionale, destinata ad essere accresciuta dal primo downgrading finanziario della Storia.

Gli adolescenti a stelle e strisce sono i 17° del mondo per conoscen-

I REPUBBLICANI

«È colpa di Obama che cede all'Asia e teorizza la guida dal sedile posteriore»

I DEMOCRATICI

«Le cause della debolezza sono da ricercare negli anni dell'amministrazione Bush»

ze scientifiche e i 25° in matematica in una statistica dell'Ocse che è diventata patrimonio di milioni di famiglie da quando il presidente Barack Obama l'ha citata nel discorso al Congresso sullo Stato dell'Unione per illustrare l'avvenuto sorpasso dell'America da parte degli asiatici, cinesi e coreani in testa, che invece eccellono in queste materie. La sovrapposizione fra scuole carenti, debito in crescita e campagne militari che non accennano a finire - non solo in Afghanistan ma anche in Iraq, dove il previsto ritiro totale è tornato in discussione - spingono lo storico di Harvard Niall Ferguson a sostenere nel suo «Civilization: The West and the Rest» che i giorni del dominio della civilizzazione Occidentale, basata sulla forza dell'America, sono terminati nel segno dell'affermazio-

IL GIUDIZIO DEL TIMES

«È come il riordino del ponte del Titanic dopo che c'è stato il naufragio»

LA NUOVA CLASSIFICA

Solo due aziende yankee nella top 10 delle società che primeggiano nel mondo

ne del «Resto» del mondo in un cambio della guardia alla guida del Pianeta che Fareed Zakaria - uno dei columnist più in sintonia con la Casa Bianca - descrive sul magazine «Time» come «il riordino del ponte del Titanic dopo il naufragio». L'incubo di seguire l'Antica Roma nella sorte dell'inesorabile declino imperiale è d'altra parte connaturato all'identità americana, come spiega il politologo conservatore Rufus Fears, ricordando che «i padri fondatori che scrissero la Costituzione ispirandosi alla Repubblica Romana sapevano che istituzioni e libertà erano legate alla vitalità del patriottismo» che negli ultimi tempi sembra essere anch'esso in vistoso calo. Per i pensatori conservatori come Norman Podhoretz la responsabilità è di Obama che si inchina davanti a sovrani e imperatori stranieri, gira il mondo scusandosi per il potere americano e teorizza la «guida dal sedile posteriore» facendo comprendere di essere il primo ad avere accettato il ridimensionamento economico e militare degli Usa. Per gli opinionisti liberal come E. J. Dionne invece la colpa è dei repubblicani che con la riconsiderazione di Florida 2000 usurparono l'elezione di George W. Bush indebolendo le istituzioni, nei seguenti otto anni dilapidarono il surplus ereditato da Bill Clinton ed ora si oppongono all'aumento delle tasse per i ricchi, che avrebbe consentito una maggiore riduzione del deficit e scongiurato il downgrading finanziario.

Per comprendere quanto il dibattito sul declino entra nelle viscere della nazione bisogna salire sui monti della Pennsylvania dove, attorno al lago Teedyuskung, i resort costruiti negli anni Sessanta per ospitare il boom della classe media bianca sono preda di famiglie di immigrati asiatici in un cambio di popolazione a cui viene data una spiegazione differente. Per i proprietari dei resort «i bianchi sono talmente impoveriti da non potersi permettere neanche le vacanze» mentre gli ultimi wasp anglosassoni e protestanti in circolazione la pensano come Kevin, un ex ufficiale di poli-

zia di Long Island, secondo cui è «una fase transitoria di difficoltà per tutti ma i soldi presto torneranno».

Il duello, di mente e anche di stomaco, è sul paragone fra l'America di Obama con quella di Herbert Hoover e di Jimmy Carter. Nel 1932 il repubblicano Hoover lasciò una nazione devastata dalla crisi al democratico Franklin Delano Roosevelt che la risollevò con il New Deal e nel 1980 il democratico Jimmy Carter lasciò l'America con le auto in fila davanti ai benzinai al repubblicano Ronald Reagan che la rilanciò con le liberalizzazioni. «Il problema sta nel fatto - replica Dick Durbin, senatore democratico dell'Illinois - che entrambe quelle ricette economiche non funzionano più perché il liberismo di Reagan ha portato al crack del 2008 e il modello keynesiano di Roosevelt non è più possibile con i pesanti tagli alla spesa pubblica a cui siamo obbligati». L'interrogativo dunque è se l'America saprà trovare dentro di sé una nuova ricetta per la produzione della ricchezza nel XXI secolo. A giudicare dalla classifica di Forbes le uniche due aziende yankee capaci di primeggiare nella globalizzazione - essendo le uniche incluse nelle prime 10 per dimensioni - sono Walmart e ExxonMobil ma grande distribuzione ed energia sono stati motori di crescita del Novecento le cui posizioni di forza appaiono residui del passato. Due risposte più attuali vengono dagli opposti estremi dell'America di Obama. Eric Schmidt, ex ceo di Google e consigliere di Barack, crede nella formula del rinascimento digitale della Silicon Valley: qualità nell'istruzione, fondi all'innovazione, energie rinnovabili e regole per l'e-commerce. Paul Ryan, 41enne deputato repubblicano del Wisconsin, punta invece sulla drastica riduzione in tempo rapido dei benefici collettivi di Sanità e Previdenza per abbattere il debito e sprigionare la produttività di singoli e aziende. Sarà il confronto fra queste opposte visioni su come evitare il declino che terrà banco alle presidenziali del 2012.

Tesoretto da 30 miliardi per il pareggio di bilancio

Dalla spesa assistenziale alla riforma fiscale: ecco dove trovare i soldi

il caso

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Per fare il pareggio di bilancio nel 2013 serve una montagna di soldi: dai 25 ai 30 miliardi. Un compito titanico trovare le risorse nel bilancio dello Stato, che pure se molto ampio è già stato sforbiciato negli ultimi anni. Un'operazione complicata dal fatto che come ha spiegato il ministro dell'Economia Tremonti (almeno per ora) non ci saranno nuove misure: tutto dev'essere trovato all'interno della spesa assistenziale e del sistema fiscale. Sono le due voci di spesa su cui il Parlamento ha già dato al governo una delega legislativa per varare ampie riforme che l'Esecutivo, nel corso dell'incontro a Palazzo Chigi, si è impegnato a fare di concerto con le parti sociali. Sulla carta, le due riforme serviranno per riordinare, razionalizzare, evitare sprechi, spostare risorse a vantaggio di qualcuno togliendole ad altri. Ma a questo punto assistenza e fisco diventano i «tesoretti» da cui prelevare i soldi necessari a centrare il pareggio di bilancio, cambiando moltissime voci che interessano direttamente i cittadini. Per ora sono solo ipotesi, ma possiamo provare a immaginare dove calerà la mannaia.

Cominciamo dalla delega sulla spesa assistenziale, che già oggi impegna il governo a trovare risparmi per 20 miliardi. Nel mirino ci sono «sprechi e privilegi», duplicazioni, prestazioni che vanno a chi non ha bisogno. In proporzione, rispetto al resto d'Europa, l'Italia spende meno per l'assistenza (circa il 7% del Pil), ma in cifra assoluta l'onere è notevole. Parliamo degli assegni familia-

ri, delle pensioni sociali, delle integrazioni delle pensioni al minimo, di quelle di invalidità civile e di reversibilità per i superstiti, degli assegni di accompagnamento, dei servizi per i portatori di handicap e i non autosufficienti. La delega dice che dei principi che sarà adottato è il maggior collegamento tra prestazione e reddito percepito. In pratica, certe erogazioni non saranno più date a chi supera certi livelli di reddito, variabili a seconda del carico familiare, e da definire. Principio giusto, ma difficile da attuare in un paese con altissima evasione fiscale. Così, al reddito sarà legato l'assegno di accompagnamento, che costa 12 miliardi di euro; in altri casi - come per le pensioni di invalidità, per le quali ne spendiamo 5, per un numero esagerato di invalidi - si restringeranno i criteri per la concessione. Ad esempio dovrebbe salire dal 36 al 42% la soglia di invalidità minima. In altri casi, come per le pensioni di reversibilità, si stabiliranno criteri anagrafici o attuariali. Ad esempio,

l'assegno di reversibilità a una vedova che non raggiunge un'età anagrafica minima (in Germania e Francia è fissata a 45 anni). Oppure l'ammontare sarà calcolato in base alla speranza di vita: una vedova giovanissima avrà molto poco.

L'altro «bacino» dove trovare soldi è il fisco. Di fatto, già oggi è così: la manovra prevede che se le deleghe su assistenza e tributi non vadano in porto, verranno tagliate (in modo uguale per tutti, dunque penalizzando i più poveri) le agevolazioni fiscali oggi esistenti. Sono tante, addirittura 485, le misure che negli anni sono state introdotte per favorire (attraverso detrazioni, deduzioni, esenzioni) certe categorie, certe attività o certi comportamenti. Ovviamente, alcune si sovrappongono, altre sono inutili, altre creano comportamenti elusivi o favoriscono l'evasione. In tutto, riducono le entrate fiscali di ben 160 miliardi l'anno. Non c'è l'intenzione di abolirle di botto: in teoria il riordino do-

vrebbe servire per ridurre il prelievo Irpef su certe categorie, e per consentire il varo del sistema fiscale (meno progressivo, cioè più favorevole a chi ha redditi più elevati) su tre aliquote (20, 30 e 40%). Certamente una parte di queste risorse però dovrà essere impegnata per far quadrare i conti pubblici. Molte le ipotesi, per adesso ancora indefinite. Ma c'è chi dice che ad esempio la detrazione degli interessi dei mutui per la prima casa sia eliminata per i redditi superiori a una certa soglia.

L'altra misura che il governo intende attuare con il consenso delle parti sociali, o almeno di tutte meno la Cgil, è la riforma dello Statuto dei Lavoratori. In realtà la legge 300 del 1970 non verrà abolita, ma di fatto verrà superata. Lo «Statuto dei Lavori» che il governo vuole varare permetterà infatti che nella contrattazione, nazionale o aziendale, sindacati e imprenditori possano inserire ogni sorta di deroga (presumibilmente al ribasso, migliorativa sembra difficile...) rispetto a quanto stabilito da altri contratti di lavoro o da altre leggi. In pratica, in uno stabilimento - magari per favorire un investimento, così come si è fatto a Pomigliano o Mirafiori - si potrebbe tranquillamente firmare un accordo che stabilisce che i dipendenti possono essere licenziati solo pagando un'indennità monetaria. Aggirando così l'ostacolo dell'articolo 18. Le deroghe e gli aggiustamenti possono riguardare anche altre materie, come l'orario, e altri diritti che di fatto per il singolo lavoratore diventeranno «minori», e modificabili a piacimento dal sindacato. Lo Statuto dei Lavori invece stabilirà per tutti i lavoratori dipendenti e i co.co. pro monocommittente alcuni «diritti universali e indisponibili» su cui non si può intervenire: di associazione, di sciopero, di sicurezza sul lavoro.

Ma nel pacchetto legislativo sul lavoro ci sarà anche un'altra norma, che presumibilmente solleva molte polemiche: la norma pudicamente definita «a sostegno dell'accordo interconfederale sulla contrattazione», ma che in realtà era stata richiesta esplicitamente dalla Fiat e promessa dal ministro del Lavoro Sacconi. Servirà per legittimare formalmente di fronte ai tribunali - dove la Fiom ha scatenato molte vertenze - gli accordi di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco.

IL COWBOY BUSH MEGLIO DEI RADICAL CHIC

di Giuliano Ferrara

La crisi di leadership c'è, il suo indirizzo è la Casa Bianca di Obama. Dopo la decisione storicamente inaudita di Standard & Poor's, una A in meno e previsioni negative per le finanze americane, i cinesi hanno letteralmente preso a schiaffi gli americani. Gli hanno detto che sono spendaccioni, e che a Pechino vogliono garanzie serie per i titoli in dollari nelle loro mani, ma glielo hanno detto con un sovrappiù di disprezzo senza precedenti, insomma una rampogna aspra e per loro, concorrenti strategici sempre in crescita, goduriosa. Potevano farlo, visto che avevano appena brindato per i tagli al Pentagono, un ridimensionamento netto della capacità di comando degli Stati Uniti nel mondo, il primo di due colpi micidiali a quel possibile ordine mondiale da sempre imperniato sulla forza imperiale americana.

Alla fine del secondo mandato di George W. Bush, il cui consenso domestico si era progressivamente incrinato, America e mondo occidentale subirono gli effetti di una crisi da crescita fatta di follie della finanza privata legata, anzi impiccata, ai debiti collegati ai farlocchi incrementi esponenziali di valore degli immobili: improvvisamente niente liquidità e recessione, logica dei salvataggi di Stato incentivata dal fallimento sinistro della Lehman Brothers, esplosione del debito privato delle famiglie convertito nel tempo in debito pubblico (causa prima del finale colpo d'artiglieria di Standard & Poor's). Era l'autunno del 2008, l'America era cresciuta per anni a ritmi vertiginosi (...)

(...) sul fondamento di un ruolo sempre decrescente dello Stato fiscale, Wall Street aveva divorato con la nota voracità sia il ricordo della bolla tecnologica, la «new economy» che ha fatto più morti e feriti di una guerra persa, sia la memoria dolente dei tremila ammazzati delle Twin Towers. Alla base di quella fase di prosperità, che ovviamente incubava nuove possibilità di crisi, c'era una leadership univoca, forte, neoreaganiana, con le sue scelte di ordine mondiale (Afghanistan, Irak, guerra al terrorismo, unilateralismo strategico). Nel pieno della tempesta l'oracolo di Omaha, il grande finanziere Warren Buffet, investì cinque miliardi di dollari nella Goldman Sachs, e nel giro di tre anni Dio solo sa quanto abbia guadagnato. Perché quella dell'autunno del 2008 era una crisi da eccesso di ricchezza alla Schumpeter,

distruzione creativa, mentre quella di questi mesi sembra proprio essere la crisi di un capitalismo impoverito, senza energia, senza una bussola, incapace di far funzionare il meccanismo del fallimento e dunque succubo di tutti i fallimenti da salvare.

Obama non ha fatto cose soltanto negative. È un solid liberal della scuola politica di Chicago. Sa come muoversi a Washington. Su Guantanamo e sulla caccia a Bin Laden è stato di molto superiore alla sua retorica della mano tesa verso l'islam. Ma la sua epica del consenso interno, la sua incapacità di decidere presto e bene, assumendosi rischi seri, sono le concause evidenti del nuovo tremore e terrore che attraversa i mercati, con gli speculatori (ma anche gli investitori e i risparmiatori) sul piede di guerra intorno ai fronti della crescita, insufficiente, e dell'indebitamento euro-americano, a livelli mai visti prima. I risultati sono quelli che sono, e non si dà un declassamento così sorprendente, nonostante la disputa sugli errori di calcolo dell'agenzia di rating e le scelte diverse delle altre agenzie, senza una precisa responsabilità del capo dell'esecutivo.

Il problema che ci angustia, che mette in pericolo risparmi e capitali e lavoro, che ha fatto risalire le quotazioni del partito della patrimoniale, la botta secca che ti fa restare come prima e ti evita le riforme serie, è che le forze di mercato trovano molle, sono fronteggiate anche in Europa da decisioni miope, lente, da coalizioni di interessi che non hanno un accordo comune e si scontrano tra loro (il fallimento greco sarebbe stato salvifico se non ci fossero andate di mezzo le banche tedesche e inglesi). D'altra parte il principale difetto di Obama è di essere un leader all'europea, uno che i veri applausi se li è guadagnati con il comizio al Tiergarten di Berlino, gli mancano gli stivaletti da cowboy, il passo ispirato dell'americano che ha fiducia in sé e in nessun altro. Non sottovaluto i pregi di un presidente elegante e cosmopolita, ma ho una nostalgia canaglia di Bush, dei tagli fiscali in profondità e della crescita americana al 4 per cento. C'è crisi e crisi, questa è particolarmente avvilente.

CAPACITÀ DI COMANDO
Dopo i tagli al Pentagono
ecco il secondo colpo
alla forza degli States

CONCAUSE
Il campione dei liberal
è incapace di decidere
e di assumersi rischi seri

IL COMMENTO

**LASCIATE STARE
 LA COSTITUZIONE**

Valerio Onida

C'è qualcosa di sospetto nelle intenzioni annunciate in questi giorni, sull'onda della "emergenza" economico-finanziaria, di varare alcune riforme costituzionali, che vanno dalla modifica dell'articolo 41 sulla libertà dell'iniziativa privata alla introduzione di un vincolo al pareggio di bilancio.

→ **SEGUE A PAGINA 8**

Cosa c'entri l'articolo 41 con i problemi reali dell'economia italiana non l'abbiamo ancora capito: è dimostrato che nessuna politica di rigore finanziario, di sana liberalizzazione o anche di sana e utile privatizzazione, è impedita dai principi costituzionali vigenti, che coniugano la libertà di iniziativa con il limite della «utilità sociale» e affidano alla legge, cioè alla politica, il compito di «indirizzare e coordinare a fini sociali» - cioè di interesse generale - l'attività economica pubblica e privata. L'unica cosa chiara è che, nell'incapacità o non volontà di attuare «vere» riforme utili ai cittadini, si vuole guadagnarsi l'etichetta di «liberalizzatori» a oltranza con la meno costosa riscrittura della Costituzione.

Più serio è il discorso sul vincolo costituzionale di pareggio, che si aggiungerebbe a quelli che ci impone da qualche tempo l'Unione monetaria europea. La nostra Costituzione, all'articolo 81, stabilisce l'obbligo per le leggi di «indicare i mezzi» per far fronte alle «nuove o maggiori spese», cioè il dovere per i legislatori di assumersi consapevolmente ed espressamente la responsabilità dell'equilibrio finanziario complessivo, quando decidono misure che comportano aumenti di spesa o riduzioni di entrate. Che poi questo vincolo sia stato spesso non rispettato o aggirato, è vero, e non depona a favore della capacità della politica di attenersi agli obblighi che pur dalla Costituzione sono imposti chiaramente. Certo, l'articolo 81

non vieta in assoluto di indebitarsi: il *deficit spending* è da sempre uno strumento di politica economica, utile per esempio quando attraverso nuovi investimenti, pagati col debito, ci si proponga di stimolare l'economia ottenendo anche i mezzi per ripagare il debito stesso negli anni.

Vietare in modo assoluto e senza eccezioni di indebitarsi per poter spendere può essere perfino pericoloso (e forse impossibile da ottenere). Stabilire in Costituzione un vincolo al pareggio del bilancio (effettivo, non ottenuto col ricorso al debito) assomiglia un poco alla strategia di

Ulisse che, pensando di non saper resistere al canto delle sirene - nel nostro caso, alle sirene della spesa pubblica - si fa legare all'albero della nave. Se poi magari succede qualcosa che obbliga o consiglia di ricorrere al deficit (come è accaduto per molti Paesi dopo la crisi del 2008), si vedrà. Intanto leghiamoci all'albero.

In realtà quello che occorrerebbe soprattutto è la «interiorizzazione», da parte della politica (di maggioranza e di opposizione) del sano vecchio criterio di buon senso per cui le nozze non si fanno coi fichi secchi: e dunque, se si vuole o si deve spendere per soddisfare diritti o ottenere benefici, si debbono anche procurare, con il prelievo tributario, le entrate corrispondenti, ricorrendo al debito solo quando e nella misura in cui si sa di poterlo ripagare con le entrate future.

Con questo criterio però si scontra il mito o il pregiudizio per cui la spesa pubblica è necessaria, ma i sacrifici per pagarla li devono fare sempre «gli altri», e per i politici proporre aumenti delle tasse significa suicidio. Nella odierna società del benessere sembra talvolta che si sia persa l'idea (che invece sta chiaramente anch'essa nella Costituzione) che tutti debbono

concorrere alla spesa pubblica, e chi ha di più deve concorrere di più. Il vero problema del sistema fiscale è l'equità: pagare tutti, pagare in relazione alla propria «capacità contributiva». Inseguendo invece lo slogan «meno tasse» (ma la spesa non si tocca) si apre la strada del disavanzo: non è un caso che negli Usa l'era dell'antistatalista Reagan è stata anche l'epoca di un forte incremento del debito. Ragioniamo allora di «fondamentali» come questi, e della cultura che vi sta dietro, e lasciamo stare la Costituzione. ♦

Intervista a Cesare Damiano

«Il pareggio di bilancio nella Carta? È solo fumo»

L'ex ministro del Lavoro «Non è realizzabile nel breve periodo e non serve a superare l'emergenza economica»

LAURA MATTEUCCI
 MILANO
 lmatteucci@unita.it

Un diversivo. Una proposta che non trovo affatto convincente. Fumo negli occhi per non affrontare quello che sta davvero dietro le scelte di bilancio, l'incapacità di questo governo a contrastare la crisi, peraltro negata fino all'altro giorno. A cui adesso risponde anticipando una manovra iniqua, che avrà effetti dirompenti sui ceti medio-bassi, e depressivi sull'intera economia». L'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano, ora capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera, boccia senza appello i quattro «pilastri» sbandierati da Berlusconi e Tremonti come la diga in grado di arginare il pressing planetario sull'economia e sulla politica italiana, alla cui capacità di solvenza i mercati non credono più.

Partiamo dal pareggio di bilancio in Costituzione: lei lo trova "un diversivo", perché?

«Non sarebbe realizzabile nel breve periodo: se anche tutto filasse liscio, ci vorrebbe quasi un anno per una modifica costituzionale. Già questo, fa della proposta un *escamotage* per nascondere il vero problema del governo: l'incapacità di intervenire subito e con serie-

tà. Un po' come gli incontri con le parti sociali - cui loro, peraltro, l'hanno costretto: è un'operazione di facciata, fatta da un governo che ha sempre negato la concertazione, e semmai perseguito le divisioni. In più, si tratta di un vincolo che finirebbe per irrigidire ogni possibilità di manovra politica: di fronte ad un'emergenza seria non si potrebbe varare un correttivo che l'affronta con efficacia, assumendosene la responsabilità politica».

Se il problema è il tempo, allora anticipare la manovra ha un senso.

«Avrebbe senso se la manovra fosse un'altra. Questa scarica i costi solo sui più deboli, colpisce severamente le pensioni, aumenta la pressione fiscale, e costruisce una sorta di patrimoniale sui più poveri, con la tassazione dei depositi, anche modesti, e l'introduzione dei ticket. In più, non ci sono risorse per gli investimenti: una manovra depressiva, in una logica di pura quadratura dei bilanci. Si tratta di intervenire con rapidità? Bene, ma innanzitutto correggiamo gli effetti distorsivi degli interventi. Non vedo perché ancora una volta siano state esentate le rendite finanziarie».

Allude ad una patrimoniale.

«Questo Paese ha reazioni inconsulte quando si pronuncia quella parola, incredibile. Io penso ai grandi patrimoni, ascrivibili al 10% delle fami-

glie: non capisco perché non debbano concorrere *una tantum* al salvataggio. Su questo il Pd deve lavorare, pretendendo che qualsiasi futura manovra non esenti qualcuno dal pagare dazio».

Non ci sono già delle proposte in campo?

«Bisogna andare avanti. Anche analizzando le conseguenze devastanti di 30 anni di liberismo: non dobbiamo vergognarci di dire che i mercati vanno regolati, o che lo Stato deve poter intervenire. Di parlare di redistribuzione della ricchezza e di progressione delle imposte. Dobbiamo dotare la politica di una visione alternativa, altrimenti saremo solo i correttori di bozze scritte da altri».

Si torna a parlare di Statuto dei lavori.

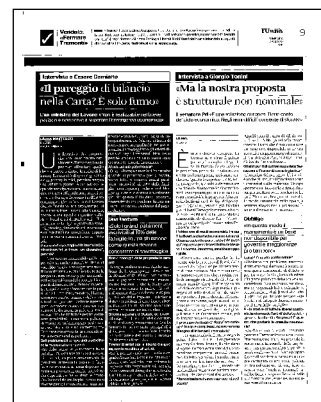
«Il colpo finale è al modello contrattuale e alla rappresentatività. Quello Statuto fa perno sulla derogabilità dei contratti, su un'ulteriore riduzione delle tutele del lavoro, compresa la riforma dell'art. 18».

Tremonti enfatizza la libertà d'impresa, con la modifica all'art. 41.

«Lo fa perché vuole dare un finto segnale di modernizzazione. Ma modificare quell'articolo, che chiama le imprese alla responsabilità sociale, ha un senso di deregolazione totale. Un "liberi tutti" che sa di *far-west*. E di cui non mi pare proprio le imprese abbiano bisogno». ❖

Una tantum

«Solo i grandi patrimoni, ascrivibili al 10% delle famiglie: in una situazione come questa devono concorrere al salvataggio»



.....
intervista/2

**Morando: «Approviamolo subito
 Il pareggio in Carta è essenziale»**

DA ROMA

«**L**a modifica dell'articolo 41 della Carta sulla libertà d'impresa è inutile, invece inserire in Costituzione il pareggio di bilancio *strutturale* è una cosa rilevante, il segnale più importante da dare ai mercati, ai partner europei, alla Bce. Dobbiamo agire subito: le commissioni si vedano già martedì per avere la prima approvazione nelle due Camere dopo ferragosto e il voto definitivo a novembre». Enrico Morando, senatore Pd e stimato interlocutore del Colle sulle materie economiche, non ci sta a che il suo partito venga bollato dal Pdl come «irresponsabile». E allora sfida Tremonti ad accelerare i tempi.

Dubbi sul pareggio di bilancio nella Carta ci sono anche a sinistra. Alcuni lo considerano un paletto «troppo rigido». Ho letto i fondi di oggi. Il segreto è in quell'aggettivo, *strutturale*. Significa che il pareggio di bilancio non è solo *nominale*, non è un'operazione di ragioneria, ma è al netto dell'impatto del ciclo economico sul bilancio stesso. I tedeschi fanno così: ogni anno calcolano quanto incide sui conti l'andamento dell'economia. Su questo noi ci siamo.

**Il senatore democratico:
 «Per recuperare credibilità
 governo Monti sostenuto
 da Pd e Pdl. E chi ne facesse
 parte non si dovrebbe
 candidare nel 2013»**

nedizione Ue?

Scherza? La sua nomina alla Bce è l'unico risultato internazionale di questo governo. E l'Europa non si occupa di fare e disfare governi. Il nome giusto è Mario Monti. Dovrebbe guidare un governo sostenuto da Pdl, Pd e delle forze politiche responsabili. E chi ne facesse parte dovrebbe giurare sull'onore di non candidarsi nel 2013.

Marco Iasevoli

Lei apre al confronto più di Bersani...

Si sbaglia. Il decreto manovra può essere benissimo anticipato al 2013. Ma deve cambiare: al momento contiene una stangata fiscale, con taglio di tutte le agevolazioni del 5 per cento nel 2013 e del 20 nel 2014. È una misura che va sostituita con cose rivoluzionarie: accorpamenti degli enti, riduzione dei corpi di polizia... E dimezziamo entro novembre i parlamentari.

È con Bersani anche nella richiesta di un passo indietro del premier?

Al momento c'è Berlusconi e con lui ci confrontiamo. Ma anch'io credo che sotto un forsennato attacco al debito la soluzione migliore sarebbe un governo del Presidente.

Guidato da Draghi con be-



Proposte liberali

SE LO STATO
NON CAMBIA
L'ECONOMIA
NON RIPARTE

di PIERO OSTELLINO

Qualsiasi misura di breve periodo (congiunturale), ancorché necessaria, urgente e utile, rischia di essere il dito nella falla della diga se non è accompagnata da una realistica analisi della crisi e da misure di medio-lungo periodo (strutturali). La chiave di lettura della crisi attuale sta in un articolo di Luigi Einaudi del 1933, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*.

Nell'articolo denunciava, di fronte alla situazione di allora, «l'incapacità dell'Italia a superare, entro gli schemi tradizionali della sua costituzione politica, la crisi del dopoguerra».

La svolta era avvenuta nel 1876 — con la caduta della Destra storica e l'avvento della Sinistra — a seguito della quale banchieri, industriali, corporazioni, erano stati indotti, dall'eccesso di interessi protetti dallo Stato, ad «accaparrarsi il favore dell'opinione pubblica colla stampa e il voto del Parlamento». È ciò che è avvenuto, in Italia, dagli anni Settanta del secondo dopoguerra ad oggi e ancora sta accadendo; è quanto è accaduto, in Europa, per vocazione «costruttivista» (l'Ue come prodotto della Ragione, non dei conti con la Realtà); è accaduto persino negli Stati Uniti, e in altre parti del mondo, dove il liberalismo ha ceduto il passo allo statalismo. Quello che non avevano capito, allora, e sembrano non capire, adesso, sia la classe politica, sia molti osservatori è che nel confronto fra socialisti, fautori del modello prussiano di controllo pubblico dell'economia, del «collettivismo burocratico» e mercantili, da un lato, e liberali, dall'altro, in gioco era, è, la natura dello Stato, non una linea di politica economica. Allora, i liberali italiani, Einaudi, Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto, Antonio de Viti de Marco e persino due democratici, come Gaetano Salvemini e Piero Gobetti, avevano capito che il protezionismo economico bismarckiano era il cavallo di Troia che avrebbe (aveva) introdotto nella politica il virus del nazionalismo e del militarismo, cioè una concezione dello Stato «come potere assoluto» che — a differenza del liberalismo inglese di Gladstone, liberoscambista e pacifista — individuava nella

politica di potenza e, infine, nella guerra lo strumento della propria affermazione (Roberto Vivarelli: *Liberismo, protezionismo, fascismo - Un giudizio di Luigi Einaudi*, Rubbettino). Oggi, solo i liberali paiono aver capito che il socialismo, il controllo pubblico dell'economia, il «collettivismo burocratico», il mercantilismo hanno prodotto, nel recente passato, oltre alla stagnazione economica, quell'arrembaggio ai conti pubblici di cui parlava Einaudi nel 1933 e che, se assecondato, aggraverebbe, invece di risolvere, la crisi attuale. Confondere l'intervento (contingente) dello Stato nell'economia, nei casi di crisi, con «la morte del liberalismo economico» (come metodo di produzione della ricchezza) è consegnare le nostre libertà, non solo quelle economiche, ma anche e soprattutto quelle civili, all'arbitrio della classe politica e delle sue dispendiose spese.

Che fare, allora? Se il problema è politico, non economico, la soluzione non può che essere politica. È la natura dello Stato che deve cambiare. Come? Proviamo a proporre qualche soluzione. Primo: mettendo in vendita il patrimonio dello Stato (caserme, edifici, aree non utilizzate) e privatizzando alcuni servizi pubblici (come le Poste) per reperire risorse sul mercato e dare subito una gran spallata al debito. Secondo: deregolamentando la Pubblica amministrazione e liberalizzando il mercato (dagli Ordini professionali, al diritto societario, alle relazioni industriali), per consentire alla società civile — invece di ingegnarsi per ottenere i favori del governo — di operare in un quadro normativo che riduca le occasioni di corruzione, contenga il familismo amorale e il clientelismo, impedisca gli abusi, massimizzi, al tempo stesso, le libertà individuali, il merito, la propensione a scommettere e a intraprendere. Terzo: riformando le procedure e accelerando i tempi di attuazione della giustizia civile, per trasformarla, da un «disservizio» quale è ora, in un «servizio» sia nelle controversie di parte, sia nella riscossione dei crediti (disservizio che, oggi, scoraggia gli investimenti esteri); razionalizzando i compiti della giustizia penale la cui tendenza è stata, a volte, persino quella di condizionare le libere transazioni di mercato in base a considerazioni politiche, se non addirittura clientelari. Quarto: eliminando quelle normative illiberali, anche recentissime — da Antico regime o da Paese di «socialismo reale» — che appesantiscono i rapporti del cittadino con lo Stato e gli rendono difficile la vita.

Si tratta di ridurre l'eccesso di intermediazione pubblica che, oggi, accresce i costi delle stesse transazioni private; di contenere entro limiti di ragionevolezza (anche sociale) i costi dello Stato; infine, di portare la pressione fiscale a un livello che persino la Dottrina sociale della Chiesa suggerisce di non superare. La crescita c'è se c'è più Stato dove è necessario, se c'è più società civile dove è possibile; se ci sono maggiori libertà per tutti, nel rispetto delle libertà di ciascuno; più soldi nelle tasche di chi, poi, li spenderà, facendo ripartire i consumi, o li investirà, aumentando la produzione.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco la lettera di Trichet e Draghi

Cessioni, liberalizzazioni e lavoro

Le condizioni di Francoforte per l'intervento sui titoli italiani

MILANO — Se non è un programma di governo, poco ci manca. Ci manca per l'esattezza giusto l'intenzione di pubblicare quel testo, nel quale Jean-Claude Trichet e Mario Draghi hanno di fatto indicato all'Italia la strada da prendere. La lettera dell'attuale presidente della Banca centrale europea e di colui che gli succederà dal primo novembre è stata scritta e recapitata fra giovedì e venerdì. L'accordo fra le parti era di mantenerla riservata, ma più ne emergono i dettagli, più è chiaro che c'è un limite al segreto che si può stendere su un programma di governo.

Perché nel messaggio che i due banchieri centrali europei hanno recapitato a Silvio Berlusconi non c'è solo l'accenno a una direzione di marcia. Era chiaro da giorni che la Bce era in grado di dettare il passo all'Italia, se il governo voleva l'aiuto di Francoforte con interventi sui titoli di Stato. Ma il livello di dettaglio della lettera deve aver stupito anche chi l'ha ricevuta: ci sono le misure da prendere, c'è il calendario secondo cui andrebbero applicate e non mancano neanche gli strumenti legislativi che la Bce chiede che il governo adotti: i più celeri e i più efficaci. Del resto la stessa dichiarazione franco-tedesca di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel di ieri sera chiede all'Italia di varare in parlamento le misure già annunciate «entro settembre».

Sulle liberalizzazioni in tutta la struttura dell'economia italiana, si scopre così che l'Eurotower suggerisce a Berlusconi di procedere per decreto, in modo da accelerare. Si tratta di un punto sensibile, perché molti a Francoforte trovano che proprio sull'apertura del mercato l'impegno del premier e del ministro dell'Economia Giulio Tremonti resti debole, generico e imperniato su tempi troppo lunghi. Altrettanta urgenza emerge nella lettera di Draghi e Trichet sul tema delle privatizzazioni: si parla di cessioni anche per le società pubbliche locali e si chiede di avanzare il più rapidamente possibile. Con ogni probabilità non è furia ideologica, quella di Draghi e Trichet: è una constatazione di opportunità. Un anno e mezzo fa la Grecia, già sotto attacco, evitò di mettere mano alle cessioni delle partecipazioni dello Stato per non affrontare l'opposizione dei sindacati e delle clientele politiche. Così Atene perse tempo prezioso e, quando di recente si è arresa all'obbligo di privatizzare, le attività da mettere sul mercato valevano or-

mai la metà di ciò che il governo avrebbe potuto incassare un anno prima. Anche per l'Italia privatizzare da subito o farlo dal 2013 non è uguale, manda a dire la lettera della Bce a Berlusconi.

Perché il 2013 è un anno importante: da venerdì scorso è per allora che il governo, convinto dall'Eurotower, punta al pareggio di bilancio. Si tratta di uno sforzo paragonabile a quello compiuto per l'ingresso nell'euro nel '96-'97. Ed è chiaro che la Bce vuole che il governo lo distribuisca su più anni, senza lasciare gran parte dell'impegno ai nove mesi successivi alle elezioni politiche, se la legislatura arriverà al suo termine naturale.

C'è poi un punto in più, nella lettera «segreta» recapitata da Trichet a Berlusconi. È forse il più delicato perché riguarda il mercato del lavoro, un settore storicamente rimasto fuori dalle competenze europee. Ma stavolta Trichet ci entra e lo fa nei dettagli: meno rigidità nelle norme sui licenziamenti dei contratti a tempo indeterminato, interventi sul pubblico impiego, superamento del modello attuale imperniato sull'estrema flessibilità dei giovani e precari e sulla totale protezione degli altri, una contrattazione aziendale che incentivi la produttività.

È un programma di governo, quello di Trichet, che non ha nulla di improvvisato. È una sintesi delle analisi sull'Italia che moltissimi, non solo a Francoforte, condividono da tempo. Ma ha un potente strumento di persuasione: se l'Italia disattende il merito della lettera, può scordarsi l'intervento della Bce per sostenere i titoli di debito del Tesoro. Se ne applica i «suggerimenti», può invece sperarci. Non è una garanzia, ma è tutto ciò che resta sul piatto quando ci si è trascinati fino a questo punto.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2013 l'anno del pareggio di bilancio secondo il governo italiano

I contenuti

Le misure da prendere

L'Eurotower chiede all'Italia di procedere con le liberalizzazioni e le cessioni di società pubbliche locali. Richiesti anche degli interventi sul pubblico

impiego.

Le leggi

Sulle liberalizzazioni in tutta la struttura dell'economia italiana, si suggerisce all'Italia di procedere per decreto, in modo da accelerare il processo.

Il lavoro

Meno rigidità nelle norme sui licenziamenti dei contratti a tempo indeterminato e interventi sul pubblico impiego. Si suggerisce il superamento del modello attuale del lavoro, imperniato sull'estrema flessibilità dei giovani e precari e sulla totale protezione degli altri.

Le privatizzazioni

Cessioni anche per le società pubbliche locali, avanzando il più rapidamente possibile. Per non fare la stessa fine della Grecia, che evitò di mettere mano alle cessioni delle partecipazioni dello Stato per non affrontare l'opposizione dei sindacati e perse tempo prezioso. Quando si è arresa all'obbligo di privatizzare, le attività da mettere sul mercato valevano ormai la metà. Anche per l'Italia privatizzare da subito o farlo dal 2013 non è uguale, manda a dire la Bce.

L'analisi Azzerando le pensioni di anzianità i numeri sarebbero cospicui

Previdenza, chiave di volta dei tagli

Parte dei risparmi deve essere utilizzata per aiutare i giovani

di MASSIMO MUCCHETTI

Mercoledì, nell'incontro con le parti sociali, il governo Berlusconi dovrà mettere le carte in tavola. L'attesa è grande. L'anticipo del pareggio del bilancio al 2013, annunciato sotto la pressione dei mercati e dell'Europa, ha già fatto emergere quanto sia superficiale la manovra: in particolare, la delega fiscale e assistenziale da 20 miliardi di euro. Una cifra priva di contenuti.

La parte fiscale, dicono, non cambia i conti pubblici. Il riordino delle oltre 400 detrazioni fiscali dovrebbe servire a finanziare la riduzione del numero delle aliquote. È dunque dal taglio della spesa assistenziale, 90 miliardi l'anno, che il governo Berlusconi intende estrarre il risparmio decisivo. Ma chi può sfiorbiare l'assistenza del 20-22% senza fare macelleria sociale?

I capitoli di spesa sui quali incidere sono quattro: le pensioni d'invalidità, le indennità di accompagnamento, la reversibilità e i doppioni tra detrazioni fiscali e misure assistenziali. L'Inps ha già bloccato l'impennata delle pensioni di invalidità, avocando a sé funzioni di Asl e Regioni che delegavano ai Comuni. Ma c'è da recuperare. Le indennità di accompagnamento senza guardare al reddito non hanno molto senso. Si possono riaffidare le due funzioni ai Comuni, che conoscono le persone e possono evitare sprechi, purché si pongano chiari tetti di spesa per evitare ai Comuni medesimi la già nota tentazione del clientelismo. Al proposito, il modello del Trentino pare ottimo. Gli assegni di reversibilità sono 5 milioni per una spesa di 38 miliardi. L'Italia ha le condizioni più generose del mondo. Le si può rimodulare in base al tempo di convivenza, alla posizione lavorativa, all'età. Come per gli invalidi non mancano casi discutibili, ma di quanto stiamo parlando? Al-

la fine, tra tutto, si risparmierebbero 4-5 miliardi. E così, come ha riferito ieri Mario Sensi, l'esecutivo si orienta a toccare le pensioni.

Governo e Inps hanno più volte assicurato che i conti della previdenza pubblica sono stati messi in sicurezza. Anche con una crescita bassa. Bastano il passaggio dal sistema retributivo al più avaro sistema contributivo e l'adeguamento automatico dell'età di pensionamento alla speranza di vita. Oggi si pone sul tavolo un'altra questione: il contributo del sistema previdenziale al pareggio dei conti dello Stato. Il che vuol dire il superamento delle pensioni di anzianità e la perequazione dell'età della pensione di vecchiaia tra uomini e donne a 65 anni, che vuol dire 5 anni in meno di pensione per le seconde.

I numeri, questa volta, sarebbero cospicui. Secondo l'Inps, nel 2010 hanno ottenuto la pensione di anzianità 84 mila uomini e 26 mila donne, i primi con un'età media di 58 anni e 5 mesi, le altre con un'età media di un anno inferiore. Hanno avuto accesso alla pensione di vecchiaia, invece, 32 mila uomini e 69 mila donne, i primi a 65 anni e 4 mesi in media e le altre a 60 anni e 8 mesi.

Azzerando i trattamenti di anzianità, si erogherebbero meno pensioni e si incasserebbero più contributi per 2,5-3 miliardi l'anno, destinati a cumularsi nel tempo. Aumentando di 5 anni l'età pensionabile delle donne, si avrebbe un risparmio modesto all'inizio e poi, via via, crescente. Uno studio che circola all'Inps stima un effetto di 3,5 miliardi nel 2015 che sale a 4,7 miliardi nel 2018.

Questi sono i freddi numeri di base. Poiché toccano la vita delle persone, vanno approfonditi e maneggiati con cura. Si possono dunque considerare anche opzioni intermedie e transitorie: l'eventuale passaggio dal calcolo retributivo al contributivo per chi vo-

lesse ritirarsi anzitempo; incentivi e disincentivi per chi anticipa e chi posticipa la quiescenza. Nessuno ha il verbo. Ma se si vuol davvero percorrere quest'ultimo miglio della riforma delle pensioni, due passaggi politici non possono essere elusi.

Il primo riguarda la credibilità della classe dirigente che propone la riduzione del welfare: la Confindustria, l'Abi e le altre organizzazioni imprenditoriali devono dire che cosa i propri associati sono pronti a dare di proprio per contribuire alla salvezza del Paese; i due rami del Parlamento devono formalizzare per iscritto e consegnare all'Inps la riforma del vitalizio, giusto per evitare che certe manine correggano poi, e gli altri enti di rango costituzionale, dalla Consulta al Quirinale, dovrebbero riallineare i trattamenti del proprio personale a quelli di uso generale, cancellando le clausole d'oro che pareggiano la pensione all'ultimo stipendio e la rivalutano come se stipendio anch'essa fosse.

Il secondo passaggio riguarda le nuove generazioni. Mantenere al loro posto 7-800 mila persone può rendere ancora più impervio l'accesso al lavoro dei giovani. Alcuni economisti negano tale pericolo. Altri lo paventano. Non abbiamo il tempo per le verifiche. Meglio sarebbe reinvestire come misura pro crescita una parte dei risparmi appena descritti nella fiscalizzazione pluriennale degli oneri sociali per i giovani neoassunti. E a tutti i giovani, troppo spesso destinati a redditi incerti e pensioni irrisorie, andrà data l'opportunità di destinare, se credono e per i periodi nei quali possono, una quota aggiuntiva del loro reddito, per esempio il Tfr, a una maggior contribuzione previdenziale da scegliersi in totale libertà e a parità di trattamento fiscale tra i fondi integrativi privati e l'Inps, ben sapendo che, in quest'ultimo caso, la maggior contribuzione andrebbe anche a beneficio dei conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

L'economista giudica le conseguenze in America e in Europa: inevitabile un trasferimento di ricchezze dai creditori ai debitori

«Repressione finanziaria come unica via d'uscita»

Reinhart: torniamo al credito amministrato

NEW YORK — Adesso molti di quelli che giudicavano fino a ieri impensabile un *downgrading* del debito Usa per le conseguenze devastanti che avrebbe avuto in tutto il mondo, diranno che quella decisione di Standard & Poor's era ormai scontata. Non Carmen Reinhart, capo economista dell'Istituto di economia internazionale di Washington, docente dell'Università del Maryland e co-autrice, con Ken Rogoff, di «Questa volta è diverso», lucida analisi delle conseguenze della crisi globale scoppiata nel 2008 (pubblicata in Italia dal Saggiatore). La Reinhart aveva, infatti, già scritto una settimana fa sul *Financial Times* che, con o senza accordo al Congresso sul debito federale, ormai il voto negativo delle agenzie di *rating* era da considerare scontato.

Aveva ragione lei, professoressa. E magari anche il capo della Bce, Jean-Claude Trichet: due giorni fa aveva detto che l'eurozona sta messa molto meglio degli Stati Uniti.

«Ha detto così? Beh, dimostra un bel senso dell'umorismo».

Perché?

«L'anno scorso, in uno studio preparato per il summit dei banchieri centrali a Jackson Hole, abbiamo dimostrato, Vincent e io (il marito della Reinhart è anch'egli un celebre economista, ndr), che quello del debito è un problema grave e pressante in tutta Europa, ad eccezione della Germania. Il *default* pilotato della Grecia ha aperto una strada. Il settore privato sarà chiamato a contribuire alla ristrutturazione del debito che, per motivi diversi, dovrà essere effettuata dal Portogallo e dall'Irlanda».

Poi toccherà all'Italia o basterà il sostegno della Banca centrale europea?

«Nonostante le brillanzioni di questi giorni e le debolezze dei due Paesi, non vedo né l'Italia né la Spagna in questo gruppo. Ma arri-

veranno altri tipi d'intervento sul risparmio».

Come ne usciamo? Noi italiani, intendo, ma anche gli Usa che dopo il *downgrading* saranno di nuovo sotto pressione sul debito. Avremo davvero una reazione a catena e tassi più alti in tutto il mondo?

«Ci sarà una pressione da arginare, certo. I tempi, forse, non sono ancora politicamente maturi, i governi nicchiano, ma è sempre più evidente che da questa crisi non si esce senza un trasferimento di ricchezza dai creditori ai debitori. Che può avvenire in vari modi, dai *write-off* all'inflazione».

Lei qualche tempo fa ha pubblicato un interessante saggio sulla cosiddetta «repressione finanziaria»: le tecniche usate da molti governi per sgonfiare il loro debito pubblico dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Inflazione, «austerità», ma anche strumenti che oggi chiameremmo di credito amministrato per spingere le istituzioni bancarie, e poi anche il pubblico, ad accettare tassi d'interesse più bassi di quelli di mercato per il debito sovrano, i titoli di Stato. Pensa a un ritorno di elementi di quel modello?

«Distingueri — risponde la Reinhart — tra interventi di politica economica per rilanciare l'economia americana e gestione del debito pubblico negli Usa, ma anche in Europa e Giappone. Sul primo punto un altro intervento di stimolo fiscale come quello varato da Obama all'inizio del suo mandato è politicamente improponibile. Ma emergerà uno stimolo di tipo diverso: non una manovra keynesiana, ma un sostegno ai proprietari delle case schiacciati dai mutui che oggi sono il principale freno alla ripresa. Serve anche per loro una ristrutturazione del debito, come quella allo studio per alcuni Stati europei».

Obama nel 2009 aveva provato ad aiutare i debitori in difficoltà, ma fu messo a tacere dalla reazione inferocita dei contribuenti che non volevano svenarsi per aiutare

il vicino di casa che aveva fatto il passo più lungo della gamba.

«Non ho detto che sarà facile né immediato. Nell'anno elettorale non accadrà nulla. Ma chi guarda avanti con realismo sa che buona parte di quei crediti sono ormai irrecuperabili. Un quarto dei proprietari americani vive in case che valgono meno del mutuo da rimborsare».

E il debito pubblico federale e degli altri governi?

«Credo che torneranno forme di quella che ho definito *financial repression*. Usiamo altre parole: davanti a uno stress finanziario i governi reagiscono introducendo regole chiamate in gergo "macroprudenziali". In una situazione in cui quasi tutti i governi devono fronteggiare un eccesso di indebitamento statale, inevitabilmente verranno escogitate forme di pressione sulle "captive audiences": fondi pensione e istituzioni finanziarie dei singoli Paesi, essenzialmente banche e assicurazioni. Non immagino certo il varo di un grande Financial Repression Act 2012, ma penso che qua e là spunteranno interventi che non avranno l'etichetta formale del controllo sui capitali, ma avranno comunque l'effetto di riorientare alcuni canali d'investimento verso il mercato domestico e, soprattutto, i titoli di Stato».

Le pare fattibile? In Italia gli anni del credito amministrato hanno lasciato ricordi assai brutti.

«Non è una bella cosa, lo so, ma quali sono le alternative? Il problema si presenta con intensità diverse da Paese a Paese e quindi ognuno troverà forme adatte alla gravità dei nodi che deve sciogliere. Non so se avremo coordinamento multilaterale in questo campo. Noto solo che in passato le direttive per il credito non sono state, di certo, un'esclusiva dell'Italia. La Francia ne introdusse alcune ancora negli anni 80. E non dimentichi che negli Usa ancora nel 1982 era vietato corrispondere interessi sui conti correnti mentre i depositi di risparmio avevano limitazioni piuttosto severe».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

I paesi contagiati dalle cattive idee

JOSEPH E. STIGLITZ

LA GRANDE Recessione del 2008 si è tramutata nella Recessione dell'Atlantico del Nord: sono soprattutto Europa e Usa, non i mercati emergenti, a essersi impantanati in una palude di crescita lenta e disoccupazione alta.

E sono l'Europa e l'America che stanno marciando, da sole e affiancate, verso l'epilogo di una maestosa *débâcle*. Lo scoppio di una bolla è stato seguito da imponenti misure di stimolo in stile keynesiano che hanno evitato una recessione più grave, ma hanno anche aperto grossi buchi nei conti degli Stati. La risposta — ingenti tagli alla spesa — garantisce in pratica che la disoccupazione resterà, forse ancora per anni, su livelli inaccettabilmente alti (un enorme spreco di risorse e un sovraccarico di sofferenze).

L'Unione Europea si è finalmente impegnata ad aiutare gli Stati membri in difficoltà finanziarie. Non aveva scelta: con le turbolenze finanziarie che minacciavano di estendersi da Paesi piccoli come la Grecia e l'Irlanda a Paesi grandi come l'Italia e la Spagna, era sempre più a rischio l'esistenza stessa dell'euro. I leader europei si sono resi conto che il debito dei Paesi in difficoltà sarebbe diventato ingestibile se l'economia non fosse tornata a crescere, e questa crescita è impossibile senza assistenza.

Ma anche mentre promettevano aiuti imminenti i leader europei hanno continuato ad agire sulla base della convinzione che anche i Paesi non in crisi devono tagliare la spesa pubblica. L'austerità frutto di questi tagli azzererà la crescita dell'Europa, e di conseguenza la crescita delle economie europee più in difficoltà: dopo tutto, il miglior aiuto per la Grecia sarebbe una crescita solida dei suoi partner commerciali. La crescita stentata, inoltre, penalizzerà il gettito fiscale, minando l'obiettivo proclamato di risanare i conti pubblici.

Il dibattito prima della crisi era una chiara dimostrazione di quanto poco sia stato fatto per rat-

toppare i fondamentali dell'economia. La veemente opposizione della Banca centrale europea a una cosa che è essenziale per qualsiasi economia capitalista (la ristrutturazione del debito di entità fallite o in stato di insolvenza) è la prova della persistente fragilità del sistema bancario occidentale.

La Bce ha sostenuto che i contribuenti si dovevano accollare tutto il peso del debito in sofferenza della Grecia, per timore che un coinvolgimento del settore privato potesse innescare un "evento creditizio" che avrebbe determinato consistenti indennizzi sui Cds e forse alimentato altre turbolenze sui mercati finanziari. Ma se la Bce è veramente preoccupata da questa eventualità, se non sta semplicemente facendo gli interessi dei prestatori privati, sicuramente avrebbe dovuto pretendere dalle banche livelli di capitale più alti.

E avrebbe anche dovuto vietare agli istituti di credito di accedere al rischioso mercato dei Cds, dove le banche sono ostaggio delle decisioni delle agenzie di rating su che cos'è un evento creditizio e cosa non lo è. In effetti, un risultato positivo del recente vertice dei leader europei a Bruxelles è stato quello di avviare un processo che punta a imbrigliare maggiormente la Bce e il potere delle agenzie di rating statunitensi.

L'aspetto più peculiare della posizione della Bce è stata la sua minaccia di non accettare come garanzia titoli di Stato ristrutturati se le agenzie di rating decideranno che la ristrutturazione è da classificare come evento creditizio. Il senso della ristrutturazione è quello di alleggerire il debito e rendere più maneggevole la parte che rimane. Se i titoli erano considerati accettabili come garanzia prima della ristrutturazione, dopo la ristrutturazione diventano sicuramente meno rischiosi, perciò non si capisce per quale motivo non si dovrebbe continuare ad accettarli come garanzia.

Questo episodio serve a ricordare che le Banche centrali sono istituzioni politiche, con un'agenda politica, e che le Banche centrali indipendenti tendono a essere preda (almeno «cognitivamente») delle banche che teoricamente dovrebbero regolamentare.

E le cose non vanno molto meglio dall'altro lato dell'Atlantico. Laggiù l'ultradestra ha minacciato di mandare in bancarotta lo Stato, confermando quello che ipotizza la teoria dei giochi: quan-

do individui irrazionalmente votati a distruggere tutto se non riescono ad averla vinta si scontrano con individui razionali, prevalgono i primi.

Il risultato è stato che il presidente Barack Obama ha accettato una strategia squilibrata per la riduzione del debito, senza aumenti delle tasse, nemmeno per i milionari che tanto bene se la sono passata durante gli ultimi vent'anni, e nemmeno eliminando le regalie fiscali alle compagnie petrolifere, che minano l'efficienza economica e contribuiscono al degrado ambientale.

Gli ottimisti affermano che l'impatto macroeconomico dell'accordo per innalzare il tetto all'indebitamento e impedire il default sarà limitato sul breve termine, all'incirca 25 miliardi di tagli alle spese per l'anno entrante. Ma la riduzione dell'imposta sul libro paga (che metteva oltre 100 miliardi di dollari nelle tasche dei cittadini americani) non è stata rinnovata e sicuramente le imprese,

in previsione degli effetti contrattivi del mancato rinnovo di questa misura, saranno ancora più riluttanti a prestare.

La stessa fine delle misure di stimolo produce effetti contrattivi. E con il prezzo delle case che continua a calare, la crescita che arranca e la disoccupazione che rimane ostinatamente alta (un americano in cerca di lavoro su sei non riesce a trovare un impiego a tempo pieno), quello che serve — anche per riportare in ordine i conti pubblici — sono altri stimoli di bilancio, non l'austerità. Il fattore che più concorre a far lievitare il deficit è il calo del gettito fiscale provocato dal cattivo andamento dell'economia: il rimedio migliore sarebbe tornare a far crescere l'occupazione. Il recente accordo sul debito è una mossa nella direzione sbagliata.

Ci sono molti timori sul contagio finanziario tra Europa e America. D'altronde la cattiva gestione della finanza in America è stata una delle principali cause scatenanti dei problemi dell'Europa, e le turbolenze finanziarie sul vecchio continente non sono un bene per gli Stati Uniti, specialmente se si considera la fragilità del sistema bancario Usa e il ruolo che continua a giocare in uno strumento finanziario non trasparente come i Cds.

Ma il vero problema viene da un'altra forma di contagio. Le cattive idee non si fanno fermare dai confini nazionali e le teorie economiche sbagliate si alimentano

a vicenda dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico. Così come la stagnazione che queste politiche si porteranno dietro.

© Project Syndicate, 2011.
www.project-syndicate.org
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAPPE

L'arte di arrangiarsi ora non ci salverà

ILVO DIAMANTI

TEMO che il piano del governo per rispondere alla bufera dei mercati non produrrà gli effetti sperati. Non solo per i limiti relativi alle politiche annunciate, né per le turbolenze globali. Oltre a tutto ciò, c'è un altro problema: noi. Gli italiani. E lui, Berlusconi. Insieme al governo "eletto dal popolo". In definitiva: il rapporto fra gli italiani e chi li governa. In parte, si tratta di una novità.

Gli italiani, infatti, nel dopoguerra, hanno sempre reagito alle emergenze, interne ed esterne. Basti pensare alla Ricostruzione degli anni Cinquanta e Sessanta. Quando l'Italia divenne uno dei Paesi più industrializzati al mondo. Gli italiani conquistarono il benessere, l'accesso all'istruzione di massa e ai diritti di cittadinanza sociale. Anche in seguito il Paese continuò a crescere. Soprattutto negli anni Novanta, grazie alle aree e ai settori in precedenza considerati "periferici". Le piccole imprese, il lavoro autonomo, le province del Nord, il Nordest. In quegli stessi anni, gli italiani reagirono alla crisi — economica e politica — affidandosi ai governi guidati da Amato e Ciampi, all'intesa tra il governo e le parti sociali. Gli italiani, allora, affrontarono manovre finanziarie il cui costo complessivo superò largamente i centomila miliardi di lire. E pagarono molto anche tra il 1996 e il 1998, quando al governo erano Prodi e (ancora) Ciampi. Per entrare nell'Europa dell'Euro. Per non restare esclusi dall'Unione — peraltro ancora incompiuta. Pagarono caro, tra molte proteste, comprensibili. Ma pagarono. Perché compresero che non c'era alternativa, se volevano mantenere il benessere e lo sviluppo conquistati con tanti sacrifici. Oggi — lo ripeto — dubito seriamente che riusciremo nella stessa impresa. *Chesaremmo — saremo — in grado di affrontare gli stessi costi e gli stessi sacrifici. Con gli stessi risultati.*

Ci ostacola, anzitutto, la nostra identità sociale. Il nostro "costume nazionale". Gli italiani, infatti, si sentono uniti dalle differenze, locali e sociali. Sono — siamo — un Paese di paesi: città, villaggi, regioni. L'Italia è, al tempo stesso, un collage, una "casa comune", dove coabitano molte famiglie. Appunto. Perché gli italiani si vedono diversi e distinti da ogni altro popolo proprio dall'attaccamento alla famiglia. E ancora, dall'arte di arrangiarsi. Cioè, dalla capacità di adattarsi ai cambiamenti e di rispondere alle difficoltà. E, ancora, dalla creatività e dall'innovazione. Un popolo di creativi, flessibili, attaccati alla propria famiglia, al proprio conte-

sto locale. E, puntualmente, lontano dallo Stato, dalle istituzioni, dalla politica, dal governo. Una società familista, in grado di affrontare le difficoltà "esterne" di ogni genere. In grado di crescere "nonostante" lo Stato e la Politica. Si tratta di una cornice condivisa, come ha dimostrato il consenso ottenuto dalle celebrazioni del 150enario. Ma è ancora in grado di "funzionare" come in passato? Penso di no. Il localismo, la struttura familiare e quasi "clanica" della nostra società sono limiti alla costruzione di una società aperta, equa, fondata sul merito. Ostacoli a ogni tentativo di liberalizzare. Gran parte degli italiani, d'altronde, sono d'accordo sulle liberalizzazioni. Ma tutti, o quasi, pensano di trasmettere ai figli non solo la casa e il patrimonio, ma anche la professione, l'impresa e la bottega. E molti (soprattutto quelli che non hanno un lavoro dipendente) vedono nell'elusione e nell'evasione fiscale una legittima difesa dallo Stato inefficiente, esoso e iniquo. Il quale, da parte sua, non fa molto per allontanare da sé questo ri-sentimento.

Difficile, in queste condizioni, rilanciare la crescita, abbassare il debito pubblico, imporre il pareggio di bilancio. Anche se venisse imposto per legge. Anzi: con norma costituzionale.

Eppure — si potrebbe eccepire, legittimamente — in passato questo modello ha funzionato. Già: in passato. Quando eravamo (più) poveri. Quando dovevamo conquistare il benessere e un posto di riguardo, nella società. Per noi e i nostri figli. Quando la nostra economia e il nostro Paese dovevano guadagnare peso e credibilità, sui mercati e nelle relazioni internazionali. A dispetto dei sospetti e dei pregiudizi nei nostri confronti. Ma oggi non è più così. Non abbiamo più la rabbia di un tempo. Semmai: la esprimiamo nei confronti dello Stato e degli altri. Gli stranieri. E in generale: verso gli altri italiani. Sempre più stranieri ai nostri occhi.

Poi, soprattutto, è da vent'anni che il localismo, il familismo e il bricolage sono andati al potere. Interpretati dal partito delle piccole patrie

locali: Nord, Nordest, regioni, città e quant'altro. E dal Partito Personale dell'Imprenditore che si è fatto da sé. È da 10 anni almeno che lo Stato è stato conquistato da chi considera lo Stato un potere da neutralizzare. Da chi ritiene le Tasse e le Leggi degli abusi. È da 10 anni almeno che il pessimismo economico è considerato un atteggiamento antinazionale, un sentimento esecrabile che produce crisi. È da 10 anni almeno che "tutto va bene", l'economia nazionale funziona, la disoccupazione è più bassa che altrove (non importa se è sommersa nell'informalità). E se oggi la nostra borsa e la nostra economia arrancano affannosamente — certo, insieme alle altre, ma molto, molto più di ogni altra — la colpa non è nostra, figurarsi. Ma degli altri: i mercati e gli speculatori — cioè, lo stesso. Perché non ci capiscono. Non tengono conto dei nostri "fondamentali", solidi e forti.

Così dubito che gli italiani siano davvero in grado di affrontare la sfida di questo momento critico. Al di là delle colpe altrui, anche per propri limiti. Perché non hanno — non abbiamo — più il fisico e lo spirito di una volta. Perché oggi essere familisti, localisti, individualisti — e furbi — non costituisce una risorsa, ma un limite. Perché la sfiducia nello Stato e nelle istituzioni,

oltre che nella politica e nei partiti: è un limite. (E non basta la fiducia nel Presidente della Repubblica a compensarlo.) Perché l'abbondanza di senso cinico e la povertà di senso civico: è un limite. Perché se a chiederti di cambiare è un governo fatto di partiti personali e di persone che riproducono i tuoi vizi antichi: come fai a credergli?

Perché, in fondo, questo Presidente Imprenditore — e viceversa — in campagna elettorale permanente, quando chiede sacrifici, rigore, equità, non ci crede neppure lui. Strizza l'occhio, come a dire: sacrifici sì, ma domani... Basta che paghino gli altri.

Peccato che domani — anzi: oggi — sia già troppo tardi. E gli altri siamo noi.

L'arte di arrangiarsi stavolta non ci salverà. Tanto meno Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PALAZZO CHIGI FRANCO-TEDESCO

ANDREA BONANNI

L COMMISSARIAMENTO europeo del governo italiano si consolida e prende la forma di una riunione straordinaria del consiglio della Bce e di un comunicato congiunto Merkel-Sarkozy. Il tutto alla vigilia di una riapertura dei mercati che si preannuncia burrascosa e mentre i ministri del G7 si riuniscono in una *conference call* d'emergenza nella notte per cercare di mandare un messaggio di fiducia che eviti il tracollo.

L' Italia nominalmente fa ancora parte del G7. Ma c'è da chiedersi quale contributo potrà mai dare essendo l'unica delle sette potenze industrializzate del Pianeta che figura ormai sotto tutela da parte dei suoi pari, incapace di garantire con l'autorevolezza politica del proprio governo la solvibilità delle sue finanze pubbliche.

Lo spettacolo non è dei più edificanti. Venerdì Berlusconi è stato di fatto costretto dalla Bce e dai partner europei ad anticipare i tempi della manovra economica e a promettere misure che fino a pochi giorni prima aveva escluso.

Un cedimento reso necessario dal bisogno disperato di un intervento della Banca centrale per comprare titoli di stato italiani sul mercato secondario ed evitare che i tassi di interesse, già ai loro massimi storici, schizzino a livelli incontrollabili. Questo annuncio, che sarebbe stato saggio e lungimirante se fatto in autonomia qualche mese fa, risulta invece umiliante perché imposto dall'esterno ad un Paese che appare ormai con l'acqua alla gola. E neppure questo, a quanto sembra, è bastato per superare le reticenze della Bce a venire in aiuto dell'Italia. Ieri il presidente dell'Istituto di Francoforte, Jean-Claude Trichet, ha annunciato la convocazione di una teleconferenza tra tutti i membri

del consiglio direttivo per ottenere un «via libera politico» all'acquisto di Bot sul mercato: come dire che neppure le assicurazioni del capo del governo italiano bastano come garanzia della serietà della manovra annunciata e che la responsabilità di dare fiducia all'Italia deve essere condivisa dall'insieme dei governatori delle banche centrali europee. Anche perché la stazza della nave da salvare, questa volta, è di tali dimensioni da richiedere un intervento coordinato da parte di tutte le banche centrali dell'eurozona.

E il consenso politico richiesto dalla Bce è arrivato puntuale ieri in serata. Ma a darlo è stato l'asse franco-tedesco con un comunicato congiunto della cancelliera Merkel e del presidente Sarkozy. È toccato a Parigi e Berlino farsi garanti della serietà della nuova manovra italiana, frettolosamente anticipata da Berlusconi.

Ma l'intervento di malleavoria da parte dell'accoppiata Merkel-Sarkozy ha un prezzo. Da una parte, infatti, i due sollecitano «una messa in opera rapida e completa delle misure annunciate», dall'altra confermano il mandato alla Bce a decidere se e come intervenire sul mercato secondario in difesa dei Paesi sotto attacco.

Quella che si è compiuta ieri, insomma, è la formalizzazione del commissariamento del governo italiano. Da una parte la Banca centrale chiede un mandato politico, non all'Italia ma al resto dell'Europa, per intervenire in difesa dei titoli di stato italiani. Dall'altra i leader dell'eurozona, Francia e Germania, danno un giudizio favorevole ma condizionato, e rimettono alla Banca centrale il compito di tenere l'Italia sotto tiro decidendo volta per volta l'opportunità di un intervento di sostegno.

In questo scenario quantomeno umiliante, il governo italiano è costretto al silenzio. Se la Spagna, che si trova in difficoltà analoghe, per bocca della ministra delle Finanze Elena Salgado si permette di rivolgere alla Bce un secco invito «a fare il proprio lavoro» e a comprare i

bond spagnoli, Roma tace. Del resto non può fare altro se non sperare nella benevolenza interessata dei partner europei. Se l'enorme debito pubblico è una pietra al collo del Paese, è il clamoroso deficit di credibilità politica del nostro governo l'elemento che rischia di metterci definitivamente in ginocchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Camusso: abbiamo diritto alla trasparenza. Berlusconi renda nota la lettera della Bce

“Il conto salirà a 36 miliardi Tremonti ci dica dove li troverà”

LUISA GRION

ROMA — Il governo ci deve dire «se viviamo in un Paese commissariato e senza autonomia» e deve chiarire «quali sono le condizioni poste dalla Bce per acquistare i bond italiani». Susanna Camusso, leader della Cgil, ritiene che «l'insistente notizia» di una lettera scritta dalla Banca centrale europea a Berlusconi apra «un problema di democrazia».

Lei cosa chiede?

«Che quel testo sia pubblicato senza omissioni, così ognuno potrà valutare a che punto è la crisi senza il velo delle continue menzogne del governo».

Secondo lei a che punto è la crisi?

«Al punto che la Bce detta cosa fare e quando fare, in un'ottica - immagino - monetarista e di tagli al welfare. E al punto che anticipare l'equilibrio di bilancio con una manovra come questa, a crescita zero, ci costerà un altro punto di Pil, quindi fra i 16 e i 18 miliardi, oltre ai venti già previsti. Tremonti ci ha detto che è solo questione di tempi, ma ora ci deve dire anche qual è il costo aggiuntivo di questi tempi».

La Bce, comunque sia, vuole quell'anticipo e ieri anche Francia e Germania hanno giudicato positive quelle misure. Alla Cgil non piacciono, ma come opporsi al volere dell'Europa?

«È ormai evidente che il tema che ci viene imposto è quello delle entrate. Ma non è con una partita secca, giocata solo su questi termini, che usciremo dalla crisi: così si crea depressione e squilibrio. Continuo a pensare che non si possa fare una politica delle entrate senza equità e senza nulla chiedere a quella parte del Paese che potrebbe pagare di più».

Quindi se ci fosse anche la tassazione sui grandi patrimoni la manovra sarebbe accettabile?

«Diciamo che una tassa straordinaria di quel genere garantirebbe il recuperare molte risorse e così facendo permetterebbe di abbassare gli squilibri».

Le altri parti sociali, soprattutto le imprese, sono d'accordo sulla patrimoniale?

«L'idea si fa strada, e già qualche mese fa ne aveva parlato anche Assonime, l'associazione delle società per azioni. Ma vedo che si fa strada anche l'idea di una tracciabilità dei capitali già dai 300-500 euro. Non è che chi ha più ricchezze sia diventato improvvisamente generoso: ha

semplicemente realizzato che la depressione sarebbe un disastro per tutti, non solo per lavoratori dipendenti e pensionati. La realtà è che qui ci stanno chiedendo di svendere pezzi del Paese, siamo trattati ormai come la Grecia».

Visto che siamo commissariati e ancora così importante cambiare governo?

«Sono sempre più convinta che questo governo sia parte del problema. Tra l'altro gli atteggiamenti non cambiano: si raccontano bugie e si tenta di dividere le parti sociali».

A chi si riferisce?

«Al ministro Sacconi che cerca di approfittare della situazione per limitare i diritti del lavoro e intervenire su accordi già firmati. E ciò nonostante le parti sociali gli abbiano detto che su quei temi fanno da sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE SCELTE DEGLI ITALIANI

Giocare in difesa non basta più

di **Fabrizio Galimberti**

«Un popolo di poeti, di artisti, di eroi / di santi, di pensatori, di scienziati / di navigatori, di trasmigratori»: la scritta solenne che incornicia il frontone alto del Palazzo della Civiltà del lavoro, non menziona i "risparmiatori". Un popolo di risparmiatori, anche? Un tempo era vero. Le famiglie italiane avevano una propensione al risparmio fra le più alte del mondo. Ma negli ultimi anni questa propensione è fortemente calata.

Le famiglie hanno cercato di mantenere il tenore di vita riducendo la proporzione del reddito che è messa da parte per motivi precauzionali. Una tendenza preoccupante, dato che, con il passaggio delle pensioni al sistema contributivo, i lavoratori di oggi avranno un trattamento di pensione nettamente minore rispetto a quello goduto dai loro padri, ed è quindi di tanto più importante mettere da parte soldi per costituire una pensione integrativa.

Ma la virtù passata si proietta ancora al presente. I confronti internazionali dicono che, fra i Paesi del G7, le famiglie italiane hanno la maggiore ricchezza netta (attività reali e finanziarie, al netto delle passività, in percentuale del reddito disponibile), e sono seconde solo a quelle giapponesi per quanto riguarda la sola ricchezza finanziaria. Dati, sia detto per inciso, che devono essere tenuti presenti quando si parla dell'alto debito pubblico italiano: questo è alto, ma il debito delle famiglie è il più basso del G7 e il debito totale del sistema economico configura un Paese complessivamente virtuoso.

Dove è parcheggiato il risparmio delle famiglie? La quota investita nel capitale di rischio è più alta di quanto si potrebbe pensare, data la ristrettezza del mercato azionario; ma questa quota include il valore del capitale delle im-

prese non quotate, e, in un Paese di "autonomi e di imprenditori" (anche in questo caso non menzionati sul frontone del Palazzo), questo capitale non è trascurabile. Ma nel complesso le scelte di investimento sono prudenti. Le famiglie investono in titoli pubblici e, più che negli altri Paesi, in quel moderno equivalente dei "soldi sotto il materasso" che sono i depositi bancari.

Dall'interessante disaggregazione geografica di questi depositi bancari in Italia che ne analizza l'andamento negli anni cruciali della Grande recessione emerge come nel complesso i depositi bancari, in valore reale, siano cresciuti del 4,5%, dalla fine del 2007 a fine maggio del 2011, mentre il Pil reale è diminuito.

Le famiglie, insomma, almeno a giudicare dall'andamento dei depositi, hanno risparmiato in questi tempi difficili: un comportamento da "buon padre di famiglia", che tuttavia fa poco per risollevare l'economia, che al contrario avrebbe bisogno di maggiori iniezioni di spesa. Guardando agli andamenti nelle grandi ripartizioni geografiche emergono alcune linee di tendenza. Il risparmio in banca cresce in volume dappertutto, ma è solo al Nord che la crescita rimane positiva una volta che sia calcolata per unità familiare. Essendo questo tipo di risparmio quello che più riflette un atteggiamento puramente difensivo, e in assenza di dati sulla distribuzione territoriale di altre forme di risparmio, si possono avanzare due spiegazioni alternative: la crisi ha colpito maggiormente il Centro-Sud e quindi ha eroso la capacità di mettere soldi da parte; oppure, ma con minore probabilità, il Nord ha cambiato la composizione dei propri risparmi e ha deciso di privilegiare la liquidità rispetto ad altri impieghi più avventurosi del proprio surplus finanziario.

Fabrizio Galimberti
 fabrizio@bigpond.net.au



LA SFIDA

Liberare nuove risorse per investire

di **Fabrizio Forquet**

La scrivania dietro cui siede il ministro dell'Economia è forse l'unica eredità di Quintino Sella fatta propria dai suoi successori del dopoguerra italiano. Il vincolo del pareggio di bilancio in Costituzione è perciò una sorta di risarcimento alla sua memoria. Ed è, soprattutto, un obbligo morale per un Paese che ha il quarto debito pubblico del mondo.

Eppure quel Paese, anche dopo l'esplosione della prima grande crisi della finanza pubblica italiana all'inizio degli anni 90, ha continuato a comportarsi nella gestione delle proprie risorse come un pessimo padre di famiglia. Soprattutto nell'incapacità di tagliare la spesa corrente, unica vera misura strutturale per ridurre il disavanzo e quindi in prospettiva il debito.

La spesa pubblica italiana nell'ultimo decennio ha visto un aumento costante, passando da 592 miliardi a 742 miliardi. Niente male per un Paese che nel frattempo era chiamato a risanare i propri conti pubblici, per abbattere un debito schizzato al 120% del Pil.

Anche perché, per bilanciare quelle uscite e ridurre il deficit, si è fatto ricorso evidentemente a un aumento delle entrate a detrimento, inevitabilmente, della crescita economica.

A peggiorare la situazione, poi, la scelta, comprensibile politicamente ma nefasta dal punto di vista economico, di penalizzare la spesa in conto capitale, a favore di quella corrente. Mentre quest'ultima galoppava; infatti, la prima si contraeva, togliendo al Paese l'ossigeno degli investimenti pubblici.

Una tendenza, questa, che si è confermata negli ultimi tre anni, cui fa riferimento il lavoro presentato nelle pagine che seguono: dal 2008 al 2011, nell'ambito del bilancio dello Stato, le «missioni» più penalizzate sono state proprio quelle più orientate allo sviluppo: i trasporti hanno perso il 30% delle risorse, le infrastrutture il 14%, come accaduto anche per ricerca e innovazione.

Sono cifre importanti per cogliere molte delle ragioni delle difficoltà di oggi. Per capire perché l'Italia, dopo vent'anni da quel drammatico '92 in cui Giuliano Amato evitò la bancarotta del Tesoro, rischia ancora di essere "uno Stato da vendere" sui mercati finanziari internazionali.

Cifre importanti non solo da capire, ma

anche per trarne una lezione per il presente e l'immediato futuro.

Solo una politica che abbia la responsabilità e il coraggio di affrontare davvero il *moloch* della spesa corrente, irrobustendo contemporaneamente quella in investimenti, potrà dare un futuro al Paese.

L'obbligo di pareggio di bilancio in Costituzione è un passo non sottovalutabile, ma ora bisogna dimostrare di saper incidere sulla spesa pubblica, di saper ridurre il perimetro dello Stato, anche al costo di imporre duri sacrifici al Paese.

Non si tratta di colpire servizi essenziali, ovviamente. Ma davvero non si capisce perché in Italia si debba continuare ad andare in pensione a 60 anni, quando in altri Paesi europei ben più solidi del nostro l'età pensionabile è già stata portata a 67 anni. È oltre un decennio, poi, che si parla di risparmiare attraverso gli acquisti centralizzati della pubblica amministrazione, ma poi ogni ministero - se non ogni dipartimento o direzione centrale - continua a fare da sé, vanificando gli obiettivi di bilancio. La sanità non va tagliata, ma va certamente razionalizzata, soprattutto nel Mezzogiorno dove il *trade off* tra spesa e servizi è inaccettabile per un Paese civile. Ancora: il pubblico impiego non può restare l'unico segmento dell'occupazione italiana a non risentire della crisi in termini di retribuzioni e posti di lavoro. E per finire i costi della politica: il taglio simbolicamente più importante, il primo da fare per rendere accettabili

tutti gli altri.

Non sono scelte facili. Ma al punto in cui siamo arrivati non ci sono più alternative. I tagli di spesa vanno fatti, e subito. Perché solo in questo modo si potranno liberare le risorse necessarie agli investimenti e alla crescita. Qualunque alternativa sarebbe più dolorosa, come ben dimostra il dibattito sulla patrimoniale.

Fabrizio Forquet



Il bilancio in pareggio non basta allo sviluppo

Finora forti riduzioni di spesa per imprese e infrastrutture: gli investimenti sono passati in secondo piano

**Gianni Trovati
Giovanni Parente**

Di nuovo in Parlamento. Le bizze borsistiche che hanno imperversato la scorsa settimana riportano la politica a fare i conti e a ristrutturare le regole di bilancio, con un obiettivo: strappare un anno al calendario e arrivare al pareggio del bilancio entro il 2013. Oltre al progetto per scolpire nella Costituzione il concetto che entrate e uscite dovranno viaggiare di pari passo, le Commissioni parlamentari che si riuniranno in settimana sanno già che la partita in corso si gioca su due tavoli. Uno nel medio-breve periodo con il possibile anticipo del riordino fiscale e assistenziale (con il primo risparmio di 4 miliardi che potrebbe arrivare, quindi, già nel 2012) che metterà nel mirino tutti i bonus e le agevolazioni non "protetti" da principi costituzionali o norme europee, e che non evitano doppie imposizioni. L'altro è un obiettivo di sistema: rimettere mano ai 720 miliardi di spesa pubblica (più i fondi da ripartire e quelli per il riequilibrio territoriale, molto "volatili" e quindi esclusi dal calcolo)

non solo nell'ottica del risparmio, ma cercando di fare più attenzione alla crescita.

Lo hanno chiesto a chiare lettere le parti sociali al Governo: un impegno forte, anche in questo caso senza aspettare. Lo impongono ancora di più i dati Istat sulla produzione industriale in discesa a giugno e su un Pil "inchiodato" che rischia di non crescere neanche dell'1% a fine anno.

Innumeri della spesa pubblica - fotografata dalla Ragioneria generale dello Stato in una serie di analisi rilasciate negli ultimi giorni - testimoniano, invece, che l'obiettivo dello sviluppo è decisamente passato in secondo piano. A partire dal 2008, le risorse sono state indirizzate a tamponare l'emorragia causata dalla crisi economica iniziata esattamente tre anni fa. Il debito pubblico ha presentato il suo conto (salato), drenando 17,5 miliardi in più di risorse pubbliche per interessi e rimborsi, con una dinamica che l'agitazione degli spread non fa che peggiorare. Ma è dalle parti dei fondi destinati agli ammortizzatori sociali (+43% in tre anni) e alle politiche previdenziali (che

includono anche i trasferimenti agli enti) che vanno cercati i segnali più evidenti di politiche assorbite dallo sforzo di tamponare i graffi della congiuntura, senza passare finora a una vera e propria «fase 2» di rilancio. Una fase di cui il progetto di riforma del mercato del lavoro annunciato nella conferenza stampa di venerdì a Palazzo Chigi ha iniziato a far intravedere almeno qualche spiraglio.

Così a farne le spese sono state soprattutto le voci più strategiche. Primi fra tutti, gli incentivi allo sviluppo industriale, che hanno dovuto fare a meno di 400 milioni di euro (-9,4%). Non è andata molto meglio a ricerca e innovazione, con una riduzione di oltre mezzo miliardo. Il "mal comune" del segno meno accompagna anche tante altre «missioni». Dalle infrastrutture alla mobilità (che include anche la sicurezza stradale e nel complesso ha perso 3,5 miliardi di euro), senza dimenticare capitoli che rappresentano il core business dell'economia del Paese. Per esempio, la promozione e la competitività del turismo made in

Italy hanno visto la dotazione fondi più che dimezzata (ora è meno di 37 milioni di euro). La stessa sorte ha riguardato il "tesoretto" destinato ogni anno al sostegno delle imprese per l'internazionalizzazione. Una sponda utile soprattutto per le Pmi (ovvero la spina dorsale del sistema produttivo italiano) chiamate a far conoscere i propri prodotti o a espandersi su nuovi mercati.

Il problema della crescita va letto anche da un altro angolo visuale. Agli enti territoriali sono arrivati 4,5 miliardi in meno, tra compartecipazioni e rimborsi. Anche questo ha contribuito ad alimentare un circolo non propriamente virtuoso.

Meno soldi in cassa per Regioni, Province e Comuni hanno comportato una maggiore difficoltà a far fronte agli impegni nei confronti dei fornitori e, soprattutto, hanno moltiplicato la «cautela» nel programmare misure e azioni per lo sviluppo direttamente sul territorio. A dimostrazione del fatto che, probabilmente, non basterà soltanto correre senza un'inversione completa del senso di marcia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMERCIO INTERNAZIONALE

Anche l'import può creare posti

Obama non ha adeguatamente difeso dalle ostilità il libero scambio

di **Jagdish Bhagwati**

È ormai chiaro che gli Stati Uniti siano i principali responsabili dalla mancata chiusura delle decennali negoziazioni commerciali multilaterali, note con il nome di "Doha round", che sarebbero dovute giungere a compimento quest'anno.

Gli Stati Uniti hanno persino respinto il tentativo disperato del direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (World Trade Organization - Wto), Pascal Lamy, di far accettare agli stati membri un accordo evirato - descritto dalle critiche come il "Doha magro e decaffeinato" - che è praticamente ridotto a qualche concessione ai paesi meno sviluppati.

Sebbene si debba riconoscere il ruolo negativo giocato da alcuni attori secondari, l'ambasciatore americano presso il Wto, Michael Punke, ha assunto il ruolo di "Mr. No" del commercio globale. Ma il problema non è Punke. Il rifiuto americano arriva dall'alto del governo degli Stati Uniti, a cominciare dalla mancanza di leadership del presidente Barack Obama.

Sin dall'inizio della sua presidenza, Obama non ha difeso adeguatamente il libero scambio. Ha detto ripetutamente che le esportazioni sono buone per gli Stati Uniti: creano occupazione. Ma poiché le esportazioni americane non sono altro che le importazioni di qualche altra nazione, il ragionamento di Obama equivale a dire ad altri di perdere il lavoro. Dovrebbe invece ricordare agli americani che le importazioni sono anch'esse qualcosa di positivo: può sicuramente chiedere al suo pubblico di pensare ai posti di lavoro nei cargo Ups, nei treni e nei camion merci che trasportano le

importazioni all'interno del territorio americano.

Il problema principale, comunque, è che Obama è stato incapace di affrontare e di mettere a tacere l'ostilità, dovuta alla paura, nei confronti del commercio da parte dei sindacati americani. Né ha voluto confrontarsi con le lobbies d'affari che vogliono tenere il Doha round in ostaggio per ottenere sempre più concessioni dagli altri paesi, anche se sanno che le trattative commerciali stanno per essere risucchiate nel triangolo delle Bermuda delle elezioni presidenziali americane del 2012.

Tuttavia ci sono pochi elementi nell'opposizione di sindacati timorosi e di avidi gruppi di pressione che non possono essere sconfitti con argomenti convincenti.

Oltretutto, come il rispettato analista di sondaggi Kalyn Bowman ha dimostrato recentemente, l'opinione pubblica americana non è per niente fortemente contraria al commercio. Ciò dipende dal fatto che, praticamente in ogni stato, oggi ci sono innumerevoli posti di lavoro - e non solo presso Ups - che dipendono dal commercio. Il protezionismo potrebbe essere nei fatti un dinosauro elettorale.

In ogni caso, storicamente i grandi statisti si sono sempre distinti andando ben oltre i pronostici elettorali grazie a questioni di principio. Se Obama effettivamente scrivesse meno e leggesse di più, troverebbe almeno due esempi storici di una leadership coraggiosa nell'affrontare problematiche commerciali che andrebbero ammirati ed emulati.

Uno di questi è l'abrogazione delle "Corn laws" inglesi da parte del primo ministro Robert Peel nel 1848. Nel voto cruciale per l'abrogazione che mise fine alla sua carriera politi-

ca, Peel ottenne solo 106 voti dal suo partito conservatore, mentre 222 parlamentari Tory gli si opposero. Ne uscì vittorioso, ma perse il sostegno del suo partito. Come Lord Ashley annotò nel suo diario: «guidò i Tories e seguì i Whigs».

L'altro esempio è Winston Churchill, che fu eletto come membro conservatore del parlamento da Oldham, città industriale del Nord. Dopo essersi convertito al libero scambio nel 1904, dovette lasciare il suo partito. Si unì, quindi, al partito liberale accettando l'invito dell'Associazione liberale di Manchester Nord-Ovest.

Churchill era anche per la libera immigrazione, e si oppose fermamente all'Aliens Bill del 1904 (in parte perché aveva intuito tracce di anti-semitismo nella paura, suscitata dall'afflusso di immigrati ebrei provenienti dall'Europa dell'Est, di un'invasione aliena). Churchill era un politico di principio che, come Peel, andò contro il suo stesso partito e, al contrario di Peel, sopravvisse per poi raggiungere un trionfo politico ancora maggiore, nell'epica lotta contro i nazisti.

Questi "profili coraggiosi", per citare la famosa frase di John F. Kennedy, dovrebbero ispirare Obama in un momento in cui Washington ha decisamente bisogno di una forte guida presidenziale sulle problematiche economiche più critiche. Obama ha basato la sua campagna elettorale sullo slogan «Yes, we can» («Sì, noi possiamo»), non su «Yes, we can, but we won't» («Sì possiamo ma non lo faremo»). Nell'osservare l'economia americana assalita dall'ignoranza in materia economica, ho un nuovo miglior slogan per lui: «Nec aspera terrent» o «Che le difficoltà siano dannate».

Copyright: Project Syndicate, 2011.

Tradotto dall'inglese da Roberta Ziparo

Spazio agli scambi. Le importazioni possono essere positive per l'economia Usa in quanto aiutano a creare occupazione, a partire dal settore dei trasporti

SOLLIEVO TEMPORANEO

STEFANO LEPRÌ

Se nelle scorse ore la Germania si è chiesta se costasse di più soccorrere l'Italia o abbandonarla al suo destino,

dobbiamo chiederci perché. Siamo arrivati malissimo a questo momento drammatico.

Un momento in cui il downgrade del debito americano, sommandosi alla crisi dell'euro, ha rischiato di assestare un colpo letale all'unione monetaria del nostro continente. L'aiuto condizionato a Italia e Spagna a cui ha dato il via ieri il vertice franco-tedesco può darci un sollievo temporaneo; il resto sta a noi. Ci aspettano tempi duri: sconteremo di esserci troppo a lungo tappati gli occhi confidando nella nazionale arte di arrangiarsi.

Se il nostro Paese, e la Spagna, riusciranno a restare nell'euro e a pagare i loro debiti, si potranno contenere le conseguenze sull'Europa e sull'intero Occidente della nuova fase della grande crisi; ma ci aspettano anni difficili. Rendiamoci conto che gli ultimi eventi segnano l'inizio di un'epoca in cui le economie dei Paesi avanzati dovranno faticare per conservare il benessere raggiunto; più di tutti l'Italia, che già da oltre un decennio mostra preoccupanti segni di declino. Al grande casinò della finanza planetaria il tavolo di gioco principale è ora quello dove si scommette sulla debolezza politica dei Paesi ricchi, nel linguaggio di qualche anno fa il «Nord del mondo».

Presi di mira sul debito, gli Stati ricchi non possono più utilizzare la spesa pubblica come motore di crescita, o come difesa contro le crisi. Una ricaduta nella recessione probabilmente non la avremo, specie se si riuscirà ad impedire che l'euro si fratturi. Ma un lungo ristagno delle economie appare difficile da evitare, a causa dei sacrifici che tutti, a cominciare dagli Stati Uniti, dovranno compiere per ripagare i soldi presi in prestito. Lo sforzo compiuto nel 2009, nell'accordo di tutto il G20, per evitare una depressione tipo anni '30, forse è servito solo a rateizzare il prezzo dei disastri del 2007-2008.

La resa dei conti sul debito è stata accelerata dai mercati. Wall Street, la City di Londra e le altre piazze

finanziarie mondiali da mesi sempre più speculano al ribasso sul declino dell'Occidente, così aggravandolo. Possibile che le grandi banche multinazionali mettano in difficoltà proprio quei governi che con i loro interventi le hanno salvate dal crack nell'inverno 2008-2009? Sì, nello stesso modo in cui il mostro di Frankenstein sfugge al suo creatore. Perché i capitali che lo animano ormai non sono più, per la gran parte, occidentali.

Le grandi crisi hanno sempre alla radice qualche grande ingiustizia. La rapida globalizzazione che ha esteso la produzione industriale alla gran parte del pianeta, trasformando in operai centinaia di milioni di contadini, ha prodotto, grazie al basso costo di questa forza lavoro, un eccesso di profitti rispetto alle concrete occasioni di investimento produttivo. I capitali superflui si riversano nella finanza, nella ricerca ansiosa di profitti che però possono essere ricavati solo da scommesse sempre più ardite. Ora la scommessa più attraente è sulla debolezza dei bilanci pubblici.

Nel mondo elettronicamente interconnesso, la finanza acquisisce la sconvolgente capacità di affrettare il passo della storia. Così come all'Italia si chiede conto oggi dei problemi di bassa crescita che la sua economia avrebbe avuto nel medio termine, degli Stati Uniti si mette in causa oggi l'egemonia mondiale destinata a indebolirsi lungo il secolo. In un colossale paradosso, è la Cina comunista il più potente capitalista del momento, pronta ad usare tutto il potere del suo denaro: principale creditore degli Usa, chiede loro di ridurre le spese militari. E noi ci lamentiamo perché ci sentiamo messi sotto tutela dalla Banca centrale europea? Ma è un'istituzione federale del nostro continente, fatta anche di italiani, che cerca di far cooperare i tedeschi con noi, e noi con i tedeschi.

UN PAESE SENZA

LUCA RICOLFI

Siamo abituati a pensare che ad ogni problema corrisponda una soluzione. Ma ci sono anche rebus che non hanno soluzioni: ad esempio la quadratura del cerchio, o l'equazione di quinto grado. Fra i rebus senza soluzione, a mio parere, c'è anche il problema politico italiano, almeno per ora.

Possiamo prendercela fin che vogliamo con la speculazione, l'irrazionalità dei mercati finanziari, la perfidia delle agenzie di rating (è di ieri la notizia che, per la prima volta, il debito statunitense ha perso la tripla A, almeno nel giudizio di Standard & Poor's). Ma la realtà è che, anche se i mercati si dessero una calmata (cosa che prima o poi succederà), né il mondo, né l'Europa, né l'Italia avrebbero per ciò stesso risolto i loro problemi. Le malattie che la febbre dei mercati mette in evidenza sussistono indipendentemente dal nervosismo dei mercati stessi. E si tratta di malattie molto gravi.

Il mondo è malato perché, dopo aver goduto dei benefici della globalizzazione, non ha trovato - né forse ha veramente cercato - il modo di contenerne alcuni drammatici effetti collaterali, come l'amplificazione degli squilibri economici fra Paesi e l'ipertrofia dei mercati finanziari.

Mercati che sono arrivati a pesare 8 volte il Pil mondiale e quindi (come notava sabato Morya Longo su Il Sole 24 Ore) ormai in grado di incidere sui fondamentali delle economie, anziché limitarsi a misurarne più o meno accuratamente lo stato di salute. E non va certo ad onore della classe dirigente mondiale il fatto che, a quattro anni dallo scoppio della crisi, così poco sia stato fatto per riportare un po' di ordine e di trasparenza nelle transazioni finanziarie.

L'Europa è malata perché è come l'Italia. L'edificio dell'euro non funziona per gli stessi motivi per cui non ha funzionato l'unità d'Italia. Quando si impone un mercato e una moneta uni-

ca a territori che hanno enormi divari di produttività, di modernizzazione, di cultura civica, solo un processo di convergenza economica e sociale accelerata può evitare la formazione di squilibri drammatici. L'unificazione monetaria, infatti, sopprime l'unico meccanismo di riequilibrio incisivo, ossia la svalutazione della moneta nazionale. Private della possibilità di svalutare, le economie deboli tendono a importare più di quanto esportino, ed accumulano deficit e debiti pubblici sempre più grandi per potersi permettere un tenore di vita che va al di là di ciò che il Paese effettivamente produce. In queste condizioni, per contenere gli squilibri c'è solo la via della modernizzazione del territorio più debole, ma questa via - in Europa - è stata percorsa pienamente solo da alcuni Paesi dell'Est, e segnatamente dalla Germania orientale nell'ambito della riunificazione tedesca. Le economie deboli del Mediterraneo - Italia, Spagna, Grecia, Portogallo - sono entrate tutte nell'euro, ma ben poco hanno fatto per meritarsi l'appartenenza all'eurozona. Un processo molto simile a quello che, nell'Italia repubblicana, ha fatto fallire tutti i tentativi di annullare il divario fra Nord e Sud del Paese. Con una differenza importante: che non esistendo un mercato dei titoli di Stato delle Regioni, le nostre nove regioni in deficit (Lazio più tutto il Sud) hanno potuto mascherare il loro status di territorio-cicala molto più a lungo di quanto siano riuscite a fare Grecia, Portogallo, Spagna e Italia.

Quanto all'Italia, la sua malattia è simile a quella delle altre economie deboli, ma presenta almeno due complicazioni importanti. La prima è che una parte del Paese, ovvero tutto il Nord inclusa l'Emilia Romagna (ma esclusa la Liguria), ha istituzioni di livello europeo, e tassi di crescita più bassi del resto d'Europa solo perché - attraverso il massiccio prelievo fiscale cui è soggetta - è costretta a sostenere i consumi delle regioni meno produttive.

La seconda complicazione è la nostra classe dirigente, che - a mio parere - ha cessato di essere tale intorno al 1998, appena perfezionato il nostro ingresso in Europa. La stagione che va da Mani pulite e dal tracollo della lira (1992) alla caduta del primo governo Prodi (1998) fu ancora, nonostante vari limiti ed incertezze, una stagione di riforme, di cambiamenti, di tentativi di modernizzazione. E lo fu indipendentemente dal colore politico dei governi, e con il contributo sofferto, ma tutto sommato costruttivo, delle principali forze sociali, a partire dai sindacati. Non così il dodicennio che va dal 1999 ad oggi, in cui la nostra classe dirigente ha progressivamente abbassato le ambizioni riformiste, fino allo stallo degli ultimi due esecutivi (Prodi e Berlusconi), capaci di competere fra loro solo nell'arte del non governo.

Ed eccoci arrivati al perché il rebus politico italiano non ha alcuna soluzione. Il governo Berlusconi ha negato sistematicamente la gravità della situazione, e proprio sulla base di questa diagnosi errata ha ritenuto di potersi permettere una manovra risibile, in cui l'85% dell'aggiustamento necessario per azzerare il deficit veniva scaricato sulle spalle dei governi futuri. Sarebbe stato stupefacente che i mercati non si ac-

corgessero del bluff. Ed è un bene (o meglio è il male minore) che l'Europa, imponendo l'anticipo al 2013 del pareggio di bilancio, abbia di fatto commissariato l'Italia, sostituendosi a un governo paralizzato. Dunque è vero, questo governo è diventato un problema, se non il problema.

Il nostro guaio, sfortunatamente, è che questa opposizione - anzi queste opposizioni - non sono la soluzione, ma una parte del medesimo problema. E' almeno due anni che l'opposizione è convinta dell'inadeguatezza di questo governo, ma neppure in un tempo così lungo è stata in grado di approntare una diagnosi condivisa e una terapia credibile. E' scoraggiante, in questi giorni, leggere sui giornali la cacofonia di valutazioni e di proposte che arrivano da ogni angolo del cantiere delle opposizioni. E ancora più scoraggiante è la genericità, per non dire il vuoto spinto, dei documenti delle cosiddette parti sociali.

La realtà è che nessuno, oggi, è in grado di dire se le attuali opposizioni sarebbero capaci di formare un governo, e tantomeno che cosa un tale governo ci riserverebbe, al di là delle solite chiacchiere su costi della politica, lotta agli sprechi, contrasto all'evasione fiscale. Eppure il rebus è chiaro: se non vogliamo essere in balia dei mercati bisogna trovare 50 miliardi di euro (più tasse e meno spese), e inoltre bisogna trovarli senza provocare né una recessione né una rivolta sociale.

Ecco perché penso che il rebus sia insolubile. Un'impresa come quella oggi richiesta all'Italia potrebbe tentarla solo una classe dirigente credibile. Dove per credibile non intendo solo un po' meno corrotta e squassata dagli scandali, ma soprattutto più lucida, più unita, più coraggiosa, meno ossessionata dalla ricerca del consenso a breve termine. L'immobilismo e l'impotenza di Berlusconi sono diventati il problema dell'Italia, ma la tragedia del Paese è che le opposizioni non hanno usato il lungo tempo del crepuscolo berlusconiano per diventare, esse, la soluzione che il Paese attende.

Matteoli: "Ma quale commissariamento Dall'Ue solo richieste"

Il ministro: la Bce non è titolata a dare voti

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Il governo commissariato dall'Europa? È ridicolo! Allora cosa vogliamo dire, che la Cina ha commissariato gli Stati Uniti?», ironizza il ministro dei Trasporti Altero Matteoli.

Nessun commissariamento della Bce sul governo, ministro, come vi accusano da varie parti?

«Semplicemente ci sono state fatte delle richieste e il governo italiano deve dire se condivide o no. Ma è padrone di non dividerle. Il fatto è che c'è una grande confusione, non si può il giorno prima dire "brava" all'Italia per i provvedimenti che ha preso, e il giorno dopo chiedere di cambiarli. Sarebbe opportuno che l'Europa trovasse una politica che si muove all'unisono, che invece non c'è. Quindi anche la Bce, con tutto il dovuto rispetto, non mi pare che abbia i titoli per poter dare i voti».

Ammetterà però che è l'Europa in questo momento a dettare la linea...

«L'Italia era già perfettamente consapevole dei problemi e aveva in cantiere provvedimenti. Ora è stata costretta ad accelerare e avremo un Consiglio dei ministri per decidere il da farsi».

Altero Matteoli

Toscana di Cecina (Li), 71 anni
è ministro per il Pdl alle Infrastrutture
e trasporti. In passato è stato
esponente dell'Msi e di An

Cioè? Quali misure potreste decidere?

«Discuteremo, il ministro competente ci sottoporrà una relazione. Qualche idea c'è, ma la questione è così complicata che nessuno può pensare di avere in tasca la ricetta».

Quando sarà il Cdm?

«Non c'è ancora una convocazione, ma do per scontato che ci sarà, e io stesso chiederò che avvenga, prima dell'incontro del governo con le parti sociali e dell'audizione del ministro Tremonti alle commissioni Bilancio e Affari costituzionali. Come potremmo andare in Parlamento senza averne prima parlato in Consiglio dei ministri?».

Visto che eravate già consapevoli dei problemi, perché mercoledì scorso alle Camere Berlusconi non ha annunciato già l'anticipo del pareggio di bilancio?

«Perché quando Berlusconi ha parlato alle Camere la situazione europea e mondiale ci consentiva di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014. Qui la situazione cambia di ora in ora... Addirittura la Borsa perde anche se si raggiungono accordi, com'è successo negli Stati Uniti. Quindi se la situazione si aggrava dobbiamo essere pronti a prendere ulteriori provvedimenti. Anche se qui c'è il problema dell'opposizione».

Cosa vuole dire?

«Che non s'è capito se vuole partecipare o no alla ricerca di una soluzione. Ce n'è una dialogante, quella rappresentata da Casini, che per questo ringrazio, e una contraria a tutto. Il governo ha la forza per decidere da solo, ma in questo momento gradirei, vista la situazione, un confronto con l'opposizione».

Già, però il leader del Pd Bersani vi chiede di spiegare anche a loro cosa la Bce e la comunità internazionale chiedono all'Italia...

«Se l'opposizione dà dimostrazione di voler dialogare, ha tutti i diritti di conoscere tutto ciò che conosce il governo. Non chiedo il consociativismo, sia chiaro, ma di dialogare senza la spada di Damocle sulla testa di risposte strumentali e demagogiche. E' accaduto spesso nel passato, soprattutto sulla politica estera, come sul Kosovo: oggi viviamo un tipo di guerra fortunatamente diversa, ma che rischia comunque di creare una situazione di disagio difficilmente recuperabile».

Pensa che rassicurerà i mercati il fatto di anticipare la manovra?

«Lo spero. Ma io non sono un economista, sono un politico. E penso che un Paese da solo non è in grado di trovare una soluzione. Bisogna affrontare il problema a livello europeo. C'è un'Europa finanziaria ma non c'è un'Europa politica. spero che questa situazione di crisi faccia capire a tutti gli Stati membri che è ora di cambiare»

“Gli Usa ancora dominanti ma pagano la paralisi politica”

Il politologo Nye: “Lo spostamento del potere verso l’Asia non c’è ancora stato S&P non è la fonte di tutte le verità ma dopo il 2012 un vero piano di risanamento”

LA CRISI IL DIBATTITO

Colloquio



MARTA DASSÙ
ASPEN (COLORADO)

La bocciatura di Standard&Poor’s risuona come una frustrata di vento nei vialetti alberati del campus di Aspen, in Colorado. L’aria è tesa, al Board internazionale. La paura del contagio continua a migrare da una sponda all’altra dell’Atlantico. Fuori dalla grande vetrata, nubi veloci attraversano le Montagne Rocciose. Il meteo, sullo schermo degli iPad dei partecipanti, dà tempo bello. Ma l’opinione degli economisti e banchieri è che le nuvole, questa volta, non passeranno così in fretta. Forse, ci sarà un temporale.

L’accordo in extremis sul debito non ha convinto nessuno. E la diagnosi è di tipo europeo: la perdita della tripla A, nella patria del dollaro, non è solo una questione di debito. Quella che è crollata è la fiducia degli investitori nel sistema politico americano. Per ragioni politiche, non solo economiche, l’America sta perdendo credibilità. Quanta e con quale velocità?

I voti delle agenzie

Joseph Nye, vicesegretario alla Difesa nell’amministrazione Clinton e professore a Harvard, ha appena finito di scrivere un libro sul futuro del potere. È la persona ideale con cui discutere di questo: la perdita della Tripla A è un simbolo del declino della potenza americana? «Intanto mettiamo le cose nel loro giusto contesto» mi risponde Joe Nye. «Standard&Poor’s è una delle tre agenzie di rating; non è la fonte di tutte le verità. Il suo giudizio potrebbe anche essere relativizzato. Se non fosse che c’è alle spalle una questione molto più rilevante: la paralisi del sistema politico americano, la polarizzazione estrema, che impedisce di prendere decisioni a lungo termine, e razionali, sulla politica fiscale. La farsa al Congresso sul tetto al debito ha danneggiato la reputazione americana. E la reputazione è una componente essenziale del potere internazionale. Possiamo ringraziare i Tea Party.

Insomma: il rischio vero, anche per i mercati, è la perdita di fiducia nella politica. Perché se invece guardiamo ai fondamentali dell’economia, l’America resta molto più solida di quanto la gente non pensi».

Il futuro del potere

Nel mio ultimo libro, “The Future of Power”, spiego perché il famoso spostamento verso l’Asia del potere internazionale non ha ancora sottratto agli Stati Uniti la loro posizione centrale e dominante. Se guardiamo a indicatori essenziali - come le capacità tecnologiche o imprenditoriali - l’America è ancora avanti. Certo, dieci anni di guerre costose e non vittoriose, combinazione pessima, hanno le-

so la nostra posizione fiscale. Ma con un sistema politico in grado di decidere, non avremmo vere difficoltà a rientrare dal debito. Lo abbiamo fatto in passato. L’America eviterà il declino se dopo le elezioni del 2012 adotterà un piano fiscale convincente».

Mi chiedo, ascoltando Nye, se l’America abbia quel tempo davanti a sé. La reazione della Cina al downgrading di Standard&Poor’s sembrerebbe indicare che il principale creditore degli Stati Uniti non ha particolare pazienza. «La reazione della Cina è stata durissima ma prevedibile» osserva Nye. «È ovvio che i cinesi intendano proteggere la quantità di risorse che hanno investito nei titoli del Tesoro americani. E vogliono anche prendersi una rivincita morale: per anni, siamo stati noi a impartire lezioni a Pechino. Ma la realtà è che la Cina non ha vere alternative. Non è chiaro se l’euro reggerà. E la Cina deve comunque investire gran parte dei 3000 miliardi di dollari e più che detiene in riserve. L’unica vera alternativa, per sottrarsi al dilemma del dollaro, sarebbe di rendere convertibile la moneta cinese, il renminbi. Ma la Cina non è ancora pronta a farlo, come sappiamo. E quindi il nostro problema diventa anche il loro».

La strategia della sicurezza

Mentre Aspen celebra i suoi riti estivi - nella grande Tenda Bianca si festeggia la carriera di un vecchio e commosso Brent Scowcroft, abbracciato da Condoleezza Rice - chiedo a Joe Nye fino a che punto la «potenza a debito», tagliando risorse e impegni internazionali, potrà restare una superpotenza. «Abbiamo deciso dei tagli importanti al bilancio del Pentagono. Ma se l’America adotterà una strategia di sicurezza più coerente, io la definisco una strategia alla Eisenhower, non avrà problemi. Per esempio, rientra nei nostri interessi continuare ad

avere una presenza avanzata in Asia orientale, e siamo in grado di permettercelo. Quando si parla di ripiegamento dell'America conviene essere chiari. Il ripiegamento è rispetto alle guerre di Bush, il post-11 settembre. Non è rispetto agli impegni globali che gli Stati Uniti comunque manterranno».

Quali impegni manterranno in Europa, chiedo a Nye? La guerra di Libia è la perdita della Tripla A per la Nato? «La guerra di Libia è un serissimo campanello di allarme. Gli europei devono darsi le capacità militari per intervenire nel loro vicinato. L'ex segretario alla Difesa Bob Gates l'ha detto in modo troppo rude ma nella sostanza aveva ragione. Se gli europei non riusciranno a fare di più, la Nato perderà senso, per l'America. Sul terreno, il rischio è una spartizione della Libia, o una guerra civile prolungata». Vista da

un'America in difficoltà, l'Europa delude (sulla difesa) e preoccupa (sulla gestione della crisi dell'euro): la patologia del debito non funziona certo da collante. Anche se c'è chi prevede, ai tavoli di Aspen, che America ed Europa tenderanno insieme di ridurre l'influenza delle agenzie di credito. E punteranno sul G7 (le prime consultazioni sono state ieri notte), dopo averlo buttato via troppo in fretta a favore del G20. Nye è convinto, fra l'altro, che di fronte all'ascesa della Cina l'Occidente abbia ancora le sue carte da giocare. «La Cina ha molte più debolezze di quante ne abbiamo noi. Potrà anche prendere delle decisioni con più facilità. Ma non ha risolto il problema della partecipazione politica, non sa come gestire il dissenso ed è destinata a crescenti tensioni sociali».

L'attrattiva del sistema

«Tutti i sondaggi di opinione sull'Asia, indicano che l'America è più "soft power", più capacità di attrazione della Cina. Il capitalismo-comunista cinese esce da una fase di straordinari successi, ma ha di fronte a sé enormi problemi da risolvere. È un futuro su cui si addensano forti nuvole. Noi siamo nel mezzo di una tempesta, ma abbiamo grandi capacità di ripresa. Tornerà il sole».

La meteorologia della politica internazionale è uno degli effetti di Aspen, a quanto pare. Il clima, nell'estate del Colorado, appare meno fosco che a Washington. Ma continua a cambiare. Con la decisione simbolica di Standard&Poor's, una stagione è probabilmente finita. Quale sarà il futuro del dollaro? Joe Nye, il teorico del potere dell'America, appare più ottimista di quanto siano i mercati.



Le frasi chiave

Fondamentali economici

Restano più solidi di quanto sembri. Dobbiamo solo definire un programma fiscale che convinca i mercati

La questione della Cina

Ha più problemi di noi e per quanto si lamenti dovrà comunque investire riserve in dollari. L'euro? Non è chiaro se reggerà

Reputazione internazionale

È una componente essenziale della nostra influenza nel mondo e purtroppo il Congresso l'ha molto danneggiata

Stop alle guerre di Bush

È necessario ritirarci da Iraq e Afghanistan però manterremo la presenza in Europa e nell'Asia orientale

«Una farsa al Congresso, colpa dei Tea Party»

Sul piano di tagli fiscali che ha deluso i mercati, Nye condanna «la polarizzazione politica estrema che impedisce di prendere decisioni razionali a lungo termine»

Il teorico del soft power

Joseph Nye, americano, 74 anni, è un politologo di Harvard ed è stato vicesegretario alla Difesa con Clinton. Suo campo di studio il potere esercitato con mezzi diversi dalla forza

— | L'INTERVISTA | —

Il premio Nobel accusa il Presidente di aver ceduto e i repubblicani di aver innescato la bufera finanziaria

«Obama ha sbagliato, ora limitare i danni»

Solow: la Casa Bianca si è fatta travolgere, servivano investimenti non tagli

di ANNA GUAITA

NEW YORK - Incredulo davanti alla decisione della Standard and Poor's di tagliare il rating degli Stati Uniti, indignato con i repubblicani che per «motivi ideologici» hanno causato una «finta tempesta finanziaria», deluso dal presidente Barack Obama «che non ha avuto spina dorsale», il Nobel Robert Solow non nutre grandi speranze per un'immediata ripresa dell'economia mondiale.

«Mi spiace che questa conversazione non possa essere più ottimista - dice al Messaggero dalla sua casa di campagna. Ma vedo che l'Europa è troppo impegnata al capezzale delle sue economie più fragili per fare da locomotiva, proprio mentre negli Usa i partiti hanno appena firmato un accordo di tagli che non potrà che rallentare la ripresa».

Il grande economista i cui libri sono considerati i testi di base degli studi economici in tutto il mondo, pensa che allo stato attuale «la cosa migliore che ci resta da fare è di cercare di limitare i danni». E non è una previsione che fa ben sperare in vista della riapertura dei mercati, già alle prese con la crisi del debito dell'Eurozona e che ora dovranno esprimere il loro verdetto alla luce della bocciatura degli Usa, che mai nella loro storia avevano subito un taglio del rating.

Professore, dunque lei è in

disaccordo con la decisione della Standard and Poor?

«Trovo la loro scelta inesatta, e ho il sospetto che la loro sia una decisione squisitamente politica. Si sono presi una responsabilità che può avere gravi conseguenze, e a monte di questa loro decisione

non c'è un ragionamento che rifletta una realtà obiettiva».

E invece cosa rimprovera a Obama?

«Di aver ceduto ai repubblicani troppo facilmente. Il presidente doveva andare in tv, appellarsi al pubblico americano, rifiutarsi di firmare un accordo che impone tagli quando invece sono necessari investimenti».

L'accordo ha evitato il default...

«Ah, sì, certo, ha evitato la catastrofe. Ma il ricatto di un piccolo gruppo di politici che non capiscono nulla di economia e che hanno agito solo su ispirazione della più rigida ideologia non doveva essere accettato».

Non crede che alla ripresa autunnale i più ragionevoli potrebbero riaprire il discorso sui tagli?

«Non lo credo. I repubblicani hanno apertamente ammesso che il loro goal primario è di

far perdere le presidenziali a Obama. Lo hanno detto pubblicamente. Non hanno interesse a trovare compromessi, come hanno già dimostrato».

Lei sosterrà ancora Obama?

«Continuo a sostenerlo perché lo reputo una persona per bene, e poi non ci sono candidati migliori. Ma da lui mi aspettavo più spina dorsale. Lui sa bene che l'accordo che ha firmato punirà l'economia. Lo sanno tutti in realtà: lo sanno anche i repubblicani, tant'è vero che anche moltissimi esponenti del mondo degli affari raccomandavano di rimandare i tagli e le economie a dopo la ripresa».

Eppure tutti gridavano che gli Usa erano troppo indebitati e avrebbero perso affidabilità.

«Bastava approvare un nuovo piano di stimolo, meglio ragionato di quello approvato nei primi mesi della presidenza Obama, e stabilire con la massima serietà che sostanziali tagli sarebbero stati effettuati al momento della ripresa. La gente vuole che il gigante federale venga ridimensionato e che il debito venga sanato. E siamo

d'accordo. Ma ridimensionarlo adesso significa semplicemente impoverire il Paese, penalizzare gli Stati e le amministrazioni cittadine. Altri posti di lavoro saranno persi nei mesi a venire. E questo ridurrà ulteriormente la domanda. E con una domanda così flebile, come pensiamo di ridare fiato all'economia?».

Cosa disapprova del progetto di stimolo approvato nel primo mese della presidenza Obama?

«Ho sempre detto, anche allora, che era troppo limitato: davanti alla peggiore crisi dal 1929 a oggi, ci volevano investimenti per il doppio».

E allora? Cosa suggerisce a questo punto?

«Penso che bisogna cercare di limitare i danni: ma ho paura che al massimo saremo in grado di passare piccole iniziative a favore del lavoro».

Crede che i repubblicani riusciranno a disfarsi di Obama?

«La loro strategia per ora è cruda ed elementare: tanto peggio andrà, tanto meglio sarà. E' infatti verosimile che se le cose andranno male, gli elettori puniranno l'Amministrazione. Ma è possibile anche il contrario: che la stessa gente che credeva di volere ridimensionare ora e subito il governo federale, si spaventi non appena vedrà gli effetti devastanti di queste economie. E allora potrebbe penalizzare i deputati e i senatori che le hanno imposte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Bilancio, il nodo del pareggio per legge

di **NICOLA ROSSI***

SOSTENERE che ci sono momenti in cui può essere utile esporre un bilancio in disavanzo significa - ci perdoni il presidente Prodi - scoprire l'acqua calda. Tutti i casi di costituzionalizzazione del pareggio di bilancio prevedono, non a caso, margini di flessibilità. Lo fa la recente modifica costituzionale tedesca così come la mia proposta di legge costituzionale. Lo farà, penso, la proposta del governo.

Rimanendo alla mia proposta, il vincolo del bilancio in pareggio è definito in termini che la Commissione Europea definisce «strutturali». Ciò implica consentire che avanzi e disavanzi possano succedersi a seconda della congiuntura e che il pareggio di bilancio valga solo al netto degli effetti del ciclo. Non solo, si tiene conto anche degli errori di previsione che solitamente intervengono proprio quando il ciclo cambia dando luogo a avanzi e disavanzi di bilancio non preventivati.

Infine, si ammette la possibilità che in condizioni «eccezionali» la regola del bilancio in pareggio possa andare incontro a delle deroghe. Nella mia proposta, dal momento che la condizione eccezionale sfugge per sua natura a una casistica, l'eccezionalità è definita dalla presenza di un'ampia (due terzi) condivisione parlamentare sulla necessità della deroga e sui tempi e modi per ricondurre il Paese al rispetto del vincolo nel tempo. Più o meno quel che è avvenuto in occasione della recente manovra.

Ci sono altre situazioni interessanti? Possiamo pensare a programmi di investimento da finanziare con il ricorso all'indebitamento? Forse sì, ma c'è da augurarsi che quel tipo di programmi sia in futuro finanziato da titoli di debito europei e non nazionali. Anche se così non fosse, rimarrebbe inalterata la necessità di sostenere con forza l'introduzione dell'equilibrio di bilancio in Costituzione riferito alle sole partite correnti.

La verità è, forse, un'altra. La costituzionalizzazione del bilancio in pareggio potrebbe cambiare in profondità la cultura economica di questo Paese e il modo stesso di essere della politica italiana. Riportando quest'ultima al suo ruolo più autentico: quello di scegliere assumendo la responsabilità della scelta (e non già quello di accedere a ogni richiesta addossandone il costo a chi verrà dopo). Sia detto al di fuori di ogni polemica: è naturale che questo possa preoccupare i protagonisti, tanto a destra quanto a sinistra, di altre stagioni politiche segnate culturalmente dal ricorso al debito e, in subordine, alle imposte come surrogati a ben più impegnativi e difficili interventi sulla spesa. Ma c'è da augurarsi che quelle stagioni siano ormai alle nostre spalle - anche se, come si vede, le loro conseguenze finanziarie sono ancora davanti a noi - e che se ne possa finalmente prendere anche formalmente atto.

** Senatore Gruppo misto*



L'ASSIST DELL'EUROPA

di Nicola Porro

Oggi sui mercati finanziari di tutto il mondo si ballerà. E non il liscio. Nel fine settimana le autorità finanziarie di tutto il mondo hanno cercato di attutire lo tsunami che ci aspetta. Alla crisi del debito europeo si è aggiunta quella americana. Che è sempre esistita, ma quando un'agenzia di rating stelle e strisce si permette di metterla nero sui bianco sono guai: il re è nudo.

Vediamo di andare per ordine, posto che oggi ce ne sarà davvero poco.

La Banca centrale europea, secondo indiscrezioni tutte da confermare, si è detta disponibile ad acquistare titoli del debito pubblico italiano e spagnolo in dosi massicce. Snatura il suo dna, ma permette all'euro di comprare tempo. L'Italia ogni anno deve andare sul mercato e raccattare 300 miliardi di nuovi prestiti, la Spagna circa la metà. Il fatto che la Bce si sia finalmente detta disponibile a mettere i suoi (cioè i nostri) quattrini in gioco servirà a tenere sotto controllo la speculazione che in fondo fa solo il suo mestiere: vede in anticipo ciò che non vogliamo ammettere. La follia di una moneta unica, con politiche economiche divergenti.

Purtroppo la politica monetaria è come una corda: può tirare, ma è praticamente impossibile che spinga. E la prova sono gli Stati Uniti. Hanno pensato di utilizzare la loro banca centrale per uscire dalla crisi del 2008. E bene fecero. Ma non hanno agito sulla (...)

(...) leva fiscale. Oggi Obama spende ogni mese 300 miliardi di dollari (non è un refuso) e ne incassa 180: un fallimento. La Fed ha messo in campo i suoi antibiotici, ma se il paziente ha continuato a fare follie, se l'è cercata.

L'Europa non deve commettere lo

stesso errore. La grazia ricevuta di un intervento massiccio della Bce non si può gettare al vento, tanto più che francesi e tedeschi vorranno farsi pagare un prezzo. I governi più indebitati (l'Italia è la regina) devono fare ciò che non hanno fatto per trent'anni. Toccare un bollo, rivedere un'accisa è roba che erano in grado di fare anche Andreotti & C., proprio coloro che ci hanno lasciato il conto da pagare. Si deve usare questa emergenza, per fare riforme impopolari. Forti, dure, difficili. La tentazione di affidarle a un governo di ottimi è comprensibile, ma folle. È necessario un governo politico che rischi tutte le sue carte. Ci vuole un governo che abbia il coraggio di dire agli italiani che i prossimi anni saranno duri per tutti. Non si tratta di pessimismo. Al contrario. Una buona riforma del nostro sistema di welfare è quella che non dimentichi neanche un interstizio della nostra società civile. E per coloro che dal welfare traggono poco, e dunque che verrebbero meno toccati da questa cura da cavallo, è necessaria una radicale e decisa riforma liberalizzatrice che inizi a farli trottare come si deve.

Non è detto che la mossa della Bce sia sufficiente. È molto tardiva. Ma una cosa è certa. Non si può sprecare questa grande opportunità che abbiamo: ristabilire un sobrio e nuovo patto sociale con i nostri cittadini. La Bce sta comprando per noi prezioso tempo: impieghiamolo bene.



il dibattito sulla manovra

Caro Feltri, ecco la mia ricetta contro la speculazione

di Mario Baldassarri*

Ragioniamo insieme. Dopo la manovra da 48 miliardi di euro varata venti giorni fa, lo spread dei titoli di Stato italiani rispetto ai titoli tedeschi ha superato il massimo storico sfiorando i 400 punti base e i titoli italiani sono ormai comparati a quelli spagnoli. È evidente quindi che i mercati hanno bocciato «quella» manovra.

Ma allora, sbagliano i mercati o è sbagliata «quella» manovra? I mercati non sono «un orologio rotto» che segnal'ora esatto solo due volte al giorno, sono un termometro che misura la febbre. Se la febbre è a 40 gradi e più, occorre chiedersi il perché. Quella manovra si è posta l'obiettivo di azzerare il deficit pubblico. E questo è assolutamente condivisibile. Ma il modo indicato per raggiungere l'obiettivo è sbagliato.

E ciò per tre motivi:

1. La correzione del deficit è concentrata nel 2014 e rinviata a dopo le elezioni politiche. Inoltre, da qui al 2014 l'Italia, continuerebbe ad avere anche dopo la manovra deficituali da dover aumentare il debito pubblico di altri 140 miliardi di euro.

2. I mercati non guardano soltanto i «numeri» annunciati come «manovra», ma anche i «numeri» dell'economia e della finanza pubblica che si avranno «dopo la manovra». Sulla base dei dati ufficiali, i mercati hanno allora capito che, «dopo la manovra», in Italia tra il 2010 ed il 2014 si avranno 120 miliardi in più di tasse (da 722 miliardi nel 2010 a 842 miliardi nel 2014) che saranno destinati a portare il deficit dai 70 miliardi dello scorso anno a zero, ma per i restanti 50 saranno destinate a coprire aumenti di spesa pubblica (per la precisione più 58 miliardi di spesa corrente e meno 8 miliardi di investimenti).

3. È apparso allora evidente che una manovra con più tasse, più spesa corrente e meno investimenti produce un effetto di freno sulla crescita. Ed anche se «ex-ante» la manovra porta aritmeticamente ad azzerare il deficit nel 2014, l'effetto di freno sull'economia rende fragile lo stesso obiettivo di azzeramento del deficit. Occorre allora chiedersi quale risposta seria e concreta deve essere data in tempi brevissimi. Tre sono le cose che i mercati vogliono sentirsi dire per essere più tranquilli sull'Italia:

1. Una modifica Costituzionale che ponga nella legge fondamentale un vincolo di deficit zero ed un tetto alla spesa pubblica complessiva (non più del 45% del Pil?), come fatto dalla Germania e come sta facendo la Francia. Ciò significherebbe togliere alla politica due armi pericolose: la possibilità di fare deficit e debito pubblico e la licenza di tassare senza limiti inseguendo dirompenti aumenti di spesa.

2. Una nuova vera manovra di «rigore e di sviluppo» che anticipi «l'azzeramento del deficit», ma ponga anche le basi di un sostegno alle famiglie ed alle imprese per alimentare crescita ed occupazione.

3. Questa volta si dovrà tagliare sul serio gli sprechi, le malversazioni, le aree grigie tra economia e politica, cioè i veri dilaganti «costi della politica». Due sono le specifiche voci altamente sospette di contenere questi «costi»: acquisti di beni e servizi delle pubbliche amministrazioni (140 miliar-

di all'anno) e fondi perduti (attorno a 40 miliardi di euro all'anno). Tagliando 40/50 miliardi su queste specifiche voci di spesa si liberano risorse da dedicare sia all'azzeramento del deficit, che al sostegno allo sviluppo.

La manovra varata dal governo ventigiornifrena la crescita per almeno 1,5 punti di Pil. Una manovra del tipo ora indicato sosterebbe la crescita per almeno 1,5 punti di Pil. Venerdì scorso, il governo ha annunciato che «avvierà il processo» per introdurre il vincolo sul deficit in costituzione e per anticipare «gli effetti» della manovra precedente, che però resta intoccabile così com'è... e quindi «sbagliata». Infatti, anticipare gli effetti di «quella» manovra significa che la stangata fiscale di 25 miliardi di euro di tasse in più, prevista al 2014, si avrà nel 2013! Ciò significa che si allontana (e non si avvicina) l'obiettivo di azzeramento del deficit.

E qui sta un punto cruciale. Infatti, oltre ai dati economici e finanziari, i mercati misurano anche la «credibilità» delle manovre, quella dei soggetti che le propongono ed il quadro politico-sociale entro il quale dovrebbero realizzarsi. Questa è una responsabilità collettiva, di tutti: governo, opposizioni, forze sociali. Questo tipo di risposta, prima la si dà, meno costerà e più effetti positivi produrrà. È in gioco l'interesse supremo dell'Italia, nostro, dei nostri figli e dei nostri nipoti. Questa volta sul serio. Ragioniamo insieme.

*Presidente della Commissione Finanze del Senato

il Giornale

Berlusconi c'è, la sinistra no
Ma sul debito serve coraggio

L'unico modo per ridurre il deficit è tagliare la spesa, scontentando qualcuno. Se l'opposizione ha un piano lo metta sul tavolo. O risorrai almeno le tasse



L'ANALISI

L'ERRORE PIÙ GRAVE

PAOLO GUERRIERI
 Ordinario di Economia
 Università La Sapienza

Paolo Guerrieri

Tutti col fiato sospeso stamattina in attesa della riapertura dei mercati finanziari dopo la bocciatura avvenuta alla fine della scorsa settimana dei titoli di stato americani da parte di Standard & Poor's e i ripetuti crolli della borsa a Milano e in altri paesi della zona euro.

Una parte di responsabilità della crisi in atto è certamente da addebitare ai mercati finanziari, per il loro modo di operare.

Sono esposti a frequenti e rapide ondate di euforia e di paura, spesso alimentate da voci e rumori anche i più disparati, e che non vengono contrastate da efficaci meccanismi di autocorrezione. È un contesto in cui la speculazione riesce ad operare pressoché indisturbata, anche perché le regole necessarie a contrastarla - a quattro anni di distanza ormai dall'inizio della grande crisi - non sono state emanate e si comincia a disperare che si riuscirà mai a farlo.

Eppure le maggiori responsabilità per ciò che sta accadendo sono da attribuire alla debolezza della politica, delle sue istituzioni e dei suoi meccanismi decisionali. Innanzi tutto negli Stati Uniti, dove abbiamo assistito ad un interminabile negoziato politico tra democratici e repubblicani - uno spettacolo da "bambini viziati" - che ha portato ad un accordo solo a poche ore dal previsto default e di profilo così basso da non soddisfare nessuno. In primo luogo perché non servirà a correggere l'insostenibile crescita del debito americano e poi perché potrà addirittura favorire - tagliando subito delle spese - quel "doppio tuffo" (*double dip*) nella recessione che oggi minaccia un'economia americana in netto rallentamento.

Di qui la bocciatura della politica economica del Presidente Obama da parte dell'agenzia Standard & Poor's che ha declassato il rating dei titoli del Tesoro americano privandoli di quel voto massimo di tripla A che li premiava da oltre 90

anni. A partire da oggi si dà per scontato che le reazioni dei mercati al *downgrading* degli Stati Uniti saranno negative, anche se si spera in misura relativamente contenuta. Comunque la Federal Reserve e il Tesoro americani sono già pronti - per ciò che è in loro potere - a intervenire.

In Europa non sta andando meglio. C'è una crisi dell'euro che si trascina dall'inizio dello scorso anno ed è soprattutto il risultato di un'impotenza politica dei governi europei, che ha spa-

ventato con intensità crescente investitori sparsi un po' in tutto il mondo e ha generato sfiducia sui mercati. La verità è che dopo un anno e più non si è riusciti a elaborare una strategia chiara e condivisa nei confronti della crisi dei debiti sovrani dei membri periferici quali Grecia, Portogallo e Irlanda e del più generale problema del contagio e della vulnerabilità di altri paesi dell'area, tra cui in posizione centrale figura ormai il nostro paese. Ancora peggio, pareri divergenti e mutevoli si alternano sulla scena europea e si tramutano sempre più di frequente in dispute fra governi e fra questi e la Banca centrale europea. Lo si è visto anche nella decisione che deve prendere in queste ore la Bce sull'acquisto di titoli pubblici italiani (e spagnoli) e che è al centro di una netta spaccatura all'interno del Consiglio direttivo dell'organismo finanziario. Già oggi vedremo se e quanti titoli acquirerà la Bce sul mercato secondario e quale riduzione, soprattutto,

tali acquisti saranno in grado di determinare sullo spread tra titoli di Stato italiani (Btp) e tedeschi (Bund) che si è enormemente dilatato in queste ultime settimane.

Certo è che il nostro Paese è diventato un po' il laboratorio di queste diffuse debolezze della politica. Abbiamo assistito in questi giorni a quello che è stato giustamente definito come il commissariamento del governo Berlusconi-Tremonti, costretto ad adottare misure di politica economica e a prendere decisioni pressoché interamente dettate dalla Banca centrale europea e dal resto d'Europa. Una situazione davvero umiliante e che indebolirà fortemente il nostro paese nei futuri consessi europei e internazionali proprio in una fase in cui sarebbe stato molto importante, viceversa, poter godere appieno del nostro rango per cercare di incidere sulle scelte che verranno fatte in risposta alla grave crisi in atto sulle due sponde dell'Atlantico.

Nel campo più strettamente economico il timore è che il Governo decida ora di applicare - come ha per ora annunciato anticipando al 2013 il raggiungimento del pareggio di bilancio - misure dettate solo dall'imperativo della stabilità della finanza pubblica, ignorando totalmente il problema dell'insufficiente crescita della nostra economia. Sarebbe un grave errore. Il futuro Presidente della Bce Mario Draghi, che ha firmato con Jean Claude Trichet la lettera inviata a Silvio Berlusconi (e Zapatero) in cui - come si è scritto - sono contenute le strategie di aggiustamento da seguire, ha ricordato più volte nelle Relazioni della Banca d'Italia di questi ultimi anni come la stabilizzazione dei conti pubblici e la crescita siano un binomio inscindibile e da perseguire in parallelo per il nostro Paese. È dunque auspicabile che, seppur ridotti a dover accettare misure dettate da altri, possano venire rimossi i limiti della manovra per ora annunciata con misure che sappiano aumentare il potenziale di crescita della nostra economia, razionalizzare la

composizione della spesa pubblica e rendere meno inique le reti di protezione sociale, pur non modificando i saldi di bilancio. È solo in questo modo che si potrà sperare sulla tenuta del nostro sistema economico e sociale e sulla possibilità di contribuire alla stabilizzazione della zona dell'euro. ❖

Di male in peggio

Il timore a questo punto è che il governo si concentri solo sul rigore finanziario dimenticando le misure per innescare la crescita: sarebbe un errore gravissimo



L'EDITORIALE**ORA DITE
LA VERITÀ**

Il governo deve scoprire le carte e dire la verità. Siamo in pericolo, siamo bersaglio della speculazione, siamo commissariati dall'Europa: non è accettabile che Berlusconi e Tremonti nascondano agli italiani le concrete condizioni imposte loro dalla Bce e dai leader dell'Unione.

Invece stanno centellinando le informazioni, un po' per coprire la clamorosa retromarcia rispetto a ciò che il premier aveva affermato in Parlamento, un po' nella speranza di trarre qualche vantaggio tattico per la sopravvivenza.

Ma quella lettera della Bce, arrivata qualche giorno fa e i cui contenuti sono cominciati a filtrare oltre la rete di Palazzo Chigi, non può essere nascosta al dibattito pubblico. Perché, se è vero che la missiva contiene anche la richiesta di un drastico abbattimento del deficit già nel 2012, prima dell'anticipo del pareggio di bilancio nel 2013, stiamo parlando di tagli ancora più drastici al welfare e,

secondo l'impostazione attuale del governo, di pesi insostenibili per le famiglie e i ceti più deboli. Non solo le opposizioni, ma anche le parti sociali hanno diritto di conoscere subito i termini dell'operazione di bilancio per fronteggiare i mercati.

Il senso di responsabilità avrebbe già dovuto indurre Berlusconi alle dimissioni per favorire quella coesione sociale che è condizione e premessa di una soluzione d'emergenza. Ma non ha fatto nulla. Si è barricato sperando di allontanare il giorno del giudizio. Invece i giudizi interni ed esterni sono continuati ad arrivare: tutti negativi. In Parlamento il neosegretario del Pdl Alfano ha persino azzardato una difesa del governo "politico" di Berlusconi scagliandosi contro tutti i sostenitori di una soluzione

"tecnica". Il risultato è che oggi abbiamo un simulacro di governo tecnico, per di più eterodiretto, con l'aggravante ulteriore che la trasmissione degli ordini è inceppata, o peggio occultata.

Mentre tutti attendiamo con apprensione la nuova risposta dei mercati, il governo smetta almeno di fare i giochini. Se non sono così pazzi da pensare di restare in trincea con i soli Bossi e Scilipoti, rendano pubbliche le condizioni dell'Europa e comincino a lavorare per cambiare la manovra economica. La manovra approvata dal centrodestra è iniqua e insostenibile. Raddoppiarla vuol dire affondare il Paese. Per ritrovare almeno un po' di coesione sociale stavolta deve pagare di più chi ha di più.

IL COMMENTO di GIULIANO CAZZOLA*

SCELTE FORTI SU LAVORO E PREVIDENZA

NEL CORSO delle prossime 24 ore tutti gli osservatori seguiranno, secondo la sequenza dei fusi orari, le chiusure dei mercati finanziari per valutare gli effetti del declassamento dei titoli Usa sull'economia mondiale ed in particolare sulle performance della Cina, la nuova locomotiva del commercio planetario, nelle cui banche è depositata gran parte del debito pubblico statunitense. Sarà una magra consolazione, ma sembra proprio dimostrato che non esiste un 'caso Italia' del tutto isolato, con gravi criticità immediatamente attribuibili a Silvio Berlusconi e al suo governo. Ai mercati, poi, della tanto agognata crescita (i dirigenti del Pd e della Cgil ne parlano come se la politica economica fosse una

lozione per capelli) non interessa più di tanto: la Borsa di Francoforte ha conosciuto giornate tragiche nonostante che in Germania aumentino il Pil e l'occupazione e che i bund diano del filo da torcere a

tutti i titoli degli altri Stati (la Spagna ha annullato l'emissione di Buoni del Tesoro del 18 agosto nel timore di un fallimento). Ma l'Italia qualche problema lo ha. E non è detto che, risolvendo le questioni

aperte, il BelPaese sia in grado di mettersi al riparo dalla 'tempesta perfetta' che sconvolge tutto il mondo occidentale e, in particolare, l'area dell'euro. Ma una riflessione autocritica va compiuta, perché la manovra di luglio, con i suoi accorgimenti tattici e dilatori, non ha convinto i mercati. Berlusconi e Tremonti, nella conferenza stampa di venerdì, hanno annunciato che le operazioni di risanamento saranno

anticipate al 2013; nel frattempo il Governo avvierà, fin dalle prossime ore, la procedura di 'costituzionalizzazione' del pareggio di bilancio. Anche la correzione può rivelarsi non credibile. La sinistra

politica e sindacale, che ne reclama una profonda modifica, non ha capito che la manovra non viene criticata perché è troppo severa, ma perché lo è troppo poco. Poche misure servirebbero a dimostrare che

l'esecutivo ora agisce sul serio. Si dovrebbero anticipare gli interventi in materia di pensioni per quanto riguarda l'andata a regime del requisito anagrafico della vecchiaia a 65 anni per le lavoratrici del settore privato, iniziando il percorso graduale dal 2012 anziché dal 2020. Occorrerebbe imprimere un giro di vite anche al trattamento di anzianità, portando la somma dei requisiti (età + anzianità) a quota 100. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, sarebbe un bel segnale quello di sospendere, in via sperimentale per i nuovi occupati, l'applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, limitandosi ad una tutela solo risarcitoria.

* deputato del Pdl



Rifles **07**

Privatizzazioni strada obbligata dei riformisti

Sergio Chiamparino

La coerenza, purtroppo, non è il forte dello spirito pubblico italiano. Siamo il paese che con una significativa maggioranza ha votato per la cosiddetta acqua pubblica e, apprendo, siamo il terzo consumatore mondiale di acque minerali secondi solo ad Arabia Saudita e Messico. Siamo il paese in cui uno dei leader politici del movimento referendario, come rileva non smentita «La voce.it», appena ha indossato gli abiti dell'amministratore ha consentito - giustamente ed ovviamente aggiungo - di contabilizzare nel bilancio dell'Acquedotto pugliese quel 7% di redditività necessario per remunerare il capitale investito che nella campagna elettorale era stato dipinto come un vero e proprio totem del male.

Per non parlare della scioltezza con cui si torna a parlare anche a sinistra di liberalizzazioni e privatizzazioni dopo che con abilità surfistica, variconosciuto, si è cavalcata l'ondata referendaria. Ex malo bonum si potrebbe dire pensando ancora alla coerenza, perchè in effetti in un momento così critico, un piano lungimirante di liberalizzazioni e privatizzazioni potrebbe essere assai più utile al paese di modifiche costituzionali buone solo per essere sbndierate di fronte ad un'opinione pubblica sempre più attonita. In questo modo si potrebbero immettere risorse sul mercato, offrendo opportunità nuove per investitori italiani e stranieri, recuperando risorse al pubblico con cui abbattere il debito, contrastare la speculazione e liberare spazi per

una ripresa di investimenti in quei campi, a cominciare dall'ambiente e dal sociale, dove l'investimento pubblico è essenziale. Senza trascurare l'effetto che una riduzione del peso della politica nella gestione dell'economia potrebbe avere sia per ridurre strutturalmente i costi della politica sia per ridurre quegli spazi grigi in cui allignano le condizioni e le tentazioni della degenerazione morale della politica medesima.

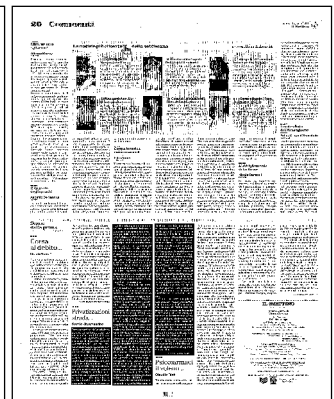
Dopo 10 anni di esperienza da sindaco di una grande città, se c'è una cosa che mi sento di dire, su cui non sono peraltro riuscito a raggiungere gli obiettivi che mi ero proposto, è esattamente questo: ridurre le partecipazioni dirette, rendere contendibili le aziende, affidare i servizi con pubbliche competizioni e, al tempo stesso, rafforzare la capacità degli enti locali di fare le gare e di rendere esigibili i capitolati d'appalto nei confronti delle imprese assegnatarie e nell'interesse dei cittadini. Ho fatto spesso una domanda a cui attendo ancora risposta: è più di sinistra o semplicemente interessa di più i cittadini che il Comune mantenga il 60 o anche il 100% delle azioni di una società quotata con relativi posti nei Consigli d'amministrazione oppure che mantenga il controllo con quote pari a quelle con cui si controllano tutti i principali gruppi ed imprese multinazionali, utilizzando il ricavato per pagare i debiti e liberare spazi per fare ad esempio asili nido?

Come dicevo non ho ancora avuto risposta. Ma sono fiducioso. Le crisi come si ripete spesso sono il momento delle grandi innovazioni e questa per l'Italia lo sarebbe. Certo non servirebbe un piano di breve periodo finalizzato solo a fare cassa perchè sarebbe inutile oltre che penalizzante per il sistema pubblico. Certo non dovrebbe essere limitato solo ai servizi a rete gestiti prevalentemente a livello locale. Certo bisogna contestualmente costruire le condizioni di controllo (Au-

thority) laddove necessario per fare sì che i consumatori siano adeguatamente garantiti. Che le tariffe pubbliche in Italia siano destinate mediamente ad aumentare è penso inevitabile e per certi aspetti anche giusto. Che crescano per continuare a finanziare inefficienze e sprechi però no!

Certo, occorre un piano che non risparmi quei servizi alle imprese ed alle persone che, penso agli Ordini professionali, ancora recentemente il Parlamento ha pretestuosamente e farisaicamente salvato. La sfida per il riformismo è esattamente sulla capacità per il pubblico di usare il mercato senza farsi sottomettere e di stare sullo stesso competendo in modo efficace con privati ed altri soggetti. La sfida per il riformismo di sinistra è, dovrebbe essere, fare ciò con una forte finalizzazione all'apertura ed alla giustizia sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Ripristinare subito Ici e tracciabilità dei pagamenti»

Intervista

Nando Santonastaso

«L'inedita crisi americana complica ulteriormente un quadro già difficile. Rischia di essere finita un'epoca, forse siamo di fronte ad uno choc superiore a quello del 1971, quando Nixon bloccò la convertibilità del dollaro in oro». È preoccupato Tiziano Treu, economista ed ex ministro dei governi Prodi, oggi senatore Pd. Lo choc americano e l'incertezza sulla riapertura dei mercati sono all'ordine del giorno.

Che riflessi immediati potrà avere il caso americano sull'Europa e dunque anche sull'Italia?

«Noi stavamo male, anzi malissimo anche prima. E cioè anche quando l'America, con la cura di Obama, ha ripreso per circa due anni a crescere. Stavamo e stiamo male per ragioni strutturali, non di dettaglio».

Reggerà agli occhi dei partner europei e delle Borse l'anticipo di manovra deciso dal governo?

«Ha perfettamente ragione Romano Prodi a dire, proprio sul Mattino, che le proposte di modifica della Carta sono fumo negli occhi e anche inutili. Dire ad esempio che la modifica dell'articolo 41 è la madre delle liberalizzazioni è una bugia clamorosa. La stessa presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, lo ha chiarito bene: le liberalizzazioni si potevano fare senza toccare la Costituzione. Anzi, il rischio è che si

Le priorità

Ora occorre riequilibrare le imposizioni su Irpef e Irap per ridare fiato a imprese e famiglie

intervenga sempre sull'articolo 41 ma sul tema dell'utilità sociale delle liberalizzazioni, ovvero sul cardine del modello sociale europeo».

Teme un ritorno al liberismo più assoluto?

«Le premesse, se saranno confermate, sono queste. Peraltro è paradossale che a proporre tutto ciò è chi ha bloccato il processo di liberalizzazioni che noi avevamo avviato quand'eravamo al governo». **Ma l'anticipo di manovra comunque c'è.**

«Attenzione, non è vero che è stata fatta un'anticipazione di manovra. In realtà tutto è stato rinviato a babbo morto. E infatti i mercati hanno detto subito che non c'era bisogno della lettera di Draghi e di Trichet».

Già, ma adesso cosa va fatto?

«L'unica vera novità è stata la decisione di anticipare il pareggio di bilancio ma vediamo come sarà fatto. Anche su questo condivido le parole di Prodi. Se si interviene solo su pensioni e stato sociale avremo una manovra non solo eccessiva ma anche ingiusta. Quindi bisogna varare subito manovre concrete. A cominciare dalla lotta all'evasione fiscale in modo serio e responsabile».

A cosa pensa, esattamente?

«A reintrodurre la tracciabilità dei pagamenti che non a caso Tremonti cancellò una volta diventato ministro. Se avesse continuato la nostra strada avremmo recuperato

miliardi e miliardi di evasione. E poi l'Ici: Prodi l'aveva abolita sulla prima casa, ma in limiti modesti. Se la casa serve all'uso di una famiglia normale è giusto che non venga tassata, tutto il resto no. Ci ritroviamo invece dopo l'intervento di Berlusconi con qualche miliardo di euro in meno, e per di più in perfetto disaccordo con il modello federale dello Stato».

Le parti sociali chiedono anche di più. A cominciare dal taglio delle imposte.

«Lo dice anche il Pd, per la verità. Riequilibrare l'imposizione, togliere peso fiscale al lavoro e all'impresa, operando sull'Irpef e alleggerendo l'Irap sul costo del lavoro sono tutte cose decisive per il rilancio dell'economia. Le avevamo iniziate a fare nel 2006...».

La Bce e l'Ue hanno commissariato l'Italia?

«Se non è un commissariamento poco ci manca. Il punto è: il nostro governo è in grado di reagire? Nel Pd c'è chi, come me, è pronto a dare una mano. Condivido l'idea di andare a vedere il gioco. Oggi l'ipotesi delle urne anticipate non è l'idea, ma non possiamo accettare che il governo si trascini per altri due anni: sarebbe il peggio del peggio. E non basterà l'acquisto di titoli della Banca centrale a farci andare avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex ministro Treu insiste: interventi all'acqua fresca servono risposte più serie



IL TRIANGOLO EUROPEO

di FRANCO VENTURINI

Se Mao Tse Tung fosse vivo e fosse europeo, almeno a parole saprebbe come affrontare l'onda sismica dei mercati: serve, direbbe, un «grande balzo in avanti». Lui aveva il gusto delle definizioni, e avrebbe capito, nell'abisale diversità tra la Cina totalitaria del 1958 e l'Europa democratica di oggi, che per affrontare il pericolo non basta arretrare. Non basta scavare trincee difensive che di volta in volta si dimostrano incapaci di fermare il nemico invisibile della sfiducia, anche se gli europei, così facendo, sono giunti a un risultato paradossalmente positivo: è stata fatta chiarezza, l'euro è nudo con o senza contagi provenienti dagli USA, nudi sono i suoi dirigenti politici, in bilico è l'intera eurozona (e dunque l'intera Europa) sospesa tra il fallimento e un rilancio epocale.

Certo, che quelli attuali non siano tempi di grandi leader, e non soltanto in Europa, è cosa risaputa. Ma il tramonto degli statisti non deve necessariamente portare a una cecità suicida. E qui nasce un primo problema: la natura odierna del vecchio asse franco-tedesco. Nella stonata orchestra europea sono ancora loro, Sarkozy e Merkel, a battere il ritmo con i loro comunicati congiunti, a distribuire elogi o rampogne, a fissare il limite del possibile alla vigilia di ogni vertice. Ma con una novità di grande rilievo: la coppia è diventata una triade, perché, malgrado tutte le evidenti differenze di ruolo rispetto ai governi nazionali, la Banca Centrale ha assunto compiti di leadership e di intervento come mai prima aveva fatto. In realtà l'Eu-

ropa di oggi è guidata da un asse Sarkozy-Merkel-Trichet, che da ottobre diventerà Sarkozy-Merkel-Draghi.

Ed è all'interno di questo trio che si colloca la decisiva questione tedesca, quella che può consentire o vietare il «grande balzo in avanti» di cui l'eurozona ha bisogno. Finalmente consapevole di essere sull'orlo del burrone e dei danni che anche la Germania subirebbe da una caduta, la signora Merkel ha accettato il 21 luglio di potenziare il Fondo salva-Stati (FESF) e di accrescere la sua flessibilità consentendogli di elargire prestiti, di intervenire sul mercato secondario dei titoli di Stato e persino di ricapitalizzare banche in difficoltà. La messa a punto del nuovo meccanismo prenderà nel migliore dei casi fino al vertice di fine settembre, e nel frattempo la BCE sta surrogando compiti che poi spetteranno al Fondo. I più ottimisti vedono in questi accordi la nascita di una sorta di «Fondo monetario europeo», e sottolineano che è stato fatto un passo importante nella giusta direzione. Cosa certamente vera. Ma pur compiendo uno sforzo che deve esserle costato parecchio, Angela Merkel non ha ancora varcato il suo Rubicone.

La Germania non vuole che la Ue diventi una «unione di trasferimenti». Respinge cioè un criterio di solidarietà istituzionalizzata che la costringerebbe a pagare per chi non ha fatto sacrifici.

Quei sacrifici che i tedeschi hanno fatto nell'ultimo decennio, e che sono all'origine della loro attuale crescita e prosperità economica. No, dunque, agli eurobond che avrebbero l'effetto di mettere in comune il debito complessivo. Linea dura con la Grecia, e, oggi, linea severa benché pragmatica con l'Ita-

lia e con la Spagna che non hanno fatto le riforme necessarie o le fanno troppo lentamente.

Un simile approccio ha fondate motivazioni storiche e costituzionali. Ma la vera questione che si pone è di volontà politica. La popolarità della signora Merkel ha già molto sofferto, l'opinione pubblica è poco propensa a «pagare per gli altri» oltre un certo limite, nel 2013 in Germania si vota. Sarà tanto forte e tanto europeista, il Cancelliere, da disinnescare la rotta di collisione tra lecite convenienze politiche e visione da statista, tra democrazia nazionale e futuro dell'Europa?

Se la risposta tedesca fosse positiva diventerebbe accettabile una responsabilità comune davanti ai debiti nazionali, gli eurobond diventerebbero strumento coerente del nuovo assetto, dal Fondo salva-Stati si potrebbe passare a quella forma di governo finanziario sovranazionale che oggi non esiste e che proprio con la sua assenza stimola i mercati e rende vulnerabile l'euro. Il tutto, beninteso, continuando a tenere sotto pressione (come in Italia) governi reticenti e opposizioni poco propositive, ritardi tattici e (è ancora il caso dell'Italia) tentativi di tutelare i propri interessi elettorali facendo scattare il ben noto «ci costringono gli altri».

La posta in gioco, dietro la mannaia dei mercati, è questo «grande balzo in avanti» che a conti fatti risulterebbe ben più ambizioso di quello di Mao. Tanto ambizioso che nemmeno a Maastricht fu possibile compierlo. Tanto necessario che bisogna sperare nella Germania, e nella nuova «triade» europea.

L'appuntamento

Nel 2013 in Germania si vota. La cancelliera Angela Merkel ha annunciato che si ricandiderà

Il triangolo europeo e gli eurobond

I Sovrani colpiti

LA POLITICA DEBOLE IN BALIA DEI MERCATI

di ANTONIO POLITO

Per scaricare la colpa sui mercati — o, come i politici preferiscono chiamarli oggi, sugli speculatori — Berlusconi ha detto qualche giorno fa che niente di quello che sta accadendo è attribuibile ai governi. Non è vero. Tutto ciò che sta accadendo è attribuibile ai governi. La crisi del 2008 fu effettivamente di natura finanziaria, nata ed esplosa nel sistema bancario. Ma il sequel del 2011 è di origine squisitamente politica.

Questa crisi proviene direttamente dal comportamento dei poteri pubblici, in America e in Europa. Prima ancora che una crisi dei debiti sovrani, è una crisi dei sovrani medesimi: degli Stati cioè, e dei sistemi politici che li reggono. E poiché coinvolge tutto l'Occidente, si può ben dire che cova anche una vera e propria crisi della democrazia. Per questo ci fa così paura, e per questo è così difficile immaginare che cosa verrà dopo.

Nessuno infatti può seriamente pensare che gli Usa possano fallire, che non saranno cioè più in grado di pagare i propri debitori. E, per quanto inguaiati siamo noi italiani, neanche l'Italia sta per fallire. Ciò che è in dubbio nei mercati non è tanto la capacità degli Stati di onorare i propri debiti, ma la effettiva volontà dei loro sistemi politici di farlo. Si è capito insomma che, per ragioni di consenso elettorale, chi governa la Germania può da un momento all'altro lasciar fallire la Grecia nonostante ne condivida la moneta; che chi governa l'Italia sarebbe pronto a tutto pur di evitare qualsiasi decisione che gli faccia perdere voti alle prossime elezioni; e che perfino negli Usa, la più antica e bipartisan democrazia del mondo, la lotta politica può arrivare al punto di provocare il *default*, e vantare il *downgrade* del proprio paese come il *downgrade* di Obama. Del resto l'agenzia di rating S&P ha esplicitamente indicato la progressiva inaffidabilità del sistema politico come causa della sua decisione di togliere la tripla A agli Stati Uniti; e ha citato invece la «leadership politica» per spiegare perché non la toglie ancora alla Francia.

Un tempo i governi erano nella cabina di comando. I mercati sono sempre esistiti, sono sempre stati volatili, sono sempre stati abitati dagli

speculatori. Ma un tempo bastava un comunicato alla fine di un G5 per calmarli, per far capire loro che se scommettevano contro la forza degli Stati potevano perderci un bel po' di soldi. Ora sono loro che dettano legge, perché alla forza politica degli Stati non credono più. Sembra anzi che gli Stati abbiano finito le loro munizioni, per quanto illimitate avessimo potuto immaginarle. Dopo la crisi del 2008 la gente in Occidente si rifugiò sotto l'ombrello della spesa pubblica. Obama fu eletto per varare un gigantesco piano di stimolo dell'economia, una specie di riedizione keynesiana del *New Deal* di Roosevelt. Ottocento miliardi di dollari, e non ha funzionato un granché. Ma, in ogni caso, anche questa cartuccia è stata sparata, lo stimolo è finito, Washington ora è costretta all'austerità, l'Europa non ne parliamo. *L'Economist* ha scritto che stiamo tutti diventando giapponesi, alludendo alla paralisi che ha affondato il Sol Levante, la potenza economica che appena vent'anni fa sembrava pronta a mangiarsi il mondo. È questo che ci sconcerta: questa sensazione senza precedenti di impotenza della politica.

Da molti punti di vista, la crisi che stiamo vivendo ricorda quella degli anni Trenta del secolo scorso. Democrazie sempre più imbelli di fronte alle tempeste dell'economia, cittadini che si sentono sempre più indifesi, movimenti populistici a caccia di capri espiatori, banchieri o immigrati che siano, e sempre più capaci di condizionare i governi ricattandoli col consenso elettorale. Allora ne conseguì la tragedia dell'autoritarismo e della guerra. Che cosa succederà oggi? Difficile dirlo. Ma è chiaro che il sistema della democrazia parlamentare, nato nell'Ottocento su base nazionale, non regge più alla tensione che si è creata tra l'integrazione dell'economia globale da un lato e la pressione del consenso interno dall'altro. Neanche dove è più forte il potere dell'esecutivo, come a Washington; figurarsi in Italia, dove si praticano ancora gli esorcismi di Gemonio.

Il pericolo che corre la democrazia è dunque grave. Da questa crisi possono nascere nuovi autoritarismi. Del resto il sistema politico più efficiente, quello che invece di debiti ha accumulato crediti, e che è dunque in condizione di impartire lezioni a tutti, è oggi una dittatura. Forse un giorno ricorderemo come una svolta della storia l'estate in cui il governo comunista di Pechino intimò al governo capitalista di Washington di tagliare il suo *Welfare* e di stringere la cinghia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA E CRISI ECONOMICA

Le democrazie impaurite dai mercati

Un tempo bastava il comunicato alla fine di un G5 per far prevalere la forza degli Stati sui grandi speculatori

Al Tg5

E Monti: mi piacciono gli esecutivi politici

MILANO — «Non ho mai partecipato alla disputa su governo tecnico sì governo tecnico no».

Mario Monti (nella foto), presidente dell'Università Bocconi ed ex commissario europeo alla concorrenza, ha risposto così, ieri, rispetto alle voci di una sua candidatura alla guida di un eventuale esecutivo tecnico, in un'intervista a «Numeri in chiaro». Si tratta dello speciale programma di approfondimento del Tg5 andato in onda ieri in seconda serata per aggiornare il pubblico sulla situazione economica in Italia, in Europa e nel mondo. Ospite, assieme a Mario Monti, anche il direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli. Nel fare il punto sulla crisi economica italiana e internazionale, l'ex commissario europeo ha poi aggiunto: «A me come cittadino piacciono i governi politici, governi che abbiano la caratteristica della leadership e non della followership, che guidino i cittadini nelle scelte anche difficili da fare. Ci vogliono politici collaudati per fare questo». Alla domanda se risponderrebbe di sì ad una chiamata in caso di emergenza per l'economia italiana, Monti ha replicato deciso: «L'emergenza spero venga presto superata, di chiamata spero proprio che non ci sia bisogno. Se avessi sentito imperativa dentro di me la vocazione di far parte di governi, avrei risposto di sì alla richiesta del centrosinistra, della Lega e del presidente Scalfaro dopo il ribaltone di fine '94 di guidare un

nuovo governo. Ma risposi che sarei stato disponibile solo se anche il centrodestra di Berlusconi avesse dato il suo appoggio. Allo stesso modo ho rifiutato l'offerta dello stesso Berlusconi di fare il ministro degli Esteri nel 2001 e di sostituire Tremonti all'economia nel 2004».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Carroccio La svolta del leader: la Bce sta facendo bene. Il nodo degli aiuti alle piccole imprese

Bossi: dobbiamo seguire la Ue

Incontro a Gemonio con Tremonti: no a elezioni anticipate

MILANO — Sorride Giulio Tremonti, sorride Roberto Calderoli, sorride Rosy Mauro. Sorride — ma in fondo non è poi cosa rara — Umberto Bossi. È giornata di pubbliche relazioni, e nel gruppone riunito a Gemonio, il paese del leader leghista, torna a scintillare l'antico «asse del Nord». C'è chi dice sia ammaccato? Al contrario: la giornata di ieri è lì per dimostrare che il rapporto tanto politico quanto umano tra Bossi e Tremonti è vivo e solido più che mai. Amici, insomma. E anche il lungo esame, da parte di tutti i presenti, alla colossale Bmw 1200 di Calderoli fa parte di quell'immagine di squadra affiatata anche al di là della politica che tutto il gruppo ha sempre tenuto ad accreditare.

Così, nel giorno dei sorrisi, c'è una parola buona per tutti. Persino per la nemica di sempre del Carroccio, l'Unione europea: «Dobbiamo andare dietro all'Europa e fare le riforme» proclama Bossi. Addirittura, semmai ci fosse un condizionamento sulla politica italiana da parte della Banca centrale europea, ebbene: persino quello, giura il leader padano, è un condizionamento «positivo». Bossi spiega il nuovo atteggiamento così: «È la realtà che è venuta a trovarci: per tanto tempo il Paese ha speso più di quanto poteva e un bel giorno la realtà ha preso il treno ed è venuta a trovarci». Per questo, «ora dobbiamo

andare dietro all'Europa e fare le riforme». Conterà pur qualcosa anche l'impegno della Bce di acquistare i titoli del debito italiano? Eccome: Francoforte «sta facendo bene perché ha promesso di acquistare titoli di Stato italiani e spagnoli. L'importante è quello, che la Bce compri i titoli di Stato». Certo, l'Europa ha chiesto anche alcuni impegni all'Italia. Quelli contenuti nella lettera al governo di cui nessuno vuole parlare. A domanda specifica, il leader leghista si volta verso Giulio Tremonti e gli gira la domanda: «Allora, questa lettera?». Il ministro all'Economia non perde il sorriso ma pronuncia uno dei suoi proverbiali «non parlo». In ogni caso, ammette Bossi, il parere delle euroistituzioni «ha un suo peso». Ed è vero che «ci condiziona», ma «positivamente».

Umberto Bossi lo ripeteva da giorni che il superministro sarebbe stato suo ospite. Non proprio definito il motivo della visita, visto che i due ministri si vedranno probabilmente a Roma nei prossimi giorni e certamente in Cadore subito dopo ferragosto. Il perché dell'incontro, Bossi lo aveva spiegato a modo suo: «Tremonti non è uomo da poltrone, è uomo da giardino». Di qui, l'invito nel giardino di casa Bossi. C'era anche, nell'agenda della giornata, quel provvedimento a favore delle piccole imprese di cui la

Lega parla da diversi giorni, o meglio diversi mesi, vista la mozione sul tema presentata alla Camera dal capogruppo Marco Reguzzoni nel febbraio scorso. In quel documento, si parlava di facilitazioni per l'accesso al credito, della semplificazione degli iter amministrativi, della tutela inflessibile del made in Italy, della riforma del sistema degli incentivi, della revisione degli studi di settore.

Però, ieri, nulla è stato aggiunto sull'argomento. Il fondatore del Carroccio ha spiegato infatti che la proposta deve ancora essere approfondita: «Non ne parliamo oggi, dobbiamo prima misurare bene e poi nei prossimi giorni vedremo». Tra l'altro, aggiunge Bossi, «ne dovremo anche parlare con Berlusconi, lo andremo a trovare». Un unico riferimento al capo del governo, che forse è il principale destinatario del messaggio contenuto nella giornata di Gemonio. In ogni caso, c'è ancora poca sostanza sul merito del provvedimento. Il che non ha impedito alla Padania di aprire il numero oggi in edicola con un gran titolo: «Bossi: aiutiamo le Pmi». Ma nel giorno delle rassicurazioni, non può mancare un commento sulla durata della legislatura: «Adesso non c'è alcun problema di elezioni». Comunque, se la ride Bossi «certamente non voteremo dopo il 2013».

M. Cre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi



Pmi
Aiutare piccole e medie imprese. È l'idea del leader leghista Bossi, che assicura: «Ne parleremo a Berlusconi»



La lettera
Bossi e Tremonti non hanno voluto parlare della lettera che l'Ue avrebbe mandato al governo italiano



L'Europa
«Dobbiamo andare dietro all'Europa», ha detto Bossi. «La Bce ha il suo peso. Ci condiziona? Positivamente»

Calderoli centauro

Il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli arriva a casa di Bossi in sella alla sua moto
(foto di Stefano Cavicchi)

»» | L'intervista L'ex ministro

Scajola: per ora lavoriamo uniti poi si vedrà Bene Casini

«Serve un colpo d'ala»

ROMA — Un «colpo d'ala» per arrivare a fine mandato. Come Romano Prodi, l'ex ministro dello Sviluppo Claudio Scajola pensa che cambiare nella burrasca il capitano della nave Italia è un rischio troppo grande. E chiede al premier di rilanciare, oltre che sulle misure per la crescita economica, anche sulla riforma della legge elettorale.

La barca affonda, onorevole Scajola. E molti sperano in un «generoso» passo indietro di Berlusconi.

«Trovo provinciale attribuire responsabilità particolari a Berlusconi. Di fronte a uno scenario così complesso, che coinvolge tutti i Paesi, mi pare ridicolo ricercare le colpe del governo. È un problema globale di portata storica e il ruolo che l'Italia può svolgere è limitato. Berlusconi ha i numeri in Parlamento. Non so se sarebbe più utile una crisi o se non è meglio cercare di raddrizzare il timone. L'emergenza è forte, lavoriamo uniti e poi si vedrà».

Berlusconi è stato «commissariato» e secondo molti analisti un nuovo governo sarebbe un segnale forte per i mercati.

«Io invece ho apprezzato quel che ha detto Prodi, nella tempesta non si cambia il pilota. Oggi il tema è che governo e opposizione trovino le forme e i modi per salvare la barca».

Le opposizioni sono al lavoro per un governo del presidente...

«Ho apprezzato le parole di Casini e le ho intese come un contributo ad affrontare una crisi difficile in un rapporto di collaborazione. Non mi è sembrato un intervento finalizzato all'ingresso nel governo, né tantomeno alla formazione di un nuovo esecutivo. La posizione del leader dell'Udc va nella direzione di compiere, tutti, un grande sforzo per varare provvedimenti il più possibile condivisi».

Non è il capo del governo il primo a dover compiere uno sforzo, magari con

un colpo d'ala?

«Io glielo consiglierei... Mentre si cerca la condivisione su provvedimenti economici necessari si potrebbe anche inserire la riforma elettorale, perché la cosa più preoccupante è il bassissimo livello di considerazione dell'opinione pubblica nel Parlamento. Io non sono un grande fautore delle preferenze, ma si deve ragionare. Il cittadino deve essere messo in grado di poter scegliere».

Lei non lo sosterrebbe, un governo del presidente?

«Preferirei un dialogo fattivo sulle necessità impellenti piuttosto che un'ammutchiata di governo che risolverebbe poco. Con l'urgenza di imprimere un'inversione di tendenza ai mercati sarebbe irresponsabile aprire una crisi. Prima bisogna che le acque si calmino, poi si vedrà».

Ma come si esce dall'isolamento? Mario Monti vede l'Italia governata da un podestà straniero.

«Ho trovato alcune considerazioni di Monti condivisibili, ma ho la sensazione che oggi la politica, dagli Usa alle democrazie occidentali, sia in forte crisi e non riesca a gestire i percorsi di crescita dei Paesi. Questo attacco parossistico per indebolirla, che arriva da caste meno visibili e meno trasparenti come i poteri economici, la magistratura, i sindacati o i giornali, nasconde altro».

Intanto però il governo continua a nascondere, se così si può dire, la lettera di Trichet e Draghi...

«Ritengo normale che la Bce abbia scritto al governo e penso che sarebbe utile renderla pubblica. Da presidente del Copasir proposi una scadenza del segreto di Stato perché penso che in democrazia, quando si hanno colpe, bisogna saperle ammettere».

Berlusconi e Tremonti non hanno colpe da riconoscere?

«Il ministro ha tenuto i conti in ordine. Certo, alla luce di quel che è accaduto

e che non poteva essere prevedibile, i tagli lineari non hanno permesso in alcuni settori di stimolare la crescita. La manovra nel suo complesso può incidere per tranquillizzare i mercati, ma dobbiamo dare più forza allo sviluppo».

Ma lei, che parte intende giocare?

«Si sta aprendo una fase storica in tutto l'Occidente e per noi è il momento di costruire un nuovo percorso. Il Pdl deve arrivare a un congresso costituente, cambiare nome e mettere insieme tutti coloro che si riconoscono nella tradizione cattolica, liberale, riformista».

Un nuovo centrodestra guidato da Casini e Alfano?

«Sì, ma non solo. I nomi sono importanti, Casini è un nome importante e Alfano si sta muovendo bene, mi pare. Un grande partito dei moderati può ridare coerenza politica a uno scenario frammentato da personalismi».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritengo normale che la Bce abbia scritto al governo e penso che sarebbe utile rendere pubblica la lettera

L'analisi

Cercasi leadership disperatamente

ALESSANDRO PENATI

ALL'INIZIO della crisi greca, l'implosione dell'euro era una mera ipotesi. A 15 mesi di distanza, è diventata una concreta possibilità. Lo dimostra la decisione della Bce di intervenire a sostegno dei nostri titoli di stato. I loro rendimenti si erano avvicinati troppo a quel 7 per cento che per la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo aveva innescato il circolo vizioso del debito.

CROLLA la fiducia, aumenta il rendimento richiesto del debito in scadenza, facendo lievitare il costo complessivo a un livello non più sostenibile dal paese. A questo punto, basta un'asta non interamente sottoscritta per scatenare la fuga degli investitori; e la crisi di liquidità innesca l'insolvenza. A generarla è la dimensione del debito esistente, non il deficit. L'Italia si è avvicinata troppo a questa soglia, mettendo a repentaglio la tenuta dell'Eurozona. Per questo la Bce è intervenuta direttamente, ad acquistare titoli italiani, oltre a concedere finanziamenti illimitati alle banche.

Ma quelli della Bce sono interventi tampone. Sono efficaci nell'immediato, perché colgono di sorpresa chi ha venduto allo scoperto, costringendolo a ricomprare i titoli per chiudere le posizioni. Così, in un giorno il rendimento del Btp decennale è sceso dal 6,1% al 5,3%. Ma la crisi sarà finita solo quando gli investitori torneranno a domandare spontaneamente titoli italiani, a rendimenti più bassi. Altrimenti gli interventi si trasformano in un boomerang: mantenendo artificialmente elevato il prezzo del debito troppo a lungo, incentivano a scommettere sulla sua eventuale caduta. Oltre a distruggere la credibilità della Bce stessa: l'inevitabile monetizzazione degli acquisti di debito italiano, troppo grandi per sterilizzarli, imporrebbe un'imbarazzante inversione di marcia sulla politica di aumento dei tassi, appena varata.

La Bce lo sa. E nel suo comunicato dichiara che i suoi interventi intendono surrogare quelli del Fondo di Stabilità, varato dal Vertice Europeo del 21 luglio, operativo da settembre. Ma il Fondo nasce già inadeguato. Per dimensione: 440 miliardi sono insufficienti per prolungati interventi sul mercato. Basti pensare che del solo debito italiano ci sono 800 miliardi all'estero, e 360 in scadenza nei prossimi 12 mesi. A questo si aggiunge il finanziamento dei deficit dei paesi che non riuscissero ad accedere al mercato, e il costo di eventuali salvataggi bancari. Si stima che la dotazione necessaria a mettere in sicurezza l'euro sia di circa 2.000 miliardi. L'intero debito dell'Eurozona verrebbe di fatto garantito dal merito creditizio di Germania e gli altri paesi a Tripla-A. Ma costituirebbe un onere notevole per le loro finanze (e metterebbe a repentaglio il loro rating), e non si hanno segnali della volontà politica di accollarselo. Senza questa garanzia, però, l'euro rimane a rischio, perché il suo futuro viene a dipendere dalla (scarsa) credibilità della capacità degli Stati ad alto debito, in primis l'Italia, di risanare stabilmente le proprie finanze. Anche la governance e l'operatività del Fondo sono inadeguate. Come si decidono modalità e ammontare degli interventi del Fondo? E le misure di austerità da imporre ai beneficiari degli aiuti? Un problema già emerso con la Grecia, e risolto con la cooptazione del Fondo Monetario, strutturato per

concedere prestiti condizionati. Riemerge ora, con la Bce che ha posto a Berlusconi le condizioni per il proprio intervento. Ma domani? Formalmente, il Fondo di Stabilità richiede l'assenso di tutti i 17 paesi dell'Unione: per bloccarlo, basterebbe l'opposizione della Finlandia.

L'intervento della Bce mette in luce colpevoli mancanze di leadership. Del governo italiano, che per 15 mesi ha fatto finta di non vedere la crisi in arrivo, limitandosi a raccontare favole per tranquillizzare gli italiani. E che ora viene commissariato per manifesta incapacità. Ma anche della Germania che non ha ancora fatto una scelta di campo decisa a favore dell'euro, e assunto il ruolo guida che le spetta. In cambio di una dotazione del Fondo sufficiente a garantire tutto il debito a rischio dell'Eurozona, dovrebbe imporre, con gli altri paesi a Tripla-A, una governance che conceda a chi finanzia il Fondo il potere di imporre condizioni a chi lo utilizza, rendendo così credibile la politica economica di paesi come l'Italia. Si creerebbe di fatto quell'Unione fiscale la cui mancanza è il vizio d'origine della moneta unica. Per l'Italia, la perdita di un altro ambito di sovranità sarebbe il prezzo da pagare per anni di pessima gestione e riforme mancate. Ma meglio questo che perdere l'ombrello dell'euro. Per il mercato sarebbe la prova della volontà della Germania di preservare la moneta unica a qualsiasi costo; e tornerebbe a domandare Btp. Altrimenti, temo che gli interventi di oggi servano solo a rinviare la crisi, aggravandola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GRANDE CONTRAZIONE

dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI

LL LUNEDÌ nero dell'Armageddon è arrivato, il panico ha travolto ogni argine, i mercati globali sono crollati, ma per una crisi diversa da quella che si aspettava. Non bastavano il downgrading americano, e il timore del default-Italia: ora è la recessione il nemico più grande. Non risparmia le potenze emergenti, non risparmia neppure la robusta Germania.

L'INCUBO è il "double dip", il doppio tuffo delle economie che ricorda tragicamente i cicli depressivi degli anni Trenta. L'angoscia è accentuata dallo spettacolo d'impotenza del leader più importante del mondo. Barack Obama è andato in tv a dichiarare «l'America resta una nazione da tripla A», ha ribadito che la colpa del downgrading «è del sistema politico», ma ha offerto ricette timide e già vecchie per prevenire la recessione. Alla fine della sua breve dichiarazione, tutti gli indici di Borsa precipitavano ancora più rapidamente fino al clamoroso tonfo del Dow Jones in chiusura: meno 634 punti, meno 5,55%.

DEBACLE GLOBALE

Nessuno si salva nella débacle della governance globale, tutte le autorità ieri sono apparse superate dagli eventi. Il weekend si era concluso nell'attesa spasmodica della reazione dei mercati alle due "crisi gemelle". Da una parte l'emergenza-Italia, che venerdì era stata tamponata con i diktat del direttore franco-tedesco al governo di Roma, l'improvvisata conferenza stampa di Berlusconi e l'annuncio di misure speciali, poi la promessa della Bce di scendere in campo con acquisti di titoli pubblici italiani. D'altra parte il declassamento del rating sovrano degli Stati Uniti, annunciato da Standard & Poor's a mercati chiusi nella tarda serata di venerdì, infliggendo un'umiliazione storica alla più grande economia del mondo. Nella notte tra domenica e lunedì i ministri economici del G7 avevano tenuto un vertice in conference call telefonica, concluso con la promessa di «prendere tutte le misure necessarie»; Nicolas Sarkozy e Angela Merkel avevano ribadito la pressione sul governo Berlusconi per imporre il programma di risanamento; la Bce aveva affilato le armi in vista della battaglia del lunedì mattina. Tanti generali di altrettanti eserciti si sono preparati così a combattere la guerra precedente. Perché non appena si sono aperte le Borse asiatiche, seguite da quelle europee, si è avuto il sentore che il pericolo vero aveva cambiato di segno. Tutti i segnali premonitori di una ricaduta nella recessione si sono allineati, uno dopo l'altro. In Europa, mentre la Borsa di Milano vivacchiava inizialmente sostenuta dagli interventi della Bce, l'ondata di vendite più massiccia ha travolto l'indice Dax di Francoforte che ha perso il 5% segnando il peggiore risultato di tutte le piazze continentali.

IL SEGNALE DI FRANCOFORTE

Misterioso, l'eccesso di paura nella capitale finanziaria dell'economia più solida dell'Unione? Per niente: se è in arrivo la recessione, saranno guai per la Germania che cresce grazie al traino delle esportazioni e vedrà rattrappirsi tutti i propri mercati di sbocco. Poche ore dopo, nell'emisfero Sud la botta più severa ha colpito la Borsa brasiliana: altro paese il cui boom economico è strettamente legato alle esportazioni, e che sentirebbe in modo pesante di una caduta della domanda mondiale. In parallelo, sono precipitate le quotazioni di tutte le materie prime guidate dal petrolio che ha perso fino al 6% in una sola seduta. Anche questo ha fornito il segnale inequivocabile della giornata di ieri: in tempi normali quando scende il costo dell'energia è una buona notizia per l'economia e le Borse salgono; il ribasso simultaneo e parallelo di materie prime e Borse è un chiaro indicatore di recessione. È lo stesso fenomeno che spiega i tonfi brutali della Bmw, della Fiat, della Pirelli, tutte colpite dalla previsione di un periodo nero nei mercati di sbocco (che siano gli Stati Uniti o il Brasile).

LA SORPRESA DEI T-BOND

Il senso della giornata si è fatto ancora più preciso all'apertura di Wall Street. Lì si è scatenata una vera e propria caccia ai titoli del Tesoro: a prima vista insensata, nella prima seduta di scambi dopo il downgrading di Standard & Poor's. Almeno in questo senso, i mercati hanno dato ragione a Obama e al suo segretario al Tesoro Tim Geithner: non è veramente in discussione la capacità del Tesoro Usa di ripagare i suoi debiti. La perdita della tripla A, in teoria avrebbe dovuto far scendere il valore di mercato dei buoni del Tesoro emessi da Washington. È accaduto l'esatto contrario: una massa di acquisti di titoli pubblici ha fatto precipitare il rendimento del bond decennale al 2,33%, quello a due anni è sceso addirittura a 0,228%. Altro che "reazione al downgrading". La corsa ai Treasury bond è stata invece la reazione al nuovo pericolo, ben più grosso e spaventoso, quello della recessione. O per meglio dire della Grande Contrazione, il neologismo coniato dal Nobel dell'economia Paul Krugman per descrivere una crisi di durata eccezionalmente lunga. In un'economia che non cresce, si inaridisce la domanda di credito e questo fa scendere i tassi d'interesse di mercato. Inoltre le banche centrali tendono anch'esse a ridurre il costo del denaro. Quando i tassi scendono automaticamente sale il valore dei titoli pubblici già esistenti (che danno rendimenti superiori). Di qui la corsa ai bond americani, ma anche europei, che ieri ha dominato la giornata. Se crollano in simultanea le Borse, il petrolio e le materie prime, i buoni del Tesoro recuperano d'incanto il loro status di investimento sicuro, in barba ai rating delle agenzie. L'unico bene-rifugio ancora più appetito dei bond di Stato, è l'oro: ieri ha sfondato al galoppo il nuovo massimo storico di 1.720 dollari all'oncia, secondo JP Morgan potrebbe raggiungere addirittura i 2.500 dollari. È l'investimento prediletto di chi vede all'orizzonte una perdita di valore di tutte le grandi monete, euro e dollaro. Anche il mercato dei cambi ha riservato le sue sorprese: il dollaro si è rafforzato sull'euro, a conferma che il downgrading era già storia vecchia.

L'INDICE DELLA PAURA

L'indice sintetico che forse racchiude più di tutti il bilancio di ieri è quello che gli esperti chiamano "l'indice della paura". È il Chicago Volatility Index abbreviato in Vix, una sorta di elettrocardiogramma che prende le pulsazioni dei mercati secondo l'ampiezza delle fluttuazioni: è balzato all'insù del 40%, l'equivalente di un attacco d'ipertensione da infarto. C'è il rischio che la paura prenda anche altre forme. Ieri un titolo seguito con particolare apprensione a Wall Street è stato quello della Bank of America, la più grande banca di depositi degli Stati Uniti. Le sue azioni hanno perso il 17%. Quelle della sua seconda maggiore concorrente, Citigroup, sono scese del 15%. Bank of America è stata costretta a smentire che siano necessari interventi d'urgenza a rafforzare il suo capitale. Come nei momenti più cupi della crisi finanziaria del 2008, tornano a serpeggiare i dubbi sulla stabilità delle banche, e sulla sicurezza dei risparmi a loro affidati. Non c'è di peggio: se ai timori sull'economia reale dovesse aggiungersi l'ansia di pos-

sibili crac bancari, saremmo al tragico "remake" del 2008. Con la differenza che oggi le risorse a disposizione dei governi sono diminuite, proprio per effetto dei costi già sostenuti nei grandi salvataggi del 2008. Oggi si riunisce la Federal Reserve, in un meeting che doveva essere di routine e diventerà invece una riunione d'emergenza al capezzale d'un malato grave. S'infittiscono le voci secondo cui la banca centrale americana sarà costretta a ripristinare la terapia estrema che usò dal 2008 in poi: massicce iniezioni di liquidità attraverso acquisti di titoli di Stato, una sorta di "tenda a ossigeno" per rianimare il paziente. Il timore però è che questi rimedi già usati in passato diano assuefazione — proprio come gli antibiotici — e che la loro efficacia sia soggetta alla legge dei "rendimenti decrescenti". Anche la sorella della Fed, la Bce, sarà sottoposta a un giudizio severo del suo operato. Ieri non se l'è cavata male, nella prima giornata di sostegno ai Btp italiani. Ma quanto può durare l'efficacia del suo intervento, prima che gli attacchi contro l'Italia ritornino ad avere il sopravvento? E in quanto al diktat di Trichet-Merkel-Sarkozy al governo Berlusconi, presto i mercati torneranno a interrogarsi sul "paradosso greco": terapie di austerità indiscriminate possono uccidere ogni speranza di crescita, e un'economia in recessione vede inesorabilmente salire il peso dei propri debiti, quindi si avvia verso il default.

LE PAROLE INUTILI

L'inutile e deludente intervento di Obama a mercati aperti ha suggellato la giornata riportando in primo piano la causa prima dell'Armageddon. Il motore vero della paura è nel corto circuito mondiale fra la Grande Contrazione e l'impasse dei governi. Le leadership politiche sono deboli ovunque: a Washington perché la destra maggioritaria alla Camera boicotta ogni proposta di Obama; in Germania perché l'opinione pubblica contesta gli aiuti della Merkel all'Italia; il Giappone ha governanti screditati dallo scandalo nucleare; perfino la

Cina attraversa un periodo di tensione politica male dissimulata dietro i nervosi "avvertimenti" all'America sul debito. Nel vuoto di leadership tutti i governi stanno adottando per automatismo manovre di austerità di bilancio, il cui segno è "prociclico": nel senso che gli effetti dei tagli di spesa generalizzati vanno a sommarsi alla debolezza dell'economia reale e l'accentuano. E' questo che vedono i mercati, e nell'assenza di ogni sbocco positivo accade quel che è accaduto ieri, un fuggifuggi all'impazzata che a sua volta può alimentare altre paure, altre ritirate, in un avvitamento perverso nella Grande Contrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON CREDETE AL RATING

PAUL KRUGMAN

PER comprendere la colera divampata dopo la decisione dell'agenzia di rating Standard & Poor's di declassare il debito pubblico statunitense, si devono tener presenti due concetti all'apparenza simili, ma che di fatto non lo sono. Il primo è che l'America non è più il Paese stabile e affidabile di un tempo. Il secondo è che la stessa S&P ha minore credibilità, ed è l'ultimo degli istituti ai quali rivolgersi per ottenere un parere sulle prospettive della nostra nazione.

Iniziamo proprio dalla mancanza di credibilità di S&P: se mai esistesse un'unica parola per descrivere al meglio il provvedimento dell'agenzia di rating di declassare l'America sarebbe "chutzpah", sfacciataggine, esemplificata al meglio dal caso del giovanotto che uccide i suoi genitori per poi appellarsi alla clemenza altrui perché è orfano.

L'enorme deficit di bilancio dell'America è prima di ogni altra cosa il prodotto della recessione economica che ha fatto seguito alla crisi finanziaria del 2008. Con le sue consorelle - le altre agenzie di rating - S&P ha rivestito un ruolo determinante nell'innescare tale crisi, assegnando un rating AAA ad asset garantiti da mutui ipotecari rivelatisi in seguito tossica spazzatura.

Ma le sue valutazioni errate non si fermano qui. È notorio che S&P dette un rating A a Lehman Brothers - il cui fallimento innescò il panico a livello globale - fino al mese stesso del suo tracollo. E come reagì l'agenzia di rating quando fallì questa società alla quale aveva assegnato il rating A? Rilasciando una dichiarazione ufficiale con la quale smentiva di aver commesso alcunché di sbagliato. Sono queste dunque le persone che ora si pronunciano in merito all'affidabilità creditizia degli Stati Uniti d'America?

Aspettate: c'è anche dell'altro. Prima di declassare il debito pubblico statunitense, S&P ha inviato una bozza preliminare del proprio comunicato stampa al Tesoro degli Stati Uniti. I funzionari di quest'ultimo hanno immediatamente scoperto nei calcoli di S&P un errore di ben duemila miliardi di dollari. Un qualsiasi esperto di bilanci avrebbe dovuto azzeccare quel calcolo, senza commettere errori di questo tipo. Dopo qualche polemica, S&P ha ammesso di aver sbagliato, ma ha declassato ugualmente l'America, limitandosi soltanto a stralciare dal

proprio rapporto parte delle analisi economiche errate.

Come spiegherò tra un minuto, a queste previsioni di bilancio non si dovrebbe dare molto peso in ogni caso, ma senza dubbio questo episodio ispira scarsa fiducia nelle capacità di giudizio di S&P.

Più in generale, le agenzie di rating non ci hanno mai offerto motivo per prendere sul serio i loro giudizi sulla solvibilità di una nazione. È vero che in genere le nazioni inadempienti prima di fallire erano declassate, ma in questi casi le agenzie di rating si limitavano soltanto a seguire i mercati, che avevano già rivolto la loro attenzione verso questi problematici debitori.

Nei rari casi in cui le agenzie di rating hanno declassato paesi che, al pari dell'America oggi, godevano ancora della fiducia degli investitori, hanno sistematicamente sbagliato. Si consideri, in particolare, il caso del Giappone che nel 2002 S&P aveva declassato. Beh, a distanza di nove anni il Giappone è tuttora in grado di contrarre prestiti liberamente e con bassi interessi. Venerdì scorso, per esempio, il tasso di interesse sui bond decennali giapponesi era appena l'1 per cento.

Da quanto detto consegue che non c'è ragione alcuna per prendere sul serio il downgrade dell'America di venerdì scorso. Queste sono le ultime persone sul cui giudizio fare affidamento.

Malgrado ciò, l'America ha effettivamente grossi problemi. Si tratta di problemi che hanno a che vedere molto poco con valutazioni precise di bilancio a breve o anche medio termine. Il governo degli Stati Uniti non sta incontrando problemi nel prendere capitali in prestito per coprire il suo deficit odierno. È pur vero che stiamo continuando a ingigantire il nostro debito pubblico, sul quale alla fine dovremo pagare gli interessi; ma se facessimo calcoli esatti invece di declamare grosse cifre con la miglior voce alla Dottor Evil possibile, scopriremmo che nel corso dei prossimi anni deficit anche mastodontici avranno un impatto soltanto minimo sulla sostenibilità fiscale degli Stati Uniti.

No, a far apparire inaffidabile l'America non sono le cifre di bilancio, ma la politica. Per favore, cerchiamo di stare alla larga dalle usuali dichiarazioni secondo cui entrambe le parti (dello schieramento politico, *ndt*) sbagliano. I nostri problemi sono provocati pressoché del tutto da un'unica parte. Nello specifico, sono il risultato di una destra estremista, maggiormente propensa a creare crisi a ripetizione che a cedere di un solo millimetro nelle proprie richieste.

La verità è che per ciò che concerne l'economia vera e propria, i problemi fiscali americani di lungo termine non dovrebbero essere così difficili da risolvere. Se da un lato è vero che, vi-

genti le attuali politiche, una fetta sempre più ampia della popolazione in fase di invecchiamento e i crescenti costi dell'assistenza sanitaria faranno inevitabilmente lievitare le spese rispetto alle entrate, d'altro lato gli Stati Uniti hanno spese per l'assistenza sanitaria decisamente più alte di qualsiasi altro paese avanzato e un regime fiscale assolutamente più basso rispetto agli standard internazionali. Se su entrambi questi fronti riuscissimo davvero ad allinearci maggiormente con gli standard internazionali, i nostri problemi di budget sarebbero risolti.

Perché non riusciamo a farlo? Perché in questo paese abbiamo un movimento politico potente che a fronte dei modesti sforzi volti a utilizzare più efficacemente i fondi Medicare, per esempio, ha strillato ai "Death Panels" (letteralmente "le commissioni della morte", *ndt*), e che ha preferito rischiare la catastrofe finanziaria piuttosto che acconsentire a un aumento di un solo penny delle tasse.

La vera questione con la quale è alle prese l'America, in termini prettamente fiscali, non è pertanto se dovremo tagliare qualche migliaio di miliardi di dollari qui o lì dal deficit, bensì se gli estremisti che ostacolano qualsiasi tipo di politica responsabile potranno essere piegati e resi inoffensivi.

© 2011 New York Times News Service
Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alain Minc, consigliere di Sarkozy: "Da Roma servono impegni rigorosi"
“Ma commissariare l'Italia è l'unico modo di aiutarla”

L'intervista

DAL NOSTRO INVIATO
AN AIS GINORI

PARIGI — Premessa: «L'Italia è un partner indispensabile, se salta l'Italia, salta anche la Germania, l'Europa e alla fine il mondo. Quindi, l'Italia non salterà». L'economista Alain Minc è tra i consiglieri più fidati e ascoltati di Nicolas Sarkozy, ancor di più in questi ultimi mesi, data la sua conoscenza del nostro paese. «Ormai non c'è più tempo da perdere sulla via del risanamento» avverte. La premessa era solo un contentino. Quel che segue è un messaggio chiaro, netto, che lascia trasparire gli umori inconfessabili dell'Eliseo. La fragilità della leadership italiana ha reso inevitabile una sorta di commissariamento da parte dell'Europa per costringere Berlusconi a prendere le misure necessarie. «Il governo italiano è così debole che forzarli la mano è in realtà un mo-

do di aiutarlo». Ma con una eventuale uscita di scena di Berlusconi, aggiunge Minc, l'Italia ritroverebbe prestigio e fiducia dei mercati. Il consigliere del presidente francese conferma, insomma, il pressing su Roma, e guarda con favore a un nuovo governo tecnico, citando l'esempio di Amato-Ciampi durante la crisi del 1992-93. Minc è convinto che Sarkozy e Merkel salveranno l'euro. «Entro la fine del mese - annuncia a Repubblica - Francia e Germania presenteranno proposte comuni per una nuova governance economica dell'Eurozona».

Nonostante gli sforzi per aiutare l'Italia, le autorità europee non riescono ancora a calmare i mercati.

«La crisi italiana ha provocato un sussulto di solidarietà europea che, se ce ne fosse bisogno, diventerebbe persino mondiale. Anche i cinesi non possono permettersi di lasciare crollare l'Italia, e dunque l'euro. Bisogna ora trovare un equilibrio tra questo inizio di federalismo sul debito e quello dei singoli bilanci. E' proprio il lavoro che si sta facendo sull'Italia».

La Bce ha finalmente cominciato a comprare i Btp italiani. Basterà?

«Il suo intervento è necessario finché il Fondo di solidarietà tra gli Stati non diventerà operativo. Ma si tratta comunque di un sostegno vincolato ad azioni economiche e finanziarie molto chiare da parte dell'Italia. Prefigura il futuro funzionamento della solidarietà europea: aiuti in cambio di impegni estremamente rigorosi».

L'Italia sarà capace di attuare le riforme che le vengono chieste?

«Quando l'Italia entrò nell'euro, perdendo la valvola di sfogo delle svalutazioni, avrebbe dovuto attuare subito le riforme necessarie per rafforzare la sua competitività. Questo non è accaduto. Quando la sinistra è stata al governo, le misure adottate andavano nel verso giusto, ma con il ritorno al potere della destra populista tutto si è fermato».

Berlusconi può riconquistare la fiducia dei mercati?

«Tutti sanno che se con un colpo di bacchetta magica il vostro attuale governo fosse sostituito con un esecutivo tecnico come quelli che l'Italia sa inventare quando è in difficoltà, allora il problema della fiducia verso il vostro Paese sarebbe risolto immediatamente, o quasi.

Inoltre, credo che il Patto per la Crescita presentato da Confindustria e sindacati sia un segnale forte, destinato ad essere apprezzato».

L'effetto-contagio può colpire la Francia?

«Forse ci sarà una piccola ondata sui mercati. È fondamentale che la Francia faccia di tutto per mantenere la sua tripla A. Il governo presenterà una manovra rigorosa in questo senso, Sarkozy è ben consapevole di doverlo fare. Spero, piuttosto, che il Partito socialista dimostri senso di responsabilità. La tripla A è un bene nazionale».

La sorte dell'euro è in pericolo?

«I nostri paesi pagano per il passato. Oggi il debito medio nell'eurozona è di circa l'80% del relativo Pil. Il 60% corrisponde a 30 anni di gestione pubblica vigliacca, mentre il rimanente 20% è il prezzo pagato per uscire dalla crisi del 2007. Prima della fine d'agosto conosceremo le proposte franco-tedesche per una nuova governance economica europea. Ma un tale passo avanti sul federalismo europeo non può essere deciso in 48 ore. Il tempo della politica non è quello dei mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo tecnico

Se il vostro governo fosse sostituito con un esecutivo tecnico il problema della fiducia verso il vostro Paese sarebbe risolto subito

Solidarietà mondiale

Verso di voi solidarietà mondiale, persino i cinesi non possono permettersi di lasciare crollare il vostro Paese, e dunque l'euro



Letta, vicesegretario dei democratici: Paese umiliato come mai, Berlusconi lasci

“Se vogliono il dialogo con il Pd chiarezza subito sui sacrifici”

L'intervista

UMBERTO ROSSO

ROMA — Onorevole Letta, ora anche Bossi anche fa l'europeista. Sorpreso?

«Confesso che ho smesso da tempo di commentare le giravolte di Bossi. E' come Peter Sellers nel film "Oltre il giardino": lo scambiavano per un oracolo ma enunciava solo banalità. Mi interesserebbe piuttosto l'opinione di Maroni».

Oververo?

«Non è che l'Italia è "condizionata positivamente" dall'Europa, come sostiene Bossi. E' che il governo italiano italiano è finito dritto commissariato da Parigi e Berlino, attraverso la Bce. Un'umiliazione così il nostro paese

non l'aveva mai subita: un paese del G7 precipitato in fondo alla classifica, insieme a Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda. Almeno, facessero come in quei paesi».

Governo a casa?

«Certo, così li hanno fatto. E' un passaggio del tutto conseguente. E' come nelle aziende, Berlusconi che fa l'imprenditore dovrebbe saperlo. Scatta il commissariamento quando un'azienda fallisce, e i vertici vengono azzerati in quanto responsabili del disastro. Il presidente del Consiglio dia le dimissioni come responsabile del disastro Italia. E se non riusciamo a spuntare le

elezioni anticipate, la soluzione è un governo super-Ciampi, ancora più autorevole e largo».

Il Terzo Polo però si smarca e non insiste più nella richiesta di dimissioni.

«Capisco le motivazioni, il perché. Il loro elettorato è contiguo a

quello del centrodestra, e pensano così di attrarre quei voti. Ma altrettanto legittima è la nostra richiesta: vada via Berlusconi, che dal vagheggiato sogno americano ci ha trascinato nell'incubo greco».

Ma il Pd e Terzo Polo sembrano marciare divisi.

«E' una differenza di toni. Casini non "carica" sulla richiesta di dimissioni, noi sì. Non è questo passaggio che ci dividerà, la strategia è convergente».

Non temete un riavvicinamento dei centristi alla maggioranza?

«Fantapolitica. Berlusconi è agli sgoccioli. Imbarcarsi di nuovo sulla scialuppa sarebbe semplicemente un suicidio politico».

Il leader Udc invoca un governo di armistizio.

«Non mi pare molto diverso dall'idea di un super-Ciampi, che sarebbe un governo politico e con la più ampia base parla-

mentare, e quindi anche con pezzi del centrodestra».

Guidato da chi?

«Sarà la saggezza del presidente Napolitano a stabilirlo».

Per il momento però c'è l'anticipo della manovra. Anche lei sarà in commissione giovedì: che cosa chiederà a Tremonti?

«Domani al Pd ci riuniremo per mettere a punto la posizione. Certo è che ci muoveremo sostituendo del tutto le nostre bandiere con quelle tricolori. Vorremmo cooperare. Per questo dobbiamo porre due condizioni».

Quali sono?

«Tremonti ci dica tutta la verità sulla lettera della Bce, la rendita pubblica. Quali condizioni davvero ha posto la Banca europea al nostro paese per acquistare i Btp? E ci dica esattamente come e dove ha intenzione di recuperare i 20 miliardi per anticipare il pareggio di bilancio. Se no, il confronto con noi nemmeno parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parli Maroni

Su Bossi neo-europeista è inutile perdere tempo. Piuttosto vorrei sapere cosa dice Maroni sugli ordini che ci dà la Ue

Asse con Casini

Noi carichiamo la richiesta di dimissioni, Casini no. Ma sono differenze di tono, non certo di strategia



LE ANALISI DEL SOLE

IL POTERE AMERICANO

Ma non è il declino dell'impero

di **Moisés Naím**

In questi giorni è fin troppo facile arrivare alla conclusione che gli Stati Uniti si trovano in una situazione disastrosa e che non po-

tranno più continuare a essere il Paese più potente al mondo. Ma questa conclusione è sbagliata.

Per chi nutrive ancora dei dubbi sulla supremazia statunitense, le vergognose trattative sul tetto del debito sono state la conferma definitiva: la superpotenza è in caduta libera. E, naturalmente, l'affossamento della Borsa valori e la possibilità che l'economia ricada in un periodo di recessione non sono altro che un'ulteriore riprova di una débâcle americana senza precedenti.

Perché si tratta di conclusioni sbagliate?

Primo: Wall Street, il Pentagono, Hollywood, Silicon Valley, le Università e le altre fonti da cui deriva il potere degli Stati Uniti sono ancora solide. La Borsa è precipitata e ci saranno tagli che colpiranno il budget di settori come, per esempio, quello delle forze armate. Ma anche così, il vantaggio di cui godono ancora gli Stati Uniti sui propri rivali è talmente ampio che questi tagli non faranno perdere al Paese la prima posizione. Ecco un esempio: solo la flotta della guardia costiera possiede più mezzi navali di tutti quelli delle 12 marine da guerra più importanti a livello mondiale. Non è un caso che gli Stati Uniti spendano di più per la Difesa rispetto a tutti gli altri Paesi. Nelle restanti aree strategiche, la superiorità statunitense è ancora indiscussa.

Secondo: il potere assoluto non è importante. Ciò che conta è il potere relativo rispetto ai concorrenti. Sebbene gli Stati Uniti possano trovarsi in una fase discendente in termini di potere assoluto, anche i concorrenti hanno dei problemi e devono fare i conti con pesanti minacce interne ed esterne, politiche ed economiche. Terzo: la demografia. In quasi tutti i Paesi ricchi la popolazione cresce più lentamente o diminuisce. Negli Stati Uniti aumenta. Inoltre, gli Stati Uniti continuano a essere il polo di attrazione di talenti più potente al mondo. È anche il Paese che favorisce la più rapida integrazione degli immigrati e trae il maggior profitto dalla presenza degli stessi, soprattutto da quelli che possiedono la migliore formazione.

Quarto: quando il mondo si trova in

una situazione di panico finanziario e gli investitori cercano un porto sicuro per i propri risparmi, dove vanno? Negli Stati Uniti. Quando tutte le Borse crollarono, la fame di titoli del Tesoro statunitensi superò tutti i record. Fu tal-

mente alta la domanda di queste obbligazioni che il rendimento scese toccando i livelli più bassi mai raggiunti prima. Agli investitori non importava che il proprio capitale venisse remunerato a tassi minimi, dal momento che la priorità era quella di essere sicuri di mettere il proprio denaro nelle casse di un Governo che non avrebbe smesso di pagare. È sorprendente, vero? Stiamo parlando dello stesso Governo e degli stessi titoli la cui solvibilità viene messa ora drammaticamente in discussione. Nemmeno il declassamento del debito sovrano degli Stati Uniti da parte dell'agenzia di rating S&P ha provocato una fuga di capitali. Il mercato finanziario mondiale ha risposto in modo categorico a quanti sostengono che il deplorabile dibattito a Washington sul tetto del debito ha danneggiato irreversibilmente il credito statunitense. Questa teoria può andare bene per gli editoriali o nei dibattiti radiofonici. Tuttavia, coloro che di soldi se ne intendono, non ne hanno tenuto conto e sono rimasti imperturbabili. Gli investitori si esprimono con decisioni, non a parole. E le decisioni dimostrano che gli Stati Uniti, a loro parere, continuano a essere il paese più sicuro al mondo.

Quinto: l'influenza di idee radicali e logoranti sarà transitoria. L'ascesa di gruppi con posizioni estremiste che improvvisamente esercitano un peso determinante e dominano la scena politica per poi sparire con altrettanta rapidità è un fenomeno ricorrente negli Stati Uniti. Il Maccartismo o i vari movimenti populistici ne sono un esempio come lo sono Ross Perot e lo sarà il Tea Party.

Gli Stati Uniti stanno affrontando dei problemi enormi? Sì. Sono deboli? Sì. Più degli altri Paesi? No. Continueranno a essere nel futuro prevedibile il Paese più potente al mondo? Sì.

(Traduzione di Patrizia Nonino)

twitter@moisesnaim

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma l'aquila americana non ha finito di volare

UNA DIFFICOLTÀ TEMPORANEA

Le diverse fonti da cui deriva il potere degli Stati Uniti continuano a essere solide: ancora per molto li renderanno il numero uno al mondo

ITALIA E EUROPA

Se non ora, quando?

di **Alessandro Leibold**

Non si perda un attimo di più. Quando, come al momento attuale, le crisi si espandono alla velocità del panico, anche un momento di ritardo può essere fatale. E di ritardi ne hanno accumulati in abbondanza sia l'Italia che l'Europa. Da noi, sono da anni rituali gli annunci di obiettivi di bilancio mai raggiunti e di programmi di riforme che restano regolarmente sulla carta. In Europa, il rinvio è stato addirittura elevato a metodo di gestione della crisi, nel tentativo di guadagnare tempo per i governi e per le banche.

Quindi bene ha fatto l'Italia ad annunciare l'anticipo della manovra di bilancio e il lancio di riforme strutturali. E bene ha fatto anche l'Europa a decidere un rafforzamento del disegno europeo all'ultimo vertice Ue di luglio. Ma si tratta di nuovo di soli annunci, indeboliti tra l'altro da dichiarazioni contrastanti di politici, sia nostrani che europei. L'unica ad agire concretamente è stata la Banca centrale europea, espandendo il suo programma di acquisto di obbligazioni all'Italia e alla Spagna - decisione non facile per una banca centrale attenta al suo ruolo e alla saldezza del suo bilancio, ma senz'altro opportuna in questo frangente.

Ora tocca, con urgenza, anche agli altri dare concretezza ai propri impegni, e far sì che il contributo della Bce non sia reso vano da un diffuso "scetticismo negli annunci" purtroppo giustificato dall'esperienza. Per guadagnare non solo credibilità ma anche efficacia, gli annunci vanno resi esecutivi senza il minimo rimando.

In Italia, la riapertura del Parlamento nei prossimi giorni è senz'altro opportuna, anche se non era difficile capire già una settimana fa che non era, ahimé, il caso di andare in vacanze. Ma la situazione non ci consente di attendere nem-

meno i pochi giorni che ci separano sino a giovedì.

Il mezzo per intervenire subito, già da oggi, esiste: lo strumento del decreto legge, usato sovente nel passato per motivi molto meno pressanti di quelli attuali. Si convochi con urgenza un Consiglio dei ministri che vari con effetto immediato le misure d'anticipo della manovra e alcune riforme chiave per la crescita. Spetterà poi al Parlamento, come previsto dalle procedure, approvare i decreti in questione, e che questo sia il compito principale della prevista sessione speciale. Anche qui, senza dannosi indugi o incertezze, e col ricorso più ampio possibile al metodo della coesione nazionale auspicato dal presidente della Repubblica e da questo giornale.

Per i contenuti, come ritualmente invocato ma raramente applicato, il binomio inscindibile è quello del rigore e della crescita. Sul rigore, l'azione va concentrata sulla spesa, e si continua ad attendere in particolare un intervento deciso sui costi della politica, province comprese. E rimane da agire anche sul fronte della previdenza. A nulla invece aiuterebbe nell'immediato una modifica costituzionale che stabilisca l'obbligo del pareggio di bilancio - un'iniziativa di per sé valida e da perseguire nel tempo, ma oggi non credibile senza misure concrete. Così pure in campo strutturale, pare vano spendere energie in mutamenti alla Carta costituzionale che richiedono tempo e che avrebbero, al meglio, solo effetti dilatati nel tempo.

Si agisca invece subito sull'agenda per la crescita, nota da anni, e riassunta dal Sole 24 Ore nel suo Manifesto per la crescita del 16 luglio scorso. Tra i "Nove punti per la crescita" spiccano in particolare quelli relativi alla tassazione del costo del lavoro (compensabile, per i conti pubblici, con un'azione sulla tassazione dei consumi) e una maggiore concorrenza nei servizi, in particolare

nell'ambito delle professioni, respingendo la recente difesa corporativa dei parlamentari nostrani.

Anche l'Europa non può permettersi ulteriori rinvii. Si dia rapido seguito al Consiglio Ue del 21 luglio, attuando appieno il disegno europeo racchiuso nelle sue decisioni. E invece di porre ulteriori paletti, come l'ultima, miope chiusura tedesca a un aumento del fondo europeo anti-crisi (l'Efsf), si pensi ad espandere i confini dell'azione e del sostegno reciproco, compiendo il logico passo ulteriore dell'emissione di eurobond a sostegno dei Paesi in difficoltà.

E si dia infine attuazione a una riforma semplice e senza costi, che aiuterebbe a ridurre la confusione sui mercati, su ogni aspetto di gestione della crisi, vi sia per l'Europa un solo portavoce: che la moneta unica abbia finalmente una voce unica.

In sostanza, si agisca subito: ogni giorno guadagnato attenua il rischio, ogni giorno perso lo aumenta. Non si sa quando sarà troppo tardi, ma è un esperimento che è meglio non tentare. Tanto più che quello che deve fare l'Italia è utile e necessario a prescindere dalla crisi: è un'agenda di rigore e crescita nell'interesse intrinseco del Paese. Se non ora, quando?

Alessandro Leibold

alessandro.leibold@lisboncouncil.net

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIETATO RILASSARSI

La vulgata vuole che 100 punti di spread tra Btp e Bund valgano 18 miliardi. E per qualche quarto d'ora ieri pomeriggio il Tesoro potrebbe aver pensato di avere incamerato uno sconto simile, per grazia ricevuta dopo l'intervento della Bce. Gioia virtuale, però. L'effetto Eurotower potrà durare giorni o settimane, ma è destinato a sparire se non sarà accompagnato dai programmi per la crescita conosciuti, analiz-

zati, compendiati ma finora mai realizzati. La fiducia passa da qui, solo da qui. Il Consiglio dei ministri è slittato: speriamo davvero che sia soltanto la necessità di avere il tempo di predisporre provvedimenti "pesanti". Se invece qualcuno pensa già di rilassarsi non ha capito che l'inevitabile mazzata prossima ventura ci lascerebbe a terra. E i sali di Trichet non basterebbero a farci riprendere i sensi. (a.o.)



IL COMMENTO

Mario Platero

I tre talloni d'Achille che pesano sul presidente

Ci sono tre fattori che oggi mettono Barack Obama in serie difficoltà nella sua corsa per la conferma alla Casa Bianca nel novembre del 2012. Il primo è economico, naturalmente, visto quel che è successo ieri in borsa subito dopo il suo discorso: non c'è peggior voto di sfiducia che una perdita vicina al 6% in borsa dopo che un politico ha parlato. Il secondo è personale: il presidente manca di leadership, tentenna, non ha la tempra del grande negoziatore che deve esprimere doti di guitto e rischiare. L'oratoria è una cosa, la gestione è un'altra. La terza riguarda l'esperienza: chi diceva che Obama, con appena quattro anni di Senato alle spalle non aveva un addestramento adeguato per guidare la Casa Bianca, oggi rivendica la bontà di quel giudizio. La riforma sanitaria ad esempio è ormai considerata universalmente come un errore sia politico che economico. Oppure, il mancato gioco al rialzo quando si trattò di negoziare il grande accordo con i repubblicani, ad esempio invocando il 14esimo emendamento alla Costituzione, lo ha danneggiato. Il risultato? Il presidente ha perso l'appoggio dei centristi indipendenti che gli hanno fatto vincere le elezioni del 2008. Per lui è una brutta storia. E i suoi fedeli consiglieri David Plouffe e David Axelrod stanno freneticamente cercando la sponda per un recupero di quel voto chiave.

Mitt Romney, candidato di punta repubblicano per le elezioni 2012, accusa Obama di essere il colpevole per il

downgrading americano? Il presidente ha risposto accusando i Tea party e i repubblicani. I colpevoli sono loro, hanno ostacolato il grande accordo che avrebbe richiesto sacrifici a tutti ma avrebbe rimesso l'America in carreggiata. È naturale che vi sia un battage di accuse incrociate quando capita un evento storico come la perdita dei massimi voti per il rischio America. Anche la Cina ha protestato, ma ieri Pechino si è leccata i baffi. Il debito americano ha fatto bene, gli investitori hanno ignorato la decisione di Standard and Poor's e hanno comprato debito americano. I rendimenti sono persino diminuiti. Giustamente ieri Obama ha rivendicato questo primato di fatto del Paese. Ma dietro la dicotomia del mercato obbligazionario che sale e di quello azionario che scende c'è il vero pericolo per il presidente: gli investitori si rifugiano in buoni del Tesoro e vendono azioni perché temono il *double dip*, un'altra recessione. Non sappiamo ovviamente se ci sarà davvero. Gli indicatori - dall'indice manifatturiero alla disoccupazione, ai consumi - sono scoraggianti. Ma quando un'economia come quella americana ha un tasso di crescita medio per i primi sei mesi di quest'anno dello 0,8% su base annuale, è come se in recessione lo fosse già. Di questo passo per Obama sarà sempre più dura. Un suo grande - e importante - sostenitore, ci ha detto di aver ritirato la sua fiducia e i suoi fondi dalla campagna di Obama essere alla ricerca di un centrista repubblicano, che per ora manca. Forse una strettoia per un passaggio di Obama potrebbe esserci. In fondo mancano 15 mesi alle elezioni. Ma al di là dell'appoggio perduto dei centristi e delle influenti élite, ci sono due altre grandi massime che risuonano nella testa dell'americano medio. La prima: *It's the economy, stupid*, mai fallita. La seconda: *The buck stops here*, come dire, il "capolinea" è alla Casa Bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tecnici di Montecitorio. In corso di pubblicazione il dossier sull'introduzione del vincolo in Costituzione

Il pareggio di bilancio parla tedesco

ROMA

Introdurre il pareggio di bilancio da inserire in Costituzione ci metterebbe in scia di quanto già fatto da alcuni anni da Francia e Germania. Non solo. Come evidenzia il Servizio studi della Camera, la modifica dell'articolo 81 tesa a introdurre nella Carta costituzionale il vincolo della disciplina di bilancio, darebbe concreta attuazione a quanto previsto dal Patto Europlus sottoscritto l'11 marzo scorso dai Capi di Stato o di Governo dell'eurozona.

A ricordarlo, come detto, sono i tecnici del Servizio studi di Montecitorio nelle 42 pagine del dossier di documentazione predisposto (e in corso di rifinitura) sull'informativa che il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti, farà giovedì 11 agosto alle commissioni Affari costituzionali e Bilancio di Camera e Senato riunite in seduta comune. E che vedrà la partecipazione di tutti i leader di maggioranza

za e opposizioni.

Allinearsi agli altri Paesi comunitari e contestualmente tradurre in norma costituzionale parte degli accordi sottoscritti in primavera sarà il principale obiettivo che il Governo si prefigge di centrare con la modifica dell'articolo 81. Un articolo che nella formulazione attuale, come più volte sottolineato dallo stesso ministro dell'Economia ed evidenziato ora dai tecnici di Montecitorio, non ha impedito «di fare crescere in Italia il terzo, ora forse il quarto debito pubblico del mondo, senza avere la terza o la quarta economia del mondo».

Per quanto riguarda la Francia è di poche settimane fa (13 luglio 2011) l'approvazione di un progetto costituzionale sul riequilibrio delle finanze pubbliche che di fatto rafforza la revisione costituzionale del luglio 2008 quando all'articolo 34 era stato introdotto espressamente «l'obiettivo di equilibrio dei conti delle amministrazioni» di-

chiarendo che «gli orientamenti pluriennali delle finanze pubbliche sono definiti dalle leggi di programmazione».

Il recente intervento conclusivo il 13 luglio scorso ha di fatto reso ancora più vincolanti i principi dell'articolo 31 sull'esempio, scrivono ancora i tecnici di Montecitorio, della revisione della legge fondamentale tedesca del 2009. Con la seconda riforma federalista è stato infatti imposto sia alla Federazione sia ai Länder il pareggio di bilancio senza ricorrere al debito. In questo modo è stato posto un freno all'indebitamento superando la cosiddetta golden rule «ossia la possibilità di ricorrere a forme di indebitamento per finanziarie le spese in conto capitale» prevista precedentemente dall'articolo 115 della legge fondamentale tedesca.

Anche se non espressamente in Costituzione la stessa Spagna in materia di bilancio del settore pubblico già prevede, con un "real decreto" (n. 2 del 2007), il principio della stabilità

di bilancio.

L'impegno dell'Italia ad attuare il Patto Europlus sulla sostenibilità delle finanze pubbliche e la stabilità finanziaria, ha comunque origini lontane dal 1985 della commissione Bozzi, seguita 8 anni dopo dalla proposta De Mita-Iotti e nel 1997 la ipotizzò anche la bicamerale presieduta da Massimo D'Alema.

I tentativi di introdurre la nuova regola d'oro non hanno risparmiato la legislatura in corso: la più recente è quella bipartisan dei giorni scorsi firmata dal senatore Nicola Rossi (Gruppo misto). Questa si aggiunge alle altre sette proposte di modifica già presentate in Parlamento (quattro alla Camera e tre al Senato).

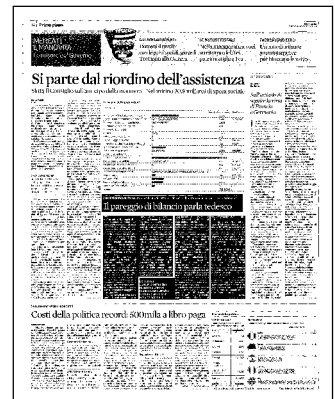
Per conoscere nel dettaglio il programma del Governo sulla crisi e il pareggio di bilancio basterà connettersi alle ore 11 di giovedì prossimo alla WebTv della Camera o al canale satellitare di Montecitorio.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO

L'Esecutivo punta a dare attuazione al principio sancito dal patto Europlus su sostenibilità dei conti e stabilità finanziaria



IL COMMENTO

Augusto Barbera

Sull'articolo 81 seguire la virtù di Francia e Germania

La riforma dell'articolo 81 della Costituzione, volta a introdurre l'obbligo del pareggio di bilancio va fatta, e subito. Giovedì si riuniscono le commissioni Affari costituzionali e Bilancio delle due Camere. Sarebbe un'occasione sprecata se non si iniziasse da subito l'iter legislativo e ci si limitasse all'avvio di un ennesimo chiacchiericcio costituzionale. Come ha auspicato Enrico Morando nell'intervista al Sole 24 Ore di ieri è possibile avere entro novembre - sia pure a tappe forzate - la doppia deliberazione di entrambe le Camere, richiesta per le modifiche costituzionali (e con la maggioranza dei 2/3 utile ad evitare il referendum). Purché si eviti l'appesantimento del progetto aggiungendo la discutibile riforma dell'articolo 41 o la (utile ma non facile) riduzione del numero dei parlamentari.

Lo ha già fatto la Germania - con voto unanime di democristiani e socialisti - modificando gli articoli 109 e 115 della sua Costituzione e prevedendo che i bilanci di Bund e Länder sono da approvare in pareggio senza ricorso al credito. Lo si appresta a fare la Francia, sia pure con un non ancora attutito "mal au ventre" dell'opposizione socialista.

Nonostante i pareri favorevoli delle organizzazioni sociali non mancano tuttavia i dubbi e le riserve. Ne so qualcosa. Nel 1984 la commissione Bozzi aveva proposto con un largo voto - e un tormentato voto favorevole del gruppo PCI che allora rappresentavo - una riforma dell'articolo 81. Era un testo redatto da Nino Andreatta che

prevedeva l'obbligo del pareggio per le spese correnti, sia per lo Stato che per tutti gli altri enti del settore pubblico e che prevedeva altresì, perché non si trattasse di una "grida", che la Corte dei conti fosse abilitata a investire direttamente la Corte costituzionale.

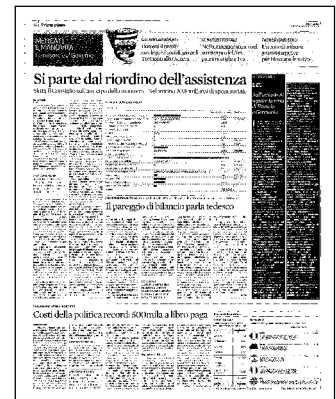
La norma non ebbe seguito, travolta dal disimpegno delle forze politiche che non vollero dare seguito al testo complessivo (ottimo ed equilibrato) della commissione Bozzi: i socialisti perché non era stato accolto il progetto di elezione diretta del Capo dello Stato, i democristiani perché non era stato accolto il progetto di De Mita del premio di maggioranza, i comunisti perché nell'articolo 81 era stato prescritto il voto palese per le deliberazioni legislative in materia finanziaria. A questo si aggiunsero dall'esterno le diffidenze e ostilità di taluni costituzionalisti, bravissimi ma che non capivano di economia, e di taluni economisti altrettanto bravi ma che mal digerivano i temi istituzionali; concordi entrambi nell'obiettare che il problema «era un altro», non la Costituzione ma la «volontà politica» dei Governi e delle maggioranze.

La scena rischia di ripetersi. Si obietta da taluni costituzionalisti che già i nostri costituenti avevano in mente il pareggio di bilancio (in realtà non tutti) ma trascurano di ricordare che la norma inserita in Costituzione fu scritta così male da fare considerare raggiunto l'obiettivo del pareggio (e in questo la Corte costituzionale ha una responsabilità) se le entrate sono pareggiate con il ricorso al credito (cioè emettendo titoli di Stato). Si obietta da taluni economisti che in determinati periodi il deficit di bilancio può avere effetti espansivi. È vero - e sotto questo profilo appare rigido il progetto presentato da Nicola Rossi - ma trascurano di considerare che quel problema i tedeschi se lo sono posti prevedendo deroghe al pareggio (fino a un massimo puntigliosamente previsto in Costituzione) in caso di accertate necessità congiunturali, previa la contestuale approvazione di piani di ammortamento.

Il richiamo al primato della volontà politica e all'intangibilità del testo costituzionale

contribuirono ad affossare la proposta Andreatta ma non impedirono che l'indebitamento salisse vertiginosamente dal 60% di quegli anni al 120% di oggi. Sarebbe ingeneroso addossare il debito a quei "mal di pancia" ma le riserve di oggi (presenti anche all'interno di qualche partito) se vincenti rischierebbero di aggravare l'immagine già debole della Costituzione finanziaria del Paese. Non dobbiamo dimenticare che altri Paesi europei da tempo hanno strumenti per assicurare l'equilibrio di bilancio e la stabilità finanziaria (e che sarebbero stati utili per i nostri Governi sia di centrodestra che di centrosinistra): a parte gli incisivi e irripetibili poteri del Cancelliere dello Scacchiere britannico, l'articolo 113 della Costituzione tedesca consente al Governo di bloccare (lo dico in breve) provvedimenti del Bundestag che aumentano la spesa o diminuiscono l'entrata mentre la Costituzione francese prevede norme che blindano in vario modo (fin troppo) i progetti relativi alla finanza pubblica o previdenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCONTRO DI DOMANI

Le parti sociali scelgono rotte coraggiose

di **Giorgio Barba Navaretti**

Nella tempesta di questi giorni la volontà dei capitani dell'economia, i rappresentanti delle parti sociali, di salire sulla stessa nave, di fare rotta insieme per risanare il Paese e riportarlo a crescere è un gesto di grande coraggio. È un segnale importante nel momento in cui la debolezza della maggioranza rende difficile l'azione del Governo e che rimane fondamentale anche dopo l'accelerazione nel risanamento dei conti pubblici. Con l'intervento della Bce sul mercato dei titoli di Stato, il nostro Paese è diventato un vigilato speciale: mettere in atto riforme strutturali rapidamente, oltre che misure di contenimento del debito pubblico, è indispensabile. Il tavolo Governo-parti sociali, riconvocato per domani, è l'unico che possa partorire le misure utili al rilancio della crescita. Ma essere insieme sulla stessa nave non serve se i capitani non riescono a inoltrarsi verso rotte veramente nuove e coraggiose. Per ora non è chiaro che questo possa avvenire.

Il significato dell'azione delle parti sociali è identificare il perimetro di accordo per riforme condivise: soluzioni in grado di conci-

liare le inevitabili aree di conflitto fra gli interessi costituiti che le parti rappresentano. Questa funzione è propositiva e toglie alla politica il sommo alibi per l'inazione: il rischio di pestare i calli di qualche gruppo d'interesse. Proprio per questo l'utilità dell'azione dipende dalla dimensione del perimetro dell'accordo: un ambito stretto serve a molto poco. E dati i tempi lunghi necessari a varare misure concrete: segnale immediato che molti dei nodi di confronto che tengono immobile il Paese saranno risolti è il solo messaggio che possa rassicurare i mercati.

Quanto è emerso dopo la prima riunione del tavolo non permette ancora d'intravedere rotte coraggiose. Il documento delle parti sociali della settimana scorsa, che per ora rende pubblica l'area di consenso, ha il pregio importante di riconoscere nella crescita dell'impresa attraverso il mercato internazionale la via per lo sviluppo. In questa direzione vanno le proposte d'incentivare e favorire l'investimento in capitale produttivo, i premi di risultato e l'internazionalizzazione. Di tutto questo si è parlato senza fine, ma il fatto che ora sia parte di una strategia condivisa tra imprese e sindacati è un importante passo avanti.

Le buone notizie si fermano qui. Gran parte del testo si concentra soprattutto su quanto dovrebbe fare il Governo. Qualunque riforma non può prescindere dall'azione della politica ed è giusto sollecitarla. Ma è anche essenziale che ci siano indicazioni di cosa le parti sono disposte a fare per agevolare l'azione governativa ed evitare che ci s'incagli sulle secche degli interessi contrapposti. Esse stesse dovrebbero essere propositive per rendere subito chiara l'area di consenso in cui si possa muovere la politica. Si chiede di ridurre la pressione fiscale su imprese e lavoro, recuperando risorse con la lotta all'evasione? Un invito giustissimo ad approvare rapidamente la legge delega fiscale, che può ave-

re un impatto fondamentale sugli investimenti e lo sviluppo d'impresa. Ma nell'inevitabile ulteriore stretta sui conti pubblici saranno necessarie delle scelte. Le parti dovrebbero definire subito priorità condivise su dove iniziare a ridurre la pressione fiscale.

Il secondo limite del documento è la vaghezza con cui affronta il tema fondamentale di competenza delle parti. La riforma del mercato del lavoro è risolta con il vago impegno a continuare a modernizzare le relazioni sindacali. Impegno credibile, dopo l'accordo di giugno tra Confindustria e sindacati e rafforzato dall'indicazione di Sacconi di volerlo trasformare in legge e così renderlo valido erga omnes. Ma non sufficiente. Con un giovane su tre disoccupato, bloccato dalle barriere implicite del dualismo delle regole del lavoro, le parti dovrebbero sedersi al tavolo con la disponibilità a negoziare una proposta di riforma radicale che scambi maggiori opportunità d'ingresso all'impiego a tempo indeterminato con più flessibilità e tutele adeguate in uscita. Solo così si può affrontare il primo nodo per la crescita: l'incapacità del nostro sistema di relazioni industriali di dare prospettive credibili ai giovani. Giustamente le parti hanno rivendicato la conduzione del processo di riforma. La bozza della legge delega sullo Statuto dei lavori è uno schema vago che lascia grandi spazi di manovra. Che le associazioni datoriali e i sindacati usino questi margini per proposte forti.

Il parto di un topolino in questo campo sarebbe gravissimo. Il tavolo di confronto è un'occasione imperdibile per il nostro sviluppo. Da qui, possibilmente già domani, deve emergere subito l'indicazione che il perimetro dell'accordo sarà ampio e certo. Questo messaggio non c'è ancora. Deve arrivare subito, altrimenti il battello comune rischia di rimanere in porto.

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GERMANIA CI AIUTA SE COMANDA

GIAN ENRICO RUSCONI

Dalla Germania della Merkel ci viene un aiuto o una imposizione? L'uno e l'altra.

E' improprio parlare in termini direttamente personali della cancelliera Merkel nei confronti di Berlusconi? Sì e no. E' vero infatti che quella della Banca europea non è un'operazione tedesca, ma una misura concordata a livello europeo. Ma non è meno vero che senza l'approvazione della Merkel e senza la sua dittatura delle condizioni da far rispettare agli spagnoli e agli italiani, l'operazione non sarebbe stata possibile. Se c'è un commissariamento - brutta parola che fa inviperire il governo italiano - porta la firma Merkel. Ma esso c'è stato perché a Berlino Berlusconi appare inaffidabile sino all'irresponsabilità. Rigorosa la cancelliera e inaffidabile il cavaliere: i personaggi vengono rappresentati e fissati così intensamente nel reciproco immaginario politico dei due Paesi, da interpretare perfettamente le due nazioni.

Germania e Italia hanno rapporti culturali ed emotivi, di memoria e di interazione, intensi e complicati che si sono sempre intrecciati con quelli economici - senza mai entrare seriamente in collisione. Almeno sino ad oggi. Adesso la collisione è evitata a prezzo del definitivo declassamento dell'Italia da nazione sovrana, «terza d'Europa», a Paese che va salvato dalla bancarotta. «Un momento! - si obietterà - La Germania, interviene insieme alla Francia e soprattutto con le grandi istituzioni europee bancarie, economico-finanziarie, politiche a favore dell'Italia e della Spagna, perché salvando-le, salva se stessa».

Mintanto dalla grande crisi in corso uscirà un'Europa molto diversa. Diversa non solo da quella immaginata dai padri fondatori (tra cui c'era l'Italia in posizione preminente) ma anche da quella convulsa e insicura dei decenni scorsi (in cui l'Italia si è trovata sballottata, auto-emarginandosi di fatto). La Germania della Merkel con la sua iniziativa si è già guadagnato definitivamente il ruolo di egemone in questa congiuntura, mentre l'Italia di Berlusconi - così come è oggi - è destinata ad un ulteriore ridimensionamento.

Se non possiamo evitare l'inflazionatissima parola «crisi», attribuiamole almeno il suo significato etimologico, originario, di urgenza di una «decisione» per uscire da una impasse paralizzante. Quella che è stata presa l'altro ieri è evidentemente una decisione di emergenza. Ma dalle riunioni programmate nei prossimi giorni (G7, G8) ci attendiamo decisioni strategiche di lungo respiro. O dovremo accontentarci delle solite giaculatorie a favore di una politica fiscale, finanziaria ed economica comune, buone soltanto per i comunicati tg?

All'appuntamento aspettiamo la Germania. Consteremo se la sua rimane una politica di emergenza controllata o se ha l'energia e l'autorevolezza per guidare solidalmente verso una fase nuova. Si devono reinventare regole nuove per affrontare situazioni impreviste o vanno semplicemente applicate seriamente e severamente le regole esistenti? Le norme con cui si è costruita faticosamente e gradualmente l'Unione europea attraverso i suoi trattati e le sue istituzioni non sospettavano i fraudolenti trucchi fiscali e finanziari, le aggressioni speculative, i crolli finanziari dei mesi scorsi. Ma queste patologie potevano/dovevano essere evitate secondo le regole esistenti? In realtà tutte le autorità competenti, comunitarie e nazionali, sono state prese in contropiede e hanno reagito affannosamente.

Il discorso torna così agli uomini e alle donne di governo, torna alle classi politiche. Non è chiaro se la classe dirigente tedesca abbia in testa una nuova grande strategia, o non miri invece sostanzialmente a rimettere in sesto - con alcuni aggiustamenti - i meccanismi che avevano funzionato sino all'altro ieri. Avvicinandoli sempre più al virtuoso modello tedesco, nella convinzione - ovviamente non detta ad alta voce - che la prevalenza del punto di vista della Germania sia vantaggiosa per l'intera Unione europea.

Solo in questa prospettiva la popolazione tedesca accetta a denti stretti di sostenere i costi del salvataggio dei partner europei in grave difetto. La Merkel è sensibilissima agli umori dell'opinione pubblica tedesca, alla sua disaffezione crescente verso l'Europa e verso l'euro. Oltretutto deve fare i conti con il malcon-

tento crescente nel suo partito. La cancelliera rischia davvero di essere sola con la sua responsabilità.

Su questo punto nulla è più grottesco del confronto con Berlusconi, che è sostenuto da una maggioranza vocante, ma poi di fatto è rimasto solo davanti alle pressioni europee. Costretto a modificare la sua linea strategica nel giro di poche ore, tirandosi dietro una maggioranza scarsamente competente, preoccupata soprattutto della propria sopravvivenza politica. Mi chiedo se al di là della differenza di statura dei due leader, il problema dell'Italia non stia innanzitutto nella qualità della sua classe politica.

Sì, è vero. Ma agli occhi dei tedeschi non era questo il patto costitutivo dell'Europa. E per

“Il taglio di S&P era scontato Ora addio all'economia del petrolio”

L'economista Jeremy Rifkin: “Europa e Usa stanno vivendo una crisi strutturale
Bisogna cambiare paradigma di sviluppo, a partire dalle abitudini energetiche”

Intervista

”

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Inutile riunire il G7, convocare vertici, o tagliare il debito con misure pensate solo per tranquillizzare i mercati: «Questa crisi era prevedibile, riguarda tutto il mondo occidentale, e finirà solo quando cambieremo il nostro paradigma economico. Dobbiamo passare dal modello della Seconda Rivoluzione industriale a quello della Terza, per smettere di vivere consumando le ricchezze del passato, e tornare a produrre liberando la nostra creatività».

Jeremy Rifkin, presidente della Foundation on Economic Trends, è appena tornato dalla California, dove ha visto esplodere la crisi degli ultimi giorni. È stanco, ma non vuole perdere l'occasione di rovesciare il tavolo del dibattito in corso. Secondo lui tanto gli Stati Uniti, quanto l'Europa, stanno sbagliando radicalmente l'approccio al problema, e quindi anche la ricerca delle soluzioni.

Perché il downgrade dell'America era scontato?

«Sapevamo che sarebbe arrivato da circa trent'anni. Perdonate se vi prendo un po' di tempo, ma è necessario spiegare il perché. Verso la fine degli Anni Settanta è finita la Prima rivoluzione industriale, nel senso che abbiamo smesso di vivere grazie alla ricchezza che producevamo. Siamo entrati nella Seconda Rivoluzione

industriale, in cui poco alla volta abbiamo bruciato tutti i nostri risparmi, e poi abbiamo cominciato a vivere di debito».

Ci può spiegare com'è successo?

«Durante gli Anni Ottanta si sono create le condizioni per una grande recessione legata all'edilizia: abbiamo costruito troppo, a prezzi non sostenibili. La crisi si è manifestata tra il 1989 e il 1991, con gli alti tassi di disoccupazione che hanno determinato la sconfitta di George Bush padre nelle presidenziali vinte da Bill Clinton.

Invece di rimettere in ordine la casa e tornare ad un'economia capace di produrre, abbiamo vissuto bruciando i risparmi che avevamo accumulato nei decenni precedenti: basti pensare che nel 1991 il tasso di risparmio delle famiglie americane era al 9%, e nel 2001 era sceso a zero. A quel punto, invece di rimettere la testa a posto, abbiamo continuato a consumare, usando stavolta le carte di credito. Abbiamo accumulato enormi debiti personali, e anche questa fonte di benessere illusorio si è esaurita. Allora abbiamo deciso di usare le nostre case come fossero dei bancomat: abbiamo finanziato e rifinanziato dei mutui, per ricevere in cambio soldi da spendere. In questa maniera il nostro debito personale è arrivato alle stelle, senza più vie d'uscita per ridurlo o per trovare altre risorse».

Cosa c'entra questa storia con la crisi del debito sovrano?

«I governi si sono comportati grosso modo nella stessa maniera, puntando decisamente sul debito per finanziare la loro attività. Nel frattempo il costo delle materie prime, a partire dal petrolio, è aumentato in continuazione, per la nostra domanda e per quella sempre crescente dei Paesi emergenti, come la Cina e l'India. Se questo non bastava già a complicare la situazione, abbiamo interpretato la globalizzazione come una nuova op-

portunità di consumo, invece che di produzione: in sostanza per noi occidentali diventare global ha significato poter comprare beni a basso costo dai Paesi emergenti. Così si è creato un circolo vizioso, che non ci consentirà mai di uscire dalla crisi».

Perché?

«Ogni volta che c'è una recessione, facciamo sempre la stessa cosa: pompiano un po' di soldi sul mercato, e diciamo che vogliamo fare tagli alle spese. Ma la ripresa si alimenta spendendo, i Paesi emergenti ne approfittano aumentando la loro produzione, e questo fa salire i costi delle materie prime come il petrolio. Di conseguenza tutti i prezzi aumentano, compresi quelli del cibo, e quindi ci ritroviamo in breve in una nuova situazione insostenibile, tornando a fare affidamento sul debito per soddisfare le nostre esigenze. Così non ne verremo mai fuori, anche se il Congresso tagliasse davvero quattro trilioni di dollari al debito americano».

Forse è vero per gli Stati Uniti, ma cosa c'entra questo scenario con l'Europa?

«Il discorso è molto simile. Anche in Europa c'è una crisi legata al debito sovrano, che è esplosa per le stesse ragioni dell'America: tutto il mondo occidentale segue ormai un modello economico che non è più sostenibile. Punto. Possiamo fare tutti i vertici dei G7 che vogliamo,

alzare o abbassare i tassi, provare a ridurre il debito: fino a quando non cambieremo paradigma, non ne usciremo».

La crisi che sta minacciando l'Italia, però, è oggi: cosa dobbiamo fare?

«Premetto che la vostra situazione è grave, ma non è tanto diversa da quella degli Stati Uniti: voi avete un debito del 120% rispetto al Pil, noi ci stiamo avviando verso il 100%. Detto questo, siete in una condizione molto complicata, perché da una parte dovete varare misure di austerità allo scopo di placare i mercati; dall'altra invece dovrete spendere per stimolare la ripresa economica, che poi è necessaria anche per generare le risorse fiscali indispensabili a ridur-

re il debito. E un cane che si morde la coda».

Insisto: come ne veniamo fuori?

«Nell'immediato di certo dovete evitare il fallimento, con tutti gli aiuti che potete ricevere, ma poi bisogna cambiare radicalmente il modello economico».

Lei cosa suggerisce?

«Quando Angela Merkel divenne cancelliere tedesco, mi chiamò a Berlino per avere dei consigli. Io le chiesi come poteva pensare di far funzionare l'economia tedesca e tenere in ordine i conti, conciliando questi obiettivi con l'assistenza sociale offerta, le tendenze demografiche della Germania e i livelli di produttività. Lo stesso discorso vale per tutti i Paesi occidentali, con qualche complicazione in più per

l'Italia. Da allora in poi la Merkel ha fatto degli aggiustamenti che hanno giovato alla Germania, ma ancora non basta».

In cosa consiste questo paradigma della Terza rivoluzione industriale, che lei consiglia di adottare?

«Primo, interrompere tutti questi comportamenti fallimentari di cui abbiamo parlato. Secondo, sviluppare un nuovo modello economico capace di generare milioni di posti di lavoro, liberando di nuovo la nostra creatività e capacità produttiva. Il primo passo da compiere è il mutamento delle regole del gioco, liberalizzando l'attività imprenditoriale. Ma quello ancora più importante è cambiare le nostre abitudini energetiche, voltando finalmente le spalle alla dipendenza dal petrolio».

I punti dell'analisi

Consigliere

Jeremy Rifkin, economista e saggista americano, è stato consigliere di numerosi governi. Nel 2010 ha pubblicato «La civiltà dell'empatia»

«Dobbiamo cambiare abitudini energetiche»

Per Rifkin la «Terza rivoluzione industriale» dipenderà dall'utilizzo di nuove fonti d'energia. Nella foto un operaio al lavoro presso un impianto petrolifero

L'indebitamento

Dalla fine degli Anni 70 non viviamo grazie alla ricchezza che produciamo ma bruciando i risparmi

Modello carte di credito

Dopo i privati cittadini anche i governi hanno cominciato a finanziare le proprie attività contraendo debiti

Il boom delle materie prime

Il loro costo, a partire da quello del petrolio, è aumentato a causa della crescente domanda dei Paesi emergenti

La globalizzazione

Noi occidentali l'abbiamo interpretata come un'opportunità di consumo invece che di produzione



Bonanni: "Nessuno provi a toccare la previdenza"

"Vogliono prendersi i nostri soldi: riformino lo Stato piuttosto"

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Ancora tagli alle pensioni? La Cisl non darà alcun consenso su questo, se non si rimettono prima i buoi davanti ai carri». Ovvero, dice il leader Cisl Raffaele Bonanni, se non si tagliano prima i costi della politica, e se non si fa una riforma fiscale che contenga tagli all'Irpef, aumenti dell'Iva e della tassazione delle rendite finanziarie, e se non si introduce una patrimoniale sugli immobili, prima casa esclusa.

Segretario, ci spiega questa cosa dei buoi e dei carri?

«Semplice: il governo sta mettendo il carro davanti ai buoi, e invece bisogna fare il contrario. Sulle pensioni si sono già fatte tutte le operazioni possibili e immaginabili, e ora abbiamo un sistema solido, come riconoscono tutti in Europa. Se vogliono metterci ancora le mani, vuol dire che non vogliono consolidare il sistema pensionistico: vogliono prendersi i soldi e basta».

L'idea pare proprio quella.

«Noi non siamo d'accordo. Devono mettere il bue davanti al carro. Cioè, la politica - maggioranza e opposizione - deve prima mettere mano sui loro domini. Province, spese istituzionali, costi della politica: serve prima una profonda riforma dello Stato nelle sue articolazioni centrali e locali».

E la lettera della Bce, che parla di previdenza?

«Forse Trichet non sa come funziona il

COMPARAZIONE

«Il nostro sistema è più affidabile di quelli francese, tedesco e inglese»

MUNICIPALIZZATE

«Sono il vero residuo sovietico in Italia, la discarica dei politici trombati»

sistema politico italiano. Costa molto, e soprattutto è un freno allo sviluppo, con mille poteri in conflitto. Sono troppi e costano troppo. Non c'è nessun paese in Europa e nel mondo con un livello tanto pletorico e complicato di istituzioni. E poi ci sono le municipalizzate, il vero residuo sovietico in Italia. La discarica dei politici trombati, 27mila amministratori, del tutto svincolati da ogni logica di mercato. Un potere in mano ai partiti per assunzioni e clientele. Per questo non lo vogliono toccare. Per questo vogliono tantissime società piccole e frammentate, per avere migliaia di appalti e migliaia di posti da gestire».

Insomma, la Cisl dirà no a nuovi tagli sulle pensioni?

«Noi diremo che se si parla di consolidare il sistema previdenziale siamo d'accordo. Ma che prima ci sono altre cose da fare. Della politica ho detto. Poi bisogna anticipare la riforma fiscale, anche aumentando l'Iva, ma riducendo l'Irpef. Bisogna colpire le rendite finanziarie, passando dal 12,5% all'aliquota del 20%. E poi io sono per la patrimoniale, ovviamente senza toccare la prima casa».

E se fanno queste cose voi accettate i tagli a pensioni e assistenza.

«Se fanno le cose che abbiamo detto - politica, Iva, rendite, patrimoniale - tirano su un sacco di soldi, e le pensioni non c'è bisogno di toccarle. E si rimette in moto l'economia».

Ma devono fare il pareggio di bilancio nel 2013, non basta.

«Ma quanto vale, il riordino delle municipalizzate? Un Però. E dimezzando i livelli istituzionali, nazionali e locali, si risparmia moltissimo e il sistema diventa più agile. E avremmo fatto gran par-

te della strada verso il pareggio di bilancio. Ma l'orsignori, nei loro feudi politici, non vogliono metterci la mano, d'accordo tra di loro, maggioranza e opposizione».

Si è parlato di commissariamento dell'Italia.

«È una discussione ridicola. In un contesto economico di finanza globale, è chiaro che tutte le economie sono interdipendenti. È chiaro che se si è accumulato un grosso debito, se il Pil è inchiodato per che nei domini della politica non si sono mai fatte le riforme strutturali, alla fine gli altri ti chiedono conto e ragione. Ma vale anche per gli Stati Uniti: sono stati commissariati dai cinesi?»

E se si arrivasse alla necessità di sacrifici pesanti?

«Bisogna fare una discussione di verità e responsabilità, in una logica di equità. Come è stato detto per gli Stati Uniti, anche in Italia la situazione è stata aggravata dalla litigiosità dei partiti. Tutte le parti politiche e sociali devono darsi una linea unica. Ma ispirata alla responsabilità e all'equità, che è l'unico modo per affrontare situazioni difficili come quella che stiamo attraversando».

Il ministro Sacconi vuole far diventare legge lo Statuto dei lavori e trasformare in norma l'intesa sulla contrattazione. Siete d'accordo?

Tutti conoscono la nostra ritrosia verso interventi del legislatori su materie che riguardano le parti sociali. Non abbiamo mai chiesto leggi: abbiamo fatto l'accordo, che da regole più solide e più rispettate. Leggi non ne servono, se c'è da fare cose ragionevoli, le parti sociali possono fare da sole».

La politica metta mano sui suoi domini Province, spese istituzionali e costi della politica

Un Paese, in un contesto economico di finanza globale coinvolge ed è coinvolto dagli altri

Cislino
Raffaele Bonanni è segretario della Cisl dal 2006. È stato riconfermato nel 2009

SE GOVERNA FRANCOFORTE FINALMENTE SI VA IN FERIE

ALBERTO MATTIOLI

Gratta la crisi e trovi l'Italietta di sempre. La Banca centrale europea ci commissaria, stabilisce cosa bisogna fare e come farlo per uscire dalla crisi, o almeno sopravvivere, detta regole per mettere ordine nei nostri conti che non tornano? Più che indignati, gli italiani appaiono sollevati. Scatta il nostro antico retaggio da serva Italia, dei secoli passati a essere, come diceva Voltaire, «il premio del vincitore», ieri sui campi di battaglia, oggi nei bilanci in pareggio. Passano i decenni, i governi e i padroni, ma restiamo la colonia più bella del mondo.

Ammettiamolo: quando si è saputo che il nuovo governo italiano aveva sede a Francoforte, come una volta a Madrid o a Vienna o a Parigi, tutti abbiamo pensato

che forse ce l'avremmo fatta. Tanto è radicata la sfiducia in quello che sta a Roma, nel nostro Stato, in ultima analisi in noi stessi. «Se tu fiderai negli italiani, sempre avrai delusione», scrive Guicciardini: un italiano vero.

Certo, magari siamo meglio di chi ci (s) governa, e qui maggioranza e opposizione pari sono, come ha spiegato ieri Luca Ricolfi. Questa prevedibilissima crisi ha messo a nudo come mai l'insipienza, la superficialità, la frivolezza delle cosiddette classi dirigenti, che poi nel nostro caso sono soprattutto digerenti. Ma viene il sospetto che neanche se fossero governati da governanti di ferro gli italiani darebbero loro credito. Nemmeno un incrocio fra Bismarck, Stalin e la signora Thatcher riuscirebbe a scuotere il nostro tradizionale cinismo, l'individualismo forsennato, l'incapacità di guardare un po' più in là

del proprio naso, l'idea che lo Stato sia nel migliore dei casi un estraneo e un nemico nel peggiore, mentre invece siamo noi. E alla sua testa non ci vogliamo chi annuncia sangue, sudore e lacrime. Preferiamo, da sempre, chi promette i miracoli.

Nessuno si azzarda a dirlo, ma quando si è saputo che l'elemosina della Bce era subordinata a una serie di impegni precisi, fate questo e fatelo così, tutti hanno pensato che magari era la volta buona per quelle riforme che tutti invocano e nessuno fa. Forse l'insulso chiacchiericcio della vita pubblica si solidificherà in qualche misura banalmente sensata, tipo spendere meno di quel che si incassa, o almeno non di più. E poi, ribadito per l'ennesima volta che è meglio che ci governino gli altri perché non sappiamo farlo da soli, potremo finalmente partire tutti per le vacanze. Con la coscienza impeccabilmente sporca.



Salvati: Italia commissariata ma la politica è debole ovunque

di **MARIO AJELLO**

ROMA - Le letture della crisi sono tante. Si va da quelle strettamente concentrate sull'aspetto finanziario, che è il motore di tutto, a quelle che spaziano sulle conseguenze geopolitiche e su come la bufera in corso sta cambiando i rapporti fra poteri nella democrazia occidentale.

Professor Michele Salvati, cominciamo da quest'ultimo aspetto: governi e parlamenti contano meno della Banca Centrale Europea?

«Mi sembra evidente. La politica è debole perché ragionata in maniera troppo local. Soltanto gli Stati Uniti non lo sono, ma a loro volta sono condizionati da un fattore: ossia l'enorme condizionamento di Wall Street sulla politica americana».

Lo strapotere di istituzioni non elettive, di tipo finanziario e tecnocratico, non rappresenta una privazione della democrazia?

«La privazione sta nel fatto che i singoli Stati, da soli, non incidono sul regime economico e finanziario internazionale. Ciò è molto grave. L'Europa politica non esiste, tant'è vero che la Bce si è messa

d'accordo soltanto con la Merkel e con Sarkozy. E quanto ai vari G7 e G8, sono accordi politici troppo deboli per decidere».

Quindi, per combattere politicamente il mostro della crisi, dovrebbero cambiare le strutture della democrazia?

«La cosa ideale sarebbe l'esistenza di un governo mondiale. Subito dopo la guerra, per i paesi non comunisti, lo avemmo. Era il governo degli Usa e funzionò benissimo per il mondo occidentale. Poi entrò in crisi».

Ma come sarebbe fatto, praticamente, il governo mondiale?

«Ci vorrebbero consessi internazionali con alle spalle la forza convinta e il consenso reale dei principali paesi. Ma lo sto sognando. La realtà dice: però che non sono state prese misure adeguate contro la crisi proprio perché non esiste un potere politico mondiale che abbia lo stesso perimetro d'intervento di quello nel quale si muovono i capitali finanziari».

Non crede che questa crisi stia definitivamente segnando la prevalenza di un paese illiberale qual è la Cina, rispetto agli Stati Uniti che fin dai tempi di Alexis de Tocqueville sono un modello di democrazia?

«A me vanno benissimo gli Usa e male la Cina. Però, dal punto di vista della difesa dei propri interessi nazionali, non farei tante differenze. E poi

nessun paese, neanche il più illiberale, è un pazzo scatenato come lo erano la Russia ai tempi di Stalin e la Germania ai tempi di Hitler. La Cina non deve fare troppa paura. O comunque deve fare paura quanto la può fare qualsiasi altro grande paese che ci tiene ai propri interessi nazionali».

Questa crisi, secondo lei, sta ridisegnando anche lo schema destra-sinistra? Certi politici ed economisti progressisti americani sembrano parlare alla Ronald Reagan che s'infischia del debito.

«Ma questo capovolgimento, nei singoli paesi, non lo vedo granché. Da noi la sinistra è contrarissima all'ipotesi di tagliare del 20 per cento tutte le esenzioni fiscali per le famiglie bisognose. Mentre la destra fa le barricate contro l'idea di una patrimoniale».

Gli economisti di sinistra, che in questi anni predicavano «rigore-rigore-rigore», non le sembrano cambiati?

«Hanno le mani legate. Si rendono conto che bisogna intervenire con urgenza ma intervenire con un'urgenza in modo equo - cioè distribuendo i sacrifici su chi è più in grado di sopportarli - è assai difficile. La destra continua a fare la destra, la sinistra continua a fare la sinistra ma fatica a farla».

Lei vede un'Italia commissariata?

«Se il grosso dei traumi della crisi riguarda l'intero sistema economico integrato, i singoli

paesi e la loro politica non possono fare molto. Da qui, il commissariamento. E' un termine sgradevole. Ma chi, come l'Italia, ha mal gestito la propria politica economica non può evitare di finire commissariata. Abbiamo speso troppo, le nostre spese sono state superiori alle entrate e così abbiamo ridotto quel confortevole avanzo primario che avevamo raggiunto alla fine degli anni '90».

L'attuale governo è un problema o è il problema?

«E' parte del problema e sicuramente non è parte della soluzione».

Serve un governo tecnico?

«Vedrei più possibile un governo di centrodestra, perché è il centrodestra che ha vinto le elezioni e quel verdetto non può essere ribaltato, che la sinistra e il resto dell'opposizione possono appoggiare a due condizioni: se la manovra risparmia i ceti più deboli e se il premier non è quello attuale».

Un governo di emergenza nazionale?

«Avrebbe il vantaggio di non schierare Berlusconi non perché invisibile alle sinistre, ma perché è una persona di cui la comunità internazionale non si fida».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al mondo servono nuovi consessi globali altro che G7 e G8

Al Paese adesso occorre un esecutivo di emergenza nazionale

«La democrazia deve ripensare le sue istituzioni»

**Parla l'economista democratico
 «Wall Street e Francoforte ormai dettano legge»**

DUE CONSIGLI CONTRO LA CRISI

**DA PENSIONATO VI DICO:
 ALZIAMO L'ETÀ PENSIONABILE**

di **Vittorio Feltri**

Pensionati e pensionandi sono allarmati. Temono che l'austerità imposta dai conti pubblici possa fare male anche a loro. In questi giorni si paventa, se non la carestia, un lungo periodo di vacche magre, e si è molto parlato della necessità di far stringere la cinghia anche a chi vive di Previdenza e a chi è in procinto d'essere collocato a riposo. Finora però sono circolate soltanto voci, ipotesi, e nessuna di esse è stata confermata.

L'incertezza, si sa, provoca ansia. Qualcuno è addirittura terrorizzato all'idea che possano essere decurtati gli assegni (il loro importo, s'intende). Si calmi. Non è così. E domani scopriremo di che cosa in realtà si tratta, perché il governo incontrerà le cosiddette parti sociali (sindacati e imprenditori) e dirà che gli interventi allo studio riguardano soltanto aspetti normativi, importanti ma non relativi alla quantità di quattrini destinati a chi ha lavorato e non lavora (...)

(...) più per raggiunti limiti di età. Ecco: i limiti di età. Proprio questi sono oggetto di discussioni perché considerati inadeguati ai nostri tempi, essendosi allungate le aspettative di vita. Oggi, rispetto a trent'anni fa, gli uomini e soprattutto le donne campano di più; se continuano ad andare in quiescenza prima di avere compiuto 65 anni, meglio per loro, ma molto peggio per l'Inps che deve mantenerli un tale numero di anni da svuotare le casse. Non sarà facile per l'esecutivo far bere l'amaro calice a chi, avendo versato contributi per quarant'anni, progettava di andare in pensione e, invece, dovrà rivedere i suoi piani. Non sarà facile, ripeto, ma indispensabile.

D'altronde l'Italia è l'unico Paese, fra quelli europei, in cui è possibile godere della pensione

già a 58-59 anni, con 40 di contribuzione. Perché? I motivi sono tanti. Quello decisivo è l'intransigenza dei sindacati (tutti, non soltanto la Cgil) sul punto: l'età

pensionabile non si tocca, altrimenti sciopero generale e addio pace sociale. Praticamente una minaccia davanti alla quale qualsiasi governo si è spaventato e ha fatto macchina indietro. Ma adesso i nodi sono venuti al pettine e non si può più traccheggiare. La gravità della crisi e il famigerato debito pubblico impongono misure drastiche, tra cui l'innalzamento dell'età pensionabile secondo gli standard europei: 65 anni, a prescindere dagli anni di contribuzione. Il che significa l'abolizione della pensione di anzianità.

Occhio, la soglia minima di 65 anni non varrebbe solo per gli uomini, ma anche per le donne che attualmente, viceversa, hanno facoltà di abbandonare il lavoro a 60 anni. Insomma, da qui in poi, pensioni di vecchiaia e basta. Maschi e femmine equiparati in ossequio alla raggiunta parità dei sessi, altrimenti definita «pari opportunità». Una riforma di questo genere consentirebbe subito un notevole risparmio e, in futuro, con il consolidamento delle norme, quel risparmio sarebbe addirittura risolutivo per la Previdenza.

Ce la faranno Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti a portare a casa il risultato senza suscitare l'ira dei sindacati? Speranze e dubbi si equivalgono, perché sappiamo come la pensano l'opposizione e perfino una «fetta» di maggioranza, per esempio, la Lega. Ma questa operazione o la si fa ora che abbiamo l'acqua alla gola o mai più. Ovvio. È impopolare e va accompagnata da opportune spiegazioni. La prima. Nessuno perderà quattrini. Anzi. Lavorando fino a 65 anni, fatalmente la pensione sarà più consistente in quanto il sistema contributivo, che ha sostituito

quello retributivo, prevede: più anni di lavoro, più denaro. La seconda. Così facendo, qualche briciola rimarrà anche ai nostri figli.

P.S.: con questo articolo misono garantito una buona dose di insulti. E qualcuno ricorderà che all'età di 53 anni ebbiriconosciuto il diritto alla pensione di anzianità; quindi dovrei stare zitto. Farei presente che i cittadini così come sono tenuti a rispettare le leggi, allo stesso modo possono usufruirne. Ma se non sono buone, non lo sono per tutti, anche per me. Comunque, pensione o no, sono qui a lavorare. E ho 68 anni.

COMMENTO/1

ORA L'ITALIA DEVE SALVARSI DA SOLA

di Salvatore Tramontano

Adesso tocca a noi. Tocca all'Italia, al governo, ai ministri, alla politica. Non ci sono più alibi, non ci sono scuse. L'intervento della Bce ha messo un freno a questa estate di mercati ballerini, acquistando i titoli di Stato italiani, stabilizzando i mercati finanziari, urlando (...)

(...) in faccia agli speculatori. Piazza Affari ora è meno calda, la deriva greca è una paura ancora lontana. Qualcuno dice che l'Europa ci abbia commissariati, che l'Italia sia sotto tutela, quasi incapace di intendere e di volere. Ma sono i soliti discorsi di chi gioca sempre la stessa partita: a chi importa dell'Italia, quello che conta è screditare Berlusconi.

La Banca centrale europea ha fatto semplicemente la scelta più saggia. Lasciare l'Italia in balia del maremoto avrebbe spaventato tutti i Paesi dell'Unione, servivano certezze e approdi sicuri e gli istituti centrali stanno lì anche per questo. Adesso l'errore sarebbe sentirsi al sicuro. Affidarsi ancora una volta alla provvidenza e non fare nulla per uscire davvero dalla crisi economica. Non solo finanziaria, ma anche quella reale, concreta, fatta di produzione, lavoro, consumi, profitti, salari. Non c'è più tempo per immaginare le riforme, bisogna farle.

Serve coraggio. Questa crisi sta insegnando qualcosa e non solo alla politica. Non si può vivere di attese, di posti caduti dall'alto, di giornate al bar scommettendo su qualche concorso pubblico, su una improbabile raccomandazione o in attesa della pensione. Non si può vivere imprecando contro il lavoro che non c'è. Non si può vivere con tasse e balzelli sul collo. Non si può vivere con la burocrazia che ti ferma a ogni passo, con lo spirito d'impresa rallentato dalle scartoffie. Ci vuole leggerezza. Non si può vivere con un welfare che pretende di dare a tutti un po' di elemosina, ma alla fine difende solo i garantiti. Strano il nostro stato sociale. Premia i furbi e non vede i deboli. Non ci credete? Se a cinquant'anni un uomo o una donna si ritrovano senza lavoro il nostro caro welfare neppure se ne accorge. I giovani, nemmeno li vede, ma spende

tanto per i professionisti dei bandi pubblici, quelli che sanno dove sono i soldi e con quale formuletta si possono ottenere. Un discorso, questo, che vale anche, anzi di più, per l'Europa. La prima riforma da fare in fondo è proprio questa: come non far arrivare i soldi ai furbi.

Questo governo ha davanti a sé una grande opportunità. Cambiare il volto di questo Paese, modernizzandolo, facendo quelle riforme che dagli anni Ottanta stiamo aspettando. È una sfida meravigliosa. È la possibilità di sorvolare e uscire da questo purgatorio di futuri sprecauti. Senza guardare in faccia a nessuno, zittendo le corporazioni, i reazionari, quelli che non vogliono cambiare nulla, i paurosi, i parassiti, i mediocri, i miopi, i codardi. Sono loro che tengono prigioniera l'Italia. Ma c'è anche un altro pezzo d'Italia, sono quelli che continuano a scommettere su imprese difficili senza avere paura, spesso da soli, faticando il doppio. È gente che non si aspetta sconti dallo Stato, vuole solo che non rompa le scatole, non si metta in mezzo, non diventi un problema. Qualcosa sta cambiando. Si respira nell'aria. La rabbia di chi non ne può più di sopravvivere in un eterno presente è palese. La rassegnazione non è più di moda. Molti, tanti, individui dicono: facciamo qualcosa. Non lasciamoci rovinare dai signori della palude.

Berlusconi è al bivio. È arrivato il momento della scelta. Dovrà avere il coraggio di mettere la faccia anche su scelte impopolari. Non dovrà piegarsi ai diktat degli interessi di alleati e parti sociali. Il governo deve chiarire una volta per tutte da che parte vuole stare: con chi sta ibernando il presente o con chi cerca il futuro. Uno dei due è di troppo.

/ Il commento /

MA NESSUNO DICE CHE LA CINA COMMISSARIA OBAMA

di **Giuseppe De Bellis**

■ Strana storia questa dei commissariamenti. L'opposizione usa questa espressione sperando di sentirsi più chic. «La Bce commissaria il governo», dicono. Ma una domanda andrebbe fatta ai signori del Pd e ai loro sodali: perché non dicono che la Cina ha commissariato gli Stati Uniti? Loro, sempre pronti a fare paragoni con l'estero, sempre felici di prendere lezioni dal resto del mondo, sempre convinti di essere amici di Barack Obama, non si sono resi conto che Pechino ha Washington che

cosa deve fare. Non sono indiscrezioni, né forzature, come quelle che riguardano l'Italia: c'è un comunicato ufficiale del governo cinese che dice alla prima potenza economica mondiale di comportarsi bene, di evitare di fare sceneggiate come quella della trattativa sul debito che stava per portare al default gli Usa. Dall'alto della sua confidenza con le regole democratiche, Pechino fa la voce grossa con Washington invitandola a cincischiare meno al Congresso. D'altronde lì non c'è bisogno di trattare: c'è un partito unico e comanda senza problemi. Il nostro centrosinistra

non s'indigna che l'amministrazione alla quale si ispira (quella obamiana) viene tenuta sotto scacco così platealmente. I leader della nostra opposizione, accecati dal provincialismo di cui sono schiavi e dall'antiberlusconismo di cui sono malati non vedono che l'unico vero commissariamento riguarda gli Stati Uniti d'America: l'Italia fa parte dell'Unione Europea e alla fine volente o nolente deve stare a certe regole. Gli Usa sono autonomi, enormi, unici, e per giunta rivali della Cina. Eppure sono tenuti al guinzaglio. Bersani, Franceschini & C. fanno finta di essere internazionali, ma hanno una visione del mondo che si ferma al proprio ombelico.



IL COMMENTO**SE MANCA
LA CRESCITA****Fedele De Novellis**

Le ultime settimane hanno visto un'evoluzione particolarmente difficile per la finanza pubblica italiana. Dopo il varo di una manovra di correzione di dimensioni importanti che, cumulandosi agli interventi già varati l'anno scorso, si è posta l'obiettivo di portare il bilancio in pareggio nel 2014, le tensioni sui mercati del nostro debito pubblico si sono addirittura acuite.

Eppure, anche scontando la parziale inefficacia di alcune delle misure introdotte nella manovra varata nel 2010 e in quella di quest'anno, il quadro dei conti pubblici italiani appare relativamente blindato, con un saldo che, anche nelle assunzioni più prudenti di Ref (Ricerche per l'economia e la finanza), si porta sotto il 2 per cento del Pil fra tre anni.

Per spiegare lo scetticismo dei mercati non basta però guardare soltanto alle scelte della politica di bilancio, ma è utile contestualizzarle all'interno del quadro più generale della nostra economia. In particolare, le tendenze dell'economia italiana sono deboli da tempo, ma nel corso degli ultimi due anni le cose sono decisamente peggiorate per due motivi.

Innanzitutto perché dopo la profonda recessione del 2009-2010 si erano consolidate aspettative di un recupero rapido delle perdite di prodotto subite durante la crisi (e qui un certo ottimismo è passato forse attraverso una informazione compiacente alla linea del governo), cosa che viceversa non è avvenuta: in particolare, fra il 2010 e il 2011 cumuliamo una crescita del Pil del 2 per cento - 1,3 per cento l'anno scorso e 0,7 quest'anno secondo le ultime previsioni Ref - un aumento del tutto esiguo se si tiene conto della forte caduta (-6,5 per cento) cumulata nei due anni precedenti.

In secondo luogo perché la mancata ripresa italiana acquisisce un significato particolare se si considera la fase di robusta crescita che sta invece caratterizzando le economie europee dell'area tedesca: un Paese che nelle fasi di espansione del ciclo internazionale cresce a malapena dell'1 per cento all'anno, facilmente entrerà in stagnazione al primo cedimento del qua-

dro economico internazionale.

colata in maniera più efficace. In particolare, il lato debole della politica adottata non è stato la mancanza di un supplemento di restrizione fiscale, quanto piuttosto l'incapacità di aggredire il problema alla radice, ovvero affrontando la questione della lenta crescita della produttività e della posizione competitiva del nostro sistema industriale.

La risposta di politica economica alla crisi che avrebbe dovuto essere costruita nei mesi passati si sarebbe dovuta articolare quindi secondo due livelli: quello della necessaria azione di consolidamento fiscale e quello della definizione di un insieme di riforme in grado di aumentare in maniera credibile il tasso di crescita dell'economia. È su questo secondo canale che i documenti del governo (in particolare il Programma nazionale di riforme) sono stati complessivamente insoddisfacenti, costringendo a "caricare" tutto il peso dell'aggiustamento sul lato del bilancio pubblico.

Il quesito che si apre, agli occhi dei mercati, ma che evidentemente interessa a prescindere, è se sia adeguata una strategia che non punti sull'aumento della crescita in un Paese che non cresce da tempo e che in tal modo rischia un pericoloso avvitamento, con una stretta fiscale aggiuntiva che va a penalizzare ulteriormente un quadro economico già di per sé fragile.

Come se ne esce? In passato avremmo detto che il rimedio per riequilibrare in tempi rapidi il sistema e riaggiustare la nostra posizione competitiva non poteva che passare attraverso una svalutazione del cambio. Oggi potremmo auspicare un insieme di politiche strutturali volte ad aggiustare il nostro divario in termini di crescita della produttività. La differenza sta però nei tempi lunghi che riforme di carattere strutturale richiedono per potere produrre gli effetti auspicati. Da questo punto di vista è vero che il tempo perduto negli ultimi anni è difficile da recuperare: la difficoltà dell'impresa è così palese, che i mercati ritengono poco probabile un suo successo. ❖

dro economico internazionale.

Dinanzi a questo quadro, certamente l'azione di politica economica avrebbe potuto essere arti-

Intervista a Pier Luigi Bersani

«Al Paese non serve un commissariamento, ma un nuovo governo»

Il segretario del Pd propone un esecutivo di personalità credibili e promette battaglia per correggere le iniquità della manovra

FRANCESCO CUNDARI

ROMA

Dire che siamo stati commissariati è dire poco, la verità è che abbiamo perso la nostra sovranità nazionale». Di fronte alle perentorie richieste di Germania e Francia, la prima considerazione di Pier Luigi Bersani è espressa nel linguaggio che ha fatto la fortuna dei suoi imitatori (e un po' anche la sua), ma il tono colloquiale non ne attenua la durezza: «Abbiamo perso la sovranità, mica noccioline». Il segretario del Pd, che sta tornando a Roma per essere presente in Parlamento per l'audizione del ministro dell'Economia, non intende però fare buon viso a cattivo gioco. «Se il premier si lascia commissariare - scandisce - noi non intendiamo essere commissariati». Ma «il problema più pressante non è nemmeno questo».

E qual è?

«Il problema è che la faccia di chi dovrebbe presentare le dure ricette prescritte dal commissario è quella di Silvio Berlusconi. Si tratterà di misure drammatiche e bisognerà spiegarle al Paese. Qualcuno pensa forse che l'Italia possa ascoltare questo discorso da Berlusconi? Ma soprattutto, qualcuno pensa forse che Berlusconi, un discorso simile, sarebbe in grado anche solo di pronunciarlo?».

Il Pd cosa propone?

«Per prima cosa, aspettiamo di sapere cosa propone Tremonti. Non ci si

venga a chiedere cosa proponiamo noi, prima di sapere cosa propone lui. Dopodiché, una volta chiarito cosa intende fare il governo, è naturale che noi abbiamo le nostre idee, su cui stiamo già lavorando».

Per esempio?

«Primo, i tagli devono incidere il meno possibile su chi ha le tasche già vuote e ha bisogno di consumare. Secondo, sull'evasione fiscale stavolta non si può scherzare, le misure ci sono e le conosciamo, si tratta solo di volerlo. Terzo, non si possono lasciare fuori dalla manovra grandi ricchezze e rendita, e non con misure una tantum, ma con misure strutturali. Quarto, una decina di liberalizzazioni fatte sul serio e due linee di politica industriale. Ma, ripeto, temo che con questo governo siano tutte parole al vento».

Sta dicendo che le dimissioni di Berlusconi sono una pregiudiziale?

«Sto dicendo che la permanenza di Berlusconi rischia di bruciare mese dopo mese gli sforzi che nel frattempo mettiamo in campo, il che naturalmente non significa che noi non faremo comunque la nostra parte, le nostre proposte e tutto quello che

sarà necessario per salvare il Paese. Ma ci sia consentito di dire che questo resta il problema dirimente, non solo agli occhi del mondo, ma anche agli occhi degli italiani, e in particolare di quelli che lo hanno votato, che si sono sentiti raccontare tante dolci favole e che ora non sono disposti ad ascoltare discorsi diversi. Un tema che mi pare largamente sottovalutato».

Come se ne esce?

«Prima diciamo come ci siamo entrati. Perché non stava mica scritto da nessuna parte che dovesse finire così. È vero, c'è la crisi mondiale, e dentro questa crisi c'è la crisi europea, ma con tutto questo non era scontato che fosse l'Italia, con i suoi fondamentali, a finire in prima linea».

Cos'è successo?

«È successo che nel 2008, nemmeno tre anni fa, avevamo lasciato un Paese con un debito al 104 per cento e un avanzo primario sopra il 3, con tutte le condizioni per tenere ragionevolmente la barra dei conti e stimolare un po' di crescita. Non c'era nessuna ragione per cui dovessimo finire qui».

Tutta colpa di Berlusconi?

«Non solo. La verità è che ora paghiamo il conto micidiale di un populismo e di una personalizzazione della politica così estrema da precipitarci in una condizione di rigidità assoluta. Poi c'è qualcuno che per paradosso dice che c'è il 25 luglio, evocano l'ordine del giorno Grandi con cui fu deposto Mussolini... ma la verità è che qui non c'è nemmeno un Gran Consiglio, nella destra non è rimasto in piedi nessun simulacro di soggetto collettivo che possa far argine a questa deriva. Il contesto ideale per la politica economica dissennata di questi anni, fondata sul principio del non disturbare chi ha i soldi. Ed ecco il risultato».

Un quadro a tinte fosche.

«È la storia di questi anni. E sia chiaro che questa verità il Pd la ripeterà tutti i giorni, come Catone, per i prossimi anni. E ricordando pure che questi meccanismi in Italia hanno trovato

troppa condiscendenza in classi dirigenti estese, che non potevano non essere consapevoli dei mali che stavano arrivando».

Sul Corriere della sera, Alberto Alesina sostiene che il problema è proprio la mancanza di leadership, anche nell'opposizione, e se la prende con la politica nel suo complesso, questa «mediocre leadership che la storia condannerà come non all'altezza».

Cosa risponde?

Rispondo che da parte di tanti commentatori, e in particolare di tanti economisti liberisti, certi improvvisi *revirement* meriterebbero prima qualche riga di autocritica. Perlomeno quando si parla della crisi economica, che in tanti hanno negato fino all'ultimo. Pertanto, ci sia anche consentito di dubitare delle ricette di una scuola che ha portato tali frutti. E in proposito vorrei anche dire che quando misuriamo la differenza tra noi e il resto del mondo, non c'è solo quella tra Berlusconi e la Merkel».

A cosa si riferisce?

«Mi riferisco al fatto che *le Monde* di qualche giorno fa dedicava tutta la prima pagina all'Italia, concludendo in modo inequivocabile, come tutti i giornali del mondo, che il primo problema si chiama Silvio Berlusconi. Dunque, tra le grandi differenze tra noi e gli altri paesi d'Europa, metterei pure la distanza tra il nostro dibattito pubblico e il loro».

Anche il dibattito interno al Pd su come reagire alla crisi è piuttosto vario.

«Anche noi come partito siamo di fronte a un passaggio decisivo, che segna una fase, e dobbiamo esserne consapevoli. Dobbiamo dire chiaramente che siamo pronti a prenderci le nostre responsabilità, da partito nazionale, ma senza perdere contatto con le condizioni e gli interessi dei ceti popolari, nella convinzione che solo con l'equità salveremo questo Paese».

Le pare che non tutti abbiano mostrato questa consapevolezza?

«Dico solo che a volte bisognerebbe evitare certi dibattiti riduttivi, certe classifiche tipo vuoi più bene alla mamma o al papà, consideri più importante salvare l'Italia o mandare via Berlusconi? La verità è che le due cose si tengono».

La soluzione è il voto?

«Certo non si può andare avanti così fino al 2013, meglio allora fare come la Spagna e votare. Ma è chiaro che di fronte all'emergenza occorre essere pronti a soluzioni di emergenza, com-

preso un governo composto di personalità che possano garantire la credibilità che il mondo ci chiede».

L'accuseranno di allinearsi ai poteri forti contro la politica.

«Al contrario. Propongo un atto di generosità della politica, condizione per poter ingaggiare il massimo numero di forze, politiche, sociali e intellettuali, per una riscossa del Paese. Un risultato che certo non può essere raggiunto attraverso una sospensione o un'espulsione della politica».

Quale che sia il governo, le direttive che vengono dall'Europa non sembrano lasciare molti spazi. Cosa farebbe il Pd se fosse al governo?

«Andiamo in Europa e diciamo che ci facciamo carico dei vincoli, ma la ricetta ce la scriviamo da soli». ❖

Le proposte

Tagli meno indiscriminati

Colpire l'evasione, le grandi ricchezze e la rendita

con misure strutturali

Più liberalizzazioni

Intervista a Emma Bonino

«L'Euro non basta Serve la federazione politica»

La leader radicale Meno male che c'è qualcuno che corregge le nostre cantonate e i nostri endemici ritardi. Ma dobbiamo andare oltre

MARIA ZEGARELLI

ROMA
 mzegarelli@unita.it

Il problema è che in assenza di quello che Altiero Spinelli nel Manifesto di Ventotene chiamava, "Gli Stati Uniti d'Europa", cioè il governo di quei grandi settori che sono l'Economia, la Politica estera e la moneta, di fronte a questa crisi stanno cadendo tutti i tabù. Il no-bail-out degli Stati membri, il ruolo della Bce, l'emissione di eurobond per rimpiazzare titoli nazionali: avviene tutto sotto la pressione degli eventi, senza una meta finale». Emma Bonino, da federalista radicale, quale è, canta fuori dal coro.

La crisi mette tutti di fronte alle proprie responsabilità, Europa compresa?

«È evidente: quello che manca è l'assunzione di responsabilità di un ministero delle Finanze europeo. La meta a cui bisogna tendere è l'unione politica, una federazione europea. Non basta l'unione monetaria, c'è bisogno di un'unione politica e per far questo ogni Stato deve essere disposto a cedere un po' della propria sovranità in maniera egualitaria, perché se i governi non trasferiscono all'Ue alcune loro funzioni non possono esserci né Tesoro né finanza europei. Dobbiamo recuperare questo ritardo di 50 anni».

Lei non solo non è tra coloro che denuncia il commissariamento dell'Italia, ma denuncia la mancanza di un "sovragoverno".

«Invece di piangere per la sovranità nazionale persa - vorrei ricordare che per il "commissariamento" sono passati già Grecia e Spagna -, a me viene da dire "meno male". Meno male che c'è qualcuno che corregge le nostre cantonate e i nostri endemici ritardi. Invece di avere un governo "tecnico" con sedi sparse, sintetizzando al massimo quello che ha detto Mario Monti in un suo editoriale, tanto vale averne uno politico a livello federale a Bruxelles con un mandato e dei poteri circoscritti per legge. Bisognerebbe fare di questa debolezza che oggi è sotto gli occhi di tutti una forza creando un'unione politica».

Ma nell'immediato urgono interventi a livello europeo e nazionale.

«Urgono interventi che qui in Italia si sarebbero dovuti fare da tempo».

Il governo intende anticipare la manovra. Basterà questo?

«Iniziamo con il dire che quella manovra - che fissava per ragioni elettorali il pareggio al 2014 e che oggi dietro la spinta dell'Europa ha anticipato al 2013 - non contiene un solo elemento per la crescita, nessuno spiraglio per le liberalizzazioni delle corporazioni. Tutto è fermo a quello che fece Bersani. La riforma forense presentata al Senato è addirittura più corporativa di quella esistente».

Si parla di un decreto che dovrebbe contenere misure aggiuntive.

«Aspettiamo di vedere di cosa si tratta. Dopo il discorso privo di contenuti fatto da Berlusconi alle Camere, la successiva riunione con le parti sociali in cui non ha concluso nulla e la conferenza stampa di venerdì sera, è meglio non fare previsioni. Non voglio

speculare su quello che dirà il governo giovedì, ma è chiaro che dovrà venire con proposte articolate perché finora ha dato i "titoli". Adesso vorremmo conoscere i sottotitoli».

Nei "titoli" e "sottotitoli" dovrebbero esserci le pensioni...

«In nome di un patto generazionale - di cui ha parlato anche Monti - non sono contraria, e l'ho sostenuto anche a livello femminile, ad aumentare l'età pensionabile. Ma così, in questo modo e ora, non serve a nulla: né ai giovani, né alle donne né all'accesso al mercato del lavoro. Servirà soltanto a tappare qualche mega buco come è successo con i 4 miliardi di risparmio di adeguamento delle pensioni sul pubblico: dovevano essere destinati all'occupazione femminile e invece con la manovra sono spariti».

Bonino, lei è contraria ai governi tecnici e a quelli di emergenza nazionale. Va bene questo?

«Questo è un governo debole ma la gravità delle crisi politiche in cui versa questo Paese non si risolve con i cosiddetti governi tecnici, che non so bene come siano perché comunque devono essere sostenuti da una maggioranza parlamentare. Penso che non ci siano scorciatoie, noi abbiamo un problema di fondo, sarà anche un'analisi tutta radicale, ma la mancanza di uno Stato di diritto e di legalità fa sì che si creano leggi per poi violarle. Qui dobbiamo tentare di spegnere l'incendio ma non serve l'artiglieria di Palazzo usata finora».

E come si spegne l'incendio?
 «Non ho la ricetta magica. Credo, co-

me ho già detto che sia necessario affrontare la questione europea da una parte, e dall'altra che sia necessario un intervento a livello nazionale. Vorrei usare un termine, "rivoluzione", perché non è più tempo di aggiustamenti in un Paese dove non tiene più niente. Non tiene la legge elettorale, non c'è giustizia, non c'è legalità. Questo è il nostro dramma».❖

Chi è

La Lady italiana dei diritti civili e delle battaglie radicali

EMMA BONINO

VICEPRESIDENTE DEL SENATO

EX COMMISSARIO EUROPEO

■ ■ ■ Attualmente Vicepresidente del Senato della Repubblica, eletta nell'aprile 2008 nelle liste del Pd. Nella scorsa legislatura è stata Ministro per il commercio internazionale e per le politiche europee nel governo Prodi II. È stata Commissario europeo per gli aiuti umanitari.

Le banche italiane e la politica dei trenta denari

Evitano di acquistare Btp e debito nazionale. Complici della speculazione?

AGOSTINO D'ANTUONI

Tonfo delle Borse del mondo intero. Milano ha chiuso con l'indice Ftse Mib a -2,35. Molti i titoli delle nostre aziende sospesi per eccesso di ribassi. Fiat in negativo di oltre il 10%. Sospesi Fiat industriali e Pirelli per andamenti negativi che sfioravano meno 11%. Atene ha chiuso sotto il 6%, Mosca -8%.

Nelle stesse ore il Nasdaq dava un segnale negativo di -2,66 e il Dow Jones di -2,24. Le promesse di liquidità della Bce non sono servite. Come le rassicurazioni di tenuta dei membri del G7. Salvare l'Italia per salvare l'euro e l'Europa stessa. Questa la sintesi di ciò che sta accadendo in queste ore. La decisione della Bce di comprare titoli di Stato italiani e spagnoli doveva dare segnali precisi ai mercati. Soprattutto agli speculatori. Le sorti d'Italia e Spagna non possono essere quelle di Grecia, Portogallo e Irlanda. I cui destini all'interno dell'Europa sono ancora non certi. Eppure non è bastato.

Dovranno nei prossimi giorni i vertici dei Governi europei far di più. Sostenuti dall'azione della Bce che deve muoversi in sincronia e non in modo autonomo. Come ha fatto fino ad oggi. Per salvarci dalla speculazione che ci sta mettendo in ginocchio. Ci salvano non per un particolare affetto dei cugini francesi e dei tedeschi.

Ma per precise ragioni di numeri. In Grecia hanno un debito pubblico di 350 miliardi, su cui pagano interessi pari al 6,7% del Pil. In Italia siamo ormai oltre i 1.600 miliardi di euro. Cifra che costa il 4,8% del Pil. Siamo troppo grandi per fallire in termini di Pil rispetto all'Europa, e troppo indebitati per poter essere salvati. Il rischio è una lenta agonia da malati terminali. Ci tengono in vita con il sondino dell'acquisto del nostro debito pubblico.

Ci vogliono vivi in Europa per forza. Non possono lasciarci andare alla deriva. Molte banche europee detengono debito pubblico italiano. Quello che non si sa è che gli acquisti di debito pubblico del nostro Paese sono stati garantiti dal fallimento da banche americane. Sono stati acquistati paralleli strumenti finanziari di garanzia, i credit default swaps. A questo punto se salta l'Italia in America molte banche devono garantire chi ha comprato debito pubblico italiano. Come ogni strozzino prega per la salute del proprio debitore così tiriamo avanti. Con le preghiere di molti.

Con interessato impegno di tutti in Europa quanto in America. I traditori veri li abbiamo nei nostri confini. Quelli che giocano contro la nostra economia li abbiamo in casa. E sono le banche. I movimenti sul nostro debito pubblico di questi giorni non sono avvenuti solo da parte dei fondi

speculativi stranieri. Molti arrivano anche da banche italiane. Anzi proprio il calo di domanda di Btp delle nostre banche ha mosso la speculazione internazionale. Salvate negli anni scorsi della crisi, adesso speculano sui nostri titoli di Stato. Secondo il gruppo di lavoro degli analisti economici di Citigroup molte banche italiane hanno comprato Btp ricorrendo al denaro della Banca Centrale europea. Quando prendere il denaro a prestito era vantaggioso. Pagavano a Francoforte pochi interessi sul denaro preso a prestito rispetto agli interessi del debito pubblico nazionale. Al punto che alcune banche italiane sono arrivate ad avere Btp per un valore di una volta e mezza il loro capitale sociale. Adesso che è meno conveniente e più rischioso comprare debito pubblico italiano le nostre banche hanno fatto marcia indietro. Comprano molti meno titoli di Stato. Alcuni stanno vendendo. I traditori veri del Paese li abbiamo in casa.

Altro che speculatori d'America. Primo provvedimento da suggerire al Governo: obbligare le banche italiane a sottoscrivere quote di debito pubblico italiano. Senza poter scendere sotto soglie prestabilite. Aumentando la quota posseduta di Btp in questo momento di crisi. Non guasterebbe una indagine di Consob sulle speculazioni di casa nostra. Compiuta in queste ore

di difficoltà da chi dovrebbe sostenere il proprio profitto quanto la tenuta del paese. Comprare debito pubblico con il denaro della Banca centrale europea non è più così conveniente. Questo è il motivo di molta speculazione sull'Italia. I mancati ordini di Btp da parte delle banche italiane hanno fatto drizzare le antenne della finanza speculativa. Per un paese come il nostro dove due terzi del debito pubblico è in mani interne questo è stato il segnale per poter sferzare gli attacchi speculativi di questi ultimi giorni. Dunque vediamo se il governo ha il coraggio di chiamare a rapporto proprio le banche italiane per chiedere conto dei movimenti sul debito pubblico italiano di questi ultimi due mesi. Cominciamo da qui. Poi dai ticket dei pensionati.

L'ennesimo tonfo delle Borse internazionali conferma che le aggressioni ai mercati sono un progetto globale con la regia di veri "strozzini"

SINISTRA SOTTO SCHIAFFO**L'EUROPA COMMISSARIA BERSANI**

Il Pd parla di Italia sotto tutela ma la Ue ci chiede liberalizzazioni e stretta su pensioni e lavoro: proprio quello che il governo vuole da sempre e la sinistra combatte. Obama telefona a Berlusconi

La Bce compra i nostri titoli di Stato ma la crisi americana stende tutte le Borse

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Da domenica l'opposizione ha scoperto che il governo è commissariato. Berlusconi e Tremonti non avrebbero più le mani libere, ma sarebbero costretti a rispondere alla Banca centrale europea. A convincere Bersani che il premier sarebbe stato messo sotto tutela è la lettera che il governatore in carica Trichet e il suo prossimo successore Draghi hanno fatto recapitare a Palazzo Chigi e in cui si ricordano le riforme che l'Italia deve attuare. «Vogliamo la verità», pare abbia tuonato lo smacchiatore di leopardi ma non di Penati. «Che cosa davvero ci stanno chiedendo la Bce e le istituzioni internazionali? Un governo impotente, totalmente screditato e ormai commissariato dica almeno quale è la situazione reale».

Il segretario del Pd ha ragione: c'è molto di cui preoccuparsi. Soprattutto se il capo della sinistra non ha ancora capito cosa ci domandano l'Europa e gli organismi che vigilano sul nostro indebitamento da record. A causa della crisi finanziaria, la Ue ci sollecita a fare quello di cui da anni si parla ma che nessuno ha avuto il coraggio di mettere in pratica: tagliare, ridurre le spese, metterci al passo con il resto del continente. Niente di nuovo dunque, visto che di questi argomenti si discute dall'epoca di Andreotti e soci, ossia (...) (...) una Repubblica fa. L'unica novità semmai è che ora Bruxelles ci manda a dire che non è più tempo di discussioni: bisogna agire.

Ma vediamo queste misure per cui la Banca centrale ci pressa. La prima riguarda le liberalizzazioni. Il nostro è un mercato ingessato, dove ci so-

no troppe riserve protette e inefficienze. Secondo l'Europa è giunto il momento di abbattere gli steccati, lasciando briglia sciolta alla concorrenza e per far questo sollecita il governo ad agire in fretta, possibilmente per decreto. Liberalizzazioni e privatizzazioni sono belle cose, degne di un governo liberale.

Peccato che un referendum voluto dall'Italia dei valori e appoggiato per convenienza dal Pd abbia appena stabilito che i servizi pubblici, in particolare quelli che riguardano l'acqua, devono restare in mano pubblica. Come si fa allora a vendere le municipalizzate secondo la richiesta di Trichet e Draghi? Chi lo dice a Di Pietro e compagni? Chi spiega agli italiani che la campagna referendaria è stata un bluff, uno strumento di propaganda contro Berlusconi, e che per il bene dell'Italia ora si deve fare marcia indietro?

Ma andiamo avanti, perché nella lettera c'è altro. I governatori chiedono di modernizzare il mercato del lavoro. La Bce sollecita meno rigidità delle norme sui licenziamenti dei contratti a tempo indeterminato, interventi sul pubblico impiego, superamento del modello attuale imperniato sull'estrema flessibilità dei giovani e sulla totale protezione degli altri, una contrattazione aziendale che incentivi la produttività. In pratica per i guardiani dell'euro è ora di darci una mossa e abolire l'articolo 18, quello che vieta i licenziamenti e rende l'assunzione a tempo indeterminato di un lavoratore un matrimonio indissolubile, dove non è prevista

per l'azienda alcuna possibilità di divorzio. La Banca centrale europea sostiene anche che è ora di mandare in soffitta la contrattazione unica nazionale per privilegiare quella locale, legata ai risultati conseguiti: se l'impresa va a gonfie vele, il lavoratore guadagna, altrimenti nisha.

Nelle sollecitazioni comunitarie c'è pure un richiamo alle pensioni, che da noi sono ancora lontane dalla media europea. Non per quel che riguarda l'assegno, ma per quando lo si incassa. In Italia la media non arriva a sessant'anni, altrove si sono già superati i sessantacinque. Dice la Bce: vista l'aria che tira, meglio darci un taglio e spedire tutti a riposo più tardi, o quando si hanno quarant'anni di lavoro oppure al momento del compimento dell'età massima. In pratica, niente di diverso da quel che aveva deciso il primo governo Berlusconi nel 1994, ma che poi fu costretto a rimangiarsi a furor di popolo poco prima di cadere per mano dei pm, di Scalfaro e di Bossi.

Ecco. Queste sono le misure urgenti che l'Europa chiede per tramite dei suoi rappresentanti bancari. A parer nostro si tratta di interventi condivisibili: chiunque abbia un po' di buon senso sa che sono da fare e che rinviare non serve a nulla, se non a far lievitare il conto finale che i mercati ci presenteranno. Del resto, i governi guidati da Berlusconi negli ultimi tre lustri li hanno già varati, ma i sindacati, spalleggiati dalla sinistra, ne hanno sempre impedito l'attuazione. La riforma previdenziale è stata diluita nel tempo così da renderla

inefficace per il bilancio dello Stato. La limitazione dell'articolo 18 provocò addirittura una specie di guerra civile. Le privatizzazioni dei servizi pubblici, come si è detto, sono state abrogate.

Stando così la situazione, ad essere commissariati qui non sono Berlusconi o Tremonti, ma piuttosto Bersani e compagni. I quali, dopo essersi opposti a qualsiasi modernizzazione del Paese, forse ora saranno costretti a digerire l'amara medicina in quanto ordinata da Bruxelles. In tal caso, per la prima volta, applaudiremo l'Europa. Dopo anni di codici assurdi e di studi sulla curvatura delle banane, finalmente qualcosa di buono: il commissariamento del Pd, della Cgil e della banda del buco.

maurizio.belpietro@libero-news.it

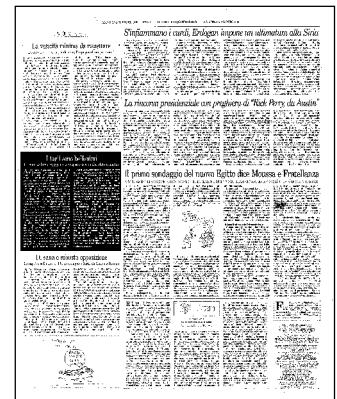
I tagli sono bellissimi

Il rigore, se ben congegnato e spiegato, paga anche elettoralmente

Anticipare il pareggio di bilancio al 2013 costringerà il governo ad affondare il bisturi nella spesa pubblica. Alcune voci andranno drasticamente ridimensionate, altre tagliate completamente: ciò lascia presagire prima una coda di questuanti a Palazzo Chigi, poi un'orda di scontenti. Apparentemente, per il Cav. si tratta del peggiore dei mondi possibili: deve scegliere se salvare la barca affondando il consenso, o trattenere un consenso effimero mentre soffriamo sui mercati azionari e obbligazionari. Ma è davvero così? Uno studio pubblicato l'anno scorso dagli economisti Alberto Alesina (Harvard), Dorian Carloni (Berkeley) e Giampaolo Lecce (New York University) lascia spazio alla speranza. Esaminando tutti i casi di grandi aggiustamenti fiscali (cioè manovre superiori all'1,5 per cento del prodotto interno lordo) nei paesi Ocse negli ultimi 30 anni, il paper dimostra che non c'è alcuna evidenza che le politiche di rigore siano un biglietto di sola andata verso la sconfitta elettorale. Anzi: "C'è qualche evidenza che i governi fiscalmente disinvolti tendano a perdere le elezioni più della media". Al contrario, i governi responsabili non partono svantaggiati, in media.

Perfino restringendo l'analisi ai casi in cui le elezioni si svolgono a "lavori in corso", "non c'è evidenza che il rigore fiscale danneggi i governi usciti riducendone la probabilità di rielezione". Quello che fa la differenza è la serietà delle operazioni di aggiustamento fiscale: se si basano sui tagli della spesa pubblica, "sono associati con una riduzione della probabilità di un cambio di maggioranza", specialmente se i tagli riguardano i salari dei dipendenti pubblici e la spesa per consumi intermedi.

In pratica, la ricerca dei tre economisti dimostra che gli elettori non sono stupidi o creduloni: capiscono che esistono i problemi e sono disposti ad affrontare terapie anche dure, purché non prevedano esclusivamente aumenti della pressione fiscale. Il governo, dunque, ha un'opportunità: usare il rigore come arma di consenso. Per farlo, deve rivolgersi alla nazione intera, con trasparenza, capacità di persuasione, forte delle idee e delle proposte, e senza pudore tattico. Elettoralmente, così come economicamente, le tasse sono impopolari: i tagli, invece, sono bellissimi. Infatti ridimensionano uno stato divenuto esorbitante, quindi invasivo.



Stati sbancati

Meglio il concerto globale indicato dal Cav. che una colonizzazione culturale

Al direttore - Ora che la frittata americana è fatta, cerchiamo di capirne le ragioni, anche per ciò che ci attende nell'immediato. La crisi era globale - i comunicati ufficiali lo testimoniano - ma le soluzioni prese sono state nazionali. La speculazione mondiale si combatte con azioni mondiali. E' la stessa incongruenza esistente tra mercato globale e sovranità nazionali: senza un accordo globale sull'uso degli strumenti di politica economica, finisce con il comandare il mercato.

La comunicazione venerdì scorso di Silvio Berlusconi "potenzialmente" più importante è stata quella d'aver concordato con i colleghi stranieri una riunione dei ministri delle Finanze del G7 per ricercare una risposta comune all'assalto speculativo, cui farà seguito una riunione dei capi di stato e di governo se i loro ministri raggiungono un accordo. Per ora si sono susseguite consultazioni telefoniche, forse perché un summit può presentare più rischi di quanto non ne intenda fronteggiare; nel caso di un loro insuccesso o di un comunicato fatto di parole che nascondono il nulla o l'impraticabile, la speculazione acquisterebbe vigore. L'incontro dei ministri o dei capi di stato e

di governo può essere fatto solo in tutta serietà, facendo ricorso a "emissari".

Esistono oggi personaggi all'altezza? Narra la cronaca dei lavori di Bretton Woods che, quando John Maynard Keynes arrivò nella sala dove si teneva la cena di chiusura dell'accordo che gettò le basi per la stabilità politica e il benessere materiale dell'area occidentale, i 730 delegati gli tributavano un applauso, riconoscendogli d'essere stato l'artefice di un compromesso che manteneva comunque i tratti del sistema che egli aveva ideato. Nelle moderne democrazie, affiancate dai media, tali personaggi non emergono. Le idee innovative vengono sepolte dalle chiacchiere quotidiane di molti interlocutori alla ricerca di una leadership o, se tra loro vi è chi entra in politica, viene sommerso dai "possessori di voti" (e di soldi) e trattato come tutti gli altri, cioè con disprezzo delle fazioni opposte e non di rado della propria. E' il macchinino in cui è stato infilato Giulio Tremonti.

Anche l'Italia patisce questa carenza apparentemente tecnica, ma di fatto politica; con l'aggravante che, invece di far emergere propri leader, si valorizzano quelli altrui, creando uno stato di colonizzazione culturale delle nostre scelte. Si preferisce farsele suggerire e imporre dall'esterno, anche ignorando la loro nocività quando è il caso (come lo è quello che viviamo). Mandato Mario Draghi alla Banca centrale europea, l'unico leader a disposizione appare il collega Mario Monti, sostenuto dall'imprenditoria e dai media del nord nel ruolo di leader politico-culturale. Giunge puntuale il suo commento per ogni vicenda, ma non si è mai voluto cimentare nel gestire una delle tante difficoltà

italiane. E' giunto il momento che si cimenti in un qualsiasi ruolo che gli venga offerto, perché il mercato chiede di dare il potere a una persona che dia garanzie di rimborso del debito pubblico, anche a costo di infliggere "lacrime e sangue" al suo popolo.

Giusto o sbagliato che sia dal punto di vista della nostra democrazia - e personalmente ritengo sia sbagliato - che il nostro governo debba cedere alle pressioni della stampa straniera e della speculazione internazionale, poiché Stati Uniti ed Europa hanno lasciato maturare la crisi, la risposta non può che essere questa. E' ormai chiaro che la rete di salvataggio dell'euro non possa credibilmente operare come deterrente delle crisi di debiti sovrani senza la nascita di una vera e propria Unione politica e senza assegnare alla Banca centrale europea il mandato di svolgere funzioni di prestatore di ultima istanza per sconfiggere la speculazione, invece di attendere che decida di sua volontà aumentando le incertezze.

A queste condizioni la capacità di reazione di ciascuno degli stati membri europei è inesistente rispetto a quella degli Stati Uniti, che possono rimborsare il loro debito stampando dollari. La decisione di una società di rating di declassare il debito americano presuppone che gli Stati Uniti non ricorreranno a questo strumento. Nel suo Lombard Street, Walter Bagehot insegnò che il ruolo di prestatore di ultima istanza deve essere svolto con immediatezza e nella dimensione necessaria per soddisfare ogni richiesta del mercato. Le istituzioni dell'Ue hanno dimenticato questo prezioso insegnamento e stiamo pagando a costo salato tutte le conseguenze.

Paolo Savona



La visione "post bellica", ma non apocalittica, dello storico Quagliariello

Roma. "Viviamo uno scenario post bellico, stanno cambiando per sempre i rapporti di forza internazionali. Quello che una volta accadeva come conseguenza di guerre dichiarate, oggi si verifica per effetto di operazioni finanziarie. Quando sento dire a Pier Luigi Bersani che la crisi è colpa del governo Berlusconi non so se ridere o piangere. Ma davvero qualcuno pensa che l'Italia possa venirne fuori da sola? Che sia un problema solo italiano? Davvero si crede che un governo, qualunque esso sia, possa modificare un contesto di generale rivolgimento degli equilibri internazionali?". Gaetano Quagliariello è da anni precipitato nell'attività politica parlamentare, ma resta uno storico e uno studioso di scienze politiche, e forse per questo appare più preoccupato dal contesto geopolitico che dalle meccaniche italiane di contrapposizione tra maggioranza e opposizione.

"Se crollano i mercati finisce l'Europa, crolla l'Italia. Di fronte a uno scenario di questo tipo il destino del governo Berlusconi diventa secondario. Mi pare tuttavia certo che quelli del governo e quelli del paese siano ormai destini incrociati". Come dire: al governo di Silvio Berlusconi non c'è alternativa, l'esecutivo sarà anche oggetto di forti retrospensieri ma è l'unico governo possibile e dunque "visto che c'è - come ha detto Pier Ferdinando Casini - è bene che governi". Dice Quagliariello: "E' la comunità internazionale che si de-

ve tirare fuori dalla palude della speculazione, l'Italia può fare solo due cose: aggredire il suo debito pubblico e rilanciare il mezzogiorno. I due cardini su cui si sta muovendo l'iniziativa di Berlusconi, anche sotto lo stimolo arrivato dalla Bce e dall'Europa". E dunque anticipare il pareggio di bilancio al 2013, avviare la riforma degli articoli 41 e 81 della Costituzione e poi: "Trasformare il sud da un problema in una risorsa. Per la Germania la riunificazione con l'est è stata una grande occasione per avviare investimenti e opere pubbliche. In Italia dobbiamo ottenere lo stesso risultato con il nostro mezzogiorno. Questo è quanto possiamo e dobbiamo fare ma il contesto nel quale ci si muove non dipende da noi. Siamo spettatori di trasformazioni sulle quali non abbiamo nessuna possibilità di incidere. L'America è in crisi di leadership e di visione, Barack Obama ha fallito, la Germania sembra volersi proporre come nuova forza trainante dell'occidente, il mondo arabo è attraversato da un profondo e ancora incerto rivolgimento i cui effetti e le cui incognite pesano negativamente su America ed Europa".

Standard & Poor's ha declassato il rating del debito statunitense, basta questo a sostenere che Obama abbia fallito? "Il divorzio tra economia finanziaria ed economia reale, ovvero la fine del miraggio dell'era clintoniana, si era già consumato sotto Bush. Obama si era presentato come la risposta salvifica. Non lo è stato affatto. Al contrario l'America di Obama è stata de-

classata, non solo sul piano finanziario ma anche sotto il profilo del suo peso geopolitico". La reazione della Cina, che fa richieste perentorie, ne è una prova. "Anche l'evoluzione della primavera araba denuncia l'assenza americana. In Tunisia ed Egitto la transizione è ancora aperta, con mille rischi. Mubarak trascinato in barella nell'Aula di un tribunale è un'immagine drammatica. In Libia sta vincendo Gheddafi, mentre i ribelli si dividono e avanzano rivoli islamisti. In Turchia è in atto una resa dei conti interna all'esercito, un meccanismo che mina il compromesso che ha portato all'islamismo moderato di Erdogan. Sono situazioni che creano squilibri in occidente, con un'America assente e un'Europa chiamata per la prima volta a dare risposte in proprio". Risposte insufficienti, pare. "Si è rotto l'asse franco-tedesco, e lo si è visto anche dal diverso atteggiamento tenuto da Merkel e Sarkozy sulla guerra libica. Ci si chiede se la Germania sarà la locomotiva d'Europa o se invece punta a una leadership tedesca che emerga dalle macerie dell'Europa. Vogliamo far precipitare l'euro o investire in maggiore integrazione europea? Di sicuro colpire l'Italia, e dunque non spendersi perché il paese si tiri fuori dalla speculazione finanziaria, significa colpire la cerniera tra il sud e il nord dell'Europa. E' un gioco che mira esplicitamente a sfasciare l'euro".

Salvatore Merlo





Ma il Pd direbbe sì a Draghi?

STEFANO
MENICHINI

In queste ore durissime – mentre da Washington a Berlino tanti occhi sono puntati sull'Italia, che come scrive Paul Krugman sul *Nyt* è seria candidata al prossimo default – chi fa politica nel centrosinistra con onestà intellettuale e spirito critico può porsi due domande.

La prima è quanta parte della crisi attuale sia da mettere davvero in carico a Berlusconi, e quanta vada invece spartita da tutto il sistema politico e dai governi della Seconda repubblica.

La seconda domanda è se davvero il centrosinistra – diciamo meglio, il Pd – sarebbe pronto oggi a rispondere, in un qua-

La resistenza del premier rende irrealistico uno scenario che sarebbe però scomodo

dro politico completamente diverso, al tipo di istanze precise che vengono dalla Bce come condizione per il

sostegno finanziario al paese. Anticipo qui una parte della risposta: con grande difficoltà. E col paradosso di dover pagare per la fine di Berlusconi il prezzo di misure sociali indigeribili per la sua base, o almeno incongrue con quanto il Pd di Bersani ha detto negli ultimi mesi.

Ma riprendiamo dalla prima domanda, alla quale la risposta è tutto sommato facile. Ci facciamo aiutare da un commentatore davvero mai tenero col centrosinistra come Luca Ricolfi, che fissa al 1998 l'ultimo spraz-

zo di luce riformatrice, di volontà politica di scardinare i blocchi rugginosi del sistema Italia. Dopo il primo governo Prodi, per motivi e con attori diversi, siamo finiti nella palude.

Mi pare una periodizzazione corretta. Che certo coinvolge quell'ultimo pezzo di legislatura ulivista (D'Alema e Amato), prima velleitaria e poi disperata; e poi il biennio unionista 2006-2008, da bocciare quasi senza eccezioni. Ma che soprattutto condanna senza riserve ben otto anni di Berlusconi premier e Tremonti (quasi) ininterrottamente alla guida dell'economia: la storia di un fallimento epocale, moltiplicato proprio dal fattore di cui il centrodestra mena maggior vanto, cioè la continuità della leadership governativa e politica.

Vista in retrospettiva, l'esperienza berlusconiana di governo dell'economia è stata catastrofica soprattutto nella sua nullaggine, nella straordinaria capacità di massimizzare i conflitti (sociali, politici, fra poteri) a fronte di obiettivi riformatori microscopici: pomposamente enunciati, faticosamente e goffamente condotti, raramente applicati, mai verificati nella loro funzionalità.

Le due opposte stagioni di Tremonti – prima campione contro gli euroburocrati «mai eletti» e oggi solerte portaparola di Bruxelles e Francoforte – sono l'emblema di una destra che ha accumulato potere senza avere una dottrina né una politica. Le tabelle sulle voci della spesa pubblica negli ultimi tre anni, elaborate dal *Sole 24 Ore*, sono fantastiche se si pensa che parliamo del premier-imprenditore: sono cresciuti soprattutto i capitoli per gli ammortizzatori sociali, per la previdenza, per le spese di governo; i tagli più drastici su energia, sostegno al turismo, opere pubbliche, tutela ambientale, beni culturali, trasporti, incentivi alle imprese... cioè su qualsiasi investimento produttivo, scommessa sul futuro, ammodernamento infrastrutturale.

Crisi, recessione e disoccupazione sono state inseguite. E mentre al volgo si raccomandava ottimismo, coloro ai quali toccavano le scelte abdicavano alle responsabilità. È stato così fino all'ultimissimo, fino alla recente goffa manovra che rinviava i sacrifici al dopo-Berlusconi.

Oggi si paga il prezzo, con gli interessi di un discredito internazionale che rende i governanti italiani i meno attendibili di tutti gli inattendibili governanti occidentali.

Le tabelle sulla spesa pubblica “parlano” però anche al Pd. Per due motivi. Il primo è che le migliaia di miliardi versati nella fornace degli ammortizzatori sociali e della previdenza li

avrebbe spesi con ogni evidenza anche il centrosinistra, che infatti ha spesso spinto Tremonti a questo inevitabile passo (l'ha annunciato anche Obama, che però parte da ben altro sistema e lo ha accompagnato a una promessa di patrimoniale).

Il secondo motivo investe l'immediato futuro, nel quale Bersani ha offerto la disponibilità per una cogestione della crisi, all'ovvia condizione che chi ha governato il paese fino ad adesso se ne vada.

Il pervicace attaccamento di Berlusconi al potere eviterà di misurare fino a dove questa disponibilità potrebbe spingersi, e questo è un male per il paese ma forse è un bene per il Pd.

Perché, certo, il partito ha un nutrito pacchetto di proposte proprie. Ma dalla Bce e da Draghi (alle cui ricette da Governatore il Pd ha sempre dato appoggio) arrivano, tra le altre, richieste dure e precise su mercato del lavoro e liberalizzazione nei servizi pubblici, a partire da quelli locali.

Sono istanze “liberiste”, come si dice qui spregiativamente, che i riformisti di centrosinistra erano arrivati a sfiorare prima però di allontanarsene. Sarebbero aggirabili queste richieste, pur con tutta l'eventuale nuova “forza politica” e contrattuale di un governo di larghe intese? Sono nel *range* della disponibilità di Bersani a fare «anche cose difficili», come ha detto alla camera? Il fatto che portatori in Italia di ricette così aspre saranno gli impresentabili Berlusconi e Tremonti ci esime dalla verifica. Che prima o poi però arriverà. O almeno, lo speriamo.

Ma loro non sono credibili

SERGIO D'ANTONI

Le stringenti condizioni imposte al governo Berlusconi dall'Europa in cambio del via libera all'acquisto dei titoli di debito da parte della Bce ci parlano chiaramente di un governo a sovranità limitata. **SEGUE A PAGINA 3**

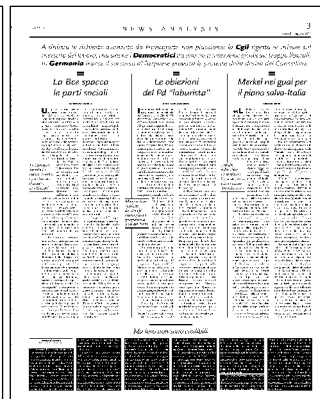
Di un esecutivo a credibilità zero, trasformato di fatto in esecutore di una agenda eterodiretta perché ritenuto incapace di prendere la minima decisione in materia di sviluppo e di contenimento della spesa. Una condizione bruciante e umiliante per il nostro paese, ma anche rivelativa. Cade infatti, e definitivamente, la retorica vuota del governo del fare, la maschera falsamente decisionista di una compagine lontana anni luce dai requisiti di autorevolezza, autonomia e trasparenza indispensabili ad aprire una fase di responsabile cooperazione che produca riforme eque e durature.

Il governo non possiede alcuna delle credenziali necessarie per aprire una nuova stagione concertativa. Per incapacità e per inettitudine. Ma anche per deliberato e miope disegno politico. Nel suo operato non c'è, né c'è mai stata l'ombra di una apertura alle proposte dell'opposizione. Non c'è, né c'è mai stata traccia di una azione tesa a coinvolgere tutte le forze sociali in uno sforzo comune. Non c'è, né c'è mai stata traccia di un gesto mirato a ristabilire un clima di lavoro unitario che sciolga i principali nodi strutturali del paese. Al contrario, l'esecutivo della destra ha scientificamente tentato di dividere, umiliando le istituzioni, contrapponendo categorie, territori e fasce sociali, tentando di frammentare il mondo del lavoro. Ancora oggi, di fronte alle drammatiche nubi che si addensano sul nostro paese, il governo si muove con la logica e l'impostazione di sempre. La pervicacia con cui il ministro Sacconi ha tentato nei giorni scorsi di incunearsi e dividere

il mondo del lavoro in vista del tavolo di domani, la dice lunga sull'incapacità dell'esecutivo di capire la portata del grande traguardo unitario raggiunto dalle organizzazioni sociali, e di raccogliere a sua volta la sfida di coesione che attende l'Italia.

Le coraggiose intese che uniscono oggi sindacati e imprese in un unico fronte riformista sono un clamoroso contrappunto rispetto all'immobilismo e alla mancanza di responsabilità del governo. L'accordo sulla contrattazione prima, il manifesto dei sei punti dopo, rappresentano risultati straordinari non solo di merito, ma anche di metodo politico. Dalla società arriva oggi la spinta più forte verso un modello di piena condivisione delle responsabilità su obiettivi strategici comuni. Questo passo essenziale sarà in grado di trasformarsi in un vero cammino concertativo solo in presenza di un governo di unità nazionale disposto a mettere al primo punto dell'agenda l'obiettivo della coesione territoriale, economica e sociale.

In questo contesto, lo sforzo più significativo deve essere affrontato dalle fasce sociali più agiate. Servono politiche redistributive, che spostino il carico dei sacrifici dai salari e dalle pensioni più basse alle più alte rendite improduttive. Una indicazione di buon senso, si direbbe, eppure sistematicamente mortificata dai provvedimenti dell'asse Berlusconi-Tremonti. Come dimostrano gli inasprimenti introdotti dalla Finanziaria, che in molti casi invertono il principio di progressività previsto dalla carta costituzionale. In vista di una revisione della manovra, il Pd lotterà per difendere questi principi, consapevole che solo mettendo al centro delle priorità convergenza e solidarietà sociale il paese sarà in grado di ripartire nel suo complesso.



Patrimoniale inevitabile

MARIO LETTIERI
PAOLO RAIMONDI

Il dibattito in parlamento sull'emergenza economica è stato per tutte le parti in campo un evento di stampo "provinciale". Si è perso ancora una volta un appuntamento importante con la storia.

La crisi globale è stata menzionata come un fantasma di comodo per poi ricorrendo alle solite polemiche e ai fatti di casa nostra. Secondo noi invece bisogna partire dalle dinamiche globali della crisi perché soltanto in questo modo si possono trovare soluzioni efficaci e sinergie. Non si tratta di parlare della storia partendo sempre dal peccato originale. Ma non si possono ignorare le cause scatenanti di una crisi globale ancora in escalation e limitarsi a generiche considerazioni sulla situazione italiana.

Prima di tutto riconosciamo che la crisi è del sistema finanziario internazionale e non solo dei singoli stati, dei loro bilanci e del loro debito pubblico. Purtroppo il concerto degli stati ha avuto la grande responsabilità di sottomettersi alla volontà dei mercati e non vincolare la finanza internazionale a regole e controlli. La devastazione generata dalla crisi finanziaria e bancaria ha sollecitato una politica di salvataggi che è costata agli Usa e all'Europa più di cinquemila miliardi di dollari.

Ciò, insieme al crollo del commercio e della produzione mondiali, ha fatto lievitare il debito pubblico degli stati occidentali di circa 20%. In alcuni paesi, tra cui l'Italia, con debolezze strutturali più forti (una lenta modernizzazione, una bassa ricerca tecnologica, un burocratismo asfissiante, una corruzione diffusa, ecc) i vecchi nodi e i problemi sono esplosi in modo più dirompente.

Il *bailout* è stato fatto nei modi più incompetenti e isterici possibili. Non si è chiamato in causa il "curatore fallimentare" per separare i titoli buoni da quelli tossici e riformare l'intero siste-

ma. Tutto è stato salvato, anche la bolla dei derivati che si aggirava intorno ai 700 mila miliardi di dollari. Si è tanto parlato di una nuova Bretton Woods, di una grande riforma di sistema. È rimasta sulla carta e si è progressivamente diluita e persa sui tavoli del G20. Questa finanza internazionale, gonfia di liquidità, rischia di provocare un'altra crisi sistemica. È una speculazione senza patria che trascina i mercati oggi contro l'Italia o la Spagna, domani contro l'euro e gli Usa e, perché no, anche la Germania.

Il necessario *new deal* globale di stampo rooseveltiano, secondo noi, esige una visibilità delle autorità degli stati e della politica mondiale. Se ciò è vero, urgente diventa la realizzazione politica dell'Europa. Non basta la moneta unica. Occorrono politiche economiche europee che portino crescita ma anche sacrifici da parte di tutti i suoi membri. Come la Germania ha investito nell'integrazione e nello sviluppo delle sue regioni dell'Est dopo la caduta del Muro, così l'Europa non può permettere la deriva dei suoi Mezzogiorni.

Certo non si potrà accettare ulteriormente che i lavoratori tedeschi vadano in pensione a 65 anni e quelli di altri paesi no. In quest'ottica il nostro paese può progettare gli interventi necessari per risolvere le emergenze e per avviare la ripresa.

Il nostro debito pubblico di 1.900 miliardi di euro pari al 120% del Pil è un macigno che ci trascina a fondo. Soltanto l'aumento del famoso spread Btp-Bund tedeschi di 400 punti inciderà in tempi brevi per più di 10 miliardi di euro sullo stock di interessi. Si consideri che da oggi alla fine del 2012 i titoli del Tesoro in scadenza ammontano a ben oltre 300 miliardi di euro. Ciò annulla ogni taglio apportato al bilancio.

Se il debito italiano è di dimensioni straordinarie, le misure da adottare necessariamente devono essere straordinarie. Responsabilmente si deve abbattere in tempi brevi almeno il 20% del debito pubblico. Certamente non lo si può fare soltanto con interventi convenzionali o lineari. Noi riteniamo che una patrimoniale non sia più evitabile. Non la si consideri come una bestemmia. Essa dovrà essere ripartita tra i redditi e i patrimoni più alti ed affiancata dall'alienazione

straordinaria e rapida del patrimonio confiscato alla criminalità organizzata. E da una rinvigorita lotta alla grande evasione fiscale e contributiva.

Nel contempo si dovranno sostenere i redditi degli strati sociali più disagiati per incentivare i consumi. Bisognerà agevolare fiscalmente le Pmi produttive e accelerare la realizzazione di tutte le grandi opere già finanziate e i pagamenti da parte delle amministrazioni pubbliche. Imprese e fornitori avanzano più di 60 miliardi di euro.

Alcuni propongono di alienare il patrimonio dello stato valutato in circa 700 miliardi. Una parte significativa di questo patrimonio può essere invece messa a garanzia di un fondo per gli investimenti in infrastrutture, in nuove tecnologie e ricerca. La ripresa produttiva resta la nostra sfida più grande.

A chi si oppone a queste misure di fiscalità straordinaria consigliamo la lettura del recente documento dell'Onu "*The global social crisis*" sui rischi di una vasta, incontrollata e generalizzata rivolta sociale prodotta dalla recessione economica irrisolta che morde le popolazioni più deboli e più povere. Potrebbe costarci molto di più di una patrimoniale!

Italia ed Europa

Il governo Berlusconi è sotto tutela?

DI SERGIO SERGI

Lo spettro del "podestà straniero" (copyright del professor Mario Monti) agita il sonno del governo Berlusconi-Scilipoti. Ma, è doveroso aggiungerlo, anche dell'opposizione. Nel pieno della tempesta finanziaria che squassa i mercati e minaccia seriamente la condizione economica delle famiglie a reddito fisso, si discute sul "commissariamento" dell'esecutivo italiano da parte delle istituzioni sovranazionali. Il governo prima ammette e poi nega. L'opposizione denuncia e pretende di sapere quali siano le condizioni imposte.

Nell'osservare questa disputa è obbligatorio fare una considerazione. L'Italia è uno dei Paesi fondatori delle Comunità europee e della conseguente Unione europea. E, come tutti e 27 i paesi, ha accettato, come principio di base del processo d'integrazione, di cedere parti consistenti della propria sovranità. Lo Stato moderno nazionale, con l'avvento della inedita costruzione europea, ha deciso di trasferire dosi massicce di potere ad un'autorità terza. Non si tratta della nascita di un Superstato o di un'entità federale, ma è indubbio che le nazioni abbiano convenuto, per il bene delle rispettive società, di compiere questo passo importante. L'avvento dell'euro è la plateale conferma del cambiamento epocale.

Dunque, la cessione di sovranità c'è stata, eccome. E, peraltro, pochi ricordano che anche una parte ormai rilevante della legislazione nazionale è di derivazione

europea. Da qualche anno a questa parte, poi si sta procedendo persino all'armonizzazione degli ordinamenti penali.

Insomma, se si vuol parlare, sia pure in maniera impropria, di "commissariamento", non si può negare che sia così già da tempo. Il "commissariamento" non è un fatto negativo. È una scelta strategica che ha trovato la sua spettacolare intuizione nell'appello di Schuman per l'Europa del carbone e dell'acciaio, nel Manifesto di Spinelli e compagni dall'isola di Ventotene e che, per li rami, passando per il Trattato di Roma e per quello di Maastricht, ha dato vita alla moneta unica.

Questo impianto, davvero inedito nel mondo, ha tuttavia lasciato insoluto un aspetto essenziale rappresentato dalla mancanza di un "governo politico" dell'Europa che si ponga come interfaccia della Banca centrale europea. La lentezza europea nel fronteggiare l'attacco della speculazione internazionale deriva proprio da questo buco nero istituzionale.

Perché, allora, il governo Berlusconi è ormai considerato sotto tutela? Perché, parametri di Maastricht a parte, gli manca un altro parametro: quello della credibilità. Un governo che ha negato la crisi per lungo tempo, cullandosi sulla presunta capacità di tenere i conti sotto controllo; ha legiferato prevalentemente a difesa degli interessi personali del premier; ha varato una manovra iniqua senza uno straccio di intervento per la crescita e che non ha realizzato il tanto strombazzato piano di riforme liberali. Ripetutamente Berlusconi, che si è chiuso nella villa sarda, è stato guidato per telefono da Angela Merkel, la quale gli ha addirittura "ordinato" di accelerare la manovra. Ma ciò non è commissariamento. È una sorta di assistenza a domicilio.

Già anni fa - e ciò la dice lunga - il professor Monti rimproverò al centrodestra "liberale" di non aver saputo far propria l'idea europeista. E adesso dal centrodestra si levano alti lai perché Monti registra quel che è sotto gli occhi di tutti. E francamente suona comico che Bossi abbia scoperto ora l'Europa, sostenendo che bisogna seguirla quando sino all'altro ieri si occupava solo di andarle contro per le giuste multe sulle quote latte. Bossi ha ospitato Tremonti a Gemonio, presente anche il figliolo, annunciando che "bisognerà andare a incontrare un certo Berlusconi". Siamo a questo teatrino. Qualche esponente pdl ammette, a denti stretti, che il governo non ha centrato i suoi obiettivi ma non arriva a concludere che bisogna chiudere con Berlusconi e aprire una fase nuova. E l'opposizione, dall'altra parte, non è stata in grado, in questi mesi di precipitosa caduta del berlusconismo, di offrire una prospettiva a sua volta credibile e operativa. Non si vede all'orizzonte uno sbocco politico che offra una speranza mentre l'incendio divampa.

Il Paese è immobile. Pietrificato dalla chiacchiere. E l'Italia appare commissariata. Fino a quando?

LA COMPLESSITÀ DELLA VIA COSTITUZIONALE

Perché il pareggio di bilancio sia più di una promessa

MARCO OLIVETTI

L'introduzione in Costituzione del pareggio del bilancio, annunciata dal governo alcuni giorni fa, richiederà il rispetto di una procedura lunga e complessa, prevista dall'articolo 138 della Costituzione, che disciplina appunto la revisione costituzionale. E al momento non è ancora noto quale sia effettivamente la proposta del governo, né le eventuali alternative formulate dall'opposizione.

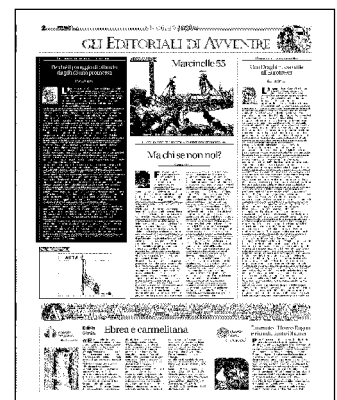
Sin da ora, tuttavia, è possibile sottolineare la complessità dell'operazione. Lo scopo perseguito appare evidente: rassicurare i mercati e la Banca Centrale Europea della serietà dell'intento del governo e del Parlamento italiani di eliminare il deficit del bilancio pubblico, impedendo così l'ulteriore crescita del già voluminoso stock del debito. In questa prospettiva, il ricorso ad una revisione costituzionale è la soluzione adatta: si tenta infatti di cristallizzare nella legge fondamentale un impegno che dovrebbe vincolare non l'azione di un governo o di una maggioranza, ma della classe politica nel suo complesso, almeno nel medio periodo. Tuttavia, se questo è l'intento, la mera previsione di un principio che stabilisca, ad esempio, che «il bilancio di previsione deve essere in pareggio», riprendendo la formula contenuta nell'articolo 110 della Costituzione tedesca, rischia di dire troppo o troppo poco. Se intesa come divieto assoluto di deficit, essa, infatti, rischia di essere seppellita sotto la propria rigidità e neppure in Germania viene intesa in questo modo: i commentari tedeschi confermano che da tale formulazione si deve desumere un obbligo di pareggio formale, non sostanziale, e che il pareggio può essere conseguito anche mediante il ricorso al credito. Esattamente quanto risulta già oggi nel nostro ordinamento, dunque. Del resto, se si rimane sul piano delle buone intenzioni, queste sono già presenti nell'articolo 81 della vigente Costituzione italiana, il quale si muove già nella prospettiva di un bilancio in pareggio, cui non pochi padri costituenti guardavano con favore.

Certo, anche un mero principio, per quanto vago, non sarebbe privo di rilievo: esso potrebbe essere un punto di emersione di una "metanoia" culturale della classe politica italiana, nel senso dell'esigenza di maggior rigore nella gestione dei bilanci pubblici: ed è proprio una siffatta "conversione" ad essere necessaria, dato che è decisiva la cultura politica e costituzionale di un Paese, ben oltre un frammento testuale della sua Costituzione. Testi e culture costituzionali sono in relazione di mutua implicazione e una riforma che prevedesse espressamente il principio del pareggio, lasciando flessibilità alla sua attuazione, sarebbe sospesa fra cambio di mentalità e ineffettività del principio così previsto.

Se si vuole andare oltre una semplice declamazione, occorre allora un qualche meccanismo procedurale, che, come ricordava ieri Michele Ainis sul «Corriere della Sera», affianchi al principio del pareggio delle sanzioni per la sua violazione. E, al tempo stesso, procedure che consentano deroghe in casi di oggettiva necessità, pur nella consapevolezza che la valutazione di quest'ultima non potrà che essere politica.

Le vie, al riguardo, possono essere molte, ma forse si riducono all'alternativa fra una maggioranza qualificata per l'approvazione di una manovra finanziaria in deficit e l'attribuzione di un potere di controllo ad un organo neutro, come la Corte costituzionale o la Corte dei Conti (d'ufficio o su iniziativa delle minoranze parlamentari) o un organo politico ad hoc, ma composto paritariamente da maggioranza e opposizione.

Occorre cioè "prendere sul serio" il pareggio del bilancio, che comporterà nei prossimi mesi ed anni scelte dolorose e controverse. Una ragione in più per essere cauti e per cogliere l'occasione per un check-up della "Costituzione finanziaria", che ha il suo cuore nell'articolo 81 e da tempo richiede una messa a punto, dopo che varie leggi ordinarie l'hanno sostanzialmente aggirata. Se il governo procedesse in maniera aperta a un dialogo vero con l'opposizione fin dall'inizio, varrebbe l'adagio «chi ben comincia è a metà dell'opera».



il politico

**«Se cadiamo, nei guai anche loro
 No alla logica del braccio di ferro»**

DA ROMA **GIANNI SANTAMARIA**

Non c'è un problema italo-tedesco. Occorre, invece, rilanciare con forza il progetto europeo per sconfiggere i nazionalismi. E la crisi, che «non si supera in un giorno, né evocando le dimissioni di Berlusconi, né dall'altro lato prendendosela con il fato». Mario Mauro, capo delegazione del Pdl nel Ppe, va subito al concreto e parla di riproporre a Strasburgo il pacchetto sulla *governance*, caduto per la resistenza opposta dal Consiglio europeo «e che sarebbe stato utile in questi due mesi come regola severa contro gli speculatori». Dalla crisi, comunque, si può avere la spinta verso «cambiamenti grandi, per passare da Unione eu-

ropea a Stati Uniti d'Europa». E bene ha fatto Berlusconi «a parlare non solo con Merkel e Sarkozy, ma con Van Rompuy. Vuol dire che il nostro governo si è mosso in quest'ottica. E così richiama anche i tedeschi al senso della loro partecipazione». L'Europa è l'unica dimensione possibile per venire a capo dei problemi, dunque. «E i tedeschi l'hanno ben chiaro: se venisse messo in gioco il destino dell'Italia sarebbero guai grossissimi anche per loro».

Intanto, però, si oppongono all'acquisto di titoli italiani da parte della Bce.

La resistenza non nasce da un giudizio sull'Italia. Dirlo è un errore capitale. Nasce, invece, dalla loro interpretazione del ruolo

della Bce. Diffidenza che si estende, poi, al discorso degli eurobond.

Sul quale sono molto critici.

Al contrario ne sono affascinati. Non sono contrari per principio. Tanto che nel 2009 ad ascoltare Mario Draghi al congresso di Bonn del Ppe in prima fila c'erano Angela Merkel, che aveva voluto l'audizione in esclusiva, e il ministro delle Finanze Schäuble. Insomma, non c'è pregiudizio verso gli italiani. L'atteggiamento di certi media nostrani è controproducente. Io, invece, scommetto sull'amicizia italo-tedesca.

Per molti osservatori, però, si è di nuovo alla diffidenza reciproca.

Mi sembra azzardato. Non c'è nessun pregiudizio dei tedeschi verso l'Italia. Bisogna, invece, comprendere che loro partono dal modello che li ha fatti diventare la locomotiva

d'Europa: l'economia sociale di mercato. Su questo noi abbiamo fatto fatica.

Ci sono anche ragioni di sistema politico?

Certo. Negli anni un cui noi abbiamo dato vita al bipolarismo selvaggio, la Cdu ha saputo alterinarsi prima in una Grosse Koalition con i socialisti, dopo in un governo con i liberali.

Crisi libica. Crisi economica. Pesano sempre di più le posizioni di Francia e Germania. E il nostro governo è accusato di andare al traino. L'errore più stupido che si può fare è parlare dell'Europa come luogo di un continuo braccio di ferro fra istanze caratteristiche nazionali. Sento spesso ministri italiani dire che bisogna battere i pugni sul tavolo. Sbagliato. Il progetto europeo è un valore aggiunto.

**Mauro (Ppe):
 da rilanciare
 il progetto
 di governance
 continentale**



IL PARERE DELL'ECONOMISTA

Martino boccia Francoforte «Gravissimo l'acquisto dei titoli Non dovevamo chiedere aiuto»

Alessandro Farruggia
ROMA

«**TUTTI** nostri problemi nascono dalla insensata, incontrollata, ingiustificata, ingiustificabile espansione della spesa pubblica. Perché nessun paese al mondo è mai cresciuto quando le spese del settore pubblico superavano il 40% del reddito nazionale...». Antonio Martino, parlamentare Pdl, economista ed ex ministro di Esteri e Difesa, è un liberista a tutto tondo. E anche in questa intervista non smentisce la sua fama.

La soluzione alla tempesta che sta travolgendo le economie mondiali è meno Stato e più efficiente?

«In Italia e non solo, sicuramente. Ai tempi di mio nonno, agli inizi del '900, la spesa pubblica assorbiva il 10% del reddito nazionale. Ai tempi di mio padre, negli anni '50, assorbiva il 30%. Oggi la spesa pubblica assorbe il 51,1% del reddito nazionale. Va drasticamente tagliata».

È per questo che lei dice che la proposta bipartisan, accolta dal governo, di introdurre in Costituzione l'obbligo del pareggio di bilancio è positiva ma non risolutiva?

«È lodevole, ma non basta. Io preferisco avere una spesa pub-

blica del 30% con un un disavanzo notevole a una spesa pubblica del 50% con il bilancio in pareggio».

Per ridurre le spese di così tanto, tocca tagliare gli sprechi ma anche i servizi ai cittadini...

«Infatti bisogna cambiare il welfare all'italiana. È diventato costosissimo e inefficiente e non ce lo possiamo più permettere».

E lei dove taglierebbe?

«Nella voragine spaventosa di spesa sanitaria, che tra l'altro è iniqua, perché noi tassiamo tutti, anche i meno abbienti, per dare sanità gratis a tutti, anche i più agiati».

Qual è la sua alternativa?

«Un'assicurazione sanitaria obbligatoria. Chi se la può permettere se la comprerebbe, chi non se la può permettere riceverebbe un buono che gli consentirebbe di fornirsi della copertura. E il costo sarebbe infinitamente minore di adesso. E poi bisognerebbe incidere sulle pensioni di anzianità aumentando significativamente l'età di pensionamento per gli uomini e per le donne. Servono tagli veri...».

L'ha sor-

presa che anche ieri le Borse siano crollate no-

nostante la Bce abbia investito in titoli pubblici italiani e spagnoli?

«Per nulla. Più che all'azione della sola speculazione siamo di fronte a una crisi di fiducia. Ecco perché l'acquisto dei titoli di Stato non basta. E poi, il fatto che la Bce abbia acquistato titoli di stati membri è gravissimo...».

Gravissimo?

«Sì perché viola il trattato di Maastricht. Se la Banca centrale europea compra titoli di Stato nazionali lo fa stampando moneta, quindi con il rischio di generare inflazione a livello continentale».

Ma se l'abbiamo chiesto noi che ci facesse la cortesia...

«E secondo me hanno fatto male a chiederlo. Per ridare credibilità ai nostri titoli di Stato e ridurre così lo spread servono invece riforme. E i paesi che non rispettano i vincoli vanno non multati ma semplicemente espulsi dall'area dell'euro. Sennò, come sta accadendo ora, rischia di saltare l'euro stesso».



Per Paolo Mieli è finito il tempo delle politiche omeopatiche fatte per accontentare tutti

Privatizziamo tutto, Rai compresa

Il paese ce la farà, è solido, sano, fatto di persone per bene

DI SERGIO LUCIANO

Mala tempora curunt, proprio mala mala. Mala al quadrato». «Lo Stato deve vendere tutto quello che può vendere, escluse le Tofane e il Colosseo». «Anche la Rai va privatizzata, tutte e tre le reti». «Questa legislatura va condotta avanti da Berlusconi. Il quale ha governato facendosi i fatti suoi e facendo pasticci. Ma quando al governo c'è stata la sinistra, ha fatto pasticci e confusione».

Ne ha per tutti Paolo Mieli, vestito scuro su pullover scuro con camicia scura e sigaro spento tra le dita, sul palco di Cortina InConTra. Spara ad alzo zero: «Ho rispetto per la politica e per i politici, ma nello stesso tempo sono un giornalista che si è impegnato a non entrarci, non come quei magistrati che fanno le loro inchieste e poi te li ritrovi in Parlamento. L'esempio resti quello di Montanelli, che rifiutò addirittura il posto di senatore a vita. E quindi mi prendo i rischi della libertà di giudizio».

Domanda. Allora, Mieli: in che condizioni sta davvero il paese?

Risposta. Lo dico subito: il paese ce la farà, è solido, sano, fatto di tante persone perbene. La politica non sta passando un buon quarto d'ora, ma non affidatevi ai sentimenti dell'antipolitica, non pensiate che siano tutti uguali.

D. Sta finendo un'epoca, però, oppure no?

R. Sì, sta finendo. Vedremo i reati, quando ci saranno sentenze definitive, ma intanto c'è brutto clima. Si vede che molti hanno continuato a fare scorrettezze come se Tangentopoli non fosse mai esistita.

D. E per l'economia?

R. Si affronti la questione del debito pubblico in modo definitivo, non con correttivi estivi, di breve momento.

D. Quindi lei auspica la patri-moniale?

R. Alt! La patri-

moniale è l'ultima cosa, si può anche farla, forse si dovrà. Ma innanzitutto bisogna vendere tutto ciò che è vendibile dello Stato, cioè... tutto. Va venduto tutto. Vendendo tutto, e si può, senza svendere, incasseremmo il ricavato ed elimineremmo una modalità con cui è strutturata la gestione dei beni pubblici che produce corruzione e fa l'uomo ladro...

D. Come venderli, questi beni?

R. Per esempio mettendo tutto in una holding, trovare un consorzio di banche che acquisiti in blocco e loro ci guadagneranno a rivenderli... Ma c'è un secondo punto.

D. Quale?

R. I costi della politica. Io mi muovo sui mezzi pubblici da anni. Ed esigo che i politici e i ministri si muovano su mezzi pubblici. Voglio veder sparire auto blu e scorte. Di questo passo, se i politici pensano di toccare le tasche degli italiani continuando a fare la loro vita di privilegio, accadranno cose brutte nel paese...

D. Cioè?

R. Se i politici non iniziano ad andare in autobus o in metropolitana, ci sarà un autunno bruttissimo. Un solo aereo di Stato usato per andarsi a vedere una partita è come un fiammifero in un pagliaio.

D. Bisogna privatizzare tutto, anche la Rai?

R. La Rai per prima... La Rai è uno specchio, ci sono tutti, maggioranza e opposizione... ci sono anche persone che sanno fare il loro lavoro, ma sono schiacciati dalla maggioranza capitata lì per caso. Una cosa che grida vendetta e che in mano a un privato non sarebbe uguale. Niente dev'essere più come prima. La Rai ad Angelucci, ok. A De Benedetti, primo concorrente del mio gruppo? Ok. Allo Stato il solo compito di sorvegliare che nessuno calpesti le regole. Quello che accade in Rai è una degenerazione di quello che accadeva nella Prima Repubblica.

D. Colpa di Berlusconi?

R. Per tutti gli Anni Novanta Berlusconi è stato al potere per soli otto mesi. Dov'è il venten-

nio berlusconiano? Otto mesi su dieci anni! Io preferisco prima parlare delle rogne di casa mia, il centrosinistra.

D. E dal 2001 ad oggi?

R. Berlusconi si è fatto i fatti suoi. Buon per lui! Dice che lo ha fatto per difesa, e non voglio entrare,

però... quelli di prima avevano fatto confusione e pasticci; lui s'è fatto i fatti suoi e ha fatto pasticci. Lo stato d'animo del paese è che non ha più voglia di pasticci e ogni parte protesta contro i pasticci della propria parte.

D. Anche nel centro-destra?

R. Sì, anzi lancia un appello ai politici del centro-destra: non dite mai in privato cose diverse da quelle che dite in pubblico. A proposito: Alfano ha tutte le caratteristiche per essere un vero segretario di partito, ma deve almeno una volta dimostrare di saper dire di no a Berlusconi.

D. Tremonti ha detto spesso no a Berlusconi...

R. Ma infatti Tremonti è una persona che si è andato conquistando una stima nazionale e internazionale diffusa. Oggi però è azzoppato dall'inchiesta su Milanese che lambisce anche lui.

D. Avresti votato pro o contro l'arresto di Papa?

R. Tutta questa vicenda di Papa non mi piace, ma avrei votato no all'arresto. Nella storia del Parlamento italiano soltanto quattro volte è stata data l'autorizzazione all'arresto, in ben 60 anni, e a carico di persone sospette di fatti gravissimi, fatti di sangue.

D. Ma questo governo potrà fare riforme incisive?

R. Sì, perchè è talmente debole e ha un'opposizione talmente debole che la guida europea, che voglio pensare sia saggia, con Draghi in Bce, è garanzia di indirizzo. Le elezioni anticipate significherebbero solo sei mesi di sospensione delle decisioni. Piacerebbero anche a me, ma i mercati hanno punito questa mossa fatta dalla Spagna.

D. E il centro-sinistra che farà?

R. Mah, un avversario di Berlusconi sarebbe sciocco

a sgambettarlo oggi per ereditare la gestione della crisi. Ora, siccome non penso che siano un ammasso di cretini, per quanto ce ne siano tanti, alla fine non penso che faranno quest'errore. Mal gliene incoglierebbe.

D. Ma se si vota in anticipo, Berlusconi si ripresenta?

R. Credo sia un leader affaticato, anche da sue abitudini private che lo stancano. Però penso che si ripresenterà finché camperà.

D. Facciamo il gioco della Torre. Chi butti giù, tra Fini e Bocchino?

R. Fini.

D. Tra Prodi e Bersani?

R. Prodi.

D. Tra Letta e Tremonti?

R. Tremonti.

D. Tra Mussolini e Santanché?

R. La Santanché.

D. Credevo dicessi: «Tutte e due».

R. E no, non vale: se potessi, ti direi sempre «tutti e due».

D. Tra Formigoni e Polverini?

R. Formigoni: non butto mai giù una donna, è di cattivo auspicio.

D. De Magistris e Iervolino?

R. De Magistris: la Iervolino ha una bella voce.

D. Tra la Moratti e Pisapia?

R. Pisapia: mi piacciono i perdenti. Mi dà ai nervi che tutti oggi in Italia siano innamorati di De Magistris e Pisapia.

D. Tra Marchionne e Marcegaglia?

R. Marcegaglia: è donna, ma per lei faccio un'eccezione e la butto.

D. Tra Landini e Sacconi?

R. Landini. Sacconi è donna... scherzo.

D. Tra Capaldo e Ingroia?

R. Capaldo.

D. Tra Ruffini e la Lei?

R. La Lei, nonostante sia donna.

D. Tra Lele Mora e la Minetti?

R. La Minetti: tra i due, è Lele Mora la donna.

— © Riproduzione riservata —



L'analisi

Recessione il fantasma si avvicina

Marco Fortis

L'intervento della Bce a sostegno dei titoli di Stato italiani e spagnoli dimostra che se l'Europa fa quadrato attorno ai suoi Paesi membri essa può fronteggiare con successo la tempesta. Ma il crollo delle borse degli ultimi giorni dimostra che la crisi mondiale sta entrando in una nuova e più complessa fase, ricalcando paurosamente il copione dell'autunno 2008 quando i mercati internazionali furono presi dal panico.

Con il fallimento di Lehman Brothers nell'ottobre 2008 fu ufficializzato lo scoppio di una gigantesca «bolla» immobiliare e finanziaria basata sui debiti e iniziò una crisi di portata planetaria da cui non siamo mai veramente guariti. L'economia mondiale è stata curata malissimo. Non le sono state somministrate le medicine giuste, quelle che avrebbero dovuto drasticamente ridimensionare e regolare gli eccessi di una finanza cresciuta a dismisura rispetto ai valori reali, ed ora la ricaduta appare tremenda.

La crisi è partita dall'America, ha fatto il giro del mondo risparmiando soltanto i Paesi emergenti (colpiti appena di striscio), ha coinvolto l'Europa con il problema dei debiti sovrani ed ora ritorna dov'era cominciata, cioè negli Stati Uniti. L'America ha salvato le sue banche ma non ha ricostruito la ricchezza delle sue famiglie che rimangono oberate dai mutui e sono tuttora del 10% più povere rispetto ai livelli pre-crisi.

La Fed ha stampato moneta a profusione ed il governo ha sostenuto artificialmente i consumi con incentivi enormi così sfasciando i conti statali in metà tempo rispetto a quanto impiegarono in Italia per fare altrettanto i politici della «Prima Repubblica». Si è arrivati così al downgrading del debito pubblico USA da parte di una delle tre principali agenzie di rating, Standard & Poor's, decisione furiosamente contestata dal Tesoro americano: un'autentica farsa perché gli Stati Uniti la tripla A avrebbero già dovuto perderla da tempo mentre un'altra agenzia, Moody's, l'ha invece loro riconfermata proprio ieri.

I dati economici del secondo trimestre mostrano impietosamente un mondo sull'orlo del «double-dip», cioè di una possibile ricaduta nella recessione. Gli Stati Uniti, alla luce dei nuovi dati sul Pil, nel 2008-2009, avevano avuto una crisi molto più grave di quanto ci era stato finora colpevolmente raccontato dalle autorità. Inoltre, la ripresa americana è stata debole ed ora si è praticamente fermata, senza aver riassorbito se non minimamente la disoccupazione, mentre la Gran Bretagna è addirittura in stagnazione. In Italia molto si dibatte sulla bassa crescita del nostro Paese ma pochi hanno sottolineato che il Pil degli Stati Uniti, non più sostenuto dalle droghe del passato, negli ultimi due trimestri è aumentato esattamente come il nostro (cioè dello 0,4%) mentre quello inglese negli ultimi nove mesi è addirittura cresciuto quasi 1/3 di quello italiano (solo dello 0,2% contro lo 0,5% dell'Italia). La stessa Eurozona, finora trainata dalla locomotiva tedesca, sta rallentando. A giugno, infatti, la produzione industriale della Germania è diminuita dello 0,9% rispetto al mese precedente, cioè più che in Italia (-0,6%).

La caduta delle borse riflette una sfiducia generale che

non sembra trovare più motivi di conforto né nell'economia reale né in quella finanziaria né nei conti pubblici. In questo scenario problematico, Bruxelles presenta un debito pubblico assai inferiore a quello americano (che è addirittura il 140% del PIL conteggiando anche i bilanci degli Stati federali e le passività degli enti governativi) ed ha una carta in più da giocare rispetto a Washington per uscire dalla crisi finanziaria: varare rapidamente un Fondo finanziario federale (leggesi Eurobond) che permetterebbe all'Eurozona non soltanto di elevare un argine adeguato contro gli attacchi speculativi ma anche di reperire nuove risorse per lo sviluppo.

Ieri è stato sufficiente un temporaneo intervento suppletivo della Bce per far scendere i differenziali tra i titoli di Stato tedeschi e quelli italiani e spagnoli di cento punti, facendo così fare un autentico bagno di sangue a chi aveva speculato contro Madrid e Roma. Figuriamoci quanto potrebbe essere più forte l'Eurozona potendo disporre di un'arma enormemente più potente come gli Eurobond.

La Germania si oppone agli Eurobond perché, assecondando la sua deriva populistica ed illudendosi di poter vivere solo con l'export verso l'Asia, non vuole aiutare i Paesi «periferici» e l'Italia, colpevoli a suo avviso di eccessivo lassismo nei conti. Con ciò dimenticando due cose importanti. La prima è che l'Italia nel 2011 avrà un deficit/Pil rigorosamente tedesco ed un avanzo primario persino migliore di Berlino. La seconda è che, grazie alla nascita dell'Euro e del mercato unico, la Germania ha potuto accumulare in pochi anni un grande attivo commerciale con l'estero. E che l'industria tedesca esporta nei 4 Pigs e in Italia il doppio di quanto esporta in Cina (109 miliardi di euro nel 2010 contro 54). Il solo mercato di

esportazione italiano è tuttora più importante per la Germania di quello cinese. Dunque la Germania dovrebbe mostrarsi un po' più grata all'Europa meridionale.

Il governo italiano, da parte sua, dovrebbe spiegare a quello tedesco che il nostro Paese non vuole fare le nozze (cioè gli Eurobond) con i fichi secchi. Se il varo del Fondo finanziario federale europeo fosse garantito dalle riserve auree giacenti presso la Bce e le banche centrali dei Paesi membri, l'Italia la sua parte la farebbe, eccome! Le nostre riserve auree, infatti, sono inferiori soltanto a quelle tedesche e superiori a quelle della Francia. Mentre la somma delle riserve auree di Germania, Italia e Francia supera le stesse riserve statunitensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Recessione il fantasma...

ORA L'ITALIA PUÒ CALARE GLI ASSI

di MARLOWE

Ci si potrà scandalizzare all'infinito per il commissariamento che la Bce, e soprattutto la Germania, (...) stanno attuando dell'Italia. Soprattutto per le sue modalità, visto che una banca centrale sovranazionale dovrebbe di per sé sostenere i titoli pubblici dei singoli Paesi - che, non dimentichiamolo, sono anche i suoi contribuenti e finanziatori - almeno quando questi titoli sono palesemente sotto tiro della speculazione, com'è accaduto ai nostri Btp e come continuano a ripetere le stesse autorità europee. L'Italia, pur con tutti i suoi difetti, non ha le mani bucate e le clientele diffuse come la Grecia, né ha puntato forsennatamente sulla finanza come l'Irlanda.

E tuttavia quanto questo pronto soccorso più o meno interessato sia riuscito ad evitarci il baratro lo abbiamo sperimentato nelle ultime ore. Domenica scorsa gran parte del Paese, non solo a livello di classe dirigente, ha vissuto con il fiato sospeso l'attesa delle decisioni dei signori dell'Eurotower. E quando finalmente si sono mossi, ha tirato, ieri mattina, un grande sospiro di sollievo. Cento punti in meno nello spread tra Btp e Bund ci mettono per ora al riparo e fanno risparmiare svariati miliardi al Tesoro sulle future emissioni. Non solo. Bisogna anche considerare che i problemi di Italia e Spagna sono stati fagocitati, con tutta la loro relatività, dalla ben più drammatica crisi degli Usa.

Detto questo, il commissariamento presenta per l'Italia, e per il premier Sil-

vio Berlusconi, alcune opportunità e un paio di problemi. Le opportunità sono costituite da un'agenda di misure che ci viene sostanzialmente dettata da frau Merkel (cui si è servizievoltamente accodato Sarkozy) e dalla business community tedesca: misure, però, che avremmo dovuto prendere comunque. Parliamo soprattutto del completamento della riforma delle pensioni, che non può essere rinviato al 2030; delle modifiche al mercato del lavoro; delle liberalizzazioni e dell'accesso alle professioni; soprattutto di quello scandalo che in Italia è l'assistenza e che si traduce per esempio nel record di pensioni di invalidità elargite a persone che magari guidano una Porsche.

Dubitiamo che il Cavaliere e Tremonti senza il puntello europeo avrebbero affondato il bisturi dove c'è bisogno. Che in altri termini sarebbero passati dai consueti tagli lineari alla spesa pubblica ad interventi mirati, necessari, urgenti. Lo stesso anticipo del pareggio di bilancio e soprattutto il vincolo costituzionale a mantenerlo è una misura da paese serio, e l'avvio di una buona disciplina della cosa pubblica etica, prima ancora che contabile. Per questo la sinistra che strepita per «vedere che cosa chiede in cambio la Bce» dovrebbe avere il pudore di starsene zitta. Il Pd sa benissimo che cosa occorre fare in Italia, e se la memoria non ci inganna quando entrammo nell'euro, e quindi accettammo di dividerne oneri e onori, al governo c'era un certo Romano Prodi.

Altra cosa che la sinistra sa bene, per averla nel proprio Dna, è che l'alternativa alle riforme di cui sopra

è solo una: la patrimoniale.

E quando Bersani dice «giù le mani dal welfare», non vorremmo che pensasse appunto alle pensioni d'invalidità i cui picchi sono da ricercarsi nelle Regioni rosse, come l'Umbria. Ma forse il vero timore del Pd, e in particolare della sua ala che ha avuto finora come unico disegno politico il TTB, «tutto tranne Berlusconi», è che quello che Mario Monti, sul *Corriere della Sera*, ha definito il «podestà straniero» finisca per rafforzare il Cavaliere, stabilizzandolo al governo fino alla scadenza naturale del 2013. Si tratta di una prospettiva che scongiura le spallate politiche e mediatiche su cui la sinistra aveva giocato tutte le proprie carte. Adesso da quelle parti bisogna cambiare strategia: o meglio, darsene una, vera.

Il commissariamento, più o meno soft, non autorizza però Berlusconi e il suo governo a campare di rendita, né tanto meno a tirare a campare. Il pilota automatico europeo per prima cosa non dovrà autorizzare questo o quel ministro, questo o quell'esponente della maggioranza, a nascondersi dietro al paravento della Bce o di Bruxelles. Per troppe volte abbiamo sentito ripetere «ce lo impone l'Europa». Bene, ora che l'imposizione è diventata a sua volta l'unica valvola di salvezza, si abbia l'onestà di guardare in faccia la situazione, e soprattutto di presentarla con chiarezza agli italiani.

Ma soprattutto ci sono due cose che l'Europa non ci impone, e che il governo ha invece il dovere di fare. La prima sono i tagli alla politica. Che finè ha fatto il livellamento dei compensi di deputati, senatori, consiglieri, assessori, alla media di Parigi, Berlino e Madrid?

Stessa cosa per pensioni, vitalizi, auto blu e quant'altro. Sappiamo benissimo che non si tratta di voci imponenti nel bilancio pubblico. Ma la loro importanza cresce a dismisura agli occhi dei cittadini se dovremo andare a toccare le pensioni della gente comune e ridurre qualche garanzia dai contratti di lavoro. Ancora: le Province. Nel recente intervento di Berlusconi in Parlamento abbiamo captato progetti di accorpamenti e simili. Bene, non alziamo cortine fumogene e non tiriamola per le lunghe: le Province vanno eliminate, punto e basta.

La seconda cosa che l'Europa non ci ha chiesto - e non ce l'ha chiesta perché non l'ha chiesta neppure a se stessa - è di agire contro gli speculatori. È vero che il fenomeno è globale e che un paese, da solo, non può fare molto. Ma è altrettanto vero che il nostro sistema fiscale e giudiziario, quando vogliono, sanno darci dentro al limite della persecuzione. Un po' meno di inchieste farlocche e più manette per chi gioca con i nostri risparmi: anche questo non ci stancheremo di ripeterlo.

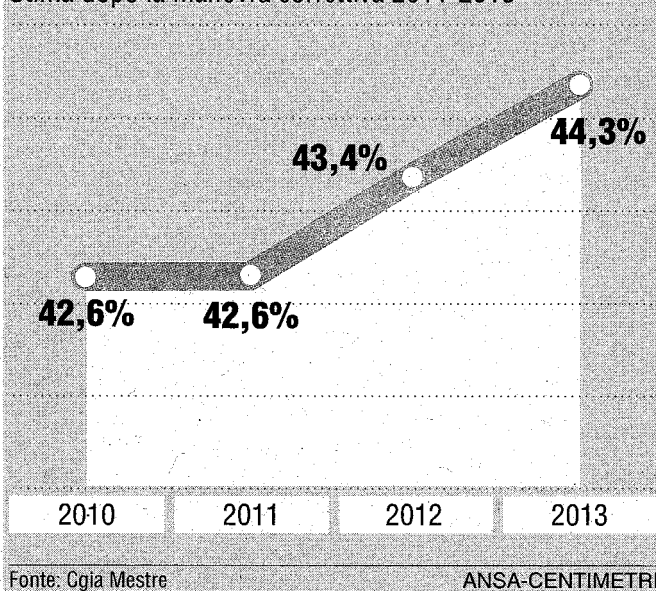
Se il Cavaliere ed i suoi lo capiranno, forse riusciranno a uscire da questo agosto di fuoco avendo fatto di necessità virtù. E magari guadagnando qualche punto di consenso. Diversamente sarà stato davvero un puro e semplice commissariamento.

L'analisi / 2

E a noi non manca il vecchio Prodi Adesso l'Italia può calare gli assi

Così la pressione fiscale

Stima dopo la manovra correttiva 2011-2013



Opportunità

Il «commissariamento»

consente al governo

di attuare le riforme

Modello «TTB»

È l'unico applicato

dalla Sinistra: tutto

tranne Berlusconi

Priorità

Ridurre subito

i costi della politica e

punire gli speculatori

L'editoriale

RIVOLUZIONE DELLO STATO

di MARIO SECHI

Mentre infuria la tempesta finanziaria globale, mentre vediamo confermate le nostre previsioni sui mercati indipendenti dai governi e dall'economia reale, mentre vediamo i capitali volanti librarsi nell'aria come locuste, il governo italiano vara una campagna pubblicitaria sull'evasione fiscale. Per noi de *Il Tempo* è una rivoluzione copernicana che va salutata con favore. Si tratta di un cambio di passo e di un ribaltamento della cultura e del costume del nostro Paese. L'evasione fiscale è una piaga che va combattuta e farlo proprio quando si chiedono agli italiani onesti altri sacrifici è un ottimo segnale. È inutile girarci intorno, siamo di fronte a uno dei problemi più seri del nostro Paese e chi fa finta di niente è connivente. L'azione di recupero delle somme sottratte al Fisco è fondamentale per almeno un paio di ragioni: 1. è motivo di giustizia sociale; 2. fa emergere cespiti e attività che possono diventare virtuosi entrando nel circuito della legalità; 3. taglia le unghie alla criminalità che sul nero e sul riciclaggio di denaro ha due pilastri da abbattere. Chi critica questa iniziativa non ha coscienza civile.

Un governo di centrodestra che crede nel mercato e nel liberalismo non può sottrarsi a questa battaglia. È una questione di credibilità e di onestà. Conosco bene le difficoltà delle aziende, del popolo delle partite Iva, della piccola e media impresa. Ma proprio in nome di questa armata di capitani coraggiosi oggi è più che mai necessario assicurare condizioni paritarie di fronte al Fisco: chi evade immette sul mercato beni e servizi che danneggiano il principio della trasparenza e della libera concorrenza. Contribuenti onesti e imprenditori virtuosi sono danneggiati e beffati da chi evade. Il cittadino onesto paga, l'evasore consuma i servizi dello Stato pagati dall'onesto. E accumula ricchezza che diventa disparità sociale. È l'Italia dei furbi e fessi descritta magistralmente da Prezzo- lini. Accanto a questa battaglia, il governo ha il dovere di varare al più presto una riforma delle imposte e delle tasse, dare al Paese un Fisco dal volto umano. Auspico il ritorno alle origini del centrodestra. Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti furono due alfiери della semplificazione fiscale, nel loro dna era scolpito un motto caro a noi liberali: meno Stato

più mercato. Il che si traduce nell'arretramento del settore pubblico dall'economia, nel taglio netto dell'intermediazione della politica sul capitale, nella fine degli oligopoli e nell'affermazione del principio che lo Stato riscuote imposte e tasse e non si trasforma in estorsore di gabelle. Occorre un'inversione di tendenza forte e chiara. La manovra per noi de *Il Tempo* era e resta recessiva, priva di slancio e prospettiva sul fronte della crescita. È ora di varare la rivoluzione fiscale. Ora o mai più.



Di fronte all'emergenza economica

Soluzioni strategiche per la ripresa

di ETTORE GOTTI TEDESCHI

Di fronte a questa emergenza è inutile cercare le responsabilità degli errori commessi: è meglio utilizzare le risorse creative in modo produttivo. È inutile, per esempio, enfatizzare la situazione statunitense come quella di una Nazione in declino o colpita al cuore. Gli Stati Uniti restano infatti il Paese tecnologicamente più avanzato al mondo e con il pil più alto, che supera di oltre una volta e mezzo quello dell'Europa, di quattro volte quello cinese, di dieci volte quello italiano. Il fatto che sia stato declassato non lo mette a terra, ma probabilmente lo indurrà a essere più umile e disponibile a collaborare con l'Europa.

Non è poi utile sottolineare oltre misura il ruolo economico della Cina. Il grande Paese asiatico ha infatti un pil non molto superiore a quello della sola Germania e deve affrontare una serie di problemi non facili: l'assorbimento delle esportazioni fortemente ridotte, la crescita interna dei consumi e il conseguente innalzamento dei costi di produzione, la minore competitività, i rischi di inflazione. La Cina ha avuto inoltre un ruolo non indifferente nella crescita a debito degli Stati Uniti, finanziando essa stessa gli acquisti americani delle sue esportazioni, fatto che le ha permesso di diventare una vera potenza.

Le grandi economie mondiali dovrebbero smettere di cercare soluzioni individuali contrastanti fra

loro, come stanno invece facendo da quando è iniziata la crisi. Ci vorrebbe un vero vertice, con un'agenda precisa, dove discutere finalmente regole compatibili di risanamento. Soprattutto, sarebbe necessario giungere a un consenso comune sul fatto che solo un periodo di austerità, gestito in modo integrato, può essere la vera chiave per tornare a crescere.

Non esistono più Paesi esenti dalla crisi o immuni dalla tentazione di accrescere il proprio debito pubblico per risolvere i problemi che li assillano. Ma tentativi di soluzione individuali possono aggravare la situazione comune e favorire la speculazione. Non sono quindi più opportune – anzi sarebbero nocive – bolle speculative, manovre inflazionistiche per sgonfiare i debiti e le incertezze nel salvataggio dal default di Nazioni vicine.

Esistono invece strategie di crescita, valide soprattutto per Paesi che possono contare su valori economici quali il risparmio delle famiglie, un sistema efficiente di medie imprese e banche forti sul territorio. Questi Paesi, invece di lasciarsi tentare da soluzioni in apparenza facili come quella di usare il denaro delle famiglie per ridurre il debito pubblico, dovrebbero individuare le strade per convogliare parte del risparmio liquido disponibile nel rafforzamento delle medie imprese, senza penalizzare il risparmio stesso.

È una soluzione questa che permetterebbe davvero di produrre crescita e occupazione. Convogliando, per esempio, circa il dieci

per cento del risparmio delle famiglie di un Paese sulle medie imprese sane e trainanti – attraverso lo strumento di obbligazioni convertibili a dieci anni con un tasso che copra l'inflazione, collocate dalle banche e possibilmente in base a proposte fatte dalle locali associazioni degli industriali – si potrebbero mettere ingenti capitali a disposizione di alcune decine di migliaia di aziende.

Questa strategia garantirebbe nuove risorse per gli investimenti oggi non ottenibili dalle banche e dai fondi, produrrebbe piani di crescita più aggressivi, rafforzerebbe l'occupazione e offrirebbe persino maggiori garanzie alle banche per i loro finanziamenti. Potrebbe inoltre diventare la base per attrarre e raccogliere altri capitali di rischio, anche internazionali.

Riguardo al debito pubblico, le partecipazioni di Stato, soprattutto quelle strategiche (come energia, difesa, infrastrutture), potrebbero, invece di essere cedute, essere poste a garanzia reale del debito stesso, per renderlo meno oneroso e più attraente per i sottoscrittori internazionali. Di fronte a emergenze gravi, una percentuale del debito pubblico – e non certo quello in mano alle famiglie – potrebbe inoltre venire congelata per un periodo accettabile a un tasso che preservi solo dalla inflazione. In molti Paesi non mancano competenze accademiche e industriali che potrebbero collaborare con i Governi. È forse giunto il momento di istituire degli advisory board permanenti.

Lettera aperta al Tesoro

BASTA FARSE

di **Pancho Pardi***

L'Italia è commissariata dai partner europei e il governo è obbligato a misure draconiane. Noi, deputati e senatori delle Commissioni Affari costituzionali e Bilancio, siamo convocati per giovedì 11 agosto a Montecitorio per ricevere comunicazioni del ministro Tremonti. All'ordine del giorno soluzioni immediate alla crisi? Niente affatto. Il ministro vuole parlarci della modifica degli articoli 41 e 81 della Costituzione. Ma è davvero necessaria per affrontare le difficoltà del paese?

L'articolo 41 stabilisce che "L'iniziativa economica privata è libera". Ma siccome la frase successiva dice che "Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale" Tremonti vi vede un pericoloso condizionamento comunista. Ci proporrà di abolirlo. Il professore ci dovrebbe spiegare come i vari miracoli economici italiani abbiano potuto realizzarsi sotto la mannaia di un principio costituzionale così limitativo.

L'articolo 81 obbliga il Parlamento all'approvazione del rendiconto consuntivo annuale e fissa il principio che tutte le leggi devono garantire la copertura delle spese previste. È così chiaro che il motivo indiscutibile per cui il presidente della Repubblica può rinviare alle Camere una legge è proprio la mancanza di copertura. Ora il governo vuole introdurre in Costituzione il principio del pareggio obbligatorio di bilancio. Fumo negli occhi. Significa inchiodare qualsiasi governo all'assoluta mancanza di elasticità nella manovra economica. Se fosse davvero adottata il paese sarebbe condannato al fallimento.

Ora la crisi attuale pretende la massima tempestività dell'azione, mentre qualsiasi riforma co-

stituzionale richiede anni. Se anche il governo si impegnasse allo spasimo non riuscirebbe a cambiare gli articoli 41 e 81 entro la fine della legislatura.

La maggioranza ritiene di poter governare solo modificando la Costituzione. Ma la sua pessima riforma globale della Costituzione è stata bocciata duramente nel referendum del 2006. E oltretutto quest'anno altre pessime leggi ordinarie sono state seppellite da nuovi referendum. Mentre addita prospettive di lungo periodo, nell'immediato il governo sa solo praticare la macelleria sociale. In Italia ormai la progressività dell'imposizione fiscale (art. 53 Cost.) funziona alla rovescia: chi ha poco paga tutto, chi ha tutto paga niente.

Ora il ministro Tremonti ci dia la garanzia che l'11 agosto non ci affliggerà con una conferenza stampa sulla modifica degli articoli 41 e 81 e, magari, sulla ridicola trasformazione dello Statuto dei lavoratori in Statuto dei lavori. Si impegni pubblicamente ad affrontare solo il problema più grave e accetti il contraddittorio. In caso contrario, senza decisioni e senza voto, la riunione dell'11 agosto sarà una farsa. E il momento è troppo serio per partecipare a una farsa.

*senatore Idv

**Il senatore Idv
chiede
al ministro
di portare
in commissione
giovedì un testo
da votare**



Manovra fino a 30-35 miliardi

Un piano per rispondere alla Bce - Ipotesi-anticipo sulla tassazione al 20% delle rendite

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA.

☞ Pensioni di anzianità, riforma dell'assistenza e sanità. Ma anche tagli ai costi della politica e l'avvio già dal 2012 della tassazione delle rendite finanziarie. Sono i principali temi cui starebbe lavorando il Governo nel mettere a punto il piano di azione che dovrà consentire all'Italia di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013, con un anno di anticipo rispetto all'iniziale 2014. E, come ha chiesto il presidente uscente della Bce Jean-Claude Trichet, nella lettera inviata al Governo la settimana scorsa, l'Italia dovrà fare anche meglio cercando di arrivare all'riduzione del rapporto deficit/pil già dal 2012 con l'obiettivo di portarlo all'1 per cento. Un impegno in questo senso sarebbe stato assunto formalmente da Silvio Berlusconi in risposta alla missiva Trichet-Draghi.

Un'operazione complessa, difficile da realizzare in tempi brevi e su cui al Tesoro starebbero mettendo a punto più di un piano di azione. Quello minimo prevederebbe un anticipo da 20 miliardi cui si devono aggiungere i 5,5 miliardi di manutenzione già previsti dalla manovra varata a metà luglio. La seconda opzione allo studio ancora più improntata al

rigore sarebbe quella di prevedere un ulteriore irrobustimento della manovra per un importo complessivo tra gli 8 e i 10 miliardi così da far salire il saldo finale da 47,9 miliardi attuali a quasi 60. In questa eventualità la correzione scatterebbe quasi tutta nel 2012 e verrebbe in gran parte coperta da una stretta ulteriore sulle pensioni di anzianità. Su questo si profila il blocco temporaneo dei trattamenti o in alternativa l'anticipo al 2012 di quota 97 (36 di contributi e 61 di età) fino a farla salire a quota 99/100 (si veda il servizio a pagina 11).

Oltre alla stretta sulle pensioni ci studiano interventi mirati anche sulla sanità. Dalla Salute non escludono maggiori risparmi con un anticipo di un anno di alcuni tagli previsti dalla manovra di luglio: avvio dei costi standard e introduzione, già a partire dal 2013, di ticket per i ricoveri inappropriati (si veda il servizio in pagina).

Il gioco all'anticipo delle misure potrebbe coinvolgere anche l'attuazione del federalismo con l'avvio, già dal 2012 anziché 2014, della nuova imposta municipale (Imu). Mentre si è acceso il confronto tra Pdl e Lega sull'opportunità o meno di introdurre una patrimoniale, almeno sui grandi patrimoni.

Al di là del dibattito sulla patrimoniale e al ventilato ritorno

dell'Ici sulla prima casa, bocciate comunque dal Premier, a Via XX Settembre il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, con il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, hanno lavorato nell'intera giornata di ieri alla messa a punto della modifica all'articolo 81 della Costituzione che dovrà prevedere l'obbligo del pareggio di bilancio. Su questo Tremonti riferirà domani alle Commissioni Affari costituzionali e Bilancio di Camera e Senato. Durante la messa a punto dell'informativa sarebbe stata valutata anche l'ipotesi di accorpate in un unico Ddl costituzionale le modifiche sul pareggio di bilancio e sui costi della politica.

Il Governo dovrebbe scoprire oggi le carte nel corso dell'incontro con le parti sociali convocate a Palazzo Chigi per un secondo round sul patto per la crescita. In dubbio fino a ieri sera la partecipazione al confronto di Berlusconi. Sul tavolo l'Esecutivo sarebbe comunque pronto a bilanciare l'impatto della stretta su pensioni, assistenza e sanità con interventi concreti sui costi della politica e sulle semplificazioni amministrative. Cui si aggiungerebbe l'avvio già dal 2012 dell'armonizzazione della tassazione delle rendite finanziarie.

L'intervento sarebbe possibile se il Governo riuscirà a incassare

la delega sulla riforma assistenziale e fiscale già nel mese di ottobre e poi varare subito i decreti delegati. Allo stesso tempo a via XX settembre, sempre ieri, sarebbe stata valutata anche la possibilità di tagliare i tempi abbandonando la delega e facendo confluire i contenuti dei decreti delegati in provvedimenti d'urgenza. Secondo la delega presentata attualmente alla Camera il Governo vuole introdurre per i redditi di capitale e i redditi diversi di natura finanziaria un'aliquota unica del 20% al posto delle attuali aliquote del 12,5% e del 27%. Restano esclusi i titoli pubblici, mentre verrebbe prevista un'aliquota più bassa rispetto a quella del 20% da applicare alle rendite derivanti dai piani di risparmio a lungo termine e dalla previdenza complementare.

L'avvio della tassazione al 20% delle rendite nel 2012 sarà comunque preceduta da un regime transitorio per consentire l'applicazione delle aliquote delle ritenute e delle imposte sostitutive in vigore sulle rendite maturate fino alla data di entrata in vigore delle nuove regole.

L'anticipo della delega fiscale e assistenziale potrebbe portare con se anche l'aumento di un punto dell'Iva, espressamente previsto come misura per finanziare il nuovo fisco e sollecitata dalle imprese in cambio di una riduzione dell'Irap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ciampi: "A rischio il modello economico dell'Occidente"

Lex presidente della Repubblica e padre fondatore dell'euro: "C'è un difetto di capacità governativa. Occorre un ministro europeo dell'Economia"

Intervista

”

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Ho visto che ancora oggi il buon Trichet ha fatto un intervento, molto duro, contro i governi che non fanno quel che devono». La voce del presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi è dolce e colloquiale, ma suona nitida la preoccupazione. Che si allenta solo quando, al telefono dalla consueta vacanza nelle Alpi attorno a Siusi, dice «anche Juncker è nelle montagne italiane, lo scrivono adesso le agenzie di stampa». Non sfugge nulla, al Presidente emerito della Repubblica italiana, della tempesta finanziaria senza precedenti che scuote le due sponde dell'Atlantico. E che rischia di mettere a repentaglio l'euro di cui, con Helmut Kohl, Ciampi è il padre.

Presidente, lei è stato il primo a parlare, anni fa, della «zoppia grave e preoccupante» dell'Europa, ad avvertire che era pericolosa quella mancanza di coordinamento nella politica economica e di sviluppo. Adesso quella zoppia è diventata epocale, e zoppicano anche gli Stati Uniti, il motore dell'economia occidentale...

«E' vero, sono tutte mancanze emerse ormai da anni. Dalla creazione dell'euro, si può ormai dire. Io dissi della zoppia come di una cosa ovvia, e lo dissi anche in Parlamento. I responsabili politici che decisero l'istituzione dell'euro erano consapevoli che il sistema avrebbe avuto stabilità solo se ac-

compagnato dalla costituzione di un centro di governo di politica economica. Invece, alla creazione di una moneta unica europea impostata come moneta di uno Stato federale si è risposto addirittura con la mancanza di collaborazione sul piano economico da parte degli Stati».

E' a rischio il modello economico dell'Occidente, il capitalismo?
«E' un pericolo che esiste».

E' troppo tardi per rimediare?
«Troppo tardi è solo il titolo di un vecchio romanzo. Ma certo la crisi viene da lontano. All'inizio, nel 2008, sembrava interessare solo gli Stati Uniti. E invece si è progressivamente estesa all'intero sistema finanziario internazionale e alle economie della maggior parte dei Paesi industrializzati. E nonostante i numerosi interventi, né gli Stati Uniti né l'Eurozona riescono a superare quella che è la più grave fase di recessione dalla fine della Seconda guerra mondiale. La più grave per intensità, per durata, per gli effetti sulle politiche economiche e sociali, e per la tenuta dei governi di fronte alla difficoltà di definire strategie operative in grado di invertire l'andamento ciclico negativo».

Eppure, per quel che riguarda l'Italia, la Bce ha indicato all'Italia misure immediate. Ma Roma deve meritarsi quell'intervento di Francoforte a sostegno del debito pubblico?

«Mi pare che prima di ottenere gli aiuti dagli altri occorra anzitutto aiutarsi da sé».

Ma non è inusuale, pur se consona alla gravità della situazione, la lettera di «consigli» che Trichet e Draghi hanno inviato al governo italiano?

«Francamente, non so. Non si parla di ciò che non si conosce, e io la lettera non l'ho letta, ho solo visto lanci d'agenzia di stampa e articoli di giornale. Ma Trichet ha anche invitato gli Stati a creare un fondo di stabilizzazione, l'ha fatto duramente, e ha fatto bene».

E i governi d'Europa recalcitrano...

«Il punto è che davanti a una situazione di crisi epocale, strutturale, mancano provvedimenti strutturali.

C'è un evidente scompenso tra diagnosi e terapia. E bisognava muoversi prima, rimediare a quella zoppia. Ero convinto che una nuova generazione di governanti considerasse l'Europa come riferimento naturale, e che conseguentemente venissero adottate politiche istituzionali, economiche, sociali dirette a rafforzare l'Unione, nella consapevolezza che solo un'Europa più coesa e prospera può salvaguardare se stessa e le nazioni che la compongono. E invece alcuni Paesi hanno creduto che la soluzione di problemi antichi potesse essere realizzata trasferendone, sia pure in parte, il costo sugli altri Paesi. Hanno temuto di dover condividere con altri il benessere ottenuto grazie all'operosità e all'ingegnosità dei propri cittadini».

Ce l'ha anche lei con Angela Merkel, recalcitrante ad aiutare Grecia e Italia e che, secondo alcune indiscrezioni della stampa tedesca, ha provocato così la delusione di Helmut Kohl?

«C'è un difetto di capacità governativa. Chi più chi meno, magari un po' meno il governante tedesco e di più l'italiano o lo spagnolo, ma hanno tutti mancato. E continuano a mancare. Lo si vede bene nell'emergenza, ma è un atteggiamento che viene da lontano. Governanti non lungimiranti che hanno assecondato timori, egoismi e populismi, spegnendo la spinta ideale di Adenauer, Monnet, De Gasperi, e poi di Schmidt, Mitterrand, Delors e Kohl. Helmut Kohl aveva le idee chiare, e modi di intervento adeguati e decisi. Fummo noi, insieme, a permettere il decollo della moneta unica e dell'Europa quando si trattò di fare l'euro».

Lo decideste in una storica conversazione del 1993, e senza pensare al consenso immediato, guardando con lungimiranza al futuro dell'Europa. Lo sa che c'è chi sostiene che se in questa crisi l'euro saltasse in fondo l'Italia starebbe meglio?

«Di stupidi ce n'è tanti. Stupidi, intendendo, perché non competenti. Tor-

niamo agli Stati nazionali? Benissimo, vediamo se si vive meglio o peggio, vediamo tra le singole nazioni quali ce la fanno e quali no... Ma è la zoppia dell'Eurozona, la mancata realizzazione di un centro di governo della politica economica di tutta l'area dell'euro ad aver provocato la crisi di Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. E' quello il punto da affrontare. E subito».

Serve un ministro dell'Economia europeo?

«Lo si chiami come si vuole, ma occorre un coordinamento della politica economica dell'Eurozona. Dobbiamo ricordarci sempre che se abbiamo un'Europa di pace è perché abbiamo un'Europa unita. L'Europa divisa, l'Europa della mia generazione, è un continente di guerre. Sono nato alla fine della Prima guerra mondiale e avevo vent'anni quando è scoppiata la Seconda. Non lo posso, e non lo voglio dimenticare. Le guerre non si combattono solo con le

armi. Abbiamo fatto l'euro perché abbiamo vissuto la tragedia della guerra, ma anche la contrapposizione ideologica e militare che seguì, e che divideva gli Stati e i popoli».

Oggi tuttavia l'euro è a rischio. Quali sono i suoi consigli?

«A 91 anni, vivo ormai da lungo tempo lontano dalle decisioni operative. I governi e l'Europa decideranno. Ma di certo, in Europa come negli Stati Uniti, occorrerà ragionare con mente fredda e operare. Mai pensando al consenso politico immediato».



Ha detto

IL «COMMISSARIAMENTO»

Non so se la lettera della Bce sia inusuale: ma prima di ottenere gli aiuti dagli altri occorre anzitutto aiutarsi da sé

RIFORME

Il punto è che davanti a una situazione di crisi epocale, mancano provvedimenti strutturali

IL RUOLO DELLA MERKEL

C'è un difetto di capacità governativa. Magari un po' meno il governante tedesco e di più l'italiano ma hanno tutti mancato

L'URGENZA

È la mancata realizzazione di un centro di governo della politica economica ad aver provocato la crisi. E' il punto da affrontare

LA POLITICA

In Europa come negli Usa occorrerà ragionare con mente fredda e operare. Mai pensando al consenso politico immediato

CRISI, INTERVISTA A BRUNETTA

«ITALIA A POSTO ENTRO TRE MESI»

Il ministro: «Pensioni, tasse, Province: pronti alle riforme»

La Fed rilancia Wall Street e le Borse europee risalgono

di **Alessandro Sallusti**

■ **Ministro Brunetta, questo famoso governo del fare, se non ora quando?**

«Non c'è alcun dubbio: ora».

Non crede sia tardi?

«A parte che in questi anni non è che siamo stati proprio con le mani in mano, non è mai troppo tardi. Anzi, le dirò di più».

Dica...

«Non soltanto abbiamo il dovere del fare per salvare il Paese dalla crisi, ma è la nostra grande occasione per invertire il vento e avviarcia a rivincere le elezioni nel 2013».

Buona notizia, ma come? Affidandosi alla Banca centrale europea, alla Merkel e a Sarkozy? (...)

segue a pagina 3

(...) «Balle della sinistra. Siamo nati nel '94 per cambiare questo Paese, dobbiamo solo completare l'operando esattamente nel solco tracciato dal presidente Berlusconi».

Già, 17 anni appunto. Come mai solo ora tutto questo ottimismo? Gli italiani ne hanno molto meno...

«Capisco l'ironia ma la risposta è semplice».

Cioè?

«La crisi economica ha messo a nudo le ipocrisie della sinistra, le miopie e le posizioni di rendita del sindacato. Le ricette che tutti invocano per non soccombere noi le avevamo già scritte. Alcune sono soltanto rimaste imbrigliate nei riti della politica e nell'antiberlusconismo militante. Adesso non ci sono più alibi per nessuno».

L'opposizione fa il suo mestiere, i numeri li ha chi governa.

«Sfasciare il Paese non è un bel mestiere. Comunque adesso si deve cambiare. Il

nemico per noi non deve più essere l'opposizione, ma il tempo».

Il tempo?

«Già, dobbiamo accelerare e possiamo farlo perché la benzina nel motore c'è già».

E come?

«Da subito servirebbe che il Consiglio dei ministri si riunisse non una ma due volte alla settimana, per deliberare ma anche per monitorare i processi legislativi. Così come il Cipe si deve riunire una volta al mese. Decisioni, controlli e risorse: questa è la ricetta».

Ma se poi in Parlamento le cose vanno come vanno...

«Oltre che per noi, la crisi deve essere un test anche per l'opposizione. Vediamo chi ci sta e chi invece preferisce rimanere sulle vecchie barricate».

Si riferisce a Casini?

«Soprattutto a lui, tiriamo fuori le carte, parliamone e votiamo. Ma subito, il tempo dei rinvii è finito».

Per esempio?

«Riforma fiscale e assistenziale. Il testo c'è. Corsia preferenziale e, in parallelo, decreti attuativi. Se c'è la volontà politica, dal 2012 può essere in vigore».

Costi della politica?

«Fatto».

Fatto?

«Certo. Quanto crede che possiamo metterci la Commissione che deve rendere concreti gli allineamenti delle retribuzioni dei costi italiani a quelli europei?»

Non lo so, a occhio anni.

«Io dico tre settimane, ma stando larghi».

Se va a finire come sulle Province da abolire...

«Il disegno di legge per accorparle c'è. Votiamolo. Non solo. Il federalismo muni-

cipale è già legge. Anticipiamo l'entrata in vigore così accorpamo anche i piccoli Comuni. Poi non sarebbe male pensare anche ai costi del sindacato e, perché no, a risparmiare anche sui contributi ai giornali».

Questo è il libro dei sogni.

«No, è il programma del Pdl e di questa maggioranza. Ed è il risultato dell'azione di governo».

Non sempre si vede.

«C'è una cortina fumogena che copre tutto e non l'abbiamo certo stesa noi. Lei sa che si può privatizzare anche dopo il referendum sulla questione dell'acqua?».

No, non lo so.

«Male, è grave. Basta prendere il decreto Ronchi, togliere l'acqua e applicarlo su luce, gas, spazzatura, trasporti. Del resto, per dirla alla Bersani, ce lo chiede l'Europa».

L'Europa chiede anche incentivi allo sviluppo.

«E fa bene. La cosa non ci spaventa».

Tremonti, sul tema, sembrava almeno preoccupato.

«La politica dei tagli lineari non ha funzionato. Andiamo oltre. La riforma costituzionale dell'articolo 41, quella sulle libertà di impresa, è già scritta. Nel decreto sviluppo di maggio e nel decreto manovra di luglio ci sono ben ventisette misure per la crescita. Non mi sembrano cose da poco».

Basteranno?

«Solo a evadere tutto ciò che è già pronto si farebbe un enorme, decisivo passo in avanti. E se serve altro non ci tireremo indietro».

Per esempio?

«Per esempio le pensioni. Personalmente credo che si potrebbe lavorare su

quelle di reversibilità, una spesa da 38 miliardi metà dei quali destinati a chi non ne ha pieno diritto o vera necessità».

Questi italiani non saranno entusiasti.

«Gli italiani non saranno entusiasti se il salvataggio fallisce. Neppure l'idea del riordino delle professioni e degli Ordini piace a tutti gli interessati ma andrà fatto».

Visto che serve fretta, parliamodi tempi.

«Da settembre a dicembre si può incardinare quasi tutto. Nel 2012 cominceremo a vedere i risultati, nel 2013 raggiungeremo il pareggio e rivinciamo le elezioni».

Alessandro Sallusti

INTERVISTA IL SEN. DEL PDL APPREZZA LA POSIZIONE DEL LEADER UDC CASINI A LAVORARE INSIEME PER IL BENE SUPERIORE DEL PAESE. CRITICHE AL PD

«Debito e Sud sono le priorità»

Quagliariello parla della crisi. «Con gli incontri del Melograno la politica va ai cittadini»

MICHELE COZZI

● **BARI.** Il senatore Gaetano Quagliariello questi giorni è in Puglia. E oggi corre a Roma per la riunione del Pdl convocata da Alfano per fare il punto sulla crisi e per partecipare domani all'audizione di Tremonti in Parlamento. Nei giorni scorsi, poi, si è concluso il ciclo di conferenze promosso dalla sua Fondazione con la partecipazione di esponenti del governo e del mondo della cultura.

Sen. Quagliariello: pochi giorni fa, secondo il premier, il Paese era solido; dopo 24 ore si è stati costretti ad anticipare il pareggio di bilancio. È finita la favola dell'Italia ricca ed opulenta?

«È finita, e da tempo, la favola di un mondo solido e con riferimenti sicuri. Gli equilibri internazionali stanno cambiando sotto i nostri occhi e, in questo contesto, egemonie che sembravano inattaccabili come quella degli Stati Uniti, vacillano. In questo quadro, i fondamentali dell'Italia restano solidi, ma vi sono due aspetti del nostro Paese che pensavamo di poter gestire in tempi ordinari e che invece impongono risposte urgenti: il debito pubblico e il gap tra nord e sud».

Germania, Francia e Bce hanno

imposto di far presto. Il nostro è un Paese commissariato, come dice l'opposizione?

«L'analisi dell'opposizione è di una imbarazzante povertà. In un contesto globale tutti perdono parte della loro sovranità, soprattutto nei periodi di emergenza. Quel che vale per noi, in termini solo parzialmente diversi, vale anche per Francia e Germania. Il vero problema oggi è se si voglia ancora puntare a dare una risposta alla crisi come Europa e attraverso l'euro o se si affermi in Germania la tragica illusione di poter da sola ricoprire il vuoto di egemonia che c'è in occidente».

Il Pd chiede chiarezza su chi pagherà l'anticipo della stangata. Cosa risponde?

«Che in questo momento difficile, tra chi ha responsabilità di governo, c'è chi come Cisl e Uil si sta rimboccando le maniche per dare una mano al Paese, e chi si limita a pretendere chiarezza».

Ci sono piccoli movimenti fra i centristi, sia per la consapevolezza della drammaticità della situazione sia perché si pensa che prima o poi ci sarà un dopo-Berlusconi. Solo tattica oppure ci sono mutamenti strategici?

«Io ho apprezzato la posizione del leader Udc Casini: non stravolgere la

fisiologia del gioco democratico, non confondere i ruoli di maggioranza e opposizione, ma cercare quei luoghi e quei modi attraverso i quali, in un momento di difficoltà, si possa lavorare insieme per il bene superiore del Paese. Più che tattica, mi sembra consapevolezza».

Bossi e Berlusconi dicono no al voto anticipato. In questa fase temete il responso delle urne?

«Vi sono momenti della storia nei quali il bene del Paese viene prima dell'interesse della propria parte, e temere il responso delle urne è un lusso che non ci si può permettere. Così come, dall'altra parte, bisognerebbe comprendere che vincere delle elezioni anticipate non è una soluzione. Oggi al Paese serve stabilità e certi discorsi hanno solo l'effetto di aggravare la crisi».

Qual è il bilancio del ciclo di incontri politico-culturali promossi dalla sua fondazione?

«Gli Incontri del Melograno, che hanno visto la partecipazione di tre ministri, Frattini, Sacconi e Meloni, sono stati un successo di partecipazione riconosciuto da tutti. Quando la politica va verso i cittadini con l'umile intento di spiegare e di confrontarsi, la gente risponde. E la crisi della politica sembra quasi svanire».



L'INTERVENTO IL SENATORE DEL PDL: E ORA AZIONE CONGIUNTA CON TUTTE LE FORZE POLITICHE

«Così si evita ogni confusione»

D'Ambrosio Lettieri: chiarezza e garanzia dal Governo

● «Sulla statale dei Trulli e' arrivata immediatamente una parola di chiarezza direttamente dal ministro Matteoli le cui dichiarazioni, insieme all'impegno evidente del ministro Fitto per il rilancio del nostro Mezzogiorno, costituiscono piu' che una garanzia per il territorio le cui legittime aspettative sono certo troveranno conferma nella prossima riunione del Cipe». Lo precisa, in una nota, il senatore del Pdl, **Luigi D'Ambrosio Lettieri**: «Queste dichiarazioni - aggiunge - non solo sono il segnale dell'attenzione del Governo alle problematiche legate all'ammodernamento infrastrut-

turale del Sud e del Puglia, ma a sgombrano il campo da inutili confusioni e tentativi di speculazione propagandistica, che feriscono il territorio e non forniscono un buon servizio alla comunità».

«Per il bene del territorio il gruppo del Pdl, a livello regionale quanto parlamentare, continuerà a lavorare, come fatto sinora, scegliendo le buone prassi dell'azione concreta e del dialogo costruttivo. Auspico, quindi, che si possa proseguire nell'azione comune di rilancio infrastrutturale del territorio pugliese, al di là delle appartenenze politiche, così come hanno dimostrato le recenti collaborazioni istituzionali adottate per lo sblocco dei primi fondi Cipe. Naturalmente sarà nostro impegno vigilare perché un'arteria stradale strategica come la Putignano-Casamassima, così come sottolineato anche dal ministro e annoverata tra le priorità, trovi la piena attuazione nel più breve tempo possibile».



«Confronto e decisioni condivise così nel '92 uscimmo dalla crisi»

di ALESSANDRO BARBANO

Giuliano Amato, mercati ancora in tensione ma titoli di Stato più protetti. L'attacco speculativo all'Italia è stato sventato?

«L'intervento della Bce ha calmato le impennate della febbre. Lo spread sui nostri Btp è attestato sotto i 300 punti, è illusorio pensare che si potesse fare meglio. Ma resta una soglia più alta di quella tollerabile quando arriverà il momento delle nuove emissioni».

Fino a quando la Bce potrà mettere mano al suo portafogli senza innescare una spirale inflazionistica?

«Non vedo per ora questo rischio. La Banca europea sta intervenendo con quantità non gigantesche. E in ogni caso era l'unica cosa da fare. C'è una forte concorrenza di Stati debitori sul mercato dei titoli, i fondi e i risparmiatori mettono inevitabilmente dietro i paesi più indebitati. C'è una turbolenza finanziaria nella quale, in primo luogo per questo, i titoli italiani sono oggetto quasi esclusivamente di vendite. Se anche la Bce si tiene alla larga dall'Italia, paese tra i più importanti dell'euro, che cosa può pensare il più onesto fra i gestori dei fondi?».

Converrà che ha agito in surroga di un Fondo salva-Stati che resta tutt'ora un'incompiuta. Non solo: ha dettato a un Paese membro dell'Europa prescrizioni di ordine politico.

«Convengo sino a un certo punto. Anzitutto perché se un mercato diventa illiquido, come ha spiegato Mario Draghi, le Banche centrali devono intervenire per nutrirlo. Oggi come in futuro. In secondo luogo perché, quando a settembre entrerà in funzione, il Fondo salva-Stati farà prestiti e acquisti sul mercato ponendo condizioni simili a quelle richieste oggi dalla Banca centrale. Resterà tuttavia una facility tecnica e non politica, cioè il braccio dell'eurozona per interventi di stabilizzazione».

Una facility azzoppata prima di nascere, se la Germania continuerà a opporsi all'aumento della sua dotazione e se le decisioni politiche sull'Europa continueranno a essere il frutto di una trattativa tra Francoforte e le cancellerie di Berlino e Parigi.

«È questo il vero problema. L'evoluzione dell'eurozona impone un livello politico capace di condizionare gli stati membri che, con le loro scelte o con i loro disavanzi, mettono a repentaglio il bene comune dell'euro. Però, altro è che le condizioni politiche vengano stabilite dall'Ecofin dell'Eurogruppo, di cui fa parte anche il ministro italiano, altro è che arrivi una lettera della Banca centrale, asseverata dall'Eliseo e dalla Cancelleria tedesca. Loro non sono l'Euro-

pa, ma pezzi di governance europea. E, tuttavia, la chiave per uscire da questa crisi non è il recupero di una perduta sovranità nazionale ma, anzi, la pienezza di un governo comune europeo».

Che per ora non c'è, tanto da indurre autorevoli commentatori a individuare nel deficit della politica le vere ragioni di questa crisi. Perché i tedeschi vivono la leadership prigionieri dei propri interessi particolari?

«La Germania della cancelliera Merkel ha schiacciato il freno sul progresso della governance comune. L'effetto è stato un aumento di quelle che si definiscono esternalità negative: la Grecia è rimasta per settimane abbandonata a se stessa in attesa che Berlino decidesse se intervenire, i mercati lo hanno capito subito. Il simbolo di questa visione paralizzante dell'Europa è il mancato conseguimento dell'eurobond. Quanti di noi lo hanno proposto invano. Sarebbe una misura che non costa nulla poiché, in quanto prestata, può produrre la sua protezione senza esborso. Se il mercato vedesse che a garanzia di una quota rilevante di un debito nazionale c'è un bond di tutta l'eurozona, certamente ci penserebbe due volte prima di scatenare la speculazione. Ma l'eurobond non si vuole e non si fa. E non restano allora che spezzoni di governance sovranazionale».

Spezzoni di governance o egoismi nazionali?

«Solo spezzoni, proprio perché i motori di questa governance continuano a essere le politiche interne. Se queste sono deboli, tutta la macchina europea si inceppa negli interessi particolari».

Ma per domare mercati così aggressivi bastano le democrazie così come sono concepite, con il loro traccheggiare tra estenuanti compromessi al ribasso? O la crisi mette in discussione le stesse regole della politica?

«C'è chi si domanda se le democrazie nazionali siano in grado di orientare mercati non solo rapidi ma anche globali, dove il mondo intero può essere contaminato da una stessa macchia d'olio. È sempre più evidente che per mercati globali ci vorrebbero risposte globali».

Se a uscire rafforzata da questa crisi è la Cina vuol dire che in una globalizzazione così incerta le non democrazie si difendono meglio?

«È un paradosso, ma in questa congiuntura è così. Teniamo conto però che le non democrazie sono pentole a pressione con le valvole otturate e - lo abbiamo già visto - al di sotto di un certo tasso di giustizia distributiva finiscono

per esplodere. Per converso, le democrazie si stanno rivelando pentole a pressione che hanno perso le valvole, per cui qualunque protesta fuoriesce e produce effetti».

Intanto la Cina ha spostato il suo shopping sul mercato dei titoli europei; un messaggio di sfiducia a Obama ma anche un'occasione per l'Europa?

«Sì, un segnale positivo che dovrebbe incoraggiarci a perfezionare la nostra governance politica comune».

Ma Obama ha davvero sbagliato a barattare gli investimenti e il suo welfare per i tagli imposti dalla nuova destra ideologica?

«Avrebbe potuto metterci un po' di più del suo per recuperare crescita e lavoro. Invece ha finito per fare da mediatore tra due posizioni contrapposte: meno tagli possibili al welfare, meno tasse possibili ai ceti medio-alti. È un accordo fatto di meno cose che servono e non di più cose che servono. Per questo il mercato lo ha punito. Ma, prima di mal giudicare Obama, critico questa polarizzazione dissennata di cui sta diventando prigioniera la politica americana. Il Congresso ha avuto fino a ieri un'area centrale nella quale si potevano coltivare compromessi utili. Oggi il repubblicano più di sinistra è ancora molto più a destra del democratico più moderato. C'è un vuoto centrale della rappresentanza che è espressione di una radicalizzazione della politica».

O piuttosto la crisi ha fatto saltare le stesse categorie di destra e sinistra?

«Non direi, anzi. C'è un partito democratico che non è disposto a modificare il welfare in nessun modo e un partito repubblicano che non è disposto a un dollaro di tasse in più per i ricchi. È uno schiacciamento sugli interessi di rappresentanza diretta. Troppa destra e troppa sinistra. Un fenomeno analogo lo vedo anche nel Regno Unito. La protesta che dilaga non è più spiegata dall'uccisione di un giovane. Giovani senza prospettive cominciano a diventare vandali. Non sono black-bloc, sono ragazzi dei

sobborghi che scaraventano sulle città la loro rabbia».

Lei fu protagonista di una grande stagione del rigore. Che analogie con il 1992 italiano?

«Oggi come allora il timone balla nelle mani di chi lo tiene. E le onde sono forti. Quindi

diventano essenziali la capacità e la credibilità di reggerlo davanti a coloro a cui viene chiesto di remare per uscire dalla tempesta. La tempesta però è diversa. Allora c'erano le singole valute, oggi abbiamo bilanci nazionali e una moneta unica. Ma la pressione è la stessa. Anzi, mi auguro che l'Italia del prossimo settembre non si trovi nella condizioni del 1992, quando ci trovammo senza più compratori per i nostri titoli di Stato».

Il governo Berlusconi paga più il prezzo della sua non credibilità o della sua inerzia?

«I mercati non hanno giudicato sufficiente una manovra approvata con numeri affidati a misure tutte da adottare. È un po' quello che è accaduto agli Stati Uniti. In entrambi i casi per le Borse non basta la parola».

Se l'Italia deve conciliare rigore con crescita scegliendo misure che riducano la spesa ma non deprimano i consumi e gli investimenti, quali sono le più urgenti?

«Non entro nelle singole misure. Dico però una cosa a chi paventa il pericolo di manovre restrittive: se queste concorrono a ridurre lo spread, non fanno solo un favore allo Stato, che pagherà meno interessi sul debito, ma anche alle imprese che pagano per poter operare e esportare. I mercati esteri sono da sempre la nostra valvola di salvezza».

Ma se l'impatto sociale di queste misure sarà notevole, può farcela un governo logorato e con una maggioranza risicata come quello attuale?

«Non vedo scenari politici diversi. Oggi bisogna confidare

nel governo che c'è e nella sua capacità di convertire misure difficili in tempi rapidi. Fare un decreto senza averne parlato con nessuno mi sembra avventato. È possibile però affrontare un confronto vero con parti sociali e categorie che duri non mesi ma poche settimane e adottare misure condivise entro settembre. Come i nostri lord protettori ci hanno chiesto. Non amo le autocitazioni, ma io lo feci».

La sua contrarietà a elezioni o ribaltoni fa il paio con quella di Romano Prodi. Ma, dica la verità: quanto gioca in questa prudenza la consapevolezza che l'opposizione non è pronta a candidarsi come alternativa alla guida del Paese?

«Non c'entra niente. Non valuto la prontezza dell'opposizione, valuto la realtà e l'emergenza. È nella natura delle cose che l'opposizione sia indotta a candidarsi alla guida del Paese. Ma bisogna rendersi conto che nel momento in cui siamo è meglio condividere responsabilità sulle cose da fare piuttosto che ridiscutere gli assetti».



La Cancelliera è un freno sulla via dell'Europa comune

Obama punito per un accordo al ribasso

Parla Giuliano Amato

Il presidente della Lombardia

L'altolà di Formigoni: «Non è il momento per mettersi a litigare»

MILANO — «Eh già! Purtroppo è così. Ma mi lasci dire una cosa...».

Prego.

«È davvero pa-ra-dos-sa-le».

L'ha detto, anzi scandito. Ma scusi, governatore Roberto Formigoni, a cosa si riferisce?

«Al fatto che le province di Trento e Bolzano abbiano ricevuto la tripla A dalle agenzie di rating. E noi...».

E la Lombardia?

«E noi solo l'AA1. E sa perché?».

Lo dica lei...

«Perché abbiamo scarsa autonomia fiscale. Certo Trento e Bolzano, che sono un centesimo della Lombardia, hanno uno statuto speciale. Non discuto le loro specialità, ma il mancato riconoscimento della valutazione d'eccellenza di Moody's ci penalizza di fronte a tutto il mondo».

Quindi, presidente Formigoni?

«È ora che il governo riconosca quella piena autonomia fiscale che ci darebbe enormi vantaggi. Non si può più aspettare». Il presidente della Regione Lombardia prima rilancia il ruolo della «locomotiva» d'Italia («e se la motrice accelera trascina l'intero sistema Paese»). Poi richiama tutti a maggior senso di responsabilità. Governo, alleati, opposizione. «Basta divisioni. Non è il momento di litigare, ma di lavorare insieme».

Non è quello che sta accadendo negli ultimi giorni, nelle ultime ore.

«Va deplorata ogni affermazione di bandiera. Oggi ciascuno di noi deve fare un passo indietro».

A dire il vero ieri il sindaco leghista Tosi ha parlato di patrimoniale. E il premier Berlusconi l'ha gelato.

«Tosi sbaglia. Non sono d'accordo».

Mentre Bossi ha difeso le pensioni...

«Guardi che quando dico tutti, intendo tutti. E la politica deve essere la prima a dare l'esempio. Anche se, di recente, non è stato così».

Un'altra stiletta al governo?

«Piuttosto un altro invito. Sono stato il primo ad applaudire la recente misura dell'ineleggibilità dei presidenti di Regione e dei sindaci che non portano i loro bilanci al pareggio. Un passo in avanti positivo, anche se inelegante».

Inelegante? Ecco la stiletta...

«È "inelegante" il fatto che il Consiglio dei ministri approvi una riforma così forte, senza innanzitutto dirigerla verso se stesso. Anche il governo, i singoli ministri devono essere obbligati a presentare i conti in pareggio».

Conti, bilanci: un bel labirinto.

«Si riferisce ai parametri? Ma lo sa che i bilanci delle venti regioni italiane sono fatti, non dico con venti, ma otto-dieci metodi diversi... Che gli stessi ministeri hanno parametri diversi: ma le pare normale? Lo ripeto da anni: vanno fissati parametri unitari, così si vedrà chi è più efficiente, virtuoso, e chi meno».

Soprattutto in questo momento di crisi. Con l'Europa che commissaria l'Italia.

«Non è proprio così».

In che senso, governatore?

«Non c'è nessun commissariamento. Altrimenti sarebbe commissariato tutto il resto del mondo».

Dunque non è preoccupato per il «podestà forestiero», come ha sottolineato sul «Corriere» il professor Mario Monti?

«Per nulla, anzi! Finalmente ci sono organismi sovranazionali che stanno facendo la propria parte. Indicando a noi, come ad altri Paesi europei, la strada da imboccare».

In verità la Bce ha chiesto garanzie all'Italia: un diktat...

«È chiaro che se non facessimo quanto richiesto la responsabilità sarebbe solo nostra. Non c'è una seconda via».

Qualcuno parla di recessione...

«È in errore. Non siamo in una situazione di recessione, ma il rischio è reale. Detto ciò serve un colpo di reni che l'Italia è in grado di fare. Noi siamo pronti, purché ci sia una proporzione nella richiesta di sacrifici».

E l'apertura del leader dell'Udc Casini a collaborare con il governo?

«È un atto di responsabilità, da una parte dell'opposizione, che ho apprezzato molto. Uno scatto di creatività. Parlare oggi di dimissioni del governo è un lusso che il Paese non si può permettere. E se tutti facessero la loro parte le cose potrebbero cambiare».

Tutti, a partire dal governo?

«Tutti. Senza principi di bandiera».

Davide Gorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sindacato

«Bastano 5 minuti per salvare i conti»

DA ROMA **ALESSIA GUERRIERI**

Luigi Angeletti, affondiamo?

Siamo in un momento difficile, così per ogni azione bisogna fare una valutazione sulla congruità delle misure – ammette il segretario generale della Uil – e soprattutto sulla sua equità. Il governo non può limitarsi a chiedere ai cittadini di avere meno benefici da parte dello Stato, la prima cosa che deve fare è ridurre il costo che grava sullo Stato e quello della politica.

Cosa si aspetta dall'incontro con il governo?

Ci aspettiamo che ci dicano che è questa la via che seguiranno. Per alcune riforme ci vuole tempo, come per la riorganizzazione del welfare o il sistema fiscale, ma tutto il resto si può fare in cinque minuti. Basta solo la volontà di farlo e si supera tutto, anche i debiti. La crescita con i debiti non è più all'orizzonte.

A quali interventi si riferisce?

Ci sono spese che, se tagliate, lo

Stato continuerebbe a funzionare bene, anzi funzionerebbe meglio. Penso alla riduzione dei vincoli amministrativi che frenano l'economia, all'eliminazione delle Province, all'accorpamento dei Comuni e soprattutto alle aziende pubbliche locali. O ancora alla

vendita di immobili statali, perché, se si devono trovare soldi, prima di mettere le mani nelle tasche dei cittadini lo Stato deve mettere la mano nelle sue.

Basta così?

Poi c'è il capitolo elusione. Ci sono circa 160 miliardi che non entrano nelle casse statali per deduzioni ed esenzioni: alcune sono giustificate, altre un lusso che non possiamo più permetterci.

Toccare ancora le pensioni?

Sulle pensioni non vedo cosa si può fare in più di quello che abbiamo già fatto, non credo che dal sistema previdenziale possano uscire chissà quali risorse.

E l'ipotesi della patrimoniale?

La tassa si applica sul reddito dichiarato. In Italia ci sono solo

1.200 persone che dichiarano più di un milione di euro. Dunque, aumentare le tasse a quelli che già le pagano mi sembra una grande scemenza. Con questo livello di evasione, ricadrebbe sempre su chi già paga.

L'Italia è commissariata dall'Europa?

Non commissariata, ma dipendente. Tutti i Paesi che hanno dei debiti sono ovviamente condizionati da chi gli presta i soldi. Già da quando siamo entrati nell'euro abbiamo noi ceduto sovranità, perché non possiamo stampare più denaro. Non è un fatto strano, è una conseguenza economica, non politica.

I "super-poteri" di Tremonti sono al capolinea?

L'idea che il ministro dell'Economia avesse una politica per conto suo, separata dal governo, è una forzatura giornalistica. Siamo un Paese sull'orlo di una crisi di nervi, quindi tutto viene esaltato. Il governo nel suo insieme deve smettere di considerare le scelte economiche come una questione di trabocchetti o esagerazioni di Tremonti. Non è stato così, in passato. Poi tutti hanno avuto un brutto risveglio e ora sono concordi con lui che bisogna tagliare. Di governo ce n'è uno solo ed è il governo, al di là della dialettica interna, che prende le decisioni nella sua collegialità.



INTERVISTA Savino Pezzotta Deputato Udc

«Età di pensionamento a misura di maternità»

ROMA

«Trovo molto corretta la posizione assunta dalla Cisl sulle ipotesi che stanno circolando di nuovi interventi in materia previdenziale. E dico anch'io che non è che si possono toccare sempre le pensioni ogni volta che si tratta di mettere in sicurezza i conti pubblici».

Onorevole Savino Pezzotta il leader dell'Udc ha detto però che i centristi, insieme al Terzo polo, sono pronti al confronto anche su proposte che riguardino l'età di pensionamento.

Vediamo che cosa propone il Governo. Ma attenzione: il nostro sistema previdenziale, dopo le importanti riforme che sono state fatte, ha raggiunto un suo equilibrio e non si può continuamente riaprire questo cantiere.

Che alternative ci sono a questo punto?

Io non mi spavento a parlare di patrimoniale, per esempio. Non capisco perché certi ceti sociali non debbano mai fare la loro parte e si vada sempre a cercare risorse dai lavoratori e dai pensionati. Perché, per esempio, non trovare il modo per chiedere a chi ha patrimoni di un certo livello di investire in titoli pubblici italiani.

Una sorta di credito amministrato?

Non dico questo ma si trovi il modo. Altrimenti pagano sempre gli stessi. E invece qui siamo arrivati a un punto in cui tutti, ma proprio tutti, devono fare la loro parte.

Circola l'ipotesi di anticipare l'adeguamento dell'età di vecchiaia a 65 anni per le donne del settore privato.

Ho visto. E rispondo così: facciamo un ragionamento più ampio, di equità. Una lavoratrice che magari ha avuto uno o più figli non potrebbe beneficiare per esempio di qualche forma di compensazione? Lo dico perché ricordo che viviamo in una società che invecchia e con tassi di natalità troppo bassi. Forse si può discutere dell'età a 65 anni tenendo conto anche di questa prospettiva, diciamo di declino demografico?

Un quoziente familiare-previdenziale?

Chiamiamolo come si vuole. Io introduco solo questo tema in un dibattito che altrimenti mi pare destinato a prendere la solita piega: stringere sulle pensioni per fare cassa. Così non va bene.

L'altro capitolo in discussione riguarda le pensioni di anzianità.

Ho visto che sulle pensioni di anzianità circolano ipotesi enormi, addirittura quella di togliere questa forma di pensionamento anticipato. Ma a chi ha lavorato 40 anni e versato contributi per 40 anni come si può chiedere di rinviare la pensione?

Onorevole, con il sistema attuale c'è chi va ancora in pensione a 58-59 anni.

Quella è una media. Attenzione. Io non dico che il sistema attuale è perfetto e che non si possano mettere in campo ulteriori aggiustamenti per gestire meglio la fase di transizione al sistema contributivo. Ma un conto sono gli aggiustamenti, un altro gli interventi di rigore a senso unico.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il sindaco di Verona sostiene la patrimoniale. «Se si strozzano i Comuni si colpiscono i più deboli»

Tosi, il leghista che fa il Robin Hood “Bisogna prendere da chi ha di più”

RODOLFO SALA

MILANO — L'ha detto in tv, l'altra sera: «Patrimoniale». Ed è suonata come una bestemmia in chiesa, perché a rompere il tabù è stato un leghista: Flavio Tosi, primo cittadino di Verona.

Un bel salto...

«Non è che la patrimoniale mi piaccia, come non mi piace tutto ciò che riguarda gli aumenti delle tasse. Da sindaco mi sembra di averlo dimostrato, anch'esse ho dovuto fare i salti mortali».

Però il tabù l'ha rotto.

«C'è un piccolo particolare: la manovra ora anticipata di un anno prevede tagli per 15 miliardi agli enti locali. Uno dice: quei tagli garantiscono che non ci saranno nuove tasse. Niente di più falso: sono soldi che mancheranno ai cittadini e alle famiglie. E questa non è una forma di tassazione, sia pure indiretta? E per di più ai danni dei più deboli, che devono sopportare il drastico ridimensionamento dei servizi?».

Dunque?

«Ovviamente bisogna colpire gli sprechi, andare avanti con il federalismo fiscale. Ma in una situazione drammatica come questa, dove rischiamo tutti di morire di debito pubblico, è impensabile procedere solo con i tagli e la lotta agli sprechi. I soldi da qualche parte bisogna pure prenderli. Salvaguardando il principio di equità».

E quindi bisogna mettere le mani in tasca ai ricchi?

«Diciamo che bisogna chiedere un sacrificio straordinario, agiuntivo e una tantum ai titolari di grandi patrimoni e di rendite, anche quelle finanziarie».

Patrimoniale, appunto.

«Non l'unico, ma questo è dei fronti su cui bisogna agire».

**Sicuro che nella Lega la pensi-
no tutti così?**

«Non so, certo ci sono posizioni diverse. Ma questa è la mia idea. Peraltro condivisa in ambienti bancari. Le banche sono le prime a sapere che non si possono ammazzare le famiglie, altrimenti arriva la recessione e siamo tutti morti».

Ammazzare le famiglie?

«Ma sì. Solo se non si tartassano

ulteriormente i più deboli si può pensare a qualcosa che assomigli a una ripresa, se non altro in termini di consumi. E come fai a non tartassarli se le risorse non sono sufficienti? Ci vuole un combinato disposto: tagliare gli sprechi, non strozzare i Comuni, prendere da chi ha di più».

Sembra che il governo un pensiero alla patrimoniale lo stia facendo, ma intende anche procedere con una stretta sulle pensioni. Lei è d'accordo?

«Può anche darsi che un intervento sulla previdenza alla fine si renda necessario. Ma anche qui: bisogna stabilire delle priorità, fare delle scelte. Insomma, è meglio chiedere sacrifici a chi stameglio».

Dunque no all'innalzamento dell'età pensionabile per le donne?

«Argomento delicatissimo, prima di tutto ci vuole equità. Ci si può anche allineare a ciò che dice l'Unione europea, ma bisogna fare molta attenzione a mettere le mani sulle pensioni piccole e medie. Cominciamo da quelle d'oro».

Sulla patrimoniale il pidellino Napoli la bacchetta, dice che ci vogliono i tagli, ma non nuove tasse. E parla di prestito forzoso che le famiglie dovrebbero fare allo Stato con obbligazioni...

«Non so quanto questa proposta possa piacere alle famiglie: meglio la patrimoniale, meglio togliere qualcosa a chi può permetterselo che immobilizzare in modo indiscriminato una parte dei risparmi degli italiani».

Lei insiste...

«Guardi, se c'è una cosa buona in questo disastro in cui stiamo sprofondando è che per la prima volta siamo costretti davvero a rimettere in sesto i conti pubblici. È una battaglia che dobbiamo fare tutti in modo trasversale, al di là degli schieramenti politici. Per vincerla c'è un unico modo: i tagli, i sacrifici sono necessari, ma devono essere equi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Colloquio con Giuseppe Mussari

«Solo con il patto si vince. Il sindacato accetti la sfida»

Il presidente dell'Abi sostiene che con la crisi si volta pagina ed è necessario affrontare il tema del mercato del lavoro. «Condivisione, non concertazione»

ANDREA CARUGATI

ROMA

Il tavolo comune delle parti sociali? «Un grande successo, è servito a porre al centro dell'agenda politica il pericolo estremo che stiamo vivendo come Paese», spiega Giuseppe Mussari, presidente del Monte dei Paschi di Siena e dell'Abi, dal palco di Cortina InConTra. «Prima del nostro intervento la politica parlava di andare in vacanza, dopo lo ha fatto molto meno...». E tuttavia Mussari pone temi che saranno molto impegnativi per i sindacati al tavolo che si riaprirà oggi a palazzo Chigi. «Questa non è solo una crisi, ma l'inizio di una fase nuova. Non si tratta più di fare la concertazione del 1993», spiega, «ora serve la condivisione, oppure non se ne esce, in questa situazione il conflitto tra capitale e lavoro non ha più senso di esistere».

Che significa? «Da parte della forza lavoro è il momento di abbandonare tutele e privilegi che non hanno più ragione di esistere, e che tutelano solo una minoranza di garantiti escludendo i più giovani». Mussari punta dunque su di «un'innovazione profonda delle norme che regolano il mercato del lavoro, per accrescere la produttività». E, parlando con l'Unità, fa alcuni esempi. A partire dalla «flessibilità in uscita»: «Se ci fosse - spiega - si potrebbero assumere giovani interinali con più facilità, cosa che oggi è resa difficoltosa dal-

la rigidità dei contratti». E ancora: «Non ci possiamo più permettere di legare i salari all'inflazione programmata, è un equilibrio che ha retto per tanto tempo in modo virtuoso, ma la competizione globale ci chiede di cambiare. E ce lo chiede anche e soprattutto l'Europa. Il salario deve essere legato alla produttività, con una quota detassata e decontribuita». Come reagiranno i sindacati? «Io mi auguro che non ci sia una rottura del nostro tavolo - dice a l'Unità - abbiamo tutti una grande opportunità per scrivere una nuova fase delle relazioni industriali. Non abbiamo tempi biblici: entro 45 giorni al massimo o si trova un'intesa o il governo deve comunque procedere, anche con decreti legge. Io spero in un accordo serio con i sindacati, ma la Bce ha comprato i nostri titoli di stato sulla base di promesse, che riguardano anche questo tema: abbiamo contratto un debito e dobbiamo onorarlo rapidamente. I sindacati devono fare un salto culturale. Altrimenti contro i cinesi non ce la faremo mai...».

Il presidente dell'Abi non si sbilancia sulla capacità del governo di mettere mano a un programma così ambizioso: «Da italiano mi auguro che questo esecutivo sia in grado di compiere questi passi». Mussari insiste anche sul tema delle pensioni, che ieri a Cortina è stato spinto con forza anche dal presidente dell'Ania, l'associazione che riunisce le imprese assicuratrici, Fabio Cerchiai (che ha proposto di abolire le pensioni di anzianità). «An-

che questo è un tema che l'Europa ci pone con forza», ragiona Mussari. «Ci sono già norme che tutelano i lavori usuranti e che non vanno toccate. Per le altre categorie bisogna cambiare, altrimenti si finisce per tutelare sempre e solo i già garantiti». Per il numero uno di Mps, sta proprio qui la «discontinuità» chiesta al governo dal documento delle parti sociali: «Significa agire in modo tempestivo con idee chiare sulla crescita, puntando sui giovani. Le parti sociali e i mercati vogliono capacità di governo, e in fondo questa fase di crisi può aiutare: non c'è più tempo per rinviare le scelte, l'obbligo del fare riguarda tutti, maggioranza e opposizione».

Certo, ammette Mussari parlando di liberalizzazioni, «le resistenze sono un riflesso condizionato in tutte le democrazie occidentali, e le rendite di posizione una forza difficile da espugnare. Ma proprio in un momento come questo serve una liberalizzazione soprattutto "generazionale": se vogliamo stimolare la crescita bisogna dare più responsabilità a chi ha più futuro davanti».

Il presidente Abi difende il ruolo delle banche italiane in questa tempesta, nonostante le ingenti perdite in Borsa: «Non siamo con le pezze nel sedere», afferma. «Siamo uno dei pochi paesi in Europa in cui, durante la tempesta del 2008, le banche non hanno chiesto un euro allo Stato. Non abbiamo polveri sotto il tappeto. A sal-

varci è stata la vigilanza di Bankitalia e il fatto che nel nostro dna ci siano attività più legate a imprese e famiglie che alla finanza. È chia-

ro che, essendo al 100% sul mercato italiano c'è una correlazione, un contagio tra i rischi del Paese e i nostri. Ma siamo sani e robusti».

Cosa risponde ai timori dei cittadini per i conti correnti? «Che non vi è alcuna ragione di preoccupazione». ♦



«Contro la crisi un mondo unito Italia, il risparmio per la crescita»

L'intervista

Il presidente dell'Istituto per le Opere di Religione: «Dietro il crollo delle Borse c'è il ridimensionamento delle aspettative sull'economia mondiale. Ogni nazione deve uscire dalla crisi a partire dalle sue caratteristiche. Il nostro Paese può superare le difficoltà puntando sui propri punti di forza, come la ricchezza delle famiglie»

GLI SCENARI NEL MONDO

DA MILANO **PIETRO SACCO**

Sono passati quattro anni dal crollo delle Borse che ha aperto la grande recessione globale. «Da quel momento è diventato evidente a tutti che il modello di crescita consumistica a debito che aveva adottato l'America non era più sostenibile». Parte da qui, Ettore Gotti Tedeschi, presidente dell'Istituto per le Opere di Religione, per disegnare il percorso che ha portato alla nuova ondata di crolli borsistici di queste settimane.

I mercati attraversano una fase di turbolenze nuova e diversa dalle precedenti. È la crisi iniziata nel 2007 che ancora non trova soluzione?

In qualche maniera sì. Perché nessuno è riuscito a indicare una via d'uscita chiara e definita da quella crisi. Tutte le varie *exit strategy* sono state inconsistenti e contraddittorie. Gli Stati Uniti si erano abituati a crescere grazie alle spese di famiglie sempre più indebitate. Tra il '98 e il 2008 il debito delle famiglie americane, conviene ricordarlo, è aumentato del 50%. Finché non è arrivato il momento in cui quelle famiglie non sono più riuscite a pagare i loro debiti. Il sistema delle banche si è trovato pieno di debitori insolventi ed è saltato, trascinando con sé tutto l'apparato finanziario che gli era stato costruito intorno. A quel punto ecco che lo Stato è intervenuto per nazionalizzare il debito privato. È stata una strategia d'uscita, tra l'altro perseguita in maniera discontinua, che si è dimostrata sbagliata. Non è andata meglio in Europa, dove invece si è dovuto fare il contrario, cioè privatizzare il debito pubblico scaricandolo sulle famiglie attraverso nuove tasse e portando a zero i tassi di interesse, che significa scoraggiare il risparmio. Negli ultimi mesi sia gli Stati Uniti che l'Europa si sono accorti che, con queste strategie, la crescita è irraggiungibile.

Questo significa che le Borse stanno pagando il fallimento delle politiche anticrisi adottate in questi quattro anni dai governi?

I valori della Borsa esprimono la fiducia nel

reddito che un'impresa saprà dare in futuro. Gli investitori hanno dovuto ridurre le loro aspettative sull'andamento di molte aziende quotate perché le prospettive di crescita diventano incerte mentre i rischi aumentano. Poi interviene anche la speculazione, che esaspera i guadagni e le perdite. Dietro i crolli di queste settimane, però, c'è prima di tutto il ridimensionamento delle aspettative sull'economia mondiale.

Se Stati Uniti ed Europa faticano a trovare la via che le possa riportare alla ripresa, non potrebbe essere la Cina, nuova potenza economica, a sostenere la crescita globale?

Ricordiamoci che per mezzo secolo l'economia mondiale è stata saldamente in mano a due blocchi, trainanti e maturi: gli Stati Uniti e l'Europa. Adesso questi due blocchi sono in difficoltà e si spera di trovare un nuovo motore della crescita. Tutti citano la Cina. Ma oggi la Cina ha un Pil che è un quarto di quello degli Stati Uniti, è un Paese che ha vissuto di commercio estero, ha prestato migliaia di miliardi di dollari all'America. La Cina, da sola non può essere a breve il motore della crescita economica mondiale, perché per crescere in maniera equilibrata non può prescindere da un Occidente forte. Questa incertezza su chi sarà a guidare l'attività economica del mondo è così un'altra delle grandi incognite che pesano sulle Borse.

L'Italia, stretta tra un altissimo debito pubblico e una crescita molto debole, appare particolarmente in difficoltà in queste settimane. Come fare per allentare la tensione?

Siamo un Paese che ha delle difficoltà ma anche molti punti di forza. A differenza degli Stati Uniti siamo riusciti a crescere per molti anni senza indebitare le famiglie. Il nostro debito pubblico è aumentato molto, ma non tanto per sostenere la crescita quanto per tenere in piedi un sistema di welfare particolarmente costoso. Però l'Italia non è più indebitata de-

gli altri nel sistema totale del debito. Nel calcolare il debito di un sistema economico bisogna infatti includere il debito pubblico, ma anche i debiti delle famiglie, delle banche, delle imprese. La somma di questi debiti rapportata al Pil dà un risultato simile in quasi tutte le nazioni occidentali. Cambia solo la sua ripartizione. Negli Stati Uniti, per esempio, il peso dei debiti privati sul debito totale è quasi uguale a quello del debito pubblico italiano. Da noi invece le famiglie non sono indebitate, anzi: hanno risparmi che valgono sei volte il debito pubblico. È utilizzando virtuo-

samente questa ricchezza che possiamo rilanciare il Paese.

In che modo è possibile concretizzare questo rilancio attraverso un «uso virtuoso» dei risparmi?

Io credo che ogni economia debba uscire dalla crisi a partire dalle sue caratteristiche specifiche. L'Italia ha due grandi ricchezze: una è appunto il risparmio delle famiglie, l'altra è un'eccellente rete di piccole e medie imprese con scarsi capitali. Per questo dobbiamo trovare un modo di fare convergere il risparmio sulle aziende. Questa è la grande scommessa per la crescita italiana, e possono esistere diverse soluzioni per concretizzarla. Il punto è capire che il debito si abbatte con la crescita e quindi i risparmi vanno usati per favorire lo sviluppo. Per questo sono assolutamente contrario all'idea di tagliare il debito tassando i patrimoni, che significherebbe privatizzare il debito pubblico senza nessun effetto positivo sul Pil, e permetterebbe un ulteriore aumento della spesa. Sprecare i risparmi degli italiani sarebbe un suicidio economico.

Ogni Paese ritorna alla crescita trovando la propria strada. È in questo modo che può arrivare la ripresa globale?

Il fatto che ogni nazione debba crescere favorendo le proprie migliori caratteristiche non significa che dalla crisi si possa uscire da soli. Nessun Paese oggi è indenne dalle difficoltà degli altri. Per questo è fondamentale che le nazioni del mondo si mettano a discutere seriamente di come superare la crisi e delle regole per crescere assieme. Il bene comune, questo è quello che dovrebbero capire, si ottiene valorizzando gli altri, non privilegiando il proprio egoismo. Bisognerebbe rileggersi le Encicliche. Nella *Sollicitudo rei socialis*, Giovanni Paolo II aveva previsto che l'uomo di questo secolo avrebbe sviluppato grandi tecnologie, ma non avrebbe avuto sufficiente saggezza per gestirle per l'uomo stesso, e quindi gli sarebbero sfuggite di mano. Infatti è successo. La *Caritas in veritate* riparte dallo stesso punto: un uomo che non sia guidato da riferimenti di verità che lo portino a considerare la propria centralità sugli strumenti ne perde il controllo. Con una visione dell'economia lontana dall'umanesimo si sono compromessi i fini per i mezzi, si è pensato che l'uomo fosse un essere intelligente da soddisfare solo materialmente. I capi di Stato vanno aiutati a comprendere che questa visione è sbagliata fin dalle fondamenta. Se non lo capiranno temo che continueremo a piangere per molti lustri.

Perché il pareggio di bilancio in Costituzione non è un podestà straniero

L'ITALIA NON DEVE PERDERE LA GRANDE OCCASIONE (MONDIALE) DELLA CRISI PER RISCRIVERE IL SUO PATTO SU SPESA E CRESCITA

Ci sono pochi dubbi che le trasformazioni in corso nel sistema degli equilibri economici a livello globale, regionale e nazionale, abbiano un carattere epocale.

Si tratta di processi di lungo periodo che hanno assunto un'accelerazione impetuosa e crescente negli ultimi anni, mesi e persino settimane.

Il cambiamento del contesto, sociale, tecnologico, ma anche economico, da sempre, nella storia dell'uomo, ha prodotto conseguenze sul modo in cui la polis (nelle sue tante dimensioni e "scale") è stata riorganizzata. Da un paio di centinaia di anni l'organizzazione delle strutture di governo politico coincide con le vicende del costituzionalismo e con l'idea che esistano delle decisioni fondamentali da consacrare in forme solenni o comunque attraverso il consapevole riconoscimento collettivo (là dove non vi sia, ad esempio, una Costituzione in senso formale). Nella maggior parte dei casi queste decisioni fondamentali si chiamano Costituzioni.

Questo è il motivo per il quale, in questo passaggio epocale, del quale la crisi economica in corso è un indicatore e un acceleratore, i dibattiti e le scelte politiche intorno a cui si concentra la discussione pubblica nella maggior parte dei paesi hanno ormai assunto un "tono costituzionale". Attengono cioè ai fondamenti costitutivi del vivere associato.

Si tratti del dibattito statunitense sui limiti al deficit del bilancio federale, del Patto Europlus (di cui alle decisioni del Consiglio europeo del 24 e 25 marzo 2011) o della riforma costituzionale tedesca o svizzera per l'introduzione del principio del pareggio di bilancio, nella cui stessa direzione si muove in questi giorni la Francia, si fa strada la convinzione diffusa che, pur nel pieno di una congiuntura critica, gli stati sono chiamati a scelte che si proiettino oltre la congiuntura stessa. Scelte che chiamano in gioco i modelli di governo dell'economia, ma anche la sostenibilità nel tempo di quei modelli, soprattutto in relazione alle generazioni future.

Anche per l'Italia questo dibattito è ormai maturo. Se ne discute da tempo ma, come purtroppo accade a un paese i cui guai vengono da lontano, è proprio nel momento più critico che si rende necessario passare dalle parole ai fatti.

Non che il nostro paese non abbia fatto nulla nella sua storia anche recente. Senza scomodare il significato storico, simbolico e politico, del raggiungimento del pareggio di bilancio nel 1871, è sufficiente guardare al dibattito in Assemblea costituente per riconoscere lo sforzo già allora profuso da personalità come Einaudi, Mortati, Vanoni o Ruini, per propiziare regole costituzionali di responsabilità fiscale.

Lo stesso articolo 81, con la previsione dell'obbligo di copertura per le leggi di spesa, fu concepito per assicurare una politica di bilancio prudente e oculata. E fa un certo effetto rileggere oggi le parole di Ezio Vanoni, che spiegava ad alcuni colleghi più riottosi (convinti che la "politica" avrebbe saputo esercitare spontaneamente la virtù della continenza fiscale) come l'obbligo di copertura costituisse "una garanzia della tendenza al pareggio di bilancio" (24 ottobre 1946).

Partire dall'articolo 81

Anche l'adesione all'Unione monetaria, con l'abbandono di quello straordinario "strumento" che erano le svalutazioni competitive, è una scelta ormai storica, cui ci siamo sottoposti non per masochismo o per cercare il "podestà esterno", ma per la consapevolezza dell'esistenza di un destino comune con altri popoli con cui condividiamo secoli di convergenze culturali, economiche, artistiche o spirituali.

Questo processo di definizione e perseguimento di obiettivi di caratura costituzionale (è noto che i vincoli comunitari sono considerati dalla nostra Corte costituzionale come equivalenti a quelli discendenti dalla Costituzione) ci pone oggi di fronte a una nuova sfida: quella di assumere le decisioni solenni che facciamo tesoro, da un lato, dell'esperienza di sessant'anni di storia costituzionale (rivelatasi, con riferimento all'applicazione dell'art. 81, insufficiente rispetto alle necessità del tempo) e, dall'altro, della necessità di accrescere sempre la convergenza verso il nascente orizzonte europeo di politica economica comune.

Sul tavolo ci sono oggi due questioni, a ben vedere collegate tra loro. Ed entrambe suggeriscono interventi di livello costituzionale. La prima è rubricata come riforma dell'art. 41 Cost., in tema di iniziativa economica privata. Il tema è molto semplice e chi lo banalizza dicendo che non è nemmeno necessario un intervento costituzionale mostra di non riconoscere il significato e il valore delle Costituzioni. E' vero, ma questo lo sa anche il ministro Tre-

monti che l'ha proposta, che una norma che sancisca che "è permesso tutto quanto non sia vietato dalla legge" è già implicitamente contenuta nella nostra Carta (all'art. 23). Ma in questo caso l'esplicitazione non ha solo un valore (pur molto importante) di valorizzazione "in positivo" di quanto già è prescritto in termini negativi ("nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge"). In questo caso si tratta di compiere definitivamente il passaggio culturale, che Einaudi avrebbe voluto fosse realizzato già dalla costituente, secondo cui la prosperità della società e lo sviluppo dell'economia non si assicura con i vincoli e le autorizzazioni paternalisticamente imposte dallo stato, ma con la regolazione di un mercato concorrenziale.

Il secondo tema, particolarmente attua-

le in queste ore, è quello della costituzionalizzazione dell'obbligo di "pareggio di bilancio".

Sappiamo tutti che questa misura si rende necessaria per la sostanziale elusione subita dall'art. 81 in tema di copertura della spesa pubblica e per il cronico e straripante ricorso all'indebitamento che ci troviamo alle spalle, oltre che per dare un segnale, simbolico e di credibilità, dell'impegno di disciplina fiscale adottato dal nostro paese.

L'efficacia del vincolo costituzionale

Sul punto esiste già un'ottima base di partenza, rappresentata dalla proposta del sen. Nicola Rossi, e sottoscritta anche da parlamentari della maggioranza come Lamberto Dini e Giampiero Cantoni, e da altri vari disegni di legge, da cui è possibile trarre un testo che raccolga un'ampia convergenza parlamentare, anche per favorire quel dialogo bipartisan di stampo riformistico, che spesso viene invece invocato a sproposito per compiere le peggiori nefandezze consociative.

Dal mio canto, mi permetto di mettere in evidenza tre fondamentali nodi che andranno sciolti nel dibattito tempestivamente avviato con l'apprezzabile disponibilità dei presidenti delle Camere di convocare congiun-

tamente, già in settimana, le competenti commissioni di Camera e Senato.

Il primo nodo è quello dell'equilibrio tra rigidità e flessibilità. L'utilità di una tale misura si gioca tutta sul sapiente dosaggio relativo ai termini dell'obbligo di pareggio strutturale, all'uso del bilancio per il controllo del ciclo, alle deroghe ammissibili per far fronte a eventi di natura eccezionale e alla modalità di controllo sia dei deficit congiunturali sia delle deroghe. Il secondo punto riguarda l'efficacia del vincolo costituzionale allorché si rinvii a sanzioni sostanzialmente ex post nel caso di violazione dello stesso. Sono necessari controlli ex ante, già nella procedura di bilancio, oltre quelli ex post riguardanti gli obblighi di piani di ammortamento per il rientro dai deficit congiunturali?

Terzo punto, conseguente a questo. Chi deve fare questi controlli? Su questo bisogna essere chiari, altrimenti il tutto si risolve in una colossale ipocrisia. Da che mondo è mondo, il controllatore non può essere il controllato e l'interessato non può essere per definizione disinteressato. E, nel caso del bilancio, un controllato e interessato è certamente il governo. Interessato è anche il Parlamento, quando si tratta di spesa.

E' necessario, dunque, pensare a innestare nel processo controlli da parte di soggetti di maggiore indipendenza. Si è parlato di una Autorità fiscale indipendente, c'è

la Banca d'Italia. E' necessario soprattutto considerare che le misure dei divari congiunturali tra pil potenziale e pil corrente, cui si dovrebbe rispondere con gli stabilizzatori più o meno automatici, si misurano a livello europeo, ed ogni tipo di controllo, ex post o ex ante, dovrebbe essere armonizzato con la "governance" europea". Quale che sia la risposta, la riuscita dell'operazione si fonda sulla credibilità e terzietà di chi vigila sul processo. D'altra parte la soluzione efficiente dipende anche dalla scelta di collegare o meno l'obbligo di pareggio di bilancio, sia nella sua versione tedesca sia nella sua versione limitata alle partite correnti del bilancio, alla costituzionalizzazione di altri vincoli tendenti a limitare il peso dello stato sull'economia. Ci riferiamo sia al vincolo riguardante la dimensione della spesa pubblica, sia al vincolo, del resto implicito nel primo, di porre un limite costituzionale al prelievo fiscale. Quel che è certo è che entrambe le riforme, quella di liberalizzazione (art. 41) e quella di disciplina fiscale (art. 81) sono necessarie e strettamente connesse. Un settore pubblico instabile, oscillante e alla periodica rincorsa del risanamento dopo periodi di sregolata espansione, impedisce alla società e al mercato di avere un proprio sviluppo equilibrato, in un quadro di certezze fiscali e di garanzie che l'intermediazione pubblica non invada continuamente spazi impropri.

Un appello ai riformisti

Una riforma costituzionale non è semplice. Ma si può fare anche in pochi mesi in prima lettura. Soprattutto con la collaborazione responsabile dei riformisti di ogni schieramento e guardando alla contemporanea evoluzione degli strumenti di governo dell'economia, della moneta e della disciplina di bilancio che va maturando a livello europeo. Ed è strano che ci si stupisca che l'accelerazione del processo di riforma in Italia venga concordata, oggi, anche con la Bce, cioè con l'autorità monetaria europea che fisiologicamente ha il diritto, oltre che il dovere, di orientare i paesi membri, nessuno escluso, a un'azione coerente con gli obiettivi comuni di difesa della stabilità monetaria e finanziaria soprattutto in una fase di turbolenza di origine internazionale. Questo non significa che non si possano rilevare ritardi di azione da parte del governo. Chi abbia letto quanto da me sostenuto pubblicamente negli ultimi mesi sa bene come la decisione di anticipare il più possibile l'attuazione della riforma fiscale e assistenziale non risponde solo a sollecitazioni esterne come si vuol far credere. E chi si intende di economia sa anche bene che l'anticipo della manovra per il pareggio di bilancio rispetto alle date concordate con la stessa Commissione europea è oggi ineludibile per fronteggiare la crisi internazionale e di conseguenza è divenuto il presupposto di ogni azione a favore della crescita.

Renato Brunetta
 ministro della Pubblica amministrazione



Ma l'81 va cambiato

STEFANO
CECCANTI

Il Pd si presenta come l'erede più credibile delle culture europeiste della prima fase della repubblica, poggiando su eredità quali quelle di De Gasperi e Spinelli e così è percepito anche dalla memoria collettiva, soprattutto grazie all'ingresso nell'euro, la cui alternativa sarebbe stata la rottura dell'unità nazionale. Per questo i passaggi politici attuali vanno vissuti in stretta coerenza con quell'eredità, senza indulgere, ora che la Lega è costretta dal suo ruolo di governo a stare dentro i vincoli, a forme di antieuropeismo "di sinistra" (in realtà semplicemente antistoriche) precedenti all'influsso decisivo di Spinelli.

Sbaglia chi crede che gli impegni di serietà che ci sono richiesti, e che non sono in realtà che una riaffermazione di quelli assunti al momento dell'ingresso nell'euro, sarebbero minori se i governi europei fossero in prevalenza di centrosinistra. Per questo è importante richiedere di sgombrare subito il tavolo da ciò che europeo non è, la riforma dell'articolo 41 della Costituzione sui vincoli sociali al mercato. Se controlliamo infatti le Costituzioni vigenti dei principali paesi europei, quella norma, scritta da Taviani e dal socialdemocratico Ruini, sta pienamente dentro una regolarità di fondo degli stati sociali di diritto e mai è stata usata nella giurisprudenza della Corte per impedire le giuste liberalizzazioni. È più di un anno che Tremonti ci fa perdere tempo con questo dibattito. Rinvio alle confutazioni da me proposte su questo quotidiano già dal 18 giugno 2010.

Tutt'altro discorso va fatto invece sul vincolo del pareggio di bilancio in Costituzione. In un bel contributo su *Astrid* Luigi Gianniti ha mostrato che quella preoccupazione era ben viva alla Costituente al momento di redigere l'articolo 81 e non solo in

Einaudi ma anche in Mortati e in Vanoni, ovvero in due dei massimi teorici di uno stato sociale non degradato alle sue versioni clientelar-assistenziali. Il testo dell'art. 81 si rivelò però una muraglia facilmente aggirabile. Per questo, come ricordato ieri sul *Sole* da Augusto Barbera, il tema di un suo irrigidimento si pose in tutte le commissioni bicamerali di riforma, a partire dalla Bozzi, più di un quarto di secolo fa, dove Beniamino Andreatta fece inserire il ricorso della corte dei conti alla corte costituzionale per violazione del vincolo. Fosse passato allora ci saremmo risparmiati la tragedia del debito. Non di meno fecero la De Mita-Jotti e la D'Alema. Quest'ultima, tra l'altro, fissa il principio del pareggio strutturale, indica un elenco ristretto di eccezioni che tiene conto del ciclo economico (evita quindi la rigidità del pareggio nominale) e sottrae le leggi di contabilità all'abrogazione da parte di leggi ordinarie di spesa o di entrata. Nulla di più vicino, come ispirazione, a quanto ci chiede oggi il Patto Europlus siglato a marzo in cui si chiede a ogni paese di inserire in Costituzione e/o in legge ordinamentale il vincolo al pareggio strutturale, non quello stupido al pareggio nominale a prescindere. Già più volte nel corso dell'esame di leggi ordinarie in ambito economico il gruppo Pd del senato ha chiesto di inserire subito tale vincolo, mentre il governo ha perso tempo sino ad oggi. Se fatto nelle debite forme, con quei margini di adattamento al ciclo e con una procedura efficace per sanzionare le violazioni, il Pd dovrebbe essere il primo a chiedere di votarlo subito a maggioranza di due terzi, per averlo in Costituzione già a dicembre. Non sarebbe in alcun modo una concessione né al governo, inadempiente anche in questo caso, né a governi di altri paesi, ma la fedeltà a quel filo rosso che da Mortati a Vanoni fino a Andreatta e al lavoro nella commissione D'Alema segna la visione di una politica che non scambia il proprio dovere di costruire condizioni di uguaglianza attraverso il welfare con l'onnipotenza demagogica di chi scarica i pesi sulle generazioni future. No alla revisione del 41 e sì a quella dell'81 dovrebbero andare insieme con chiarezza.

Costituzione, maneggiare con cura

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Speriamo che la seduta congiunta di domani delle commissioni parlamentari Affari costituzionali e Bilancio sia la sede in cui il governo finalmente parla e dice ciò che ha in mente di fare. Il paese ha necessità di conoscere con precisione le richieste della Bce e di eventuali altri organismi internazionali per poter valutare il progetto del governo, sempre che, lo ripeto, sia in grado di presentarlo.

Ascolteremo e valuteremo. Bersani ha già detto che la manovra così come era stata presentata nell'architettura e nei saldi, se non sarà profondamente cambiata, non potrà essere condivisa.

Ma vi sono due proposte che sembrano già definite, anzi che sono già state assunte a manifesto promozionale dell'operazione governativa, quella di revisione dell'art. 41 della costituzione e quella dell'introduzione sempre in costituzione del vincolo di pareggio del bilancio, su cui è già possibile pronunciarsi.

Francamente non si capisce l'importanza e il nesso di queste due revisioni costituzionali con le questioni poste dall'attuale crisi economica. I tempi della revisione poi, per le procedure dettate dall'art. 138, sono troppo lunghi per potere produrre effetti su questa crisi, ammesso che ne possano determinare. Ma non dobbiamo dimenticare mai che le costituzioni sono le leggi che i popoli si danno nei momenti di maggiore saggezza per difendersi dai momenti di maggiore dissennatezza, per questo vanno maneggiate con prudenza e intelligenza. Piegare alle esigenze delle intemperie storiche è sempre pericoloso, non foss'altro perché la storia ci ha più volte dimostrato di saper cambiare i propri umori, per non dire dei ritorni ricorrenti di vecchie visioni che sembravano superate: basterebbe ricordare il ciclico ritorno in auge delle strategie keynesiane o di quelle cosiddette mercatiste.

Romano Prodi e Valerio Onida in questi giorni ci hanno messo in guardia rispetto ai rischi di rigidità di un vincolo costituzionale al pareggio di bilancio, con conseguente rinuncia a forme di indebitamento eventualmente necessitate da esigenze temporanee e se si vuole anche tecniche. Lo stesso art. 110 della Legge

Fondamentale tedesca che contempla che "il bilancio di previsione deve essere in pareggio", come ci ricordava ieri Marco Olivetti, viene interpretato come pareggio formale, non sostanziale, conseguibile anche mediante il ricorso al credito. Se è così allora è giusto che ci diciamo che la nostra costituzione dispone già di strumenti che ove non fossero aggirati garantirebbero la responsabilità della spesa. Pensiamo all'art. 81 che fa carico al legislatore del dovere di indicare una copertura efficace e, dunque, vera («i mezzi per farvi fronte») per ogni legge di spesa. Non sottovalutiamo certo la gravità dell'attuale situazione economica e finanziaria mondiale e la necessità di dare segnali di responsabilità a chi ce li chiede, ma restiamo dell'avviso che la costituzione debba continuare ad essere "maneggiata con cura".

Ciò che però a noi pare sin d'ora inaccettabile è la proposta di sostituire l'art.41 con un testo da propaganda elettorale. Lo sappiamo che è una vecchia idea di Berlusconi e di Tremonti sin dai tempi di una famosa assemblea della confindustria a Parma, in cui si impegnarono a capovolgere come un calzino questa costituzione "sovietica" per riordinarla attorno alla centralità dell'impresa. Ma la centralità attorno a cui si costruisce un ordito costituzionale non può che essere quella della soggettività primaria e assoluta dell'uomo. L'impresa è una costruzione dell'uomo e deve essere utile all'uomo. Perciò è stata giusta la scelta dei costituenti di affermare la centralità della persona e, insieme, di riconoscere il valore inderogabile della proprietà privata, della libertà d'impresa e della tutela della concorrenza, come è detto già e bene negli art. 41, 42, 43 e 117. Un impianto di norme, tutte quelle del Titolo III, che hanno consentito all'Italia in passato di diventare in un paio di decenni di vita repubblicana la quarta potenza industriale del mondo, e di realizzare senza ostacoli tutte le liberalizzazioni e le privatizzazioni necessarie.

Perché a questo punto si debba cancellare quel nucleo di filosofia economica, industriale e umanistica, sedimentato in particolare nell'art.41, veramente non si capisce e, se si capisce, non si può accettare.

Basterebbe riandare a quel dialogo illuminante e suggestivo fra Piero Malvestiti, Luigi Einaudi e Meuccio Ruini in assemblea costituente proprio al momento dell'approvazione dell'art.41, per comprendere come la libera iniziativa economica non possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, identificata e definita dalla legislazione ordinaria, la quale non potrà non riflettere le esigenze storiche e la cultura diffusa nella società.

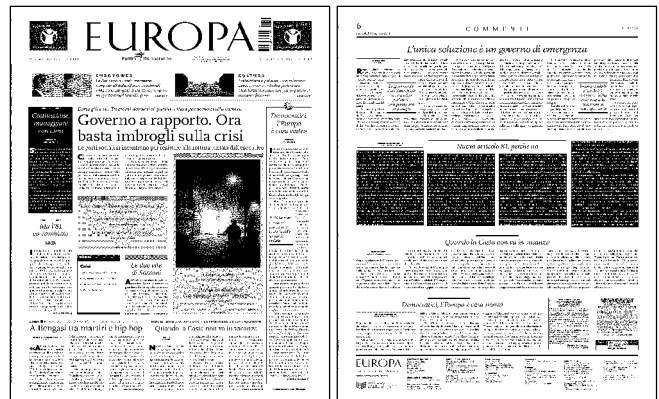
Ma è particolarmente moderno quell'art. 41 anche per un'altra ragione, perché di fatto sostiene che l'impresa non può essere intesa soltanto come "una società di capitali", ma più propriamente – come ci dice Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus* – «una società di persone di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità, sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività sia coloro che vi collaborano con il proprio lavoro».

Tutto questo patrimonio culturale dovrebbe essere oggi cancellato? Perché? E, persino, per quali effetti attesi nell'attuale drammatica crisi economica?

Il Pd non ha certo titoli esclusivi per essere garante del testo e dello spirito della costituzione, ma di fronte a tanto rischio di scempio, sente il dovere di rivolgersi a tutte le forze

serie e democraticamente "sapienti" del parlamento e del paese, per una resistenza semplicemente responsabile.

Nuovo articolo 81, perché no



VIETATO FARE I FURBI**PENSIONI: TAGLIATE QUESTE**

Ci toccherà lavorare fino a 67 anni sennò Inps e Italia falliranno. Possiamo farlo ma prima la casta abolisca i privilegi previdenziali suoi e dei suoi commessi. Altrimenti, si prepari ai forconi
Il governo pensa di alzare l'età, parificare uomini e donne e toccare la reversibilità. Ma Bossi: guai a farlo

di MAURIZIO BELPIETRO

Ho un cognato che ha da poco festeggiato i sessant'anni. Siccome è svizzero e nella Confederazione vive e lavora, nonostante l'età e un'attività non certo delle più riposanti ha la prospettiva di faticare per altri cinque anni, cioè fino al compimento del sessantacinquesimo genetliaco. E così prima di lui ha fatto suo padre, il quale la pensione non è neppure riuscito a godersela perché giunto sulla soglia del traguardo, cioè del meritato riposo, morì. Se racconto i miei fatti privati non è per mettere i lettori a conoscenza (...)

(...) delle mie vicende familiari, delle quali credo importi poco, ma per segnalare che nella vicina Svizzera sono almeno due decenni che si va regolarmente in pensione allo scoccare dei sessantacinque anni e nessuno dei cittadini che vi risiedono pare particolarmente provato. Così come non risultano prostrate le decine di milioni di altri lavoratori che dalla Francia alla Germania rimangono al loro posto fino al raggiungimento della fatidica quota 65.

Che l'Europa, anzi, il mondo lavori molto di più di quanto si lavori in Italia non è però una scoperta fatta oggi. Si sa da parecchio tempo. Non a caso nel 1994, quando Berlusconi vinse le elezioni e promise di cambiare il Paese per farlo correre, la prima cosa cui mise mano furono le pensioni. Il Cavaliere provò a equiparare l'età pensionabile a quella europea, ma fu fatto secco in quattro e quattr'otto. In una nazione in cui pur di contentare sindacati e clientele si sono inventati le baby pensioni - cioè si regala un vitalizio a chi ha lavorato sedici anni, sei mesi e un giorno - l'esito era scontato. Chi tocca le pensioni muore e infatti dopo la fine fatta da Silvio nessuno ci ha ri-

provato: ritocchini, aggiustamenti, cose piccole per far quadrare i conti, ma nulla di più, perché i governi sanno che se sfiorano la previdenza rischiano le barricate.

I segnali di quanto potrebbe succedere del resto già si vedono. È bastato che qualche giornale adombrasse l'ipotesi di un innalzamento dell'età pensionabile perché iniziasse il fuoco di sbarramento. Paradossalmente i primi colpi sono partiti dalla Stampa, il quotidiano della Fiat, la quale da un lato è impegnata in una battaglia per la modernizzazione del mercato del lavoro, dall'altra attraverso il suo organo di informazione critica la modernizzazione della previdenza. Bizzarrie di un periodo molto confuso.

Ma perché bisogna andare a riposo a 65 anni, si domanderà qualcuno? Semplice, perché se si continua a ritirarsi a 58 o 59 le casse dell'Inps scoppiano e se scoppiano poi la pensione non c'è per nessuno. Rispetto a quando la Buonanima si inventò il primo sistema previdenziale, molte cose sono cambiate, la principale delle quali riguarda la vita media. Una volta si moriva se non giovani, agli inizi della vecchiaia. Oggi invece c'è chi campa cent'anni, ma in media si va oltre gli ottanta. I trenta o trentacinque anni di contributi dunque non bastano per pagarne altrettanti quando ci si è ritirati. Perciò se ne discute. Come detto, la prima volta che l'argomento fu affrontato risale a oltre quindici anni fa e alla fine non se ne fece nulla. Oggi, complice l'Europa e la crisi economica, forse è la volta buona. Intendiamoci, sinistra e sindacati faranno il diavolo a quattro per impedire che ciò ac-

cada, ma la prospettiva è la bancarotta e forse questo saprà convincerli.

Ciò detto, confermata l'urgenza di adeguarci a quanto gli altri hanno fatto precedendoci, sarà però opportuno che, prima di mandare la gente in pensione più tardi, si provveda a eliminare i trattamenti di favore. Già, perché se si è tutti uguali di fronte alla legge (a patto di non essere di centro-destra, altrimenti la pena è raddoppiata), non lo si è di fronte alla previdenza. I dipendenti degli enti costituzionali, cioè quelle migliaia di fortunati che lavorano al Quirinale, al Senato e alla Camera, continuano a godere di un trattamento speciale. Assegni d'oro, scatti di anzianità anche quando si è smesso di lavorare, possibilità di accorciarsi l'età pensionabile. Cose mai viste, che appaiono ancor più incredibili se si pensa che chi ne gode, usciere o impiegato, ha avuto il solo merito di essere assunto a Montecitorio invece che in un'acciaieria.

Nel momento in cui si chiede agli italiani di adeguarsi alle norme di tutti gli altri Paesi europei, si può ancora accettare che alcune sacche di privilegiati continuino a spassarsela? Crediamo di no. Per esempio, perché i parlamentari devono godere di una doppia pensione, quella da onorevoli e quella derivata dalla loro occupazione precedente? Non potrebbero le Camere versare i contributi ai vari enti previdenziali evitando che i politici incassino due indennità? Per questo ci permettiamo un consiglio ai membri della Cassa. Prima di metter mano alla pensione degli italiani, tagliate la vostra e quella della corte che vi

circonda. Diversamente, preparatevi ai forconi.

maurizio.belpietro@libero-news.it

EQUITÀ ED EFFICACIA: UN'ALTRA MANOVRA È POSSIBILE

**MISURE
 DA CAMBIARE**

**Pier Paolo
 Baretta**
 DEPUTATO PD

La facile rincorsa del governo alle modifiche costituzionali (addirittura due: gli articoli 41 e 81) sembra più dettata da un disperato tentativo di tappare la falla della diga con un dito, che da un vero disegno organico e un'idea di Stato. Tanto più quando, come nel caso dell'art. 41, la proposta di modifica entra ed esce dai cassetti a seconda del clima politico ed è riassunta in una formula ("tutto ciò che non è proibito è libero") talmente ovvia da destare sospetti - o conferme - sul suo vero significato. E ciò vale anche per l'articolo 81. Una buona Costituzione (e la nostra lo è) non può essere scritta solo sull'onda dell'emergenza.

Due falsi obiettivi, dunque, per distrarre dall'impatto che avrà sulle famiglie e i cittadini l'anticipo della manovra.

L'anticipo del pareggio di bi-

lancio al 2013 non stupisce, dopo la incauta decisione di Tremonti di collocarlo dopo le elezioni. I mercati vanno criticati e regolati, ma nemmeno provocati! Ed è ciò che, invece, è avvenuto con l'altra "furbata" di Tremonti, quando ha coperto, con i tagli agli Enti locali, alle pensioni, alla sanità e le tasse sui titoli, solo la metà dei previsti 40 miliardi, promettendo che il resto si sarebbe ricavato da una delega di riforma fiscale talmente vaga che, al momento del varo della manovra, non era ancora stata presentata in Parlamento. Quale credibilità poteva avere agli occhi degli investitori, prima ancora che degli speculatori, un siffatto comportamento?

Costretto dalla reazione delle borse a recuperare i 20 miliardi mancanti, Tremonti lo fa con i tagli all'assistenza e alle deduzioni e detrazioni fiscali. Lascia esterrefatti che l'anticipo avvenga senza cambiare la manovra: i tempi per varare la delega, che impedirebbe alla clausola di salvaguardia di scattare, sono infatti così stretti che è probabile che già dal 2012 (cioè tra 5 mesi) si applicheranno le minori riduzioni fiscali, ovvero le maggiori tasse.

Bisogna, a questo punto, pensare ad una manovra diversa sul piano sociale, altrettanto rigorosa e sia pure accompagnata da sacrifici, ma che recuperi equità. Le strade ci sono; Bersani ne ha indicate alcune e altre possono completare l'agenda: una politica di privatizzazioni (non di cartolarizzazioni) e di concessioni concrete, che stimoli una nuova politica industriale ed infrastrutturale; un'ampia esenzione sui titoli e sugli immobili (la Cgil ha parlato di qualche centinaio di migliaia di euro), sopra le quali chiedere un contributo una tantum; una armonizzazione e riduzione dei contributi previdenziali per l'impresa ed il lavoratore; l'introduzione del contrasto di interessi fiscalmente premiate soprattutto per le emissioni di fatture di piccolo e medio importo (partite Iva e liberi professionisti); una riforma strutturale della Pubblica amministrazione; la rinuncia ad ogni taglio lineare sostituendolo con interventi selettivi e concordati... Insomma, una manovra diversa è possibile!

*Capogruppo Pd
 in Commissione Bilancio*



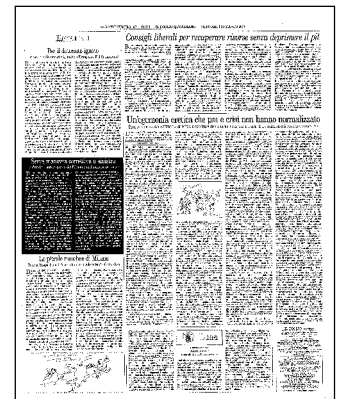
Serve manovra correttiva a sinistra

La sbandata antieuropeista del Pd non è nell'interesse nazionale

Tanto tempo fa, in una galassia molto lontana, il Partito democratico fondava se stesso sulla "vocazione maggioritaria" e sul riformismo economico e politico. Oggi quel partito sembra quasi non esserci più, travolto dalla crisi economica e dalla tentazione del populismo. Come spiegarsi altrimenti le reazioni rabbiose dei big del Pd alle richieste che ci arrivano dall'Europa, e che prima ancora stavano scritte in tanti documenti vergati, tra gli altri, anche da economisti e intellettuali vicini al centrosinistra? Quando va bene, il Pd risponde ai piani del governo con una retorica evasiva: tagli sì, ma "senza impatti sul sociale"; privatizzazioni sì, ma "ragionevoli"; liberalizzazioni sì, ma di "alcune politiche industriali"; e poi "interventi su rendite e ricchezze" che, tradotto, vuol dire tasse, tasse, tasse. In alcuni casi il Pd scavalca tutti a sinistra (si fa per dire), per esempio quando il responsabile economico del partito, Stefano Fassina, rifiuta il pareggio di bilancio con l'argomento che a volerlo è "una Unione europea fatta da governi di centrodestra che ci stanno portando nell'abisso". Dal campionario, naturalmente, non può mancare l'eterna pietra tombale di ogni velleità riformi-

sta: nessuno tocchi le pensioni. D'altronde ieri lo ha ricordato il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, sul Corriere della Sera: solo quattro anni fa l'aumento dell'età di pensione, voluto dalla riforma Maroni, è stato contraddetto dal governo Prodi - quello tra l'altro dell'europeista Emma Bonino - con oneri aggiuntivi per circa 10 miliardi anche per i giovani.

C'è, in fondo, una coerenza triste nella parabola che il Pd sta seguendo, a partire almeno dalla campagna referendaria contro la "privatizzazione dell'acqua" (e che in realtà ha affossato la liberalizzazione dei servizi pubblici locali che oggi l'Ue torna a suggerirci) fino alle contraddittorie posizioni sulla patrimoniale. Quello che vediamo in questi giorni è Pd anti mercato, anti rigore e addirittura riscopertosi euroscettico perché l'Europa è delle destre neoliberaliste. Se il Pd torna a muoversi su un terreno politico da anni Settanta, se si agita contro le forze oscure della reazione in agguato, allora il paese è davvero messo male. La metafora più abusata, in questi giorni, è quella della casa in fiamme: per spegnere l'incendio, non basta un governo responsabile. Ci vuole anche un'opposizione credibile.



L'EDITORIALE

LA QUESTIONE SOCIALE

Rinaldo Gianola

Un ferragosto di sangue, sudore e lacrime. Questo è il regalo di Berlusconi alle famiglie, ai lavoratori, ai pensionati. Il governo comunica oggi alle parti sociali il piano di sacrifici per raggiungere nel 2013 il pareggio di bilancio. Si arriva a questi incontri dopo giorni di altissima tensione sui mercati, di forti preoccupazioni sociali, in un clima che ha spinto imprese e sindacati a lanciare un appello per salvare il Paese.

Berlusconi e la sua maggioranza si sono mostrati assai irritati da chi - dal professore Mario Monti all'opposizione - ha osato denunciare il commissariamento del governo da parte dell'Unione Europea e della Bce, e il ritardo con cui l'esecutivo ha preso atto della crisi, prima negata e poi sottovalutata, in cui versa il Paese. La ricetta amarissima che il governo presenterà oggi sarà giustificata dal premier con la richiesta arrivata da Francoforte e, come succede per i suoi processi, cercherà di fuggire dalle responsabilità sostenendo che lui non ha colpa perché la crisi è mondiale.

Continuiamo a pensare che in questa congiuntura delicatissima la soluzione migliore sarebbe la formazione di un nuovo governo politico capace di segnare una rottura netta col passato, guidato e formato da personalità dalla moralità cristallina e da un forte senso di responsabilità. Chi chiede ai cittadini impegni gravosi per salvare il Paese deve essere almeno presentabile e credibile. Ma Berlusconi e i suoi insistono per andare avanti, nonostante la caduta di credibilità interna e internazionale, nonostante i di-

sastri combinati anche di recente (i saldi dell'ultima manovra approvata a tempo di record in Parlamento sono tutti da riscrivere). Ci toccherà dunque vedere Gasparri e Scilipoti mettere le mani sulla drammatica crisi nazionale.

In questo contesto, se proprio dobbiamo tenerci questa maggioranza e in attesa di verificare che l'opposizio-

ne non faccia sconti, è indispensabile che il governo non produca altri danni ed eviti la tentazione di dividere sindacati (obiettivo del pacchetto di mischia ex socialista Sacconi-Brunetta-Cicchitto che ha l'incubo della Cgil) e imprese. Non è il momento. Ci sono tre punti che vale la pena segnalare alla vigilia di questi incontri.

Primo. È bene che venga rintuzzato il tentativo di Berlusconi e di Sacconi (Tremonti è praticamente scomparso) di giocare con i numeri come se fossero davanti alla tombola: i problemi del deficit, del debito, del risanamento non hanno alcuna relazione con l'articolo 41 della Costituzione, né con l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Le imprese possono continuare a investire, a fare profitti rispettando gli interessi generali, e se bisogna avviare una nuova fase di liberalizzazioni non è il caso di mettere mano alla Carta. Non ce n'è bisogno. Così come se il governo pensa di riaprire la questione dell'articolo 18 come strada per "modernizzare" il mercato del lavoro allora si rischia di alimentare tensioni e divisioni periose. Chi ha memoria ricordi il 2001, gli effetti dell'attacco furibondo allo Statuto dei lavoratori, il fallimento del Patto per l'Italia.

Secondo. Le anticipazioni delle misure del governo indicano il chiaro segno dell'ingiustizia sociale, a partire dalla previdenza. Si punta a intervenire sui meccanismi delle pensioni di anzianità e ad alzare subito a 65 anni l'età pensionabile per le donne del settore privato. Sono azioni destinate a fare cassa e penalizzano i lavoratori e i loro diritti maturati. Negli ultimi quindici anni per ben tre volte i governi di centrosinistra sono intervenuti sul sistema previdenziale, in sintonia con le parti sociali, per ottenere i necessari risparmi. Non si può pensare dall'oggi al domani di sanzionare le attese di milioni di lavoratori. E se si pensa di mandare in pensione le donne più tardi forse non è troppo estremista immaginare di accompagnare la novità con un piano di investimenti, di aiuti alle famiglie, per gli asili, per le scuole, per l'assistenza.

Terzo. C'è in giro, in ambienti del governo e della finanza, una voglia sospetta di far ripartire le privatizzazioni. L'Italia non ha nulla da imparare in questo campo (per conferma chiedere al Governatore Mario Dra-

ghi che potrà raccontare la sua esperienza quand'era direttore generale del Tesoro). Abbiamo raggiunto incassi paragonabili a quelli della signora Thatcher. È probabile che nel patrimonio pubblico, nei comuni, ci siano immobili e attività diversificate che possono essere cedute. Non è invece perseguibile la vendita di quote di capitale di aziende strategiche come Eni, Enel, Finmeccanica. Tremonti ha appena creato un fondo per difendere e sviluppare le imprese nazionali, sarebbe davvero sorprendente che il governo lo smentisse scegliendo la strada opposta❖

I tre pilastri IL TRAMONTO DIFFICILE DEL MODELLO AMERICANO

di MARIO DEL PERO

IL MODELLO grazie al quale gli Stati Uniti hanno, nell'ultimo trentennio, ripensato la propria egemonia mondiale e preservato la pace sociale interna non poteva alla lunga reggere. Troppe erano (e sono) le sue fragilità e contraddizioni. E però la transizione in atto si sta rivelando più problematica di quanto non si potesse immaginare pochi anni fa. Pesa la complessità dei problemi da affrontare; pesano gli errori compiuti e le scelte ritardate; ma pesa anche la più generale debolezza di una politica che, nell'occasione, sta dando davvero una modesta prova di sé.

Quel modello, egemonico e in larga misura consensuale, poggiava su tre pilastri fondamentali. Il primo erano i consumi: voraci, quasi bulimici di un'America che, alla fine degli anni Settanta, rigettava l'austerità invocata dall'allora presidente Carter e rilanciava, esasperandola, la sua natura di prima, compiuta democrazia dei consumi di massa. Il mercato americano trainava la crescita economica mondiale; consumi diffusi e credito facile rendevano socialmente tollerabile il riaprirsi, e rapido ampliarsi, delle disuguaglianze all'interno degli Usa.

Il secondo pilastro era rappresentato dai capitali, di cui gli Stati Uniti diventavano importatore netto, grazie all'indiscusso primato del dollaro, alla riconosciuta credibilità (la mitica tripla A) del debito statunitense e alla deregulation del settore finanziario (con la nascita di nuovi, sofisticati e allettanti prodotti). Quei capitali aiutavano l'innovazione tecnologica — tratto distintivo dell'America degli anni Ottanta e, soprattutto, Novanta — e permettevano livelli crescenti d'in-

debitamento pubblico e privato. Di un privato che consumava a debito e di un pubblico che solo indebitandosi poteva affrontare spese sociali e militari sempre più onerose, in un quadro di tagli generalizzati alle tasse.

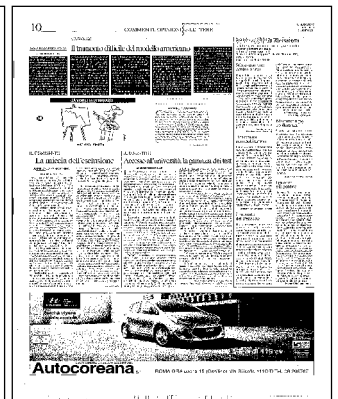
Era infatti la riduzione drastica delle imposte il terzo pilastro del compromesso. Questo compromesso non poteva però reggere. Perché le sperequazioni interne non sarebbero infine state tollerabili; perché la crescita abbisognava di livelli d'innovazione, se non di vere e proprie rivoluzioni tecnologiche, che non possono avvenire ogni decennio; perché si alimentavano e giustificavano forme di speculazione destinate prima o poi a esplodere; perché, infine, solo precise condizioni geopolitiche — l'unipolarismo e l'incontrastato primato mondiale degli Stati Uniti — rendevano il sistema accettabile al resto del mondo.

Come spesso accade nelle tempeste perfette, queste condizioni, tra loro strettamente intrecciate, sono venute a mancare simultaneamente. I tagli alle tasse e le alte spese sociali e militari, aggravate dalle due guerre più lunghe della storia statunitense (Iraq e Afghanistan), hanno messo ancor più in sofferenza conti pubblici già disastrosi. L'egemonia statunitense — quanto meno quella valutaria e finanziaria — è stata apertamente contestata. Sul piano interno, si sono manifestati il disincanto prima e la rabbia poi di un'America che ha consumato tanto, sprecato molto e che si ritrova oggi più povera, indebitata e vulnerabile.

Nei momenti di transizione e crisi ci vorrebbe una buona politica. O quantomeno una politica capace e responsabile. In grado di dire agli elettori che la spesa sanitaria per gli anziani non può, da sola, assorbire quasi il 4% del Pil; che chi guadagna milioni di dollari non può pagare tasse risibili (l'aliquota più alta sul reddito è oggi del 35%; era il 70% nel 1980); che nel 2011 lo scarto tra i redditi più alti e quelli più bassi non può essere ciò che era negli anni Venti del Novecento. Questa buona politica però manca.

L'America si trova schiacciata tra un presidente incerto,

titubante e, forse, non all'altezza del ruolo e un'opposizione repubblicana che invece d'intercettare e disciplinare la pancia di un Paese spaventato e confuso, la riflette ed estremizza. La cattiva politica diventa quindi l'ultima variabile di una miscela potenzialmente esplosiva: per gli Stati Uniti, ma anche per il resto del mondo che agli Usa è legato in un reticolo di vincoli e interdipendenze al quale nessun soggetto del sistema internazionale può davvero pensare di sottrarsi.



L'IRRUZIONE DELLA REALTÀ

BARBARA SPINELLI

NON ha affatto torto Berlusconi, quando dice che non riesce a fare tutto quel che desidera, imbrigliato com'è da poteri che sfuggono al suo controllo: il potere della giustizia e dei giornali, della Costituzione nazionale e di quella europea, dei mercati finanziari e delle agenzie di rating. Tutto gli sta stretto, l'intralcia: la democrazia con le sue istituzioni plurali, i mercati finanziari e l'Europa che d'un tratto gli strappano la corona e lo scettro che immaginava di possedere. Il presidente del Consiglio non ha torto ma non sa la storia che vive: così come non comprende quel che significhi democrazia — al di là del momento magico in cui il popolo elegge governi e parlamenti — oggi non comprende l'enorme mutazione economica cui viene dato il nome, eufemistico, di crisi.

Quel che l'intralcia non è una forza esterna: è l'integrale *non-forza* del suo animo. È con la realtà che gli tocca fare i conti, dopo averla ignorata o imbellita per anni. La sua favola era già malandata ma ora si spezza, come accadde per bolle speculative nel 2007. I mercati intuiscono questo ritardo mentale, quando scommettono sull'insolvenza italiana. Sono come i rivoltosi che in questi giorni stanno incendiando Londra: agiscono istericamente, perché quel che li muove è l'istinto del gregge spaventato. Ma se l'istinto si scatena con tanto impeto è perché i mercati non scorgono, al timone del bastimento Italia, un uomo con la capacità di comando e l'intelligenza della realtà. Svelto a capire e cambiare, Umberto Bossi — lo stesso Bossi che dieci anni fa inveiva contro la «burocrazia apolide» dell'Europa-superstato — ha dichiarato lunedì: «Per tanto tempo il Paese ha speso più di quanto poteva, e un bel giorno la realtà ha preso il treno ed è venuta a trovarci. Dobbiamo andare dietro all'Europa e fare le riforme. La Bce ci condiziona positivamente».

Non basta che il capo del governo dica, come ha detto il 4 agosto: «Sono un tycoon, so come ci si muove nei mercati del mondo». Il comandante deve salvare non solo questo

o quel tycoon nella tormenta, ma portare a riva nave ed equipaggio, dunque l'intera nazione. Il comandante che supera la prova, come nei romanzi di Conrad, non è quello che messo alla prova dal tifone o dalla malattia dei marinai commenta: «Il tifone sta sbagliando, noi stiamo benissimo e lo eviteremo». È quello che traversa il tifone, e esplorando la crisi finanziaria scopre quel che essa racchiude: la metamorfosi, dolorosa, dello sviluppo cui siamo abituati. Una sotterranea redistribuzione delle risorse dagli Stati di antica industrializzazione alle potenze emergenti. Una crescita che nei paesi ricchi rallenterà durolmente, e dovrà mutare natura. Il parto del nuovo modello di sviluppo è pieno di doglie, ma la politica è imbellita di fronte alle sue fatiche, e i governi sono impreparati a dire la verità ai popoli. Così come l'Euro è fragile perché non è sorretto da uno Stato europeo, così l'Italia è più che mai fragile, oggi, perché sorretta da un tycoon senza senso dello Stato.

Questa fragilità viene descritta, da quando Berlusconi ha precipitosamente cambiato rotta, come un "commissariamento", una messa sotto tutela da parte di poteri esterni, lontani. Anche questa, tuttavia, è una descrizione colma di insidie, è una benda attorno agli occhi che impedisce di guardare in faccia la verità dei fatti. Gridare al commissariamento significa ignorare che la moneta unica è nata per creare in Europa uno spazio comune, una *pòlis* allargata, all'interno della quale ogni cosa era destinata a mutare: i comportamenti, gli obblighi, soprattutto l'idea di sovranità nazionale.

Lo ha spiegato con acutezza Lorenzo Bini Smaghi, membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea, in una conferenza a Poros dell'8 luglio scorso: di fatto, l'unione monetaria «è già un'unione politica», con tutte le conseguenze che essa richiede. Quel che fai all'interno della tua nazione ha effetti sulle altre, e viceversa. La piccola Grecia rappresenta solo il 2 per cento delle ricchezze prodotte in Eurolandia, ma la sua crisi coinvolge tutti gli Stati, compresi i più virtuosi.

Il guaio, spiega Bini Smaghi, è che le classi dirigenti nazionali (governi, mezzi di comunicazione, accademici) ancora non se ne rendono conto: «L'unione monetaria implica un livello di unione politica molto più alto di quanto pensino molti commentatori, politici, accademici, cittadini. (...) Il modello istituzionale va adattato al fatto che l'unione monetaria è in realtà un'unione politica». La sovranità politi-

ca, gli Stati la recuperano solo se cominciano a sentirsi responsabili, nelle loro azioni, di un bene pubblico che copre lo spazio di Eurolandia, e non solo il cortile di casa. Se danno a Eurolandia gli strumenti, i metodi di decisione, le risorse per funzionare. Se favoriscono, con un discorso di verità, la nascita di un'*agorà* europea, di un'opinione pubblica che sia in grado di pensare se stessa dentro la nazione, dentro l'Europa, e dentro il mondo. Se questo non avviene vuol dire che il destino delle nostre economie e della nostra civiltà sarà stato messo nelle mani dei mercati. Inutile, a quel punto, scalmanarsi e dire che sbagliano.

Per questo è così fuorviante parlare di commissariamento. Non siamo commissariati, non perdiamo sovranità, per il semplice motivo che un certo tipo di sovranità è già perduta. L'Euro, l'abbiamo visto, fu inventato per questo: perché solo attraverso un'unione di forze i politici nazionali possono ridiventare sovrani, anche se non più assoluti. Il fatto che i politici e le opinioni pubbliche non digeriscano questa nuova realtà non significa che essa non esista. Significa che sono ciechi; che i tifosi li osservano inforcando gli occhiali nazionalisti di ieri.

Berlusconi non è il solo a scaricare su poteri esterni le responsabilità, sminuendo la propria forza e quella dell'Unione europea. Tutti gli Stati fingono di possedere le vecchie sovranità, di poter agire da sé: per questo s'aggrappano all'unanimità, in tante decisioni che prendono in Europa, rendendo quest'ultima così lenta ad agire o addirittura vietandole di agire. Non dimentichiamo che Francia e Germania furono le prime, nel 2003, a rifiutare le discipline del Patto di stabilità, e le sanzioni che esso comporta. Furono le prime ad assimilare tale autodisciplina a un umiliante commissariamento. Fu un precedente ominoso, che ancor oggi frena i tentativi degli Stati europei di sorvegliarsi l'un l'altro con il tempismo, la severità, l'imparzialità necessari.

Se gli Stati furono così indulgenti con Parigi e Berlino perché non lo sono anche con Roma e Madrid? Forse i primi hanno speciali privilegi? In un recente articolo sul *Financial Times* (20-6-11), Mario Monti ha denunciato la deferenza e gentilezza che regna tra gli Stati di Eurolandia: una deferenza paralizzante, che tranquillizza lo spazio d'un mattino. Vissuto come un disonore, il commissariamento non riesce ad imporsi per quello che è: un intervento dell'Unione politica di cui siamo parte, una risposta alla crisi-mutazione dell'economia, della

politica, delle democrazie.

Se la politica avesse questa capacità di risposta, già ora si accingerebbe a rifondare le proprie istituzioni, nazionali e sovranazionali. Non lascerebbe sola la Banca centrale, a dettare la linea e a spiegarla. I governi abbandonerebbero l'anacronismo del voto all'unanimità, che perpetua la finzione della loro assoluta sovranità. Metterebbero a disposizione dell'Europa politica le risorse di cui ha bisogno, per una crescita diversa e comune. Ridursi all'ultimo minuto, cambiare rotta solo perché Francoforte lo impone: questo sì è decapitare politicamente gli Stati. L'Europa è un'unione di forze, e tutte e due le parole vanno prese alla lettera: l'unione, e la forza intelligente di chi la tiene in piedi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi deve fare i conti con una situazione che ha ignorato o imbellito per anni

Se la politica avesse una capacità di risposta non lascerebbe la sola Bce a dettare la linea e a spiegarla



LE ANALISI DEL SOLE**I LIMITI DEGLI INTERVENTI MONETARI****Fed, una politica a luci e ombre**di **Pierpaolo Benigno**

La Fed ha deluso chi sperava in una nuova manovra di allentamento quantitativo, il QE3, ma ha preso atto della gravità della situazione economica promettendo tassi bassi fino al 2013. Questa è una risposta ancora incompleta

alla domanda chiave che i mercati si pongono in questi giorni: c'è ancora un margine di azione nelle politiche economiche che possa salvare l'economia mondiale da una stagnazione prolungata?

Per comprendere i limiti e le possibilità della politica monetaria bisogna rispolverare ancora una volta il detto Keynesiano degli anni 30: «Si può portare un cammello all'abbeveratoio ma non lo si può costringere a bere», che limita e definisce il campo d'azione della politica monetaria. Le banche centrali possono facilitare il funzionamento dei mercati creditizi, tamponare problemi di liquidità, rendere più appetibile l'indebitamento, ma non possono costringere a spendere. La decisione finale spetta a consumatori e imprese. La politica fiscale invece opera direttamente sull'economia reale, può impiegare risorse inutilizzate, contribuire direttamente al Pil di un Paese. Ecco perché Keynes la prediligeva in condizioni di sotto-occupazione, ed ecco perché il downgrading degli Stati Uniti scotta molto: il mercato ha ormai scontato che, se la recessione arriverà, Obama non avrà più la credibilità per nuovi stimoli di politica fiscale anche se li potrebbe ancora tranquillamente finanziare a tassi d'interesse irrisori.

Non resta che affidarsi alla politica monetaria. La risposta che è stata data ieri, cioè di mantenere i tassi a zero per molto tempo, è in fondo un buon sostituto di un nuovo QE3. Agisce direttamente sulle aspettative e quindi sui tassi d'interesse a lunga mantenendo bassi i costi di finanziamento nell'economia. Tuttavia, queste operazioni hanno efficacia molto limitata perché si scon-

trano con un consumatore americano, che pesa per i tre quarti del Pil, impegnato in un lungo

processo di riduzione dei debiti. Abbassare i tassi allevia leggermente i bilanci delle famiglie, ma non le conduce a spendere di più. Così in Giappone il processo di riduzione dei debiti da parte delle imprese è durato decenni senza che tassi d'interesse vicinissimi allo zero avessero alcun effetto di stimolo sull'economia. E così anche un nuovo programma di acquisto dei titoli del debito pubblico, il QE3, sarebbe quasi del tutto inefficace. In fondo la verità, che non ci è mai stata detta, è che il QE2 doveva servire come garanzia e accompagnamento per un nuovo stimolo di politica fiscale che non c'è mai stato. Con la politica fiscale

in trappola, non c'è più alcuna ragione di fare un QE3.

Siamo quindi giunti a un risultato di completa inefficacia delle politiche economiche? Non esattamente, c'è ancora qualcosa che la politica monetaria può fare, cioè assicurarsi che il processo di riduzione dei debiti avvenga in maniera ordinata e rapida, lavorando direttamente o indirettamente sull'onere e il peso del debito delle famiglie americane tramite ristrutturazioni e rinegoziazioni. Più democraticamente, senza sostituirsi alla politica fiscale ormai imbavagliata, Ben Bernanke, così come ha descritto in alcuni dei suoi interventi riprendendo

Keynes, può semplicemente nascondere delle banconote nelle buche affinché vengano scovate. Il primo mazzetto qualcuno lo metterà da parte, altri lo utilizzeranno per ripagare i loro debiti. Ma al secondo e terzo mazzetto, qualcuno incomincerà finalmente a bere.

Dall'altra parte dell'Atlantico, l'Europa sta anch'essa affrontando un costoso e lungo processo di riduzione degli indebitamenti. Ma questa volta i soggetti maggiormente interessati so-

no i governi, volenti o nolenti. Quindi, anche da questa parte, non c'è assolutamente spazio per la politica fiscale e per ulteriori stimoli. Rimane in gioco la

politica monetaria che è entrata in maniera seria nel campo dell'allentamento creditizio, immettendo liquidità in mercati sotto stress, come quello dei debiti pubblici e quindi ripristinando in parte il funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria. L'impatto è stato significativo, ma si può fare ancora di più. Così come la Fed può aiutare il processo di riduzione dei debiti delle famiglie, anche la Bce, tramite e con l'Efsf, può aiutare il processo di riduzione del debito dei governi, procedendo a ristrutturazioni ordinate, alleviando anche qui onere e peso dei debiti (come abbiamo descritto sul So-

le 24 Ore del 2 giugno scorso). Inoltre, qui e maggiormente che negli Stati Uniti si possono ancora abbassare i tassi d'interesse per agire su quella parte dell'economia, consumatori e imprese, che non è soggetta a vincoli d'indebitamento.

Con la politica fiscale ormai fuori gioco su entrambe le sponde dell'Atlantico, siamo ancora ti alle azioni e parole dei banchieri centrali per fronteggiare e risolvere l'incertezza di questi mesi. La buona notizia è che abbiamo ancora qualche munizione a disposizione per ridurre i tempi di uscita da questa crisi.

Pierpaolo Benigno

pbenigno@luiss.it

SPETTRO RECESSIONE USA

Il coraggio che la Bce non ha, l'urgenza italiana

di **Guido Tabellini**

Il rallentamento della crescita economica mondiale nella prima metà del 2011 si sta trasformando in una seconda recessione globale. Questo è il segnale che giunge dalle Borse dei Paesi avanzati, e che è confermato dagli indicatori anticipatori del settore manifatturiero in molte parti del mondo, incluse le economie emergenti e i Paesi esportatori.

Alla base di questa involuzione vi sono due fattori. Innanzitutto, l'economia mondiale deve ancora smaltire la sbornia dell'eccesso di debito accumulato negli anni precedenti. Come hanno sottolineato le ricerche storiche di due economisti americani, Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart, l'indebitamento eccessivo è sempre seguito da almeno un decennio di bassa crescita, in cui consumi e investimenti languono e la disoccupazione resta elevata. Così sta accadendo ora, sia negli Stati Uniti e in Inghilterra, dove famiglie e settore finanziario avevano accumulato troppi debiti, sia nei Paesi dell'area euro coinvolti nella crisi del debito sovrano. In questa situazione le economie restano fragili e qualunque shock impreveduto può far deragliare la ripresa. La Banca centrale europea (Bce) ha sbagliato quando ha iniziato a far salire i tassi, riducendo troppo presto lo stimolo monetario e sopravvalutando la forza dell'economia europea.

Il secondo fattore che contribuisce a fermare la crescita mondiale è la mancanza di fiducia. Come era successo nel 2008 dopo il fallimento di Lehman, così ora l'aggravarsi della crisi del debito sovrano in Europa e il declassamento del debito americano stanno scatenando un crollo di fiducia generalizzato. I capitali di tutto il mondo sono alla ricerca spasmodica di investimenti privi di rischio, ma non sanno dove trovarli. I rendimenti sui titoli di Stato decennali tedeschi sono scesi al 2,35%, un minimo storico, e anche dopo il declassamento di S&P i titoli decennali americani sono scesi al 2,35%. I due fattori si rinforzano a vicenda. Il rallentamento della crescita rende più difficile smaltire il debito e aumenta la rischiosità degli investimenti, diffondendo la crisi di fiducia. E la mancanza di fiducia fa salire il costo del debito per tutta l'economia, come hanno constatato a loro spese le banche italiane, e ciò frena ulteriormente la crescita.

Cosa fare per uscire da questo circolo vizioso ed evitare una seconda recessione mondiale? In molti Paesi, inclusi gli Stati Uniti, la politica fiscale può fare ben poco, perché è costretta a rispettare il vincolo di bilancio. Ciò sposta l'onere sulla politica monetaria. Ma la Federal Reserve americana ha già fatto quasi tutto ciò che poteva. È possibile che la Fed annunci prima o poi

una terza fase di espansione monetaria quantitativa (il cosiddetto QE3), ampliando ulteriormente l'acquisto di titoli di Stato americani.

Ma con rendimenti già vicini al 2%, è difficile aspettarsi molto da questo tipo di provvedimenti.

Rimane dunque soprattutto la politica monetaria europea, che potrebbe svolgere un ruolo cruciale per arginare la crisi ed evitare che l'economia mondiale precipiti in recessione. Il crollo di fiducia sui mercati finanziari europei sta portando a una crisi generalizzata di liquidità, che si trasformerà presto in una grave stretta creditizia. Solo la Banca centrale ha gli strumenti per impedire che ciò avvenga e aumentare l'offerta di forme di investimento prive di rischio.

La Bce dovrebbe avere il coraggio di attuare una svolta radicale nella politica monetaria, tornando ad abbassare i tassi d'interesse, e annunciando un programma di sostegno generalizzato ai titoli di Stato dell'area euro. La finzione di sterilizzare gli acquisti dei titoli di Stato dovrebbe inoltre essere abbandonata, in modo da attuare una vera e propria espansione quantitativa, così come ha fatto e sta facendo la Fed. Gli acquisti recenti dei titoli di Stato italiani e spagnoli sono un passo in questa direzione, ma rischiano di essere inutili se sono accompagnati dalla percezione che sa-

ranno presto abbandonati e che non vi è una vera svolta nella politica monetaria.

Un'obiezione è che in questo modo la Bce farebbe salire l'inflazione e deprezzare l'euro. Ma non è affatto detto che ciò accadrebbe, quantomeno non in misura rilevante. In ogni crisi di liquidità aumenta la domanda di moneta, e un'espansione monetaria non crea inflazione. Inoltre, oggi un po' d'inflazione aiuterebbe a smaltire il debito, e rappresenta una via d'uscita, non una minaccia. Per la stessa ragione, non è detto che il cambio si svaluterebbe, soprattutto se l'espansione mo-

netaria fosse coordinata a livello mondiale. E comunque, un euro più debole potrebbe solo aiutare la crescita.

Purtroppo è poco probabile che le autorità monetarie euro-

pee agiscano in questo modo, o che lo facciano tempestivamente. La Bce è costretta dalla camicia di forza di un mandato inadeguato alle circostanze eccezionali che stiamo attraversando. E buona parte dell'opinione pubblica tedesca non ha capito (o non vuole capire) l'insostenibilità della situazione e l'urgenza di una svolta. Prepariamoci dunque a un autunno ancora peggiore di questa estate turbolenta.

E l'Italia? Una recessione mondiale renderebbe tutto ancora più difficile, perché verreb-

be a mancare il sostegno delle esportazioni. Anche le nostre imprese più dinamiche si troverebbero intrappolate tra una domanda mondiale carente e una stretta creditizia incipiente. È sempre più urgente attuare un programma che affronti subito e simultaneamente i due nodi cruciali: crescita e conti pubblici. L'agenda è già stata più volte ricordata da questo giornale, a cominciare da una riforma fiscale che abbassi i contributi sociali compensando la perdita di gettito con un aumento dell'Iva, un'accelerazione della riforma delle pensioni e un programma incisivo di liberalizzazioni. Ogni giorno perso sarà pagato sempre più caro.

Guido Tabellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMO ARGINE

STEFANO LEPRI

Quattro anni e un giorno da quando la crisi cominciò, e ci siamo ancora in mezzo. Che cosa abbiamo sbagliato? Ha scosso le Borse di tutto il pianeta il timore di una nuova recessione, quando è ancora freschissimo (e avvertibile nei nostri portafogli) il ricordo di quella del 2009, seguita al crack della Lehman Brothers.

Improbabile che si ripeta un evento così grave; però tutte le debolezze della tanto vantata ripresa vengono allo scoperto. Due anni fa, l'economia mondiale fu risollezata dall'intervento dei poteri pubblici, Stati e banche centrali; oggi domina la sfiducia nella leadership dei governi, oltre che nel debito degli Stati.

Ancor peggio, tutte le opzioni aperte oggi davanti ai poteri pubblici sembrano comportare effetti collaterali negativi. Se l'ascesa del debito non viene fermata, i mercati finanziari accelereranno il collasso. Se la si ferma con troppa energia, si causerà nell'economia reale una nuova pesante recessione. Se si cercherà il difficile equilibrio tra le ragioni della crescita e quelle del calo del debito, ogni esitazione, ogni aggiustamento di rotta, ogni possibile passo falso, saranno esasperati dai mercati finanziari, con il rischio che chi produce resti a lungo incerto sulle prospettive.

Forse agli Stati si era chiesto troppo. Dalle crisi finanziarie ci vogliono molti anni per uscire, ripete Kenneth Rogoff, economista di Harvard che ne ha studiato la storia. Più ancora, l'azione dei poteri pubblici, partita bene nel 2009, si è inceppata per strada. Dentro il G20 hanno prevalso gli egoismi di bandiera: la Cina ha bloccato ogni aggiustamento degli squilibri di fondo dell'economia globale. In Europa, la carenza di solidarietà fra Paesi ha prodotto a ogni nuovo vertice decisioni che sarebbero state adeguate ed efficaci mesi prima. Ma forse a impressionare di più è la

rottura di solidarietà sociale che paralizza la politica americana: perché gli Stati Uniti riassumono nella propria inclusiva diversità interna un'ampia parte dei problemi mondiali.

L'economia Usa conserva solidissimi punti d'appoggio. Il downgrade del debito pubblico ha prodotto sconquassi ovunque, tranne dove avrebbe dovuto: i titoli del Tesoro Usa continuano a fruttare gli stessi interessi di prima, ovvero quasi nulla al netto dell'inflazione: tutto il mondo continua a comprarli. In più, le grandi imprese americane hanno le casse piene di soldi; esitano a investirli perché non sanno che cosa attendersi.

Le risorse perché la produzione non si fermi ci sono. Sono distribuite male. Ma non è solo l'impotenza dei poteri pubblici a rendere arduo ricollocarle. E' anche la finanza a non svolgere più il suo ruolo, spostare i soldi da dove non servono a dove servono. Cresciuta a proporzioni mostruose, sembra rendere più difficile lo scambio delle merci invece di facilitarlo, distorcendone i prezzi sempre più lontano dal rapporto fra vera domanda e vera offerta.

Chi può essere capace di mettere ordine in questo caos? Nel 2009 un grosso contributo alla ripresa mondiale lo dettero la Cina prima, gli altri Paesi emergenti poi. Ma il governo di Pechino, che mentre ostacolava il G20 non è nemmeno riuscito a risolvere i suoi problemi interni, ora teme l'inflazione, è esposto a uno scoppio della bolla immobiliare, intralciato forse da debiti sommersi; siede sul suo tesoro di tremila miliardi di dollari senza sapere bene che farne. Gli altri Paesi emergenti più del contributo che hanno già dato è difficile che possano offrire.

Tra debolezza della politica e forza cieca della finanza resta solo da sperare nel residuo potere delle banche centrali: la Federal Reserve americana capace di continuare a stampare dollari (con i «tassi bassi fino al 2013» annunciati ieri sera) e la Banca centrale europea che si batte per tenere solido e intatto l'euro. Non basterà a ravvivare la crescita, potrà bastare ad evitare una recessione.



L'ANALISI

**TITANIC
 EUROPA**

Pasquale Ferrara

Quale legittimità hanno alcuni governi europei di dettar regole e scrivere ricette per gli altri Paesi? Chi ha assegnato a Merkel e Sarkozy il ruolo di ispettori dei bilanci altrui? Chi ama denunciare i rischi di strapotere dei "burocrati non eletti" di Bruxelles (e Francoforte) dovrebbe spiegarci anche un altro fatto.

Ad esempio chi mai abbia "eletto" i capi degli esecutivi di Berlino e Parigi per "governare" l'economia italiana, greca, spagnola o irlandese. Nessuno. E proprio questo è il problema. Essi riempiono, a loro modo, e senza alcuna investitura democratica, un vuoto politico. E lo fanno non certo per europeismo, ma per evitare di essere trascinati in una crisi monetaria continentale.

È una lacuna politica che nasce, in sostanza, con la stessa adozione dell'euro. Volendo semplificare al massimo, potremmo dire che abbiamo uno strumento altamente "federale" come la moneta unica, ma non un'istanza di politica economica di tipo federale, al di là della funzione tecnocratica della Bce. L'Unione economica e monetaria cui aspira in teoria l'Europa è in realtà una limitata unione commerciale e regolamentare (il Mercato Unico) e un insieme di criteri quantitativi e statistici per l'adozione e la gestione di una valuta condivisa. Negli anni '70 e '80 dello scorso secolo l'utopia della "repubblica europea", coltivata da circoli di illuminati, aveva fatto sorgere la speranza di un'Europa politicamente unita. Quell'utopia era poi naufragata negli anni '90 e nel primo decennio del XXI secolo sotto i colpi di una crisi di consenso dell'idea europeista e per le miopi tendenze alla "rinazionalizzazione" delle politiche europee.

La famosa espressione "my money back" (ridatemi i miei soldi) pronunciata da una ultrabritannica Margaret Thatcher a proposito del bilancio europeo ha conosciuto una sua versione politica generalizzata, che ha portato in buona sostanza al naufragio del progetto di costituzione euro-

pea. Quello che abbiamo oggi, infatti, nel Trattato di Lisbona, nascosto tra le pieghe del pur legittimo "principio di sussidiarietà", è in fondo l'equivalente, in termini di competenze, dell'ostinazione nazionalista thatcheriana. Basti leggere l'articolo

5 del Trattato, che afferma senza mezzi termini né sfumature che "qualsiasi competenza non attribuita all'Unione nei trattati appartiene agli Stati membri". L'inverso è considerato, dai leghismi di ogni latitudine europea, un sopruso. Salvo poi scoprire, nei momenti più critici, che la salvezza viene proprio dall'Unione. L'ironia dei "sovranismi" è che sono costretti a invocare l'utopia europea *a la carte*, per necessità e non per scelta.

Gli interventi di queste settimane della Banca europea e di Trichet in particolare non possono essere semplicisticamente considerati come un "commissariamento". La parola più adatta è invece "condizionalità", cioè azioni comuni in cambio di impegni nazionali. Un fatto nuovo per l'Europa, abituata ad adottare standard e criteri politici soprattutto nelle sue relazioni con Paesi terzi.

Ha avuto una certa fortuna, in passato, la teoria del "vincolo esterno". In sostanza, si trattava di un'interpretazione della storia nazionale più recente in base alla quale l'Italia si sarebbe data una certa disciplina, anche politica, oltre che economica, solo in virtù di obblighi contratti in sede internazionale, in particolare atlantica ed europea. Il vincolo esterno era tuttavia anche intrusivo, perché influiva pesantemente anche sul sistema politico ed economico nazionale: in tal senso hanno in effetti funzionato, ad esempio, la Nato ed i famosi parametri di Maastricht.

Sarebbe tuttavia un errore riferirsi alla stessa dottrina per spiegare quanto avviene oggi tra l'Italia e il sistema europeo. La notizia è che non c'è più un "esterno": in quel mondo di regole e discipline varie ci siamo dentro fino al collo tutti noi europei. Casomai è l'Europa intera a subire il mega-vincolo esterno della globalizzazione. Un vincolo che però non sembra ancora aver fatto breccia sui poteri forti e sugli apparati tecnocratici dei governi nazionali, che fingono tuttora, per convenienza ed interessi di parte

(tutt'altro che democratici e popolari) di poter competere in quanto tali con giganti emersi o emergenti come Cina, India, Brasile. Questa sì che è l'orchestrina del Titanic! ♦

LA PROPOSTA

**Vannino Chiti:
 contro l'evasione
 redditi online**

■ Pubblicare di nuovo sul sito dell'agenzia delle entrate, come fece Visco, i redditi dichiarati. È la proposta del vicepresidente del senato Vannino Chiti contro l'evasione fiscale. «Nel momento in cui il paese è chiamato a compiere grandi sacrifici non si comprende perché sia scomparso, sia dagli interventi della politica che da quelli delle parti sociali, il tema della scandalosa evasione fiscale», denuncia l'esponente del Pd: «Ogni anno l'economia al nero produce 275 miliardi esentasse, una vergogna civile e morale». La sua proposta: «Per condurre con efficacia la lotta all'evasione, coinvolgendo Comuni e Regioni, si ripristini la pubblicazione sul sito dell'agenzia delle entrate dei redditi dichiarati. Il governo di centrosinistra lo aveva fatto - ricorda Chiti -, quello di destra rende noti solo quelli dei dipendenti pubblici». In gioco, la trasparenza. E anche «un minimo di giustizia e di credibilità per raggiungere gli obiettivi di risanamento del bilancio dello stato senza gravare sempre e soltanto sui ceti meno abbienti e sulle politiche sociali».



LETTERA SUL LAVORO

Per superare il tabù del posto fisso partiamo dal progetto bipartisan

di PIETRO ICHINO

Caro direttore, il ministro Sacconi ha ragione quando denuncia (sul *Corriere* di ieri) la persistenza dei tabù della vecchia sinistra politica e sindacale sulle riforme in materia di lavoro. Ma dimentica che quegli stessi tabù sono presenti e fortemente radicati anche nel centrodestra. Per esempio, sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, in materia di disciplina dei licenziamenti, è solo di un anno fa l'apologia del «posto fisso» clamorosamente compiuta dal ministro Tremonti. Questo fa sì che Sacconi sia poco credibile quando annuncia il suo intendimento di sostituire a colpi di maggioranza lo Statuto del 1970 con un nuovo «Statuto dei lavori». E ancor meno credibile quando su una materia così delicata e incandescente si propone di chiedere al Parlamento una sorta di delega in bianco al governo.

Per far cadere i tabù occorre la talpa che scava sotto di essi minandone le basi nell'opinione pubblica; occorre il lavoro faticoso delle discussioni sui quotidiani e sul *web*, dei mille dibattiti serali nelle feste di partito, di sinistra e di destra, anche nei luoghi più sperduti, magari con la partecipazione soltanto di 50 o 100 persone. Certo, lo scavo della talpa non basta: per far cadere il tabù è sempre necessario anche un evento un po' eccezionale, capace di determinare una accelerazione delle scelte politiche. Ma se la talpa non ha lavorato o il suo lavoro viene ignorato, anche quell'accelerazione non si dà o non produce buoni risultati.

Si obietterà che la crisi finanziaria gravissima in cui versa il Paese esige decisioni rapide e incisive, che dunque non c'è il tempo per il lavoro della talpa. D'accordo. Ma negli ultimi anni la talpa ha già scavato a lungo, sia a sinistra sia a destra. Lo ha fatto su un progetto di radicale riscrittura e semplificazione dell'intera disciplina dei rapporti di lavoro nella forma di un nuovo co-

dice del lavoro in 70 articoli, che mira al superamento del regime attuale di *apartheid* fra protetti e non protetti, comprendendo anche una radicale riforma della materia dei licenziamenti ispirata alle migliori esperienze nord-europee. Il progetto è stato presentato in Parlamento già due anni fa da 55 senatori del Pd e radicali (disegno di legge n. 1873).

Da allora, attraverso centinaia di convegni, dibattiti, confronti pubblici e privati, ha allargato notevolmente la propria base di consenso, come è dimostrato dalla mozione *bipartisan*, primo firmatario Francesco Rutelli, che il 10 novembre scorso il Senato ha approvato con 255 voti favorevoli e

soltanto 24 contrari o astenuti, alla presenza del ministro del Lavoro Sacconi. Quella mozione, motivata dalla necessità di stimolare la ripresa della crescita economica del Paese, impegna il governo a varare un testo unificato delle norme sul lavoro modellato proprio sul disegno di legge n. 1873. Che non si sia trattato di un episodio casuale e politicamente poco significativo è dimostrato dal fatto che, due mesi dopo l'approvazione di quella mozione, a Palazzo Madama alcuni senatori della Lega hanno manifestato esplicitamente il proprio favore al progetto, e alla Camera alcuni deputati di Futuro e Libertà capeggiati da Benedetto Della Vedova ed Enzo Raisi hanno lanciato l'iniziativa

di un progetto di legge di iniziativa popolare per una riforma del diritto del lavoro ispirata esplicitamente all'impianto di quello stesso disegno di legge. Poco dopo hanno fatto proprio pubblicamente quel progetto, con un intervento sul *Corriere* dell'8 aprile scorso, anche Luca Cordero di Montezemolo e Nicola Rossi. E la «macchia d'olio» è andata allargandosi anche in seno al centro-sinistra, se è vero che hanno espresso consenso a quel progetto non soltanto i leader delle due minoranze interne al Pd, Walter Veltroni e Ignazio Marino, ma anche alcuni esponenti della maggioranza, come Enrico Letta e Massimo D'Alema, e ultimamente il «vecchio saggio» Giuliano Amato.

Il risultato del lavoro della talpa, dunque, si vede eccome, in tutto l'arco delle forze politiche. Proprio in questi giorni, poi, si è verificato anche l'evento eccezionale, quello capace di determinare una accelerazione delle scelte di governo in direzione del superamento del tabù. Secondo l'anticipazione del *Corriere* di lunedì, la Banca centrale europea, per bocca del suo governatore uscente Jean-Claude Trichet e di quello entrante Mario Draghi, in via per ora ufficiosa, ci indica tra le condizioni necessarie per il suo intervento a sostegno del sistema Italia una profonda riforma del nostro diritto del lavoro. E non sfuggirà al ministro Sacconi che la Bce non ci chiede soltanto una riforma che porti «meno rigidità nelle norme sui licenziamenti nei contratti a tempo indeterminato», ma anche un «superamento del modello attuale imperniato sull'estrema flessibilità dei giovani e precari e sulla totale protezione degli altri». Dunque, il discorso non riguarda soltanto l'articolo 18 e non è affatto a senso unico: è un discorso assai più impegnativo, che va esattamente nella direzione del «codice del lavoro semplificato» proposto con il d.d.l. 1873.

Perché dunque, visto che quel progetto è maturo non soltanto sul piano tecnico-legislativo ma anche su quello politico, non partire da lì per elaborare la risposta che la Bce ci chiede con urgenza?

www.pietroichino.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ostacoli alle riforme Sinistra e sindacati non hanno capito che la festa è finita

di **FAUSTO CARIOTI**

Cronache marziane. Una parte dell'opposizione, in sintonia con le confederazioni sindacali, non ha capito cosa sta accadendo in questi giorni sul pianeta Terra. Non si è resa conto che tutti i governi - a partire da quello statunitense - hanno le armi spuntate contro la speculazione, perché la crisi finanziaria ha drammaticamente spostato il "balance of power", il baricentro del potere, dall'emisfero occidentale a quello asiatico, a seguito del mastodontico trasferimento (...)

(...) negli ultimi dieci anni. E se non è arrivata a comprenderlo vedendo prima il governo cinese dettare la linea di politica economica agli Stati Uniti e poi Wall Street andare a picco dopo che Barack Obama aveva provato a tranquillizzare gli investitori, è chiaro che si tratta di un caso senza speranza. Non hanno inteso, Pd e Idv, Cgil, Cisl e Uil, quello che persino l'Umberto Bossi di questi tempi ha intuito ed espresso in termini schietti: «Per tanto tempo il Paese ha speso più di quanto poteva e un bel giorno la realtà ha preso il treno ed è venuta a trovarci. Dobbiamo fare le riforme». Non riescono a rendersi conto che la manovra in arrivo, per funzionare, dovrà costare lacrime e sangue a tutte le categorie: nel breve, nel medio e nel lungo periodo. Che ognuno è chiamato a stringere la cinghia e che chiamarsi fuori, più che irresponsabile è semplicemente impossibile.

L'idea che Pier Luigi Bersani, Antonio Di Pietro, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti hanno della manovra che dovrà risparmiare all'Italia una Grande Depressione modello America del '29 è il solito "Nimby": Not in my backyard, non ai miei elettori e ai miei tesserati. Occorre recuperare soldi? «Sulle pensioni sono già state fatte tutte le operazioni possibili e immaginabili e ora abbiamo un sistema pensionistico solido, come ricono-

scono tutti in Europa», dice il leader della Cisl Bonanni. E pazienza se le istituzioni europee, Banca centrale in testa, ci hanno chiesto proprio di riformare la previdenza. Dietro la barricata ci sono tutte le sigle confederali, le quali più che i lavoratori di oggi rappresentano quelli di ieri (è in pensione il 52% degli iscritti della Cgil, il 49% di quelli della Cisl e il 31% dei tesserati Uil).

Aspettando Tremonti

Dove troviamo i 20-25 miliardi di euro necessari ad anticipare la manovra e il pareggio di bilancio? Bersani, leader dell'opposizione e quindi potenziale presidente del Consiglio, su questo argomento ha rilasciato all'*Unità* un'intervista sconcertante. «Per prima cosa», ha detto, «aspettiamo di sapere cosa propone Tremonti». Complimenti allo spirito d'iniziativa. Quindi, incalzato (si fa per dire), ha ripetuto a memoria la lezione di sempre: «Sull'evasione fiscale stavolta non si può scherzare», occorre colpire la rendita, servono «una decina di liberalizzazioni e due linee di politica industriale». Nulla di concreto, frasi fumosissime, totale sottovalutazione del pericolo. Ma il concetto è chiaro lo stesso: il segretario del Pd non ha niente da proporre e si limita a dire che Berlusconi deve andare a casa (pregando di nascosto che ciò non avvenga, perché se il Pd si trovasse impelagato in qualche governo tecnico pure lui dovrebbe mettere la faccia su provvedimenti impopolari come quelli che sta per varare Giulio Tremonti).

A sinistra non tutti, però, sono con Bersani. Nel Partito democratico qualcuno ha cominciato a capire che è il momento di smettere con la propaganda e di rimboccarsi le maniche. Per un Maurizio Migliavacca (bersaniano doc) intento a speculare sulla crisi, il quale butta lì che «sono gli stessi Stati europei guidati dalla destra a bocciare il governo Berlusconi», c'è un Beppe Fioroni che propone di lasciar lavorare il premier, confrontandosi con il governo in Parlamento, facendo proposte serie e piantandola di gridare «al voto al voto». Bontà sua, Fioroni ha capito che dalla crisi rischia di uscire «fortemente usurato» pure il Pd.

Meno male che Silvio c'è

Mentre Stefano Menichini, diret-

tore di Europa, quotidiano del partito di Bersani, ammette candidamente

che «forse è un bene per il Pd» che l'emergenza continui a gestirla il governo Berlusconi. Menichini riconosce che «le migliaia di miliardi versati nella fornace degli ammortizzatori sociali e della previdenza li avrebbe spesi con ogni evidenza anche il centrosinistra, che infatti ha spesso spinto Tremonti a questo inevitabile passo». E poi si chiede se il Pd e Bersani sarebbero davvero disposti ad attuare la ricetta liberista, «le richieste dure e precise su mercato del lavoro e liberalizzazione dei servizi pubblici» che la Banca centrale europea e il governatore Mario Draghi hanno chiesto - per non dire imposto - all'Italia.

Menichini ha capito che in questa fase la politica economica è decisa dalle istituzioni sovranazionali e che ai governi non resta che adeguarsi. Fioroni ha ben presente che se la tempesta finanziaria travolge l'Italia non vanno a fondo solo Berlusconi e il Pdl, ma l'intera classe politica di cui il Pd fa parte. Bersani tutto questo non sembra averlo ancora compreso, ma avrà tempo per studiare. Per fortuna (anche) sua, i problemi è chiamato a risolverli qualcun altro.

Privatizzazioni

Vendere Eni e Enel sarebbe il suicidio industriale

PAOLO BONARETTI

Privatizzare non è di per sé né un bene né un male per l'economia. Insomma possono esistere beni ed imprese pubblici gestiti bene e beni ed imprese private gestite male, e viceversa. Vi sono poi particolari categorie di beni, servizi e imprese, la cui gestione, le cui politiche è bene che rimangano nella sfera pubblica, a causa della loro valenza strategica o della loro rilevanza per la coesione sociale o per la sicurezza dello Stato. D'altra parte in un mercato e in uno Stato sani è bene che tutto ciò che non rientra in queste categorie venga lasciato alla libera iniziativa e impresa privata (profit, mutualistica, sociale), secondo un principio fondamentale di sussidiarietà.

Oggi, di fronte a una manovra finanziaria tutta da rifare, la questione "privatizzazioni" rischia invece di venire proposta in chiave essenzialmente ideologica, pregiudicando la capacità industriale del Paese e in particolare il futuro di qualsiasi politica industriale. È ovvio: una politica di privatizzazione del patrimo-

nio pubblico può contribuire a migliorare i conti pubblici, ma quali privatizzazioni, in che modo? Se si tratta di privatizzare quella parte di patrimonio pubblico inutilizzato, scarsamente produttivo, specie di carattere fondiario e immobiliare, o in settori dove il mercato fa egregiamente il suo mestiere, allora questa si configura come un'operazione salutare per l'economia.

Se invece si tratta (come è verosimile oggi) del settore energetico o di settori strategici con particolare riferimento ad Eni, Enel, Finmeccanica e alle public utilities (addirittura del settore sanitario!), è tutt'altra questione. La politica e l'industria dell'energia, delle risorse idriche e in generale delle tecnologie per l'energia e l'ambiente sono strategici. La politica industriale in questo campo sarà una delle maggiori chance dell'Italia nei prossimi anni: la presenza di grandi imprese nazionali capaci di competere ne sarà un pilastro fondamentale. A chi dovremmo lasciarle in mano o peggio ancora svenderle? Ad aziende straniere che operano negli stessi settori, casomai russe? Agli attori della finanza che oggi stanno speculando contro il nostro debito pubblico? O ad imprenditori poco

avveduti che sfruttino gli asset esistenti e le loro capacità "tariffarie" dimenticandosi completamente degli investimenti? In questo caso la privatizzazione non è la soluzione. Può essere affrontata in modo graduale, con condizioni particolari, ma la definizione delle strategie industriali internazionali in questi settori sono una questione nazionale. Stesso ragionamento per settori ad alta tecnologia e forniture militari. Si aggiunga poi che la politica industriale ha bisogno di grandi imprese nazionali, anche per sostenere il sistema di piccole e medie imprese italiane.

Per le public utilities è necessario rimuovere tutte le condizioni di monopolio esistenti, evidenziando in tal modo anche quelle efficienti e inefficienti (che, queste sì, dovrebbero essere obbligatoriamente dismesse). Non si capisce invece perché "svendere" in tutta fretta il patrimonio degli enti locali: equivarrebbe ad aumentare le tasse locali, senza alcun principio di progressività. Allora, mi chiedo, non sarebbe meglio richiedere un contributo di solidarietà a quel 10% di italiani più ricchi che negli ultimi 15 anni ha visto crescere la propria ricchezza, fino a possedere oggi il 45% del totale nazionale? ♦



BASTA "CHIAGNE", IL TRENO DELLA REALTÀ È ARRIVATO ...

DARE LA COLPA AGLI ALTRI NON SERVE A NULLA

L'Italia ha grandissime colpe sull'entità degli sprechi. Ora rimbocchiamoci le maniche e facciamo le riforme

GIUSEPPE REGUZZONI

"Liberò" sbatte la **Merkel** in prima pagina con i baffetti alla **Hitler**, la chiama **Goering** in gonnella e, poi, se la prende perché la *Bild* (tre milioni di copie al giorno) «non accetta lo scherzo» e la mette molto, ma molto sul serio. No, io, invece, sto con la Germania, e non perché mi sia particolarmente simpatica Frau Angela Merkel, ma perché quello di cercare l'untore di turno, invece di assumersi le proprie responsabilità, è uno sport tutto italiota. La colpa è sempre degli altri: per la spazzatura nelle strade partenopee, per la microcriminalità, per la burocrazia che non funziona, per i sacchi di lettere buttati nella brughiera, per i 46 dirigenti di prima fascia del Ministero della Pubblica Istruzione (tutti piazzati, e bene, a Roma e quasi tutti da Roma in giù), per i privilegi della Casta, per i bilanci "tramandati oralmente" della Regione Calabria, per la malasànità al Sud ... è lo Stato che "deve" pensarci. Invece di vedere cospirazioni da tutte le parti, è tempo di rimbocarsi le maniche e fare le riforme, che è, poi, l'unico modo che abbiamo per contrastare i "cospiratori", che comunque ci sono, ma c'erano anche ieri e ci saranno anche domani. La Germania, in fondo, cerca di fare quello che vorrebbe fare anche la Padania, cioè evitare di farsi carico degli eccessivi debiti altrui. Il pianto di **Prodi** di qualche

giorno fa, perché Deutsche bank ha mancato di "solidarietà" sbarazzandosi di otto miliardi di euro di bot e btp italiani, la dice lunga sulla crescente napoletanizzazione del paese, aggravata, al quadrato, dal cattocomunismo che ha fatto della solidarietà il primo comandamento e del profitto l'incarnazione di satanaso. I lagnoni anti-germanici di casa nostra non fanno altro che perpetrare questo malcostume. Roma e la Magna Grecia che accusano la Padania di razzismo, e chi più ne ha più ne metta, perché non è abbastanza "solidale". E invece solidali lo siamo stati, quanto meno perché vi siamo stati costretti da un sistema fiscale efficacemente descritto dall'antico e ormai classico manifesto della gallina dalle uova d'oro, purtroppo ancor oggi tragicamente attuale. La solidarietà senza responsabilità e responsabilizzazione è deleteria. Per noi Padani, poi, la responsabilità è anche cominciare, finalmente, a fare i nostri interessi, magari aiutando Roma a capire che il tempo delle uova d'oro è finito perché la gallina rischia di tirare le cuoia. Invece di prendersela con la Merkel, che fa solo gli interessi del suo Paese, dovremmo riflettere, come ha fatto **Umberto Bossi**, circa il fatto che abbiamo a lungo vissuto sopra le righe, ma che «ora la realtà ha preso il treno ed è venuta lei da noi». Cogliamo l'occasione per cambiare finalmente qualcosa, premiando lo

spirito imprenditoriale e il risparmio. Già, il risparmio, virtù padana per eccellenza ... Sarebbe a dir poco "scarsamente educativo" - se, invece di tagliare gli sprechi si punissero i piccoli risparmiatori che permettono all'economia di girare, magari con una patrimoniale stile Amato 1992, quella per cui le cicale, che chiedono il prestito in banca per andare alla Maldive, se la ridono e le formichine, che hanno risparmiato per l'inverno, piangono. Il treno della realtà sta arrivando, vediamo di non perderlo.

giuseppe.reguzzoni@gmail.com



Lettera aperta

Caro Monti, la debolezza è dell'Europa non dell'Italia

Pubblichiamo ampi stralci della lettera aperta di Paolo Panerai, direttore ed editore di «Milano Finanza» e «Italia Oggi», a Mario Monti.

PAOLO PANERAI

Carissimo Professor Monti, Lei ed io ci siamo conosciuti a fondo, con crescente stima reciproca, proprio in occasione della grande crisi della seconda metà degli anni 70. (...)

So bene quindi che Lei sarebbe un fantastico ministro dell'Economia o anche un perfetto presidente del Consiglio di un governo tecnico qualora ce ne fosse la necessità, visto che non pochi hanno pensato a Lei, di volta in volta, come governatore della Banca d'Italia (...) e finanche come presidente della Repubblica. Non si rammaricherà quindi se, sicuramente fuori dal coro e non certo per fini politici che non mi appartengono, Le dico che non ho affatto apprezzato alcune parti del Suo editoriale sul *Corsera* e alcune parti della ricetta che suggerisce. In primo luogo, il Suo sostanziale grazie alla Germania, perché con la sua intransigenza sarebbe la salvezza dell'Italia. Lei sa meglio di me, anche per i contatti che ha, che l'attacco all'Italia da parte

della speculazione è partito proprio dalla richiesta della cancelliera Angela Merkel alle banche tedesche di vendere Btp italiani per sostituirli con i Laender tedeschi iperindebitati e per fiaccare la capacità delle migliori imprese italiane, quelle da far passare sotto il controllo tedesco o francese. Provi a chiedere, se ha dei dubbi, ai maggiori banchieri italiani che hanno partecipato all'incontro con il governatore Draghi. Che poi Berlusconi e il suo governo abbiano favorito con la loro intemperatività e incapacità di comunicare bene la manovra, è un altro discorso (...).

Ma Le sarei grato di riflettere su due punti: Lei sa bene che nessuna banca e quindi nessun Paese indebitato può reggere alla valanga di sfiducia; ma a parte quella strutturale, che cosa ha dato avvio alla valanga se non la ben esibita notizia che Deutsche bank aveva venduto 7 miliardi di titoli italiani sugli 8 posseduti? Secondo punto: come mai la signora Merkel, come i cancellieri tedeschi del passato, senza però averne la stessa credibilità, impone sempre le sue scelte all'Europa, meno che sul divieto di vendere allo scoperto titoli sul suo territorio, cosa che ha deciso senza avvertire nessun altro Stato e senza richiedere que-

sta volta che gli altri Stati facessero altrettanto, ben sapendo che la mossa avrebbe nettamente peggiorato in senso relativo la dinamica negoziale degli altri titoli statali? E con questo più che palese comportamento, l'Italia dovrebbe dire grazie alla Germania, che con il suo egoismo ha del resto innescato il contagio ritardando fino alla disperazione (con la necessità di una telefonata notturna di Barack Obama) l'intervento per salvare la Grecia quando il fabbisogno aveva ancora dimensioni ridicole.

Lei potrà dire, anche se non è nel Suo stile: bellezza, il mercato è questo. Vero. Ma intanto è diventato un mercato immorale e certo non si può essere grati a chi, mostrandosi integerrimo, lo rende ancora più immorale. Si dica piuttosto che è in atto una guerra moderna, una guerra finanziaria ed economica, nello stile delle guerre militari del passato, in cui gli Stati più deboli vengono fagocitati. Ma questo, per fortuna, non succederà all'Italia, perché è un paese forte e ricco, con l'orgoglio dei suoi cittadini di potercela fare e di contribuire in maniera decisiva a farcela, come testimoniano le importanti, autorevoli adesioni all'appello-impegno lanciato da questo giornale. Anzi, caro Pro-

fessore, perché non aggiunge anche Lei la Sua autorevolissima firma, con il che gli italiani si sentirebbero ulteriormente confortati a sottoscrivere titoli italiani. E a evitare quanto Lei ipotizza (il mio secondo dissenso rispetto al Suo editoriale) e cioè che nasca una sorta di governo sovranazionale. Sono sicuro che Lei non ambisca eventualmente a presiederlo, come molti auspicano. Come sono sicuro che Lei non faccia parte della consorceria (qualcuno dice plutomassonica) che va sotto il nome di poteri forti. Sono convinto che i poteri forti saranno casomai sconfitti, democraticamente, dagli italiani alle prossime elezioni, quando sicuramente ci sarà la resa dei conti. Sia per l'insipiente e intempestiva maggioranza sia per una divisa e inconcludente opposizione. Ma la democrazia italiana non può essere umiliata e messa sotto tutela da protettori più o meno mascherati. Sarà il caso, piuttosto, per spingere affinché l'Europa divenga uno Stato federale, evitando che permanga questa situazione ibrida, pura finzione di Unione. Che è fra le prime cause, almeno in Europa, delle crisi attuali. Sono sicuro che per la Sua lealtà al Suo Paese, che ha onorato in dieci anni a Bruxelles, non vorrà non chiarire definitivamente la Sua posizione. Con affetto e stima immutata.



Democratici, l'Europa è casa vostra

STEFANO
MENICHINI

Il Partito democratico ha tutte le ragioni per rifiutare di affidarsi all'attuale governo per uscire dall'emergenza. Ogni confronto con altre situazioni è vanificato dalla incorreggibile propensione dei ministri di Berlusconi alla provocazione e alla divisione del campo degli interlocutori. Laddove Obama chiama a raccolta una commissione bipartisan del Congresso (anche per rimediare all'orribile *performance* dei due schieramenti di fronte al rischio del *default*), qui si fa l'opposto.

Non c'è chi non veda calcolo di convenienza politica reciproca, nel dialogo virtuale fra centrodestra e Terzo polo. Ed è micidiale la recidiva del ministro Sacconi, che anche in questi momenti non contiene

l'ansia di far fuori la Cgil dai tavoli di confronto e di dividere le opposizioni. Sacconi: uno che a differenza di tanti suoi colleghi il debito pubblico non se l'è trovato in eredità ma ha dato una bella mano a gonfiarlo, quando gestiva nei parlamenti della Prima repubblica le finanziarie del pentapartito.

Non vorremmo però che da qualche parte nel Pd, dietro la giusta richiesta di svolta politica e dietro le sacrosante istanze di equità, si insinuasse un virus pericoloso, una tentazione regressiva e distante dalla tradizione e dalla prassi europeista del migliore centrosinistra.

Che cosa significa dire che nei rapporti con l'Europa «non possiamo rinunciare alle politiche di bilancio, dopo aver già rinunciato alla politica monetaria», come fa Stefano Fassina sul *manifesto*? Oppure (lo stesso responsabile economico del Pd, sul *Corriere*) rigettare le raccomandazioni di Trichet e Draghi perché verrebbero da un'Europa dominata da governi di destra?

Non vantavamo, fra i non moltissimi meriti dell'Ulivo, proprio la conquista dell'euro? E non abbiamo storicamente lamentato come buco nero dell'Unione esattamente l'assenza di politiche economiche, fiscali e di bilancio condivise?

E quanto alle "cessioni di sovranità", a prescindere dal colore dei governi del momento, non erano la bandiera della sfortunata stagione della Costituente europea, quando amavamo dire che l'Unione era la nostra patria?

Certo, sono ricordi sbiaditi. Una scommessa largamente perduta. Alla drammatica e colpevole assenza di un governo politico dell'Unione non si pone però rimedio sognando l'autocrazia laburista dell'Italia. Che tra l'altro per fortuna è molto improbabile, altrimenti ciò che in queste ore è in bilico finirebbe per sprofondare.

Tutta l'Europa infatti guarda con ansia alla capacità di leadership di Angela Merkel nei confronti di un paese come il suo, che già non ha voluto condividere il debito pubblico col resto del continente e adesso è fortemente tentato dal mollare al proprio destino partner inaffidabili come Grecia e anche Italia. In generale, rivendicare all'Italia potere di decisione e di contrattazione può essere giusto. Invece non sembra proprio questo il momento migliore per ribellarsi – appunto, "alla greca" – alle condizioni di chi può permettersi di chiederci rigore in cambio di aiuto.

Serve poco nascondersi dietro alle plateali responsabilità di Berlusconi. Le stesse misure che l'Europa chiede a lui (screditato a rilanciarle in Italia), le chiederebbe a chiunque altro. E allora il pensiero più coerente va alle scelte che in condizioni simili seppero fare Ciampi e Prodi. Speriamo che il revisionismo neo-laburista non colpisca anche questi padri della patria progressista, dopo aver gettato nella famosa pattumiera della storia la Terza via di Blair e Clinton.

NEL 2010 BALZO DEGLI UTILI (+64%) SPINTO PERO' SOPRATTUTTO DALLA COMPONENTE FINANZIARIA

L'industria torna ai livelli pre-crisi

Studio Mediobanca: nel 2011 fatturati come quelli del 2007, ma cala l'occupazione

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

La finanza va a rotoli? Consoliamoci con l'economia reale, che nei primi sei mesi del 2011 riporta il volumi delle imprese ai livelli del 2007, ossia prima della grande crisi. Una ripresa che tocca in parte anche i margini delle aziende, che si avviano a toccare il 90% del livello pre-crisi e non dà invece grandi soddisfazioni sul fronte dell'occupazione, che non mostra segnali di ripresa rispetto al 2010. A dipingere un ritratto dettagliatissimo dell'Azienda Italia è R&S, l'ufficio studi di Mediobanca, che come ogni anno dedica una ricerca ai «dati cumulativi di 2030 società italiane». Società che rappresentano circa il 50% del fatturato dell'industria, il 68% di quello dei servizi pubblici, il 31% dei trasporti e il 24% della distribuzione al dettaglio.

Uno spaccato significativo del nostro sistema produttivo, insomma, che nel 2010 - spiegano i dati di R&S - ha visto una ripresa del fatturato pari all'8,2% sull'anno precedente, quando c'era stato un calo del 16,2% sul 2008. A

spingere i volumi è soprattutto l'export, che cresce nel 2010 del 12,6% contro il progresso del 6,5% delle vendite domestiche. Ma anche grazie agli aumenti di produttività la crescita dei volumi non corrisponde a una ripresa del lavoro: nel 2010 l'occupazione cala infatti dell'1,9%, contro un -2,8% registrato l'anno precedente.

La crescita delle vendite riguarda soprattutto le società industriali, con un +9,4%, rispetto a quelle del terziario, dove il fatturato cresce solo del 3,4%. All'interno delle società industriali, poi, vanno meglio le energetiche (+12,4%) di quelle manifatturiere (+8,2%). Se poi si analizza il triennio «nero» 2007-2010 si scopre che ci sono settori che in questo periodo hanno aumentato le vendite: ad esempio l'alimentare, in particolare con il settore dolciario (+10,3%), la grande distribuzione (+8,4%), le imprese di costruzione (+9,2%) grazie alla esplosione delle componenti estera dei due grandi contractor (+39,5%), il farmaceutico-cosmetico (+7,6%) ed i trasporti (+6%).

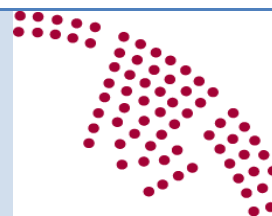
Se i volumi veleggiano

l'Azienda Italia, nonostante un sensibile miglioramento della redditività lo scorso anno non riesce ancora a chiudere il gap con il 2007. Nel 2010 si registra infatti un vero e proprio balzo degli utili: il 64% in più rispetto al 2009 che porta il risultato aggregato da 17 a 28 miliardi di euro, pur restando sotto del 12% sul 2007. Il recupero viene però più dai proventi finanziari (con un contributo del 60% del maggiore utile), alimentati dalla pioggia di cedole delle controllate estere (+47%), e dai proventi netti non ricorrenti (che pesano per un altro 25%) che non dai margini industriali, che contribuiscono solo per il 20% alla spinta.

Lo studio di Mediobanca conferma la mano pesante del fisco nei confronti delle medie aziende, che scontano lo scarso contributo della finanza (meno tassata) sui loro margini e il maggior peso dell'Irap, pagando così un'aliquota fiscale del 34,6% contro una media del 25,6% e del 22,3% per i grandi gruppi.

Ma l'analisi di Mediobanca si spinge anche sul primo semestre del 2011, attraverso l'esame di un campione che rappresenta circa un quinto

del fatturato complessivo dell'indagine. E proprio da questo «salto» nella congiuntura in corso arriva qualche segnale positivo. La ripresa del fatturato è di circa l'11% sul semestre precedente per quel che riguarda le imprese energetiche e addirittura del 14% per il settore manifatturiero. Se questi dati saranno confermati anche nel secondo semestre il recupero rispetto al 2007 sarebbe pressoché completo. I margini di redditività crescono invece nel semestre poco per l'energia (+1%) e molto di più (40%) nella manifattura, per un dato complessivo che si avvicina al 7%. Ferma invece l'occupazione, che segna un -0,5%. Dal 2007 ad oggi la caduta è del 5,1%. La flessione va letta in parallelo a quella degli investimenti, cresciuti sì del 5,8% nel 2010, ma ancora inferiori del 16,2% sul 2007 (-22% nel privato e -1,9% nel pubblico). Un segnale che il faticoso recupero di margini e volumi è frutto di una razionalizzazione delle strutture aziendali e non di maggiori investimenti. Segno di tempi difficili è anche la crescita dell'indebitamento. Nel primo semestre per la manifattura i debiti finanziari sono saliti del 6,7%.



2011

31	26/07/2011	01/08/2011	I COSTI DELLA POLITICA
30	06/07/2011	29/07/2011	EMERGENZA RIFIUTI
29	05/07/2011	29/07/2011	LE DICHIARAZIONI ANTICIPATE DI TRATTAMENTO
28	03/07/2011	26/07/2011	AFGHANISTAN
27	03/09/2011	06/09/2011	L'ALTA VELOCITA' IN VAL DI SUSÀ
26	28/06/2011	01/07/2011	LA MANOVRA ECONOMICA
25	11/06/2011	15/06/2011	REFERENDUM 12/13 GIUGNO 2011 (II)
24	01/06/2011	08/06/2011	REFERENDUM - 12/13 GIUGNO 2011
23	31/05/2011	01/06/2011	LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE (II)
22	17/05/2011	18/05/2011	LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE (I)
21	03/05/2011	11/05/2011	BIN LADEN
20	21/04/2011	04/05/2011	LA BEATIFICAZIONE DI GIOVANNI PAOLO II
19	26/04/2010	27/04/2011	LA GUERRA IN LIBIA (III)
18	13/04/2011	20/04/2011	IL PROCESSO BREVE
17	06/04/2011	11/04/2011	EMERGENZA IMMIGRATI
16	30/03/2011	04/04/2011	EMERGENZA SBARCHI (II)
15	24/03/2011	30/03/2011	IL VERTICE DELL'UNIONE EUROPEA
14	21/03/2011	23/03/2011	LA GUERRA IN LIBIA
13	17/03/2011	22/03/2011	UNITA' D'ITALIA
12	12/03/2011	16/03/2011	IL DIBATTITO SUL NUCLEARE
11	06/06/2011	10/03/2011	OTTO MARZO
10	03/02/2011	02/03/2011	LE DICHIARAZIONI ANTICIPATE DI TRATTAMENTO
09	17/02/2011	23/02/2011	LA RIVOLTA IN LIBIA
08	02/02/2011	16/02/2011	EMERGENZA SBARCHI
07	02/01/2011	09/02/2011	LA CRISI DELL'EURO
06	26/01/2011	02/02/2011	EGITTO
05	17/01/2011	26/01/2011	IL FEDERALISMO
04	7/01/2011	19/01/2010	LA RIVOLTA IN TUNISIA
03	31/12/2010	17/01/2011	IL CASO BATTISTI
02	02/01/2011	12/01/2011	LA STRAGE DEI CRISTIANI IN EGITTO
01	05/01/2011	10/01/2011	IL PIANO MARCHIONNE

2010

52	30/11/2010	20/12/2010	LA RIFORMA DELL'UNIVERSITA'
51	14/12/2010	15/12/2010	LA FIDUCIA ALA GOVERNO
50	11/12/2010	13/10/2010	IL DIBATTITO SULLA FIDUCIA (II)
49	08/12/2010	10/12/2010	IL DIBATTITO SULLA FIDUCIA (I)
48	29/11/2010	01/12/2010	WIKILEAKS
47	25/11/2010	29/11/2010	LA PROTESTA UNIVERSITARIA
46	04/09/2010	19/11/2010	GIUSEPPE VEGAS ALLA CONSOB
45	08/11/2010	17/11/2010	LO SCIOGLIMENTO DI UNA CAMERA
44	07/11/2010	10/11/2010	IL CROLLO DI POMPEI
43	02/11/2010	10/10/2010	L'ALLUVIONE NEL VENETO
42	26/10/2010	08/11/2010	IL CASO RUBY
41	20/10/2010	03/11/2010	L'EMERGENZA RIFIUTI
40	21/10/2010	27/10/2010	LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA (II)
39	14/10/2010	27/10/2010	IL FEDERALISMO
38	06/10/2010	20/10/2010	LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA
37	10/10/2010	14/10/2010	LA MISSIONE IN AFGHANISTAN